36° anniversario di Piazza Loggia

Casa della Memoria

Comune di Brescia

Associazione Familiari Caduti Strage di Piazza Loggia

Provincia di Brescia

A Mino Martinazzoli

A Lorenzo Pinto

Assenza

Assenza
Più acuta presenza.
Vago pensier di te
Vaghi ricordi
Turbano l'ora calma
E il dolce sole.
Dolente il petto
Ti porta,
Come una pietra
Leggera.

Attilio Bertolucci

Casa della Memoria

Sede
via F. Crispi, 2 – 25121 Brescia
Tel. 030.2978253 – Fax 0308379440
e-mail: casamemoria@libero.it
Sito: www.28maggio74.brescia.it

Ufficio di presidenza
Paola Vilardi – Comune di Brescia
Aristide Peli – Provincia di Brescia
Manlio Milani – Associazione familiari Caduti strage di Piazza Loggia

Comitato scientifico
Sandro Fontana – Università degli Studi di Brescia
Pier Paolo Poggio – Direttore Fondazione "Luigi Micheletti"
Francesco Germinario – Fondazione "Luigi Micheletti"

Segreteria e coordinamento
Bianca Bardini

Responsabile archivio
Filippo Iannaci

Pubblicazione a cura di Bianca Bardini

Stampa a cura del Centro stampa del Comune di Brescia

In copertina:
installazione in Piazza Loggia a cura della 3ª G e 1ª I del Liceo Artistico "M. Olivieri"

© maggio 2012
Casa della Memoria, Brescia
ISBN 9788895529127

Introduzione

Come avviene annualmente, la Casa della Memoria propone la documentazione delle principali iniziative svolte durante l'anno.

Il volume si apre, come di consueto, con le celebrazioni tenute in Quirinale in occasione del 9 maggio, Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice. La cerimonia è stata condotta da Benedetta Tobagi e nell'occasione il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha ricordato soprattutto gli anni '80 e quanti "colpi mortali furono sferrati, contro servitori dello Stato e uomini semplici, tutti vittime innocenti di ciechi disegni distruttivi". Proseguendo nel suo discorso, Napolitano ha affermato: "L'Italia corse rischi estremi, ci dà forza il ricordarlo, perché sapemmo uscirne nettamente, pur pagando quei duri prezzi che ho voluto richiamare, e avemmo così la prova di quanto profonde fossero tra gli italiani le riserve di attaccamento alla libertà, alla legalità, ai principi costituzionali della convivenza democratica, su cui poter contare. Ebbene, quelle riserve vanno accuratamente preservate, ravvivate, e messe in campo nella situazione attuale del Paese e del mondo che ci circonda".

Anche a Brescia il 9 maggio si sono svolti importanti incontri dedicati agli studenti degli istituti superiori e alla cittadinanza, con Carlo Lucarelli e Alessandra Galli sul tema della comunicazione, delle stragi e del terrorismo. Carlo Lucarelli ha dimostrato nel suo intervento come la memoria possa essere intaccata da diversi virus e quali siano le cure per combatterli.

L'attenzione di Casa della Memoria vuole rivolgersi soprattutto alle giovani generazioni, coinvolte grazie alla rinnovata e importante collaborazione degli istituti scolastici e dei docenti ai quali va rivolto un particolare ringraziamento. Per questo motivo, allo scopo di proseguire un percorso di memoria e di approfondimento, si sono svolti incontri nelle scuole della città sulla Costituzione, dal titolo "Testimoni della Costituzione", nei quali è stato proposto un confronto tra chi è stato vittima e ha subito la violazione dei propri diritti, e giuristi e costituzionalisti che ne hanno illustrato

il contenuto. Seguendo gli stessi criteri si è svolta la prima edizione de "La Costituzione: storia di persone" che ha visto la partecipazione e il coinvolgimento di numerosi istituti scolastici e Comuni della provincia. A questo proposito i nostri ringraziamenti vanno all'Ufficio scolastico provinciale e alla Consulta studentesca per il loro prezioso contributo. Un affettuoso ringraziamento ad Annachiara Valle per la collaborazione nella stesura del progetto e per la partecipazione agli incontri da lei coordinati (i dettagli di questi incontri sono riportati nell'elenco delle iniziative in appendice).

Tra le manifestazioni della commemorazione, il giorno 27 maggio presso l'Auditorium San Barnaba si è svolto il tradizionale incontro con gli studenti che ha visto la partecipazione del sindaco, Adriano Paroli, del rappresentante della Provincia, Aristide Peli, della storica Anna Cento Bull e dei familiari delle vittime. Beatrice Bazoli, Lina Evangelista e Benedetta Tobagi hanno saputo raccontare la loro storia con sapiente lucidità e vivo coinvolgimento, creando fra i partecipanti momenti di conoscenza ma anche intensa commozione.

L'anniversario della strage è coinciso con l'arrivo di una tappa del Giro d'Italia. I familiari dei caduti della strage, la Casa della Memoria e le organizzazioni sindacali hanno accolto l'invito del sindaco ad affiancare le iniziative per la sosta di tappa del Giro d'Italia con quelle della ricorrenza, a testimonianza di una sensibilità comune tra le istituzioni e gli organizzatori dell'evento sportivo. Questo ha determinato lo sviluppo di un percorso concordato perché lo spazio di Piazza Loggia potesse essere dedicato, vista la risonanza del Giro d'Italia, al ricordo non solo locale dei tragici fatti avvenuti nel '74 anche in una cornice di manifestazioni sportive e pubbliche.

Nel testo sono riportate le sintesi delle iniziative di presentazione dei libri scelti per approfondire più direttamente le tematiche connesse agli anni '70. Sono stati analizzati temi come l'eversione, la mafia finanziaria, l'etica politica, le vittime. Si legge nel testo della locandina divulgativa del programma una citazione di Giovanni Moro, tratta dal suo libro *Anni settanta*: "Identificare i problemi sollevati da quel periodo è la strada per costruire una 'memoria comune'. Un compito che è di tutti, anche di chi scetticamente ritiene che sia tale la contraddizione di quegli anni che risulta, ancora oggi, impossibile comprenderla appieno".

Il dibattimento del processo su Piazza della Loggia, iniziato nel novem-

bre 2008, si è concluso il 16 novembre del 2010 con una sentenza assolutoria per insufficienza di prove. Si rinnova ancora il riconoscimento a tutti coloro che hanno reso possibile e accessibile un procedimento lungo e complesso e si rinnovano in particolare i ringraziamenti agli avvocati di parte civile per il loro impegno nel processo e ad Alberto Lorica per la videoregistrazione di tutte le udienze.

La sentenza ha provocato numerose iniziative da parte della società civile fra cui quella di Paolo Brogi, Rosa Villecco Calipari, Benedetta Tobagi, Casa della Memoria, Manlio Milani, Rosario Priore, Roberto Saviano e altri 60 rappresentanti della società che hanno lanciato un appello per aprire gli archivi e togliere il segreto di Stato sulla stagione del terrorismo in Italia. All'appello, consegnato al Presidente della Repubblica, hanno aderito numerose personalità e si è arrivati alla sottoscrizione di circa 40 mila persone. Una singolare iniziativa si è sviluppata a Brescia, dove, in seguito a un semplice invito ad incontrarsi, si sono ritrovati numerosissimi cittadini presso la sala Piamarta in via San Faustino. Hanno testimoniato, manifestando la delusione per la mancanza di giustizia, cittadini, avvocati di parte civile, familiari delle vittime.

In appendice vi è l'ampio elenco, seppur non completo, delle iniziative promosse e sostenute dalla Casa della Memoria e da altre realtà che autonomamente si sono impegnate nel ricordo e nell'approfondimento della strage di Piazza Loggia.

Si rivolge un sentito ringraziamento a tutti coloro che con passione, impegno e professionalità hanno reso possibili tutte le iniziative.

Si vuole dedicare questo volume alla memoria di due persone recentemente scomparse: Mino Martinazzoli e Lorenzo Pinto.

Mino Martinazzoli (Orzinuovi 1931 - Brescia 2011), avvocato penalista, politico e statista eletto nelle file della Democrazia cristiana di Brescia, è stato presidente della Provincia, sindaco di Brescia, parlamentare e ministro di Grazia e Giustizia, ministro della Difesa, ministro per le Riforme istituzionali e gli Affari regionali, presidente dei deputati democristiani e ultimo segretario della Democrazia cristiana, oltre che fondatore e primo segretario del Partito popolare italiano. Sempre vicino alla Casa della Memoria e alle sue iniziative a cui più volte ha aderito e partecipato,

ha sempre dimostrato una grande sensibilità sul tema della strage partecipando, sin dal primo processo, al collegio di parte civile e ha fornito un grande contributo alla ricerca e allo studio degli avvenimenti relativi alla strage. All'interno del testo sono contenuti due suoi stimolanti interventi resi durante la presentazione dei libri, poco prima dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

Lorenzo Pinto (Foggia 1957 - Roma 2011), fratello di Luigi che ha perso la vita in Piazza Loggia, ha dedicato gran parte della sua vita alla testimonianza e alla ricerca seguendo gli ideali di giustizia e di verità. Ferroviere, macchinista dei treni ad alta velocità, è stato stroncato da un infarto. Lorenzo aveva 17 anni quando è scoppiata la bomba. Ha compiuto il suo ultimo impegno civile proprio in occasione di un incontro presso il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir), quando erano state convocate le associazioni dei familiari delle vittime di strage, dopo la consegna dell'appello lanciato contro le decretazioni e per l'apertura degli archivi cui si è fatto cenno sopra. Lorenzo Pinto era presente, con lui Filippo Iannaci, in rappresentanza di Casa della Memoria e di Manlio Milani. Si riportano nel volume un estratto della sua tesi di laurea, nella quale racconta un'immaginaria testimonianza del fratello Luigi, e l'intervista pubblicata nel libro di Giovanni Fasanella e Antonella Grippo *I silenzi degli innocenti*.

Il ricordo è sempre rivolto alle vittime che, affermando con la loro presenza in piazza i valori di democrazia e libertà, in quel tragico giorno persero la vita:

Giulietta Banzi Bazoli
Livia Bottardi Milani
Clementina Calzari Trebeschi e AlbertoTrebeschi
Euplo Natali
Luigi Pinto
Bartolomeo Talenti
Vittorio Zambarda

Casa della Memoria

parte prima

La ricorrenza

Celebrazione del “Giorno della Memoria”

Roma, Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2010

Cerimonia di commemorazione del “Giorno della Memoria” delle vittime del terrorismo 2010

Comunicato stampa del Quirinale, 9 maggio 2010

Si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, la cerimonia di commemorazione del “Giorno della Memoria”, dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, condotta da Benedetta Tobagi.

In apertura è stato proiettato un video tratto dalla rielaborazione del documentario “Vittime”, realizzato in collaborazione con l’Aiviter (Associazione Italiana Vittime del Terrorismo), il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Direzione Generale Cinema, Rai Cinema, Rai Teche, Offside Film e l’Associazione Vittime 2 agosto 1980.

Sono intervenuti, Sonia Zanotti in rappresentanza dell’Associazione dei parenti delle vittime della strage di Bologna; Fortuna Piricò vedova Davì per l’Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Ustica; Alessandra Galli, figlia del magistrato Guido Galli; Silvia e Federico Evangelista, figli del brigadiere di polizia Francesco Evangelista; e la professoressa Ilaria Moroni che ha presentato l’iniziativa: “La rete degli archivi per non dimenticare”, promossa da Agnese Moro.

Il Presidente Napolitano ha quindi pronunciato il discorso commemorativo del “Giorno della memoria”.

Erano presenti, con i familiari delle vittime del terrorismo e i rappresentanti delle loro Associazioni, il Vice Presidente del Senato della Repubblica, sen. Emma Bonino, l’on. Renzo Lusetti, in rappresentanza della Camera dei Deputati, il ministro della Giustizia, on. Angelino Alfano, il sottosegretario di Stato all’Interno, sen. Francesco Nitto Palma, il prof. Franco Gallo per la Corte costituzionale, e numerose autorità civili e militari.

Giorgio Napolitano
Presidente della Repubblica
Intervento in occasione del "Giorno della Memoria" dedicato alle vittime del terrorismo
Roma, Palazzo del Quirinale, 8 maggio 2010

Rivolgo il mio saluto, sempre memore e grato, a tutti i famigliari delle vittime del terrorismo e delle stragi; un particolare saluto e omaggio ai famigliari di Aldo Moro, il ricordo del cui sacrificio rimane inciso nella stessa data di questo Giorno della Memoria.

Un grazie, innanzitutto, a Benedetta Tobagi: per la collaborazione che ci ha prestato nello svolgimento della cerimonia di questa mattina, e per il bellissimo dono che ci ha fatto, per il prezioso contributo che ha dato alla nostra causa comune, con il libro *Come mi batte forte il tuo cuore*. Vedete, la memoria delle vittime del terrorismo – di quella lunga, sanguinosa stagione – si coltiva in molti modi, privati e pubblici, tutti ugualmente apprezzabili. Ma quanti riescono a raccontare le storie di vita e di sacrificio dei loro cari, iniquamente e precocemente perduti, arricchiscono il nostro sforzo collettivo di una singolare capacità di comunicazione, di coinvolgimento emotivo, di vibrazione umana: che apre l'animo di tanti, pur lontanissimi dal mondo delle vittime del terrorismo e dei loro famigliari, alla comprensione intima di quel mondo e alla lezione di quei tragici eventi.

Chi riesce a scrivere, o a raccontare per immagini, la storia, poniamo, del proprio padre ucciso dai terroristi di un gruppo o dell'altro, rende un servigio alla memoria di tutte le vittime, anche le meno note, le più umili.

Perciò ringrazio Benedetta, per la cura con cui ha raccontato la storia di Walter Tobagi, del suo impegno civile e delle sue vicende e battaglie professionali, che è poi storia di un periodo difficile della vita politica italiana, anch'esso ricostruito con sapienza e schiettezza fin nei suoi aspetti più complessi e delicati. Una storia – nel libro che è anche denso di introspezione autobiografica e di riflessione culturale – ripercorsa con cura e con amore, come altre – come la storia del maresciallo Berardi raccontata dal figlio nel libro che mi ha appena consegnato. E penso alla storia del magistrato Guido Galli, affidata a un fitto mosaico di testimonianze scritte, a un bel filmato, *La sua speranza è viva*, e qui, oggi, alle intense parole della figlia Alessandra; o a quella dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, pubblicata dal figlio Umberto un anno fa, a trent'anni di distanza da quell'assassinio

di marca mafiosa ed eversiva; o a quella del professor Ezio Tarantelli – assassinato dalle Brigate rosse nel 1985 – raccontata per immagini, di grande efficacia cinematografica, dal figlio Luca in *La forza delle idee*.

L'amore per il padre, in diversi casi appena conosciuto, è il sentimento che accomuna tanti famigliari di vittime del terrorismo, che s'intreccia con l'amore e l'atroce dolore dei genitori e delle mogli, e diviene una sorta di passaggio di testimone verso generazioni più giovani di quelle delle vittime.

Grazie, dunque, a quanti sono riusciti a dare questi contributi, belli ed eloquenti anche letterariamente, e agli altri che hanno parlato questa mattina, a Silvia Evangelista, figlia di Francesco – vice brigadiere di Pubblica sicurezza – a Sonia Zanotti e a Fortuna Piricò vedova Davì, che ci hanno riportato alle tragedie delle stragi di Bologna e di Ustica di cui dirò tra breve.

"Quello del 1980" – ha detto aprendo la cerimonia Benedetta Tobagi – "è un bilancio di morte scioccante, che toglie il respiro. 36 vittime di atti di terrorismo individuale, rosso e nero, 85 vittime della strage di Bologna, 81 della strage di Ustica". In certe settimane, la folle furia terroristica colpiva quotidianamente: il 16 marzo, a Salerno, Nicola Giacumbi, magistrato; il 18 marzo, a Roma, Girolamo Minervini, magistrato; il 19 marzo, a Milano, Guido Galli. Uomini di legge: come, in quello stesso anno, anche Mario Amato, a Roma, e prima, il 12 febbraio, Vittorio Bachelet, alla cui straordinaria figura abbiamo mesi fa reso omaggio, insieme con il Consiglio Superiore della Magistratura, nell'Aula Magna dell'Università "La Sapienza".

Tanti colpi mortali furono sferrati, nell'orribile 1980 contro servitori dello Stato e uomini semplici, tutti vittime innocenti di ciechi disegni distruttivi: il generale dei Carabinieri e la guardia giurata, il dirigente di azienda e il tipografo – per odio politico perfino la casalinga e il cuoco. Li ricordiamo con commozione tutti – i loro nomi li abbiamo iscritti due anni fa nell'albo della memoria che abbiamo dedicato loro – e ci stringiamo con affetto a tutti i famigliari.

Ho voluto mettere l'accento sul sacrificio di uomini di legge, per sottolineare come da magistrati, avvocati, docenti di diritto venne un contributo peculiare di fermezza, di coraggio e insieme di quotidiana serenità

e umanità nello svolgimento di una funzione essenziale per poter resistere all'ondata terroristica e averne ragione: la funzione dell'amministrare la giustizia secondo legge e secondo Costituzione, sempre, contro ogni minaccia e ogni prevaricazione. Ed è bello poter additare ad esempio per i giovani che entrano in magistratura figure come quella di Guido Galli, e vedere le figlie raccoglierne l'impegno, allo stesso modo in cui Umberto Ambrosoli ha raccolto l'impegno di avvocato del padre Giorgio, e in cui i figli del vice brigadiere Evangelista indossano la stessa divisa di polizia del loro genitore.

L'altra considerazione a cui non si sfugge ricordando alcune delle personalità scomparse in quella notte della Repubblica che furono gli anni del terrorismo omicida, riguarda la gravità delle ferite subite dalla nostra comunità nazionale: maestri di diritto e di vita morale come Vittorio Bachelet, magistrati di altissima qualità come Guido Galli, economisti geniali come Ezio Tarantelli, quante energie preziose, ancora giovani, destinate a superare molte nuove prove, ha perduto l'Italia – un impoverimento che è stato, insieme con lo sconvolgimento della vita civile e della vita politica, il prezzo pagato dal nostro Paese a quella deriva ideologica generazionale e a quei torbidi intrecci eversivi che espressero e alimentarono il terrorismo tra gli anni '70 e '80 dello scorso secolo.

Intrecci eversivi, nel caso di Ustica forse anche intrighi internazionali, che non possiamo oggi non richiamare – insieme con opacità di comportamenti da parte di corpi dello Stato, a inefficienze di apparati e di interventi deputati all'accertamento della verità – nel rivolgere la nostra solidarietà a chi ha duramente pagato di persona o è stato colpito nei propri affetti famigliari per effetto delle stragi degli anni '80.

Tre lunghi decenni sono passati. Per il devastante attentato alla Stazione Centrale di Bologna, i processi si sono susseguiti fino all'aprile 2007, tra progressi nel ricostruire i fatti e individuare le responsabilità, battute d'arresto, ritorni indietro, sentenze definitive. Un iter tormentoso per quanti hanno atteso giustizia. Le ombre e i dubbi che sono rimasti hanno stimolato un nuovo filone d'indagine, dagli sviluppi ancora imprevedibili. E c'è chi come Sonia Zanotti ha vissuto questo trentennio con una ininterrotta ansia di giustizia e in un percorso dolorosissimo di sofferenze fisiche e psicologiche. Siamo accanto a lei come a tutti coloro le cui vite sono state

spezzate da quell'inferno del 2 agosto 1980; e insieme sollecitiamo il governo a sciogliere i nodi che rendono ancora incerto e precario l'insieme dei diritti pure riconosciuti per legge a chi è sopravvissuto e ai famigliari delle vittime.

Vorrei che sentissero egualmente vicine le istituzioni i parenti delle vittime della strage di Ustica; è stato giusto ascoltare la loro voce nel nostro incontro di oggi, anche perché tutti sappiano come comprendiamo il loro tenace invocare ogni sforzo possibile, anche sul piano dei rapporti internazionali, per giungere a una veritiera ricostruzione di quel che avvenne la notte del 27 giugno 1980.

Concludo. Persone della mia generazione, ritornando col pensiero al clima angoscioso di tensione anche sul piano politico e istituzionale di cui furono partecipi, fanno quasi fatica a rivivere quel che significò per anni l'interrogarsi sulle sorti – circondate allora di pesanti incognite – della democrazia e della nazione. L'Italia corse rischi estremi: ci dà forza il ricordarlo perché sapemmo uscirne nettamente, pur pagando quei duri prezzi che ho voluto richiamare, e avemmo così la prova di quanto profonde fossero tra gli italiani le riserve di attaccamento alla libertà, alla legalità, ai principi costituzionali della convivenza democratica, su cui poter contare.

Ebbene, quelle riserve vanno accuratamente preservate, ravvivate, e messe in campo nella situazione attuale del Paese e del mondo che ci circonda. Dall'esterno dell'Italia, da diverse aree di crisi e di conflitto meno lontane dall'Europa di quanto magari non dica la carta geografica, giungono fino a noi gli echi del più cupo fondamentalismo, del rifiuto di ogni dialogo tollerante ed aperto tra sistemi di valori diversi, e giungono insieme le insidiosissime diramazioni del terrorismo internazionale. Anche il nostro Paese non è esente da contagi e infiltrazioni di quel terrorismo; l'impegno di vigilanza su tale versante dev'essere più che mai forte, congiungendosi con quello che esplichiamo con la partecipazione a missioni internazionali di garanzia della pace e della stabilità in aree di crisi tra le più esposte e difficili.

Nello stesso tempo, specie guardando ai problemi da affrontare anche in Italia sul terreno economico e sociale in una fase che è stata e rimane critica per tutta l'Europa, è necessario tenere sempre alta la guardia contro il riattizzarsi di nuove possibili tentazioni di ricorso alla protesta violenta, e

di focolai, non spenti una volta per tutte, di fanatismo politico e ideologico. No alla violenza e alla rottura della legalità in qualsiasi forma: è un imperativo da non trascurare in nessun momento, in funzione della lotta che si combatte, anche con importanti successi, contro la criminalità organizzata, ma più in generale in funzione di uno sviluppo economico, politico e civile degno delle tradizioni democratiche e del ruolo dell'Italia.

Sono convinto che anche questa sia la lezione che viene, che anche questo sia il contributo che può venire, da una sempre più ricca pratica della memoria della devastante esperienza del terrorismo italiano. Oggi salutiamo l'apporto di cui ci ha parlato, la rappresentante della "Rete degli Archivi per non dimenticare", e salutiamo l'impegno di tutti voi, cari famigliari delle vittime. Non vi sentite mai soli, sappiate che non vi mancherà mai il nostro abbraccio affettuoso.

La comunicazione, le stragi e il terrorismo

Carlo Lucarelli

Brescia, Auditorium San Barnaba, 10 maggio 2010

Vorrei parlarvi di tante cose: il concetto di memoria; come facciamo memoria; come possiamo farla e cosa fa l'informazione per questa. Vorrei poi collegare questi temi al periodo delle stragi, in particolare a quella avvenuta qui a Brescia.

Comincerò da lontano a trattare questi temi, perché sono uno scrittore e quindi sono abituato a fare un percorso, ma arriverò al punto.

Primo spunto di riflessione.

Quando vivevo ancora con mia madre, aveva una camera in fondo al corridoio; una sera tardi, vedo che nella sua stanza si accende e si spegne tre volte la luce. La raggiungo e le chiedo che cosa avesse fatto. Ma lei non sa darmi una motivazione, se non che il nonno di mia madre prima di andare a letto accendeva e spegneva tre volte la luce. Egli era un ateo tremendo, viveva a Marradi nelle montagne toscane; la moglie diceva ogni sera il rosario e lui cercava in ogni modo di disturbarla. Lui non andava a pregare con la moglie, però ogni sera prima di andare a dormire accendeva e spegneva la luce per tre volte. Evidentemente questo era un suo modo di pregare.

Mia madre mi disse che aveva fatto così perché lo faceva suo nonno e così, andando a letto, lo feci anche io.

Secondo spunto di riflessione.

Una volta andai in Inghilterra, a un festival sul romanzo giallo. Tra gli ospiti c'erano due inglesi: uno di questi era il mio editore, l'altro non lo conoscevo. Mentre discorrevamo nomino una via di Bologna, la via aveva come nome una data (per esempio via 29 Settembre). Il signore che era con me mi chiese che cosa fosse successo in quella data, ma io non lo sapevo nonostante ci vivessi vicino e ci passassi spesso. Per evitare di fare una brutta figura, risposi un evento a caso: la presa di Porta Pia. Succes-

sivamente andammo a pranzo e scoprii che il signore che mi aveva fatto quella domanda era un esperto del Risorgimento. Feci una brutta figura. Avrei dovuto dirgli semplicemente che era una data.

Vedete cosa succede molte volte rispetto alla memoria? Spesso si fanno tante cose nei giorni dedicati alla memoria perché si sente l'obbligo di farle, ma in realtà non ci si ricorda bene che cosa sia successo e probabilmente, se anche lo ricordassimo, non sarebbe così importante. Praticamente accendiamo e spegniamo la luce tre volte perché sentiamo il dovere di farlo. È come se ci fosse un interruttore nella nostra testa di cittadini che dice "ricorda: è il 9 maggio, il 27 gennaio, il 25 aprile". Fino a quando l'interruttore è acceso ci ricordiamo cosa significhi quel momento, ma poi quando questo si spegne continuiamo la nostra vita normale.

I giorni della memoria esistono perché in quel giorno è successo un evento molto importante; questi giorni vengono ricordati perché anche per noi adesso quegli eventi possono avere un significato e ci possono aiutare ad affrontare i nostri problemi quotidiani. Questi giorni però si dimenticano facilmente perché la memoria umana è come quella di un computer che contiene un virus, anzi, direi che i virus sono principalmente tre.

Il primo virus è quello dei computer che invecchiano, diventano obsoleti e non funzionano più. La memoria è fatta così: si affievolisce, si raffredda e si spegne. Succede alle persone che hanno vissuto direttamente alcuni fatti, dopo un po' magari li interiorizzano e li mettono da qualche parte; e succede ancora di più alle persone che questi fatti non li hanno vissuti, magari sul momento li sentono come molto forti, poi però le cose vanno avanti. Ovviamente non sto parlando per tutti, perché c'è chi ricorda molto bene gli avvenimenti, sia che li abbia vissuti sia che non li abbia vissuti.

Le cose passano, la memoria si raffredda; corriamo il rischio di finire prigionieri delle definizioni e dei numeri.

Se si parla di una strage, si identifica un brutto avvenimento perché ha provocato la morte di molta gente all'improvviso. Certamente la parola strage richiama un evento negativo, provate a leggere le definizioni del codice penale e del vocabolario.

Se però si volesse cercare di approfondire quale sia questa strage e conoscerla meglio (perché il virus del tempo l'ha resa più fredda), si potreb-

be cadere nell'altro errore di collegarla ai numeri delle persone che sono morte: otto morti in Piazza Loggia, sedici morti in Piazza Fontana, ottanta morti alla stazione di Bologna il 2 agosto del 1980. Così si corre il rischio di compararli, cos'è peggio? La stazione di Bologna, perché i morti sono molti di più.

A Madrid, l'11 marzo 2004, una serie di attacchi terroristici ha colpito più di una stazione causando la morte di circa duecento persone: in questo caso i morti sono ancora di più. L'attentato alle Torri Gemelle ha provocato la morte di tremila persone tutte in un colpo. Cosa c'è di più? La Shoah ha portato sei milioni di morti, cosa c'è peggio di così? Il massacro in Rwanda ne ha portati *solo* un milione.

Ci si accorge subito che questa è una logica sbagliata, perché si diventa prigionieri dei numeri e in questo modo la memoria si ferma su un dato freddo. Chi sente il bisogno di ricordare, però, può fare degli esercizi affinché la memoria non rimanga così fredda.

Ho trovato uno spunto nello scrittore Jonathan Littell. Egli in un romanzo fa parlare un criminale nazista il quale racconta la durata della guerra (numero di anni, mesi, giorni, ore, minuti), successivamente riporta il numero dei morti (tot milioni – un numero che a guardarlo sembra come le parole straniere nei libri, o i nomi molto complicati: non si leggono, si guardano e basta). Quest'uomo poi divide il numero dei morti per le ore, per i minuti, per i giorni e riporta il numero dei morti all'ora, al minuto, al giorno, al mese, all'anno. Quindi riferisce che, nonostante tutte queste operazioni e le ripetizioni dei mesi, anni, minuti, possano far sorridere perché sembrano usi molto pignoli e "tedeschi", bisogna ricordare che quel minuto equivale alla morte di diciotto persone.

Egli infine aggiunge di provare a pensare alla morte in un unico minuto di diciotto persone che si conoscono.

Ci ho provato, non è bello.

Ecco allora come il virus della memoria, questa freddezza, si può combattere. Bisogna pensare che la storia di una strage non è la storia di 8-16-80-200-3.000 persone, ma è la storia di tutte quelle persone che ci hanno lasciato la pelle. Inoltre bisogna ricordarsi, quando si pensa a questi fatti (nonostante non ne siamo stati direttamente coinvolti), che parliamo di persone che erano qui esattamente come noi e non avevano in mente l'idea

di morire in quel momento. Non erano persone che si erano arruolate oppure erano andate a combattere, che avevano scelto e deciso.

Oltre a loro ci sono anche tutte le altre persone. Di solito, quando voglio capire cosa significa un evento, penso a loro: i feriti e i sopravvissuti. Essi sono più vicini a noi, perché siamo qua, siamo vivi; facciamo fatica a identificarci con il dolore che ha provato una persona che è morta poiché ormai non c'è più.

Quando preparavo le mie trasmissioni televisive, in particolare quella dedicata alla strage di Bologna (a me più vicina), mi ero molto *raffreddato*. Alla stazione di Bologna, il 2 agosto 1980, morirono ottanta persone e ne vennero ferite più di duecento. Tutte le volte che prendo il treno, vedo il buco nella parete della mia stazione, è la mia città, me la ricordo. Quando, però, preparai la puntata sulla strage di Bologna rimasi prigioniero di questa logica dei numeri. Tutti gli anni vado alla commemorazione il 2 agosto, accendo l'interruttore e ricordo, poi lo spengo magari il giorno dopo perché c'è altro da fare.

Quando dovevo scrivere questa puntata non sapevo da dove cominciare; al contrario, quando scrivo romanzi o scrivo altre cose (cose che ho dentro e che mi bruciano), capisco subito da dove cominciare.

Mentre preparavo la puntata mi chiedevo quante fossero le cose da dire. Cominciai ad elencare. Poi mi vennero in mente due fatti.

Prima di tutto, guardando i filmati (filmati orrendi, persone massacrate, gente che viene portata fuori dalle macerie, tutte cose che già conoscevo), mi capitò di vedere quello con i parenti. È una ripresa che la Rai non ha mai mandato in onda, perché è quel materiale che si gira e poi viene tagliato. In questo ci sono i parenti davanti all'ospedale Sant'Orsola di Bologna che aspettano di riconoscere o meno sul tavolo dell'obitorio i loro cari. Quella visione ha cambiato il mio punto di vista. Ho visto sul volto di quella gente la speranza che quello massacrato sul tavolo non fosse il loro figlio, il loro marito, il loro parente, ma un'altra persona. A volte si sentivano le urla di quelli che invece l'avevano riconosciuto.

Ecco che la strage ha assunto un altro aspetto.

L'altro giorno ero a casa con il mio amico Marco, adesso è un uomo, ma aveva sette anni quando scoppiò la bomba che lo ferì mentre aspettava i suoi genitori. Mentre parlavamo ho aperto una lattina di Coca-Cola. Per

tre secondi il mio amico Marco si è bloccato, stava parlando e ha smesso; mi ha guardato con terrore e poi ha ricominciato. Sapevo che quando è esplosa la bomba sua nonna stava aprendo una lattina di Coca-Cola, ma me n'ero dimenticato… Tutte le volte che avviene questo semplice gesto, lui ritorna a quel momento lì e per tre secondi è dentro un tunnel di terrore totale, che poi supera. Ha passato anni e anni in terapia, come tutte le persone che sono state vittime di una cosa di questo genere, anche qui a Brescia. So che poi quella notte non ha dormito.

Allora ecco il piccolo esercizio: cambiamo il punto di vista; cerchiamo di prendere le parole e di riempirle di significati. Per me la parola strage è il mio amico Marco e quei signori davanti al Sant'Orsola sono un pensiero, un'immagine che non riesco a sopportare. Tutte le volte che sento la parola strage immagino loro.

Allora ecco che il giorno della memoria di una strage diventa importante. Questo serve ad affrontare il primo virus.

C'è poi il secondo virus. Immaginate che sia come quando arriva molta corrispondenza nella posta elettronica, molta *spam*, e il computer si intasa. Alcuni hacker si occupano proprio di questo: mandano programmi e il computer si blocca. Lo stesso accade con i fatti che vogliamo ricordare in certi particolari giorni della memoria, come la strage di Piazza della Loggia per esempio, o quella di Bologna, o quella di Piazza Fontana o altri: sono incredibilmente e straordinariamente complicati.

La stessa cosa succede, soprattutto a chi è un po' avanti negli anni, quando si cambia il cellulare o ci viene regalato un video-registratore e insieme a questi arriva un libretto di istruzioni enorme. Come si fa? In quel preciso momento improvvisamente il cervello regredisce: se ci misurassero il quoziente intellettivo, saremmo al di sotto dell'uomo di Neanderthal. Come si fa a raccogliere nuovamente tutte le informazioni e a capire?

Questa cosa che ho descritto succede anche rispetto a tutte le nostre vicende: 35-40 anni di processi! Un insieme di teorie che partono dalle cose più semplici e arrivano fino agli extraterrestri, come nel caso di Ustica. Come fa la mente a reagire e ad affrontare tutta questa complessità, soprattutto se le cose ancora non si sanno?

Quando arriva il giorno della memoria si vorrebbe capire, ricordare, perché sono avvenimenti importanti. Si vorrebbe approfondire cosa è suc-

cesso a Brescia in Piazza Loggia, ma dove si trovano tutte queste informazioni? In milioni di pagine. E allora come si fa a capire?

Il computer viene attaccato dai virus non tanto perché è fatto male, ma perché la malattia viene inviata dagli hacker. Nella nostra storia questo è successo, perché molte persone hanno fatto ciò scientificamente. Sono fatti accertati, molti sono finiti in galera per questo: sia chi fa parte del gruppo degli assassini, sia quelli del gruppo delle guardie, cioè chi avrebbe dovuto scoprire la verità e invece ha complicato tutto, moltiplicato le teorie, nascosto pezzi di storia e messi altri, al punto che in conclusione non si capisce più niente.

Qual è l'antidoto a questo virus? Come si fa col computer? Si ripulisce. Si parte da un'idea molto semplice, una cosa complicata parte infatti sempre da una cosa semplice. Ci sono dei dati e dei fatti dai quali si può partire, come quando si scrive un romanzo: si comincia a scrivere la storia di un uomo che va in un posto a fare una cosa; poi mentre si reca là incontra una persona che gli dice qualcosa, poi si sviluppa… ma alla fine la storia del mio romanzo qual è? Un uomo va in un posto e fa una cosa.

Allora possiamo cercare di affrontare la complessità delle storie delle stragi cercando di ridurle a dei fili più semplici (i quali poi ovviamente hanno sopra quelli più complicati). Bisogna partire dagli elementi più semplici. Fra poco ne parleremo.

Per il terzo virus non so quale paragone fare con il mondo dei computer, se non far riferimento al fatto che alcuni programmi girano sui Mac e altri girano sui PC: è il virus della politica.

Tutti questi argomenti che affrontiamo quando parliamo di stragi hanno una sovrastruttura politica, di destra o di sinistra. Questo complica le cose perché ogni affermazione può essere interpretata in base all'essere di destra o di sinistra: se per esempio attacco o rendo conto di alcune indagini della magistratura, è perché ce l'ho con uno di destra o con uno di sinistra.

La stessa cosa succede quando si parla di mafia. Tutte le volte che mi trovo in un posto a dover parlare esclusivamente di mafia e non di altri fatti, devo sempre premettere che non sto facendo politica. Se cito Andreotti, e devo farlo quando parlo di mafia, devo anche specificare che lo dico non perché sono di sinistra o di destra, perché ce l'ho con la Democrazia cristiana, perché voglio parlare dei comunisti, della prima Repubblica, del-

la seconda Repubblica e così via… ma perché se si parla di mafia bisogna nominare Andreotti. Poi ognuno può avere le proprie opinioni, può dire che è innocente, che è colpevole, può andare a vedere cosa ha detto il processo. La stessa cosa vale per Berlusconi, vale per qualunque cosa. Non sto facendo politica, sto presentando i fatti.

Questo vale anche per le stragi. Possiamo essere di destra o di sinistra, possiamo avere in mente tutte le idee possibili, ci possono essere più simpatiche alcune persone perché nel loro scaffale hanno i libri di Evola, possiamo essere di destra, oppure possiamo avere sul muro il poster di Che Guevara; possiamo anche avere idee politiche diverse da quelle che ci sono, si può pensare che è giusto che l'Italia sia una democrazia parlamentare e si può anche pensare che è giusto che sia una democrazia presidenziale, oppure una dittatura: si è liberi di pensare quello che si vuole. Il problema non è tanto "destra e sinistra", ma sono i metodi che usiamo per arrivare ad avere queste opinioni, per arrivare a scegliere.

Ci sono delle procedure per fare delle scelte, c'è una Costituzione, c'è un modo di decidere che coinvolge tutti i cittadini e chiede che si partecipi: per esempio, se i cittadini si unissero, una parte politica rifacesse la Costituzione e decidesse che dobbiamo essere una dittatura e i cittadini con il referendum la approvassero, si cambierebbe la Costituzione e avremmo una dittatura. Non si possono però prendere scorciatoie per arrivare a questo punto, non si possono mettere le bombe, uccidere delle persone e forzare il sistema politico, perché questo si chiama terrorismo.

Un altro esercizio che si può fare è considerare le persone per quello che sono: chi ammazza la gente innocente, è un assassino, che sia di destra o di sinistra. Poi lo si può chiamare anche terrorista, ma sostanzialmente è un assassino. A me interessa sapere chi sono gli assassini, di destra o di sinistra non importa.

Tutte queste riflessioni si possono applicare alla memoria, facendo prima un'altra premessa: dove possiamo trovare tutte queste informazioni? Perché se avessimo saputo tutte queste cose di cui abbiamo parlato avremmo già combattuto i virus.

In realtà sono successi molti eventi, ma le informazioni su questi sono state tolte. Dove possiamo trovarle? È raro trovarle nell'informazione e nella stampa (per quanto ci sia tanta stampa che informa). È raro trovarle

raccontate a scuola (per quanto ci siano molti professori che fanno delle cose interessanti).

Se io vi chiedessi – e magari mi sbaglio – quanto ne sapete sul processo che si sta svolgendo adesso sulla strage di Piazza della Loggia, forse molti di voi direbbero che non ne sanno nulla, proprio come non ne sapevo anch'io prima di occuparmene. Mentre se vi chiedessi che cosa sapete della signora Franzoni di Cogne, se è colpevole o innocente per la morte del piccolo Samuele, parecchi di noi lo saprebbero.

So un sacco di cose su Cogne, anche se non mi interessava e non me ne importava molto: ricordo tutto, ricordo lei, ricordo la frase: "facciamone un altro", ricordo un sacco di programmi televisivi che parlavano di questo processo. Non ricordo però un programma televisivo che parlasse della strage di Brescia. Così come ricordo un solo programma televisivo che ha parlato di uno dei processi più importanti, e anche qui non faccio politica, della storia del nostro Paese: il processo Andreotti.

Andreotti era o non era mafioso? C'è un processo che lo dice. C'è stato un solo programma ("Porta a Porta", due puntate, credo, quando è stato accusato e quando c'è stata la chiusura del processo), dopodiché non ricordo tanto altro.

Ecco allora che emerge il problema dell'informazione, che magari affronteremo più avanti.

Proviamo quindi a utilizzare il mio discorso sui virus e sulla memoria per applicarlo a quello che è successo qui a Brescia un po' di anni fa.

Usiamo questi antivirus di cui vi ho parlato.

Il 28 maggio del 1974, in Piazza della Loggia, durante un comizio, scoppia una bomba posizionata dentro un cestino. I fatti nudi e crudi sono questi: muoiono otto persone e ne rimangono ferite circa novantaquattro. Questo è il fatto, ma noi possiamo applicare a questa descrizione l'antivirus di cui vi parlavo prima: che cosa significa otto morti e novantaquattro feriti?

Proviamo a entrare dentro a questa storia e a cercare di capire chi sono queste otto persone, perché non sono otto persone qualsiasi, sono una persona che si chiama Livia, una che si chiama Clem, eccetera. Successivamente dobbiamo chiederci chi siano le persone che sono rimaste e quelle che sono state ferite.

Ci sono stati per me due punti di rottura – in gergo narrativo si identificano quelle situazioni che scorrono naturalmente e poi a un certo punto si rompono e si capiscono altre cose: cambia il punto di vista. Una è proprio la testimonianza che ho sentito da Manlio Milani. È quella che più mi ha colpito: è in piazza, c'è sua moglie, è lì, lei è un passo più avanti, lo chiamano, si gira, lei fa due passi più avanti, Manlio si gira per guardarla e *boom*!

Questo racconto mi dà fastidio, non ce la faccio a pensare a un momento del genere, penso alla mia fidanzata, a mia mamma, a mio fratello… Provate a pensare che succede quando si perde all'improvviso una persona cara: è una cosa orrenda.

Mi è venuto in mente poi un bambino, il quale dice a sua mamma di non uscire quella mattina, un po' come tutti i bambini che vedono la propria madre che esce e le chiedono di rimanere con loro. Dopodiché succede quello che succede e la sua mamma muore… Anche io sono stato un bambino proprio come lui, tutte le volte che mia madre se ne andava frignavo. Se però non fosse mai tornata, chissà quante cose avrei avuto da dirle senza poterlo fare.

Ecco, questi pensieri insopportabili fanno in modo che la parola "strage", anche rispetto alla strage di Piazza della Loggia, non sia una parola fredda (otto morti e novantaquattro feriti), ma sia *la strage*. Se provassimo a pensarla ci basterebbero le cose che già ci siamo detti, se provassimo a cambiare i punti di vista, a cercare di informarci, a vederla da un'altra parte, questa strage non ci lascerebbe più indifferenti. Se lo facessimo bene – ed è giusto che sia fatto – al prossimo anniversario sicuramente qualcosa sarebbe diverso.

A volte ci aiutano anche i documenti. Sulla strage di Piazza Fontana a Milano nel 1969, per esempio, abbiamo poco: delle fotografie e delle interviste. Della strage di Piazza della Loggia noi abbiamo un documento: un sonoro. Questo è un altro punto di rottura.

Voi potete sentire la registrazione dell'audio del palco: il comizio in corso, quello che si stava dicendo, il momento del botto e quello che succede dopo. Se vi capita andatelo a sentire (lo trovate su internet); dopo è una cosa diversa.

Bisogna inoltre pensare che quando succede un fatto del genere (una

strage, lo scoppio di una bomba), significa che qualcuno ha messo quella bomba e l'ha fatto per dei motivi.

La magistratura, la polizia e i servizi segreti sono gli organi che servono a capire chi ha compiuto questi atti. In secondo luogo arrivano le associazioni dei familiari delle vittime, che in Italia hanno avuto un'importanza enorme: esse cercano di riempire quei buchi, proprio perché le istituzioni non arrivano da nessuna parte. I familiari, i parenti, le persone che ci tengono, e che si sono arrabbiate, si mettono assieme e cominciano giustamente a *rompere le scatole*. Molte verità si sono scoperte grazie a questa *rottura di scatole*.

Torniamo però alla storia della bomba che, posizionata in un cestino il 28 maggio 1974, alle 10 del mattino, uccise otto persone e ne ferì novantaquattro. La magistratura, la polizia, i carabinieri, i servizi segreti cercano di capire chi ha compiuto questo fatto. Vi faccio però alcuni esempi, significativi di fatti avvenuti.

Voi avete visto il telefilm "Csi"? Sapete cosa succede? La polizia scientifica arriva sul luogo e mette fili, paletti e tutto il resto, perché quel posto è un enorme scena del crimine. Qui a Brescia quel giorno non avvenne così. Prima ancora che arrivassero i magistrati, i pompieri lavarono la piazza su ordine dei funzionari della polizia.

Perché? La piazza dopo l'esplosione di una bomba ovviamente non è bella, però quella è una scena del crimine. Se si lava una piazza, si lavano via tante cose che non è giusto vengano eliminate in quel modo, e poi si lavano anche le tracce della bomba.

Provate a pensare a un telefilm come "Csi", in cui quando arrivano quelli con la pettorina, oppure arrivano i Ris di Parma tutti vestiti di bianco, c'è una signora che sta ripulendo con lo straccio. Non funziona!

Poi succedono tante altre cose. Partono le prime indagini. Come sapete esistono delle prassi nell'indagine: si giunge sul luogo e si chiedono informazioni ai propri informatori.

In quel momento a mettere le bombe, a portarle in giro (ed è successo anche a Brescia, ma è successo prima in una serie di stragi che sono arrivate fino al 1974), sono soprattutto certi gruppi dell'estrema destra che hanno un'idea molto precisa su come dovrebbe andare l'Italia. L'idea è che l'Italia non va bene così com'è: vorrebbero una di quelle forme di governo che

ho detto prima, un presidenzialismo oppure una dittatura, e per arrivarci sembra necessario percorrere una certa scorciatoia (alcuni negano questo tipo di idee e anche adesso, se glielo chiedete, vi diranno che loro non avevano questa idea; altri invece l'hanno ammesso). Si pensa che, mettendo bombe in giro, creando un certo terrore, la gente si possa spaventare e così dare più potere allo Stato. In questo modo forse si potrebbe addirittura compiere un colpo di Stato e ci sarebbero due modelli da seguire: la Grecia dei colonnelli, che è una dittatura militare, e la Spagna di Francisco Franco, che è un altro tipo di dittatura.

Questo tipo di situazione piace anche ad alcuni politici di livello internazionale.

Vi propongo alcuni elementi di contesto per capire come si svolgono i fatti. Appena terminata la Seconda guerra mondiale, il mondo è diviso in due: da una parte i russi, dall'altra gli americani, e viene messa in atto una serie di attività per bilanciare le due potenze. A Yalta si pone lo spartiacque nel bacino del Mediterraneo; con i russi c'è la Jugoslavia, con gli americani l'Italia e la Grecia.

Cosa succede? In questa zona di frontiera si sviluppa una sorta di guerra, chiamata "guerra fredda". Non è una guerra con eserciti che arrivano e si sparano: è una guerra di spie, di intrighi, una guerra politica. I russi cercano di disturbare il più possibile gli americani, sapendo che l'Italia non potrà diventare un pezzo di Russia. Gli americani cercano di controbattere, tenendo l'Italia nell'alleanza della Nato. Alcuni membri dell'amministrazione americana e della Cia pensano che il fatto di mettere le bombe, di spaventare la popolazione italiana e di portarla a un regime autoritario, non sia negativo; e anche questo è provato.

In tale contesto, quando scoppia una bomba a Brescia nel corso di una manifestazione antifascista, con molte persone che si sono riunite, soprattutto del sindacato, per manifestare contro una serie di fatti (bombe rivendicate dall'estrema destra, clima di tensione, ecc.), l'area verso cui si indirizzano le indagini è quella dell'estrema destra.

Le prime indagini puntano su un gruppo di persone molto particolari che girano attorno a Ermanno Buzzi: è un tipo molto pittoresco, si definisce nazifascista, ha la svastica tatuata, dice di essere un conte, insomma è un po' strano. Questo gruppo, a detta di molti investigatori, appare più

come un gruppo folcloristico. Ci sono altre persone che girano attorno a Buzzi, viene indagato e inquisito e si trovano alcuni testimoni. Essi riferiscono che Buzzi avrebbe detto di aver messo la bomba. Così c'è un primo processo che condanna Buzzi all'ergastolo – il suo braccio destro viene condannato ad alcuni anni di prigione – e assolve gli altri.

Il processo d'appello nota che c'è qualcosa di strano in queste indagini e che le testimonianze sono abbastanza contraddittorie. La sentenza del processo afferma che sembra che a volte i testimoni siano stati imbeccati, forzati ad accusare Buzzi. Al punto che alla fine nel processo d'appello le accuse non reggono e vengono assolti tutti.

Nel frattempo però succede una cosa (e questo, se voi lo verificherete, vedrete che accade spesso in tutte le vicende dei misteri italiani). Ermanno Buzzi finisce in galera in attesa del processo d'appello. Viene mandato in un carcere di massima sicurezza, ha molta paura perché è stato condannato, ma forse sarà assolto. In questo carcere viene avvicinato da due personaggi: Tuti e Concutelli, due noti esponenti di una certa parte dell'estrema destra, quelli che ammettono di aver ammazzato le persone. Questi due, durante una partita di ping-pong, nella confusione lo uccidono. Buzzi così non può più parlare.

Questo fatto, secondo alcuni investigatori e storici, sembra un depistaggio: volontariamente o involontariamente qualcuno ha sbagliato. Sembra cioè che si sia puntato su un gruppo di balordi, che tutto sommato però non sono colpevoli.

Intanto accadono due eventi. Da questo gruppo di balordi – intendo dal punto di vista criminale – viene avvicinata un'altra persona, il figlio di un giudice. Questo giudice sta indagando su un altro gruppo di estrema destra e sono delle indagini abbastanza solide; accade però che quando un figlio viene accusato di strage, le indagini vengono tolte.

Nel frattempo passano dieci anni e in questo tempo ancora non si capisce che cosa sia successo, così si passa ad un nuovo processo.

È in corso un'indagine che punta su un altro gruppo di persone. A Milano ci sono un gruppo di estremisti di destra chiamato Mar, di un certo signore che si chiama Fumagalli, e un altro gruppo che si chiama La Fenice: erano stati arrestati a un certo punto con delle armi, avevano dei bazooka per esempio; era un gruppo piuttosto tosto, che faceva uso di esplosi-

vi. Questo gruppo è collegato a un altro personaggio che poco prima della strage viene ucciso dai carabinieri mentre si trova in un campo paramilitare. Ce ne sono tanti altri di personaggi così: c'è un altro ragazzo che saltò per aria pochi giorni prima della strage, mentre trasportava una bomba sulla sua Vespa qui a Brescia. Dove la portava? Che ci faceva? La bomba è saltata per aria e lui è morto, quindi non si sa.

Questo gruppo nel corso del processo viene considerato un pochino più attendibile. Si ipotizza che la strage l'abbiano fatta loro sulla base del fato che stavano già facendo una serie di cose di questo genere. Viene svolta un'indagine sul gruppo, ma non porta a niente di concreto. Per quale motivo? Ci sono testimoni, ci sono pentiti che ne parlano, ci sono testimonianze, ma quella confusione di cui vi ho parlato prima comincia a inserirsi negli atti processuali. Ci sono testimoni che fanno delle affermazioni e poi dicono il contrario; a quel punto le loro testimonianze non valgono più. C'è una bella confusione e anche in questo caso c'è una serie di assoluzioni.

Si svolgono altre indagini, altri avvenimenti strani, il tempo passa e i testimoni ricordano meno cose. Alcune di queste persone, che sarebbe bello sentire, sono sparite.

C'è un testimone che si chiama Gianni Guido, in carcere con un personaggio che si chiama Angelo Izzo e un altro ancora che si chiama Ghira. Questi fecero una cosa orrenda: violentarono e uccisero due ragazze durante un festino al Circeo a Roma, nella villa di uno di questi tre. Non le uccisero entrambe: ne ammazzarono una, l'altra credettero che fosse morta. La rinchiusero in un baule e poi andarono a mangiare una pizza con l'idea di disfarsene.

La ragazza, viva, cominciò a bussare nel baule. Un vigile se ne accorse. Li arrestarono tutti. Siccome Izzo ha fatto delle dichiarazioni, sarebbe bello sentire se anche Guido racconta le stesse cose, visto che frequentavano lo stesso ambito. Guido, però, non c'è più, è scappato dalla prigione: è andato all'estero.

Questa storia è piena di personaggi così, come le altre storie dei misteri italiani: a un certo punto sarebbe bello sapere cosa dicono, ma sono andati all'estero. Viene da chiedersi: come hanno fatto se erano sorvegliati? Dove hanno trovato il passaporto? Come hanno fatto a passare la frontiera? Per altre stragi si è saputo: i nostri servizi segreti li hanno mandati via.

Ma perché i servizi segreti mandano via qualcuno accusato di aver fatto una strage? L'ambiguità di questa storia diventa evidente. Non sarà che quei servizi segreti la pensano come quei signori di cui vi ho parlato prima? Pensano che forse è giusto che in Italia ci sia un sacco di terrore, così stiamo tutti fermi? Questi sono alcuni dei problemi storici che aprono le vicende delle stragi.

Attualmente c'è un altro processo, altri testimoni hanno cominciato ad accusare un'altra serie di persone. Fanno parte di due organizzazioni, Avanguardia nazionale e Ordine nuovo, che si trovano sempre dentro i processi per le stragi e a volte sono stati condannati. Queste persone vengono accusate sulla base di alcune testimonianze e soprattutto sulla base di alcuni documenti e testimonianze di membri dei servizi segreti, che ultimamente hanno cominciato ad affermare di aver visto quella gente a una riunione avvenuta prima della strage e nella quale avevano deciso che ci sarebbe stato qualcosa a Brescia e che avrebbero messo una bomba.

Sono testimonianze rese da alcuni agenti dei servizi segreti, fino al vecchio capo dei servizi, Gianadelio Maletti, che sta in Sudafrica ma ha testimoniato in videoconferenza.

Il processo che si sta attualmente svolgendo è su questo troncone di indagine, su questo gruppo di persone.

Finisco qui la storia; poi ci sarebbe da approfondire, se volete lo possiamo fare, ma vedete che non è così difficile. Alla fine possiamo prendere questo fatto che è avvenuto e cominciare a guardarlo senza la paura di vedere una cosa complicata. È semplice, sono le cose che abbiamo detto. Poi possiamo aggiungere altri particolari andando a vedere i documenti, ad approfondire su internet. Sono usciti più libri su questo argomento.

Abbiamo realizzato una puntata che si intitola *La strage di Piazza della Loggia*, se vi capita guardatela. Cerchiamo di ordinare i fatti come si è fatto adesso. Non è complicato, è abbastanza facile.

Questa storia non è fredda, se vi capita di entrarci ne uscirete con una serie di emozioni forti. A che cosa servono però queste emozioni? Chiudo con tre riflessioni.

Prima di tutto servono a mantenere in esercizio la memoria, la nostra anima e il nostro carattere. Se si comincia ad essere freddi e a fregarsene di tutto quello che succede (soprattutto se è successo a casa mia, vicino, a

persone che magari posso conoscere), finirà che più avanti si intorpidirà anche l'anima e non ci importerà più niente di quello che accade. Finirà che sarò io la prossima vittima o comunque sarò già morto dal punto di vista dei sentimenti.

In secondo luogo, se non si capisce quello che è successo quarant'anni fa, non si riesce a capire quello che succede oggi. Molte persone sono le stesse, nel bene e nel male. Cosa impedisce che succeda la stessa cosa a me domani? Come faccio a capire qual è il mio Paese, se non capisco cosa è stato il Paese? Se gli avvenimenti non si sono mai chiusi, se c'è ancora un processo, se la gente ancora aspetta, se io tutte le volte che parlo di questa cosa devo premettere che non faccio politica né a destra né a sinistra, allora vuol dire che tutto questo è ancora vivo e, se è ancora vivo, è giusto guardarci dentro.

In terzo luogo vi racconto dei fatti, per voi che siete di Brescia.

Vivo dalle parti di Bologna, è la mia città di riferimento, mi piace. Quando penso a Bologna, anche se ci sono molti problemi e cose brutte, mi entusiasmo e mi piacerebbe raccontarla alla gente. Mi fa piacere quando, soprattutto all'estero, mi chiedono di quale città sono.

Una volta ho sentito la testimonianza di una ragazza rumena: viene in Italia, non clandestina perché ha un lavoro come cameriera, ma è rapita da alcuni suoi connazionali che vogliono sfruttarla in altri modi, la chiudono in un appartamento per un mese e la violentano.

Mi dà fastidio immaginare che questa ragazza, ora tornata a casa sua, quando pensa a Bologna ricorda una brutta stanza di periferia, dove tre energumeni la violentano tutti i giorni. Non voglio che venga ricordata così la mia città. Non ho niente a che fare con questa storia, non mi appartiene, però è una cosa che mi dispiace. Hanno arrestato i ragazzi, giustizia è fatta, però non voglio che questa ragazza si ricordi così di Bologna, dovrebbe pensare a questa città perché ci ha lavorato, ha fatto l'università, si è divertita.

L'altra cosa che ho visto è che all'inizio degli anni '90, all'età di 18 anni, un giovane carabiniere viene a Bologna a fare il servizio. È molto contento perché in fondo a Bologna si mangia bene, è una città tranquilla, si esce la sera, insomma è meglio che andare nei posti di frontiera a combattere la mafia. È molto contento e lo dice a sua mamma. Dopodiché lo ammazzano: la "banda della Uno Bianca" fa un agguato al quartiere Pilastro e uccide tre carabinieri, uno di questi è lui.

Ora, mi scoccia che questo ragazzo, quando ha preso un proiettile che gli ha praticamente staccato la testa (perché erano proiettili particolari), abbia pensato alla mia città come un posto schifoso in cui è venuto a morire e che sua madre, quando le dico la parola "Bologna", diventi scura in volto perché è il luogo in cui è morto suo figlio.

Nella vostra città è scoppiata una bomba. C'è molta gente che si ricorderà di questa città come di un gran brutto posto. Questo fatto mi sembra una ferita che da italiano non riesco a sopportare e che voi, da bresciani, non dovreste sopportare.

C'è una grande occasione, però. Non succede spesso. Io ero troppo piccolo quando ci sono stati i vari processi di Bologna. Ma tutto quello di cui vi ho parlato fino ad ora è analizzato con il bisturi sotto i vostri occhi. Ora è in corso il processo. Non è che uno debba andare a sentire tutte le udienze del processo, che immagino siano anche noiose, ma sta accadendo qui: adesso, in questa città, un processo sta cercando di capire che cosa sia successo in quei giorni. È una buona occasione per interessarsene. Come? Si guardano i resoconti, magari si può andare a vedere un'udienza, si può chiedere alla Casa della Memoria, oppure si possono leggere le notizie sul giornale. Insomma l'avete a portata di mano e magari, se a qualcuno interessa, questa è l'occasione per andarla a guardare.

Quello che vorrei dirvi è che al di là delle informazioni che mi hanno dato, a volte carenti, quando ho pensato a certi argomenti mi è tornata una gran rabbia, una gran pena e una gran voglia di saperne di più. Spero che ciò accada anche per questo fatto che ricordiamo oggi.

DOMANDA

Vorrei farle due domande che secondo me alla fine si collegano.

Dopo la morte di Silvio Ferrari, il 19 maggio, viene mandata una lettera al "Giornale di Brescia" in cui il gruppo neofascista di Ferrari, di fatto, preannuncia un futuro attentato. Il direttore decise di non pubblicarla, motivando che questa era una lettera molto forte, che avrebbe allarmato l'intera cittadinanza. Perché non si è cercato, secondo lei, partendo da questa lettera, di arginare il problema?

Allo stesso modo le chiederei di approfondire il tema dei depistaggi, che secondo me incominciano già con il caso di Pinelli per Piazza Fontana. Pi-

nelli ci ha rimesso la vita, che sia morto tragicamente o ucciso innocente come citano le due lapidi. Perché in Italia siamo stati e siamo ancora così restii nel cercare la verità? Quali sono in realtà i legami politici che hanno impedito di cercarla?

CARLO LUCARELLI

Rispondo partendo dalla seconda domanda. Il depistaggio è una costante di tutto quello che è avvenuto in Italia.

C'è un bel libro di Salvo Palazzolo che si occupa di mafia: si chiama *I pezzi mancanti* e parla di tutte quelle cose che sono sparite dopo gli omicidi di mafia. Appena si verifica un omicidio importante arrivano la polizia, i carabinieri, i servizi segreti, arriva molta gente e sparisce qualcosa. Come è possibile che sparisca, ad esempio, l'agenda di Borsellino? Salvo Palazzolo ne fa un elenco infinito.

Questo vale per tutti i misteri italiani.

La prima sparizione che notiamo qui a Brescia è quel lavaggio della piazza. Possiamo attribuire questo evento a stupidità oppure a malafede. È questo il grande dubbio.

I depistaggi in Italia, rispetto alle stragi e a questi fatti, avvengono fin dalla nascita della Repubblica italiana. La strage di Portella della Ginestra è del 1946: il primo maggio c'è un gruppo di contadini che fa una festa a Portella della Ginestra e all'improvviso si sente sparare. Muoiono anche lì, e tutta la Sicilia dopo questo avvenimento si blocca. Perché? Se andiamo là ci sparano. Terrore, strategia della tensione si chiama.

Per Portella della Ginestra viene indicato come colpevole il bandito Salvatore Giuliano. Le indagini che si sono succedute sono giunte a precisare una serie di elementi; questi sono stati trovati nei documenti dei servizi segreti americani, che hanno indagato, hanno scritto e non ci hanno detto niente, poi dopo un po' di tempo i testi sono stati pubblicati. Emerge che il bandito Giuliano è solo una parte di questa vicenda e che probabilmente non ha neanche sparato lui. Un'altra serie di persone legate a mafia e a servizi segreti ha sparato: strategia della tensione, far paura perché così si blocca tutto. Tutta questa ricostruzione però è stata oggetto di un depistaggio continuo. Tanta gente ha nascosto le prove, ha interrogato le persone sbagliate. E quando certi depistaggi vengono effettuati da chi

dovrebbe indagare, si torna alla domanda di prima: viene fatto per scempiaggine o per cattiveria?

I depistaggi si ritrovano molte volte: Piazza Fontana è proprio il caso esemplare. Qui, il 12 dicembre 1969, scoppia una bomba nella Banca dell'Agricoltura e uccide sedici persone; poi un uomo muore l'anno dopo, quindi sono diciassette, più un'ottantina di feriti. Anche per questo avvenimento ho i miei due o tre punti di rottura che mi fanno pensare a Piazza Fontana come a un evento insopportabile.

La prima cosa che accade è una serie di indagini svolte male. Si punta subito su una persona, l'anarchico Pinelli, al quale viene affiancato un altro anarchico che si chiama Pietro Valpreda. Succedono cose che fin dall'inizio avrebbero dovuto far capire che i due uomini non c'entravano niente. Pinelli durante l'interrogatorio vola giù da una finestra e non si è mai capito se l'abbiano buttato o se sia caduto da solo, per sbaglio o per suicidio. Questo è il punto interrogativo sulla vicenda. Valpreda risulterà alla fine innocente, dopo una serie di sciocchezze investigative. Contemporaneamente, però, succede che si trovano delle prove: alcune persone da un po' di tempo allertavano dicendo che sarebbe successo qualcosa a Milano proprio in quel periodo; anche i servizi segreti sembrava sapessero che sarebbe successo qualcosa a Milano. Nel Paese si verificarono movimenti di esplosivi di cui i nostri servizi segreti, quelli stranieri e quelli americani erano a conoscenza, ma non informarono nessuno; e se anche l'hanno detto, questo qualcuno non ne ha fatto nulla.

Dopo l'inchiesta ci furono persone che dichiararono di aver visto qualcosa. Un signore, vedendo in televisione la borsa che era servita per far esplodere la bomba (ne venne trovata, poi, un'altra uguale che non esplose in un'altra banca), dichiarò di aver venduto proprio quel modello di borsa ad un uomo a Padova. Chiamò i carabinieri (o la polizia, ora non ricordo) affermando di sapere una cosa importante; arrivarono da lui due uomini che lo interrogarono. L'uomo raccontò di aver venduto sette borse poco tempo prima a un signore che, comprandole, aveva controllato che avessero gli scomparti giusti; descrisse anche il suo aspetto.

Solo sette anni dopo, però, i magistrati che ripresero le indagini vennero a conoscenza di queste dichiarazioni, così mandarono altri carabinieri da quest'uomo che vendette le sette borse; egli si meravigliò di essere stato

cercato a sette anni da quando lui aveva fatto le prime dichiarazioni. I carabinieri gli chiesero perché si stesse meravigliando e l'uomo disse che lo aveva già raccontato a due loro colleghi molti anni prima. Chi sono quei due? Due uomini dei servizi segreti che stavano a Roma, ma non l'avevano mai detto a nessuno… oppure l'avranno detto a qualcuno che l'ha messo in un cassetto.

A Bologna ci sono due generali dei carabinieri condannati per depistaggio. Cosa hanno fatto? Dopo la bomba alla stazione di Bologna, hanno preso lo stesso tipo di esplosivo, che conoscevano solo loro, e l'hanno messo in una valigia, mettendoci dentro i passaporti di due terroristi finti, e successivamente li hanno posti su un treno. Dopodiché hanno detto ai carabinieri di fare una perquisizione su quel treno. Trovarono così la borsa con dentro un mitra, che è relativo ad altre vicende, e con quell'esplosivo; dopodiché dissero che forse a mettere la bomba a Bologna erano stati questi due terroristi stranieri.

Ma perché i servizi segreti, che dovrebbero indagare su quello che hanno fatto a me, nascondono invece quello che mi hanno fatto? Con chi stanno questi signori? La domanda rimane col punto interrogativo.

Io non sto generalizzando: parlo di investigatori italiani, di nostri servizi segreti, di vertici dei carabinieri trovati con le mani nel sacco.

Viene da pensare che c'è una volontà. Ci sono 13 casi in cui i nostri servizi di sicurezza, di informazione o forze dell'ordine sono stati coinvolti in depistaggi rispetto ad alcune stragi. Addirittura ci sono due grandi ufficiali dei carabinieri condannati per depistaggio per una strage che ha ucciso altri carabinieri, quella di Peteano.

Rispetto all'informazione sulla strage di Brescia inviata al giornale, è successo tante volte che prima di una strage si cominciasse a sapere che sarebbe successo qualcosa. Una strage, infatti, non è una cosa semplice. Bisogna prepararla: dove trovo l'esplosivo? Come acquisisco la conoscenza di come si costruisce una bomba? Come si comincia a muovere l'organizzazione? Chi si contatta? Chi osserva e controlla il posto? Molta gente lo viene a sapere e alcuni sono informatori, confidenti. Per organizzare una cosa del genere bisogna essere dentro una struttura, bisogna essere organizzati, ci sono molte pedine da muovere e molti soldi da possedere: un chilo di tritolo costa, il silenzio delle persone anche. Si dev'essere una cel-

lula terroristica forte. Prima delle stragi tutte queste cose si vengono a sapere: prima di Bologna un sacco di gente diceva che ci sarebbe stato qualcosa di brutto.

Una delle testimonianze sulla strage di Piazza Fontana a Milano è che i nostri servizi vengono a sapere della strage e alcuni cercano di impedirla, ma non fanno in tempo. Perché non viene detto? Perché non viene pubblicata quella informazione sul giornale? Ci sono due motivi: uno buono e uno cattivo.

Pensiamo al motivo buono: arrivano così tante informazioni che pubblicarne una come quella avrebbe provocato allarme nella popolazione. Ci sono anche delle leggi che dicono che non si deve causare procurato allarme. Se una persona è direttore di un giornale, arriva una rivendicazione che dice che verrà avvelenato l'acquedotto di Brescia e lui la pubblica, da quel momento la città andrà nel panico. Bisogna prima verificarlo.

L'altro motivo è che certe cose è meglio non pubblicarle, perché si rovinerebbero certi giochi. Attenzione, non voglio dire che il direttore del giornale abbia sicuramente fatto questo pensiero. Però molte volte ci sono pressioni politiche. Può essere che un direttore di giornale riceva una serie di telefonate da personaggi importanti che dicono di fare attenzione, perché se si pubblicano notizie come quella, anche se la si ritiene vera, si può provocare allarme.

Io non so cosa sia successo nel caso di Brescia. Bisogna dire che, a posteriori, è stata una scelta sbagliata quella di non dire niente: molte di quelle stragi, di cui si sapevano tante cose, non ci sarebbero state se i servizi segreti, le forze dell'ordine, i giornalisti o le persone che sapevano qualcosa, ne avessero parlato. Molte persone sarebbero ancora vive.

DOMANDA

Lei ha parlato del coinvolgimento del figlio di un magistrato, che suppongo fosse il giudice Arcai. Ci fu da parte del giudice Arcai un tentativo di depistare le indagini affinché il figlio non venisse coinvolto? Inoltre vorrei sapere quale fu il coinvolgimento del generale Delfino nelle indagini.

CARLO LUCARELLI

Il tentativo di depistaggio del giudice Arcai sinceramente non so se ci sia

stato, e comunque non c'è una condanna riguardo a questo. Quello che è successo al giudice Arcai è una cosa diversa, anche molto complicata.

Arcai stava indagando sul Mar di Fumagalli. A Milano poco prima era stato scoperto un garage con dentro un'enormità di armi, bazooka, esplosivi. Venne quindi scoperta una cellula terroristica – chiamiamola così, con termini che ci sono più familiari – molto importante e molto forte. Le indagini negli anni scopriranno che questa cellula aveva relazioni con numerosi altri gruppi che hanno poi avuto una parte nelle varie stragi.

Le indagini vengono all'inizio continuamente bloccate. L'indagine del giudice Arcai viene fermata perché suo figlio viene inserito nel primo gruppo, nella banda Buzzi (chiamiamola così). Il figlio del giudice viene assolto completamente da questa accusa, ma ad Arcai sono tolte le indagini. Il fatto, quindi, rimane questo: l'indagine passa in mano ad altri giudici e successivamente le indagini sul Mar finiscono in altri modi.

Quella del capitano Delfino è una vicenda strana (allora era capitano dei carabinieri, poi diventerà generale). Egli è un signore che è stato inquisito parecchie volte. Adesso non è più generale, l'hanno degradato e buttato fuori dai carabinieri. Se poi è successo qualcosa nel frattempo chiedo scusa, ma le ultime informazioni che ho avuto sono queste: è stato degradato e inquisito per una serie di stranezze compiute con i riscatti dei sequestri; in particolare è stato accusato di aver tenuto i soldi di un sequestro.

Il capitano Delfino viene sospettato dalla magistratura di aver svolto la prima indagine su Piazza Loggia in una maniera un po' parziale (cerco di usare le parole giuste per non farmi querelare!). È quello che prima di tutti punta sul gruppo Buzzi, e in seguito punta su un altro tipo di indagine. Allora il capitano Delfino viene accusato di aver imbeccato i testimoni. C'è una testimonianza in cui, parlando con uno dei testimoni, il capitano Delfino dice: "Se anche io ti potessi far scappare, ma non ti posso far scappare, se anche ti dessi, che ne so, dieci milioni, ma non te li do, tu la verità la diresti?". Sono delle affermazioni che hanno fatto pensare. Questa è la prima vicenda del capitano Delfino. Le indagini che fece Delfino sembravano un po' parziali. Altro non possiamo dire.

DOMANDA

Io sono molto pessimista su queste cose. Abbiamo detto che il periodo

del terrore, della tensione ha avuto molte conseguenze. Per esempio mi viene in mente, citando Pinelli, il caso di Calabresi. Ho letto il libro del figlio di Calabresi, *Spingendo la notte più in là*: egli afferma che non si sapeva ancora se il padre fosse colpevole o meno, ma è stato ucciso in una situazione di rabbia, come conseguenza di ciò che era successo, ma di per sé immotivata.

Sono pessimista perché, dopo che si è detto che il terrore e la tensione sono tutte cose a cui si legano i servizi segreti e le istituzioni, mi viene da pensare che istituzionalizzare una vicenda, farne solo una data da ricordare una volta all'anno e poi spegnere la luce – come ha detto lei – potrebbe essere un accorgimento degli stessi servizi segreti o delle istituzioni per far passare sotto tono la vicenda, per far dimenticare e far "spegnere la luce" alle persone. Secondo me, il modo migliore per far dimenticare un avvenimento è renderlo un'istituzione per un solo giorno all'anno.

CARLO LUCARELLI

Partiamo dalla seconda parte della domanda.

Sì, per qualcuno è un modo per fare questo, l'importante sarebbe non farglielo fare! Ci sono persone che hanno una gran voglia che di queste cose non si parli più, o hanno voglia di "normalizzare". Questo è un termine che si usa in alcune procure o in certi uffici di polizia: se c'è un ufficio di polizia che si dà un gran daffare (più della norma) per cercare di scoprire una cosa, si cerca di normalizzarlo, cioè di evitare che lavori troppo.

Normalizzare una data come questa, per esempio, nella testa di qualcuno significa farne un bel guscio vuoto, così la gente in quei giorni andrà davanti al monumento, ma poi subito dopo tornerà a casa. È successo con molte altre date.

Esiste un altro sistema per dimenticare: inserire tante cose. Se, per esempio, parlo delle stragi commesse dai tedeschi durante l'ultima guerra, immediatamente qualcuno dirà di ricordare anche le foibe commesse invece dai comunisti in Jugoslavia. Certo che ricorderò anche le foibe, però non nella stessa puntata! Se devo parlare di due cose così diverse contemporaneamente c'è il rischio che una annulli l'altra. Allora, per chi vuole dimenticare, questo è il modo migliore: non parlerò né dell'una né dell'altra.

Ci sarà quella data lì in cui verrà detto istituzionalmente che bisogna essere tristi e se qualcuno farà dei discorsi vuoti e retorici, ci aiuterà a di-

menticare. Nello stesso tempo però non glielo dobbiamo far fare. I giorni della memoria servono come una specie di piccolo interruttore che deve però rimanere aperto tutto l'anno: solo così funzionano.

La giornata di oggi è un'occasione di questo tipo. A cosa dovrebbe servire? A star male oggi? A far finta di star male oggi? No, a ricordare che è accaduto questo fatto: e posso pensare che me ne ero dimenticato fino a ieri, ma adesso me ne occupo e continuo a occuparmene un pochino per tutto l'anno. Allora diventa vivo.

Che cosa succederà da qui al prossimo 9 maggio e 28 maggio? C'è un processo in corso: interessiamoci di quello che sta succedendo lì dentro! Così i giorni della memoria funzionano: si fa il gioco contrario a chi invece cerca di mettere un timbro su questo evento e di dimenticarlo subito dopo.

Poi, quanto a essere pessimista: sì, siamo autorizzati a pensare male. Sono successi molti fatti che ci fanno pensare che una parte dei nostri servizi di informazione (non tutti, ma una parte consistente) abbia remato contro. Rimane ancora da capire ufficialmente il perché; storicamente viene da pensare che sia accaduto perché avevano l'idea della strategia della tensione, e in molti casi ciò è stato anche affermato.

C'è un avvenimento abbastanza importante per la storia italiana che è il convegno al Parco dei Principi del 1965. Anche in questo caso, senza fare distinzioni politiche, è un convegno che si tiene a Roma alla luce del sole, organizzato da un istituto legato ai servizi segreti. Durante questo convegno si discute di un tema importante: la "guerra non ortodossa". Se in Italia arrivassero i russi, si riflette su come si potrebbe fare per contrastarli. Alcune persone dicono chiaramente che con una guerra non ortodossa si mettono le bombe: le bombe creano terrore, la gente si spaventa e si chiude in casa, e così si fa un colpo di Stato.

Allora sì! Siamo autorizzati a pensare male quando esponenti importanti dell'esercito e dei servizi segreti partecipano a un tale evento e di fronte a questa ipotesi non arrestano tutti, ma ne discutono.

DOMANDA

A proposito dei depistaggi dei servizi segreti, uno dei paradigmi interpretativi che spesso si utilizzano è quello del doppio Stato. Oggi ho visto

che non ha utilizzato questi termini, quindi vorrei sapere se si trova d'accordo con questa interpretazione.

A proposito dell'istituzione della Giornata della Memoria delle vittime delle stragi (il 9 maggio, il giorno del ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani), non sarebbe stato più opportuno scegliere un'altra data? Mi viene in mente il 12 dicembre che è stato l'avvio di questa stagione, anche perché, nella mentalità collettiva, spesso gli anni '70 sono quelli del terrorismo rosso e quindi la scelta del 9 maggio mi sembra voglia un po' assecondare questa tendenza.

CARLO LUCARELLI

Non ho parlato della teoria del doppio Stato semplicemente per non complicare il discorso. È come se noi fossimo vissuti in un doppio Stato: c'è uno Stato che si chiama Repubblica italiana, con una Costituzione e tutte le istituzioni da essa previste. Poi vi è un altro Stato che non è l'Italia, è l'Occidente. Questo Stato occidentale si contrappone a uno orientale, l'Unione Sovietica. La mia Costituzione italiana parla di polizia, carabinieri, servizi segreti, esercito. Non c'è un'organizzazione segreta nell'esercito, ma serve nel caso arrivassero i russi. Questa organizzazione segreta non c'è nella Costituzione, non si dovrebbe fare; però a me serve e allora viene costituita e si chiama Gladio.

La stessa cosa succede per i servizi di informazione. Io a chi rispondo? Al presidente del Consiglio? Agli italiani? Alla Repubblica italiana, oppure rispondo all'Occidente, agli americani per esempio? Molte delle cose che sono successe riguardo ai depistaggi fanno pensare che certe persone, invece di andare dal magistrato riferendo di sapere alcuni fatti, siano andate a parlare con il responsabile dei servizi segreti stranieri.

Non vale solo per noi: la Svezia ha avuto una storia analoga, anche se non la si racconta mai, e lo stesso è avvenuto in altri Paesi.

Rispetto alla scelta del 9 maggio: le date sono sempre un problema. Gli anni '70 sono soprattutto quelli delle stragi. Le Brigate rosse cominciano a sparare e a uccidere soltanto nei tardi anni '70: l'omicidio di Moro avviene nel 1978. Quando pensiamo agli anni di piombo, pensiamo al terrorismo rosso che riguarda soprattutto gli anni '80 (dal 1978 all'85), ma in realtà gli anni '70 sono soprattutto quelli delle bombe.

Anch'io, forse, avrei scelto una strage come Piazza Fontana, perché mi sembra un momento molto particolare. È vero però che anche la morte di Moro è un avvenimento molto particolare poiché in seguito il nostro Stato cambia. La morte di Moro è, dal punto di vista istituzionale, il livello più alto al quale è stata colpita un'autorità, un simbolo dello Stato, della nazione italiana.

Credo che rischiamo di cadere in una trappola se pensiamo che questa data sia sbagliata per un motivo o per un altro. Le date sono simboli: si prendono e poi, a seconda di quello che si attribuisce loro, diventano importanti.

DOMANDA

Il 20 marzo si è celebrata la Giornata nazionale antimafia a Milano, con un momento in cui sono stati letti i nomi di tutte le vittime. È stato un gesto molto significativo però, essendo l'elenco molto lungo, ha perso un po' il carattere diretto. Lei pensa che ci sia un modo di ricordare che, pur non essendo freddo, possa generalizzare per forza di cose, pur sempre nel rispetto delle singole individualità?

CARLO LUCARELLI

Nel giorno della memoria delle vittime di mafia si legge l'elenco delle vittime, che dura tutto il giorno. È un atto simbolico, serve però a far vedere che sono tanti: questo è il senso di quella lettura così lunga.

Molte volte gli elenchi servono.

Noi facemmo una puntata sulla violenza degli anni '70, la violenza diffusa, quella che opponeva ragazzi di destra e di sinistra che si spaccavano la testa o si accoltellavano. Città come Milano o Roma erano al centro di questi scontri, così facemmo un elenco di morti infinito. Li volli nominare tutti: presi gli almanacchi che registravano tutti gli eventi violenti di quegli anni e li contai. Trascorsi praticamente l'intera puntata a dire i nomi dei morti e i motivi della loro morte. Qualcuno chiese a che cosa servisse: l'elenco serve. Da una parte, se si smette di nominare le cose, poi queste si dimenticano; dall'altra l'elenco serve a capire che negli anni '70 e '80 c'è stata una guerra tra giovani in Italia, che ha prodotto un elenco infinito di morti.

Una volta proiettammo a Palermo *La mattanza* (una puntata che facemmo con "Blu Notte" sulle stragi di mafia e sui morti di mafia). Erano presenti anche alcuni magistrati, che ovviamente erano a conoscenza di quei fatti più di me e un po' mi vergognavo a intervenire e a mostrargli quella trasmissione molto semplice. Pensavo che i magistrati sarebbero intervenuti dicendo che mancavano delle persone o alcuni eventi; invece, a un certo punto, un magistrato si è girato verso un altro e gli ha detto che non si ricordava tutto quel numero di morti. A questo serve quell'elenco.

La villa di Tano Badalamenti, il boss di Cinisi, un mafioso che ora è morto, è stata intitolata alla memoria di Peppino Impastato. Peppino Impastato era un giovane giornalista, fece un programma in radio prendendo in giro i mafiosi (è il protagonista del film *I cento passi*). A cento passi da casa sua viveva Tano Badalamenti, padrone assoluto di quella zona. Peppino Impastato lo prendeva in giro alla radio, lo chiamava Tano Seduto, parlava di mafiopoli, come una specie di accampamento indiano. Alla radio denunciava anche le cose che avvenivano; non lo perdonarono e lo uccisero.

L'hanno ammazzato proprio il 9 maggio. In quel momento non se l'è ricordato nessuno perché è stato il giorno del ritrovamento di Aldo Moro: un ragazzino ammazzato in Sicilia passò nel silenzio. Adesso esiste una Fondazione Peppino Impastato, vi partecipa molta gente, i parenti si sono ispirati a lui. È stato girato il film che ha raccontato la mafia. La villa di don Tano Badalamenti è intestata all'Associazione Peppino Impastato, lì vi lavorano i fratelli di Peppino, lì dentro si farà antimafia. Ecco il modo di ricordarlo!

Alla fine sono le azioni quelle che contano.

Incontro con gli studenti bresciani

Brescia, Auditorium San Barnaba, 27 maggio 2010

Manlio Milani
Casa della Memoria

Grazie per la vostra partecipazione che, come sempre, è estremamente importante e molto significativa. Significativa perché il ricordo e la memoria hanno un senso quando vengono trasferiti alle nuove generazioni, le quali hanno il compito di raccogliere tutte le essenzialità del passato. Ricordarne gli avvenimenti, ma soprattutto capirli criticamente, confrontarli, trasformarli quindi in conoscenza.

Questa mattina non ricorderemo soltanto la strage di Piazza della Loggia, di cui domani ricorrerà il 36º anniversario. Abbiamo unito a tale commemorazione altre due storie accadute il 28 maggio, seppur nel 1980: l'omicidio a Milano del giornalista Walter Tobagi – con noi abbiamo la figlia Benedetta – e l'assassinio a Roma del vice brigadiere di Pubblica sicurezza Francesco Evangelista, detto Serpico per i suoi stretti rapporti con il quartiere dove operava, di cui porterà testimonianza la moglie Lina.

Beatrice Bazoli, attraverso la sua esperienza personale, racconterà della strage di Piazza della Loggia.

Il racconto, però, di per sé non è sufficiente per costruire la storia che necessita – per essere capita, interpretata, disvelata fino in fondo – di numerose fonti. Noi riteniamo che sia fondamentale confrontarsi a partire dalla memoria delle vittime, soprattutto per capire il contesto degli anni del terrorismo. Anna Cento Bull, dell'Università di Bath, è un'attenta studiosa di questo fenomeno italiano e affronterà questi argomenti. Di origine italiana, vive e lavora in Inghilterra ed è importante avere lo sguardo di uno storico che vive al di fuori del nostro Paese e probabilmente vede le vicende con maggior distacco e in modo meno passionale rispetto a come le viviamo noi.

Quello di oggi vuol essere un tentativo di capire le memorie dei soggetti, ma contemporaneamente di collocare questi ricordi, queste soggettività nell'ambito della comprensione della storia. Un ringraziamento alle

istituzioni, sempre presenti a portare il loro contributo in questi momenti di ricordo. Sono con noi il sindaco di Brescia Adriano Paroli e, in rappresentanza dell'Amministrazione provinciale, l'assessore Aristide Peli, da poco nominato a presiedere la Casa della Memoria.

Adriano Paroli
Sindaco di Brescia

Intendo fare solo un saluto e una breve introduzione, poiché credo che gli ospiti, che oggi accompagneranno voi studenti bresciani in questa riflessione, debbano avere uno spazio importante.

Ricordo, anche se è passato un po' di tempo, che quando anch'io ero studente ciò che mi colpiva in maniera particolare, al di là di quello che mi si chiedeva di studiare o di affrontare, era una precisa domanda, un quesito relativo alle motivazioni che conducevano a una determinata azione. Non era interessante nulla se non c'erano le ragioni perché lo diventasse.

Esiste quindi un solo rischio oggi: che chi partecipa all'incontro non ne comprenda immediatamente le ragioni. Per questo ringrazio Manlio Milani e la Casa della Memoria per il modo con cui da sempre affrontano ogni riflessione: partendo dalle ragioni. Anche perché sembrerebbe totalmente irragionevole, per la nostra vita, per la vita di ciascuno, voler ricordare qualcosa di doloroso. La normalità e il buon senso ci portano a dire che ciò che nella vita è penoso, ciò che ha fatto soffrire, si deve in una certa misura superare, abbandonare. Si dimentica. Perché mai si dovrebbe ricordare qualcosa di spiacevole?

Ma ricordare, fare memoria, rivivere ciò che è accaduto è fondamentale, è decisivo, non solo perché ci si possa difendere dalla violenza che la meschinità umana a volte produce, ma perché interrogandosi su quello che può aver generato tutto ciò, si possa ricondurre l'uomo alle ragioni di buon senso e di bene comune che devono essere ispiratrici della convivenza civile. Spetta soprattutto a voi ragazzi averla ben chiara, per costruire il prossimo domani.

Non si può guardare al futuro senza avere un giudizio chiaro e nitido sulla storia del nostro Paese, della nostra città. Tante cose che sono accadute in fondo possono essere ignorate e dimenticate perché non hanno la-

sciato il segno. Quello che il 28 maggio ricordiamo è invece un pezzo di storia che non riguarda solo la nostra città, ma che ha segnato e sfregiato il nostro Paese: l'attentato di Piazza Loggia ha lasciato un profondo segno nella storia nazionale che si è vissuta negli anni '70.

Si tratta di un dolore ancora sentito, profondo, che nel suo perdurare ha saputo diventare costruttivo. È nata, o meglio si è ritrovata la consapevolezza che bisogna seminare valori universali capaci di far crescere la responsabilità di ciascuno nel processo di sviluppo sociale. Si è compreso quanto sia essenziale fare memoria. Solo attraverso la riflessione sui fatti storici si può evitare che l'uomo ricompia atti efferati come quelli del periodo stragista. Bisogna seminare questi valori e bisogna soprattutto viverli; bisogna condividerli, fare in modo che vengano recepiti e condivisi. Questo è il sentimento con il quale anch'io come cittadino, prima ancora che come sindaco, vivo la ricorrenza del 28 maggio. Vivo ciò che ci viene proposto come momento di riflessione per arrivare a costruire un domani migliore.

La consapevolezza va riconquistata giorno dopo giorno e lo dico a voi, perché voi prima di tutti avrete l'onere, ma anche il piacere che la vita dà, di costruire il futuro della nostra città e del nostro Paese. La democrazia, la libertà, la possibilità di esprimersi, la possibilità di essere uomini fino in fondo, vanno costruite giorno dopo giorno. Guai se pensassimo che quello che c'è è scontato e che basta in fondo non fare nulla. No, non basta l'inerzia. Non basta assistere, bisogna essere protagonisti non solo della propria vita, ma della vita civile.

Seppur nell'impotenza che tutti noi singolarmente proviamo, quando accade qualcosa di così negativo com'è stata la strage di Piazza Loggia, la domanda deve essere sempre: potevo fare qualche cosa? Potevamo evitarlo, potevamo costruire una coscienza diversa? Forse no, alcune cose accadono esclusivamente perché la violenza è dietro l'angolo e alcuni episodi dolorosi sono il frutto della volontà precisa di infliggere ferite alla democrazia, al Paese, alle persone.

Anche di fronte a questo, a noi non resta che condannare, chiedere giustizia, chiedere la verità e allo stesso tempo costruire quella positività capace di promuovere una convivenza migliore, in grado di far maturare in ciascuno quella consapevolezza necessaria per evitare che in futuro possano ripetersi gli stessi atti di violenza a cui abbiamo assistito.

Il mio ultimo invito è rivolto a voi ragazzi: prendete profondamente sul serio le riflessioni e i contributi che su questi temi vi sono proposti, perché sono decisivi e perché il futuro vostro e nostro possa davvero essere all'insegna della democrazia, della libertà e della convivenza costruttiva.

Aristide Peli
Assessore all'Istruzione della Provincia di Brescia

Sappiamo tutti che la storia è fatta di eventi: voi studenti, che l'apprendete dai libri, ben sapete che ci sono dei fatti che possono cambiare radicalmente il percorso della vita di un Paese. Ma la storia è fatta soprattutto da persone, che mettono in moto avvenimenti: purtroppo sono stati più gli accadimenti negativi a segnare la storia, rispetto a quelli positivi. Fatti che in un passato lontano hanno segnato la vita di una comunità, ma anche gli eventi recenti hanno inciso profondamente nella nostra società, su quello che noi siamo oggi.

In quel 28 maggio 1974 nessuno di voi c'era, ma per Brescia quello è stato un vero momento storico, una ferita che a distanza di 36 anni non si è ancora rimarginata. A voi giovani, qui e ora, il compito di capire quegli anni bui della storia italiana. La società bresciana ha cercato nel tempo di rileggere quella situazione e ha provato a capire ciò che è successo, quali le cause, chi si voleva colpire, i mandanti della strage, domande che purtroppo a oggi non hanno ricevuto risposte, se non parziali e contraddittorie. Accanto alla verità storica e giudiziaria – che competono rispettivamente agli storici e ai giudici – c'è anche chi ha il compito di fare memoria. Ecco il senso della Casa della Memoria, che è stata voluta e costituita dalle due istituzioni più rappresentative di Brescia, Comune e Provincia, e dall'Associazione familiari caduti strage di Piazza Loggia.

Per voi studenti è fondamentale capire le tensioni che c'erano in quel periodo, perché sono proprio le contrapposizioni e le diversità di vedute che fanno scaturire gli atti negativi che costituiscono la storia in negativo. È fuori dubbio che quegli atti avevano un obiettivo chiaro: creare tensione sociale. Cari ragazzi, oggi il vostro compito è quello di imparare e capire gli avvenimenti che hanno fatto la storia, passata e recente, perché domani toccherà a voi essere i protagonisti nel mondo del lavoro e nelle istituzio-

ni. Ecco perché è importante, nella formazione di un percorso scolastico, leggere e capire anche questi aspetti. È fuori dubbio che anche da questi noi dobbiamo cogliere alcuni suggerimenti, per far sì che in futuro non accada più quello che è successo a Brescia nel 1974.

Il dovere delle istituzioni è di dare risposte ai cittadini bresciani su ciò che è accaduto in quel 28 maggio, ma la prima risposta è per i familiari delle vittime, che attendono da anni che giustizia sia fatta.

Molte sono le iniziative che i bresciani hanno organizzato per questo 28 maggio, non solo per oggi ma anche nei giorni precedenti e successivi. Casa della Memoria ha tra i suoi obbiettivi principali quello di testimoniare e far ricordare la strage di Piazza Loggia, ma non solo: in questi anni si è lavorato molto anche nella scuola, per capire la Costituzione e la sua applicazione, i fatti tragici che hanno percorso l'Italia negli anni che vanno dalla fine del Sessanta agli Ottanta, anche con la testimonianza dei familiari che hanno avuto un parente coinvolto in atti di terrorismo.

L'impegno che Casa della Memoria si è assunta col mondo scolastico ha l'obiettivo ultimo di permettervi di creare una coscienza, uno spirito libero che sappia coniugare legalità con responsabilità. Vorrei che le ore che state impiegando qui oggi fossero per voi un momento di crescita umana e civile. Le parole vive di chi ha avuto un proprio caro coinvolto nella strage sono sempre di una profondità che anche per i distratti si trasforma in attenzione.

Ringrazio infine voi studenti, per l'impegno civile che offrirete alla società, i relatori, per le loro testimonianze che – nonostante gli anni che passano – sono sempre forti ed emozionanti.

Beatrice Bazoli

Si è parlato della memoria e del ricordo. Per me il ricordo del 28 maggio si svolge su due piste diverse: il ricordo privato, familiare, intimo e il ricordo in qualche maniera più collettivo che non è mai mancato grazie a tutto il lavoro che hanno fatto da sempre Manlio Milani e tutte le istituzioni nel voler ricordare e mantenere forte con l'intera città l'affetto e la vicinanza a tutti noi.

Adesso vorrei cercare di condividere con voi una parte del nostro ricordo personale e spero di riuscire a trovare le parole giuste.

Quel giorno, avevo nove anni ed ero in quarta elementare, sono andata a scuola; ma quando sono rientrata a casa c'era uno stranissimo clima, qualcosa che non funzionava, non si capiva bene e naturalmente mi veniva tenuto nascosto. Ho un ricordo chiarissimo della sera, quando mio padre mi ha preso da parte e ha raccontato a me, come figlia più grande in grado di capire, che la mamma non sarebbe più tornata. I miei fratelli erano ancora più piccoli di me e non hanno capito per tanti anni cosa era successo.

Abbiamo perso in questa maniera una figura chiaramente fondamentale nella nostra vita, ci è stato inflitto un vuoto che rimarrà sempre con noi, che non si colmerà mai, e abbiamo continuato a vivere naturalmente lo stesso.

Con la scomparsa della figura della mamma ci hanno tolto anche il ricordo. Purtroppo non è facile per dei bambini voler ricordare. Purtroppo i ricordi tristi si tende a rimuoverli. Un bambino, a maggior ragione, tende a rimuovere tutte le cose che possono portare dolore e quindi io, che pure avevo nove anni e non ero così piccola da non ricordare, ho perso in qualche maniera consapevolmente il ricordo della mamma. Tutto quello che so di lei oggi lo traggo dai racconti che mi fanno le persone che l'hanno conosciuta.

A me ogni tanto capita ancora adesso di andare in giro, incontrare persone che mi dicono all'improvviso: "Sai io ho conosciuto la tua mamma" e ogni volta è un tuffo al cuore, perché mi giunge un ricordo come un tassello piccolo, nuovo. Conosco qualcosa che non sapevo prima, magari poca roba, però che mi aiuta a ricomporre una figura che io, di mio, non ho più.

Credo che sia successo un po' a tutti i ragazzi che hanno perso un genitore. Sono stati pubblicati vari libri con l'elemento comune della scomparsa del ricordo. In famiglia diventava difficile parlare. Io per esempio ho trovato difficile per alcuni anni chiedere a papà chi era la mamma, perché vedevo che fare una domanda così gli rinnovava un dolore molto profondo e allora preferivo trattenermi, astenermi. In questa maniera naturalmente anche il ricordo più importante l'ho perso.

Quindi quello che è successo in Piazza della Loggia mi ha tolto non solo una persona cara e indispensabile a me, ma anche il suo ricordo. Tutto

questo in seguito si supera, si ricostruisce, ci sono tanti modi per andare avanti, ma alla mia storia personale è successo così.

Parlare di memoria quindi non è una cosa che mi è facile, è una memoria strana, è una memoria difficile. È strano anche perché tutto quello che riguarda Piazza della Loggia in qualche maniera per me è come se avesse due volti. La piazza stessa, l'elemento fisico della piazza: durante l'anno è una piazza come ce ne sono tante a Brescia, che attraverso, che vivo in maniera tranquilla; il 28 maggio all'improvviso quella piazza, quello spazio fisico cambia carattere, diventa la giornata del ricordo, si riempie di fiori, si riempie di gente e fa un altro effetto, è un'altra cosa passare in piazza il 28 maggio. È come se diventasse qualcosa di diverso.

È bello poter avere sempre vicino, in questo nostro voler ricordare, la condivisione delle istituzioni che a Brescia non sono mai mancate. È così importante poter condividere, sentire che la città c'è, che il ricordo non è presente solo nei familiari, pur essendoci anche la dimensione privata. La forte presenza della città raccoglie tutti, quelli che erano ragazzi allora, quelli che erano adulti e quelli che ancora non erano nati come la maggior parte di voi qui presenti, ma soprattutto persone che comunque vogliono capire, conoscere e vogliono dimostrare solidarietà contro le atrocità successe a Brescia e non solo a Brescia.

I fatti di Brescia mi riguardano personalmente ma negli anni di piombo di morti ce ne sono stati tantissimi. Parlare della strage di Piazza Loggia, vuol dire anche ricordare nella stessa maniera tutte le altre persone che hanno perso la vita e tutte le famiglie che sono state lacerate da una perdita violenta come questa.

Benedetta Tobagi

Mi scuso perché sono influenzata, però ci tenevo moltissimo ad essere presente qui anziché in un altro posto, come ad esempio andare al cimitero o partecipare ad altre commemorazioni. Mi fa molto piacere in particolare che ci sia Beatrice, che è stata generosa a raccontarci delle cose così dolorose; e poi c'è la signora Lina Evangelista con sua figlia Silvia che è seduta lì in prima fila, poliziotto come suo padre.

Io ero più piccola di Beatrice, però ho provato tutto quello che lei vi ha raccontato. Ho anche scritto un libro per il mio papà e ho cercato di raccontare ciò che è successo. In tutto sono più di 400 i morti causati dal terrorismo mentre sono quasi 900 le vittime innocenti di mafia che sono legate a storie molto simili fra loro dal punto di vista delle esistenze distrutte. C'è un momento in cui in un Paese diventa importante raccontare non solo la storia, ma anche raccontare la vita delle persone, la loro morte e come sono vissute.

Io ero piccola, ma l'ho capito quasi subito che mio padre era morto perché l'ho visto quella mattina, l'hanno ucciso sotto casa, per cui è il primo ricordo della mia vita. All'inizio pensavo solo che stesse male, l'ho realizzato solo quando mi hanno detto di salutarlo, di dargli l'ultimo bacio. Avevo tre anni e la morte l'ho capita come una cosa da cui non si torna più indietro, mi è rimasto sempre questo sentimento di qualcosa che non si può riparare.

Per tutta la vita ho cercato un modo di riparare ma poi, come a Beatrice, mi è successo di non ricordare più. Allo stesso tempo mi rendevo conto che facevo soffrire le persone a cui chiedevo di parlarne e allora ho smesso di farlo. Però avevo sempre questa mancanza, il senso del vuoto e dell'irreparabile. Ho cominciato a cercare il lavoro di tutta una vita che poi è diventato anche il lavoro della mia vita. Ora faccio la ricercatrice e scrivo. Ci sono arrivata per delle strade strane, però mi commuove sempre molto vedere che in qualche modo noi figli tante volte cerchiamo in modo diverso di fare quello che hanno percorso i nostri genitori. In modo diverso, perché ognuno di noi è chiamato a essere se stesso, però spesso ciò rappresenta il desiderio di compensare qualcosa di terribile, di atroce, questo incolmabile vuoto che chiede di essere riempito.

Volevo capire come mai era stato ucciso mio padre, ma è diventato molto più importante capire prima per che cosa lui era vissuto. Lui aveva 33 anni quando è morto, la mia stessa età. Questo mi impressiona, ma vi rende l'idea di quanto fosse giovane. Possedeva talento, per cui era già inviato speciale e firmava sulla prima pagina anche due, tre volte alla settimana, il che vuol dire che era un giornalista già molto bravo e molto importante. Lui era figlio di un calzolaio prima e ferroviere poi, per cui si era proprio costruito da solo la carriera e la sua vita mi affascinava molto.

In dieci anni aveva scritto sette libri ed è scioccante pensare a una simile

vita stroncata dai terroristi. Allora da una parte mi sono dedicata a cercare di capire il terrorismo di sinistra, ma su questo argomento si soffermerà Anna Cento Bull. Io mi sento più portata a interessarmi alla società, al mondo fuori da me, a partire da questa tragedia. Diceva il sindaco che è naturale cercare di dimenticare la sofferenza, ma è altrettanto naturale cercare di ricordare delle cose dolorose, perché non si può crescere sul vuoto, non si può non sapere da dove si viene e se si viene da una storia dolorosa la si deve conoscere. Ho imparato a capire che ciò valeva per la mia vita, ma vale anche per molti Paesi, sicuramente vale per l'Italia.

Mi sono interessata al terrorismo di sinistra leggendo gli articoli di mio padre, che ha affrontato le proteste del '68 nel periodo storico in cui maturava il terrorismo. Sulle stragi, non scrisse di Piazza della Loggia ma di Piazza Fontana, perché lavorava a Milano e scrisse sulle piste nere. All'epoca aveva 22 anni e fu uno dei giovani giornalisti che ebbero consapevolezza che lo Stato aveva mentito sulla bomba di Piazza Fontana. Realizzò ben presto che per fare il giornalista non era sufficiente fidarsi delle fonti governative. Pochi giorni prima di morire, anzi la sera prima, a un dibattito affermò: "Siamo tutti figli della controinformazione. Noi nel '69 avevamo già capito che non era sufficiente fidarsi delle fonti ufficiali, bisognava attingere da altre".

Nel periodo 1974-76 inizia a scrivere del terrorismo di sinistra non tanto da investigatore, non andava a cercare i covi, non cercava di individuare il colpevole dell'omicidio, ma costruiva analisi sociali e politiche. Dai suoi articoli si deduce che ciò che lo ossessionava era cercare di capire come fosse possibile che dei ragazzi giovani, poco più grandi di voi, si fossero armati diventando dei brigatisti, così come gli appartenenti ai Nar, i Nuclei armati rivoluzionari di destra, erano giovanissimi. Cercò di capire perché seppur così giovani erano entrati in clandestinità, prendendo le pistole e cominciando a colpire con la pretesa di raggiungere obiettivi politici. Scrivendo sul terrorismo intrecciava i problemi del mondo del lavoro, della società, della cultura e della politica. Era molto questa interessante sua capacità.

L'ultimo articolo che mio padre firma sul terrorismo, un mese prima di morire, è un'intervista all'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Pertini era stato un partigiano, prima ancora mandato al confino, un personaggio molto amato, molto rispettato per la sua storia personale di

grande coerenza nonostante la sfiducia negli anni '70, così come oggi, verso le istituzioni (pensate solo a uno Stato che mente sulla strage di Piazza Fontana). Allora mio padre il 25 Aprile 1980 lo va a intervistare e scrive un pezzo che secondo me è bellissimo e molto coraggioso perché sostiene che il terrorismo si combatte rendendo la società più giusta. E io voglio ribadirvi – per motivi di tempo non possiamo entrare nei dettagli storici – che oggi ci sono altre forme di terrorismo, che partono prevalentemente da drammatiche situazioni di conflitti e tensioni sociali in altre parti del mondo, ma quel messaggio resta valido.

Il vero modo per togliere l'acqua che fa crescere il terrorismo è smorzare, rispondere alla rabbia, alla disperazione dei giovani che diventano terroristi. Era ed è importantissimo il lavoro di arrestare e processare i terroristi che stavano facendo polizia, carabinieri e magistratura (infatti ne ammazzavano tantissimi di loro), ma con l'intervista a Pertini viene dato questo messaggio: è la politica prima di tutto che deve rispondere alle domande che vengono dalla società, nella quale si alimentano la rabbia e la disperazione da cui nasce il terrorismo. Al tempo stesso ho ritrovato in quell'ultimo articolo cose che scriveva privatamente, per sé, da tanti anni, sono molto belle, per le quali ho capito per che cosa aveva vissuto. L'ha scritto in tanti modi diversi ma esprimeva sempre l'ansia per il suo lavoro, che svolgeva grande quantità e in modo affannoso, perché sentiva che come giornalista poteva aiutare a migliorare questa situazione e, per esempio, aiutare la gente a capire che cosa stava succedendo nella società. Era una convinzione che hanno tanti giornalisti, un principio elementare: se si aiutano le persone a essere informate, a capire quello che succede intorno, si creano degli individui più liberi e consapevoli, in grado di reagire anche alla paura, di fare delle scelte informate quando vanno a votare, di non perdersi d'animo e continuare a fare ognuno il proprio lavoro, anche se quando in un anno muoiono per strage 36 persone non è facile tenere la testa salda.

Allora è stato bello vedere come nella vita di mio padre tutte le cose si toccavano, quelle che scriveva per sé, per mia mamma, per me e per mio fratello, quelle che scriveva per tutti e anch'io come Beatrice ho un tuffo al cuore tutte le volte che mi dicono che l'hanno incontrato. Immaginate quante volte mi succede, perché come inviato speciale ha conosciuto mi-

gliaia di persone, ma non fa più male. Mi emoziona sempre, però è molto bello, perché così ho la sensazione che prima di tutto la sua morte non è solo un dolore privato, ma condiviso da tanti, e che la sua vita ha lasciato molto a tante persone.

I terroristi fondamentalmente non hanno raggiunto il loro scopo: né con il mio papà, perché non hanno potuto eliminare dalla mente delle persone l'essenza di ciò che aveva scritto, né quello di bloccare tutte le persone consapevoli che erano in Piazza della Loggia e che sono tornate anche nei giorni successivi a tenere in ordine la città dopo l'esplosione della bomba.

Certo a noi spetta di fare in modo che la memoria sia tramandata e continui a rimanere viva.

Lina Evangelista

Anch'io cercherò di parlarvi sia di mio marito, sia di quello che successivamente è avvenuto nel privato e nella famiglia, sperando di averne la forza, perché i ricordi di quei giorni, anche se sono passati trent'anni, si riaffacciano sempre vivi come allora. Mio marito era entrato molto giovane in polizia. Era stato nello squadrone a cavallo, poi nelle volanti e in seguito in vari commissariati.

Francesco aveva un carattere molto allegro ed espansivo, si riteneva amico di tutti, faceva amicizia con rapidità. Era molto attaccato al suo lavoro e alla famiglia, alla mamma che era rimasta vedova giovane, ai fratelli e poi alla famiglia che si era formata da poco. Quando lui è morto erano trascorsi appena otto anni dal nostro matrimonio ed erano nati Federico, sei anni, e Silvia, tre. Era una famiglia che si voleva bene e che aveva problemi di lavoro, di figli piccoli, di persone anziane, come tante famiglie: io avevo un lavoro in banca che mi teneva quasi tutto il giorno lontano da casa, mentre lui al commissariato aveva più possibilità di passare qualche ora insieme ai bambini. Li accompagnava a scuola e pranzava con loro e si era formato un rapporto molto stretto con Federico anche se era piccolo, perciò quando lui era libero lo portava fuori con sé, o al cinema, ed era felicissimo. Mentre Silvia era ancora troppo piccola per seguire il padre.

Francesco era esperto in arti marziali, un uomo d'azione, sprezzante del pericolo, e proprio per le sue doti era stato assegnato all'antidroga e antiborseggio. Negli ultimi tempi prestava servizio nel commissariato di Porta Pia, conosceva tutta quanta la zona, possedeva oltretutto una memoria fotografica, per cui notava subito persone che non facevano parte del quartiere. Se capitava qualcosa, anche se era insieme alla famiglia, non mancava mai di intervenire comunque, perché era il suo lavoro, "suo" proprio tra virgolette, perché lo faceva con tanta dedizione e con tanta passione.

Un giorno, mentre era in servizio sulle volanti, gli arrivò una segnalazione su alcuni ladri che erano entrati in un appartamento. Si recarono lì, lui salì dalla finestra (era un piano rialzato), un ladro scappò ma gli altri due lo spinsero giù dalla stessa finestra: rimase ferito alla spina dorsale, per miracolo non restò paralizzato e portò per alcuni mesi un busto di gesso, dal collo alla vita. Nonostante questo Francesco non è rimasto in casa, la sua convalescenza l'ha passata girando per le strade del quartiere, facendo altri arresti, anche se era fuori servizio, sventando anche una rapina a una banca. I rapinatori gli spararono contro, per fortuna senza colpirlo. Questo gli valse appunto la promozione ad appuntato e il nome da parte di tutti i concittadini di Serpico, da allora lo chiamarono tutti affettuosamente così.

Francesco durante la convalescenza, girando per il quartiere, aveva notato parecchie cose che da una macchina della volante non sarebbe riuscito a vedere. Ciò rafforzò l'idea che aveva del poliziotto di quartiere, improponibile allora per tanti motivi, soprattutto per mancanza di personale: non c'erano ancora le donne in polizia. Lui però questa idea la praticò nella convinzione che, come avveniva in altre nazioni e in altre città, questo sarebbe stato un servizio molto utile alla comunità. In effetti si stabilì in quel periodo un rapporto di intesa e di collaborazione con i cittadini nella zona che lui frequentava, i quali lo informavano se notavano qualcosa o si creavano situazioni strane. Veniva così a conoscenza, anche tramite i commercianti, di tante cose che non andavano.

Francesco era contento dell'esperimento che stava attuando e che aveva portato al suo attivo un nutrito numero di arresti, prestando servizio spesso in borghese. Si può dire che è stato un precursore del poliziotto di quartiere istituito anni dopo.

Quella mattina fu chiamato per un servizio davanti al liceo "Giulio Cesare" una scuola all'epoca molto nota perché avvenivano spesso scontri tra studenti di varie fazioni, sia di estrema destra che di extra sinistra. Normalmente stazionava una volante della polizia e un altro poliziotto era presente davanti alla scuola.

Quel giorno, invece della volante, c'era una vettura civetta con due poliziotti in borghese: mio marito e un collega. Furono assaliti dal gruppo dei Nar, un'organizzazione eversiva di estrema destra, i quali intendevano dare una lezione ai servitori dello Stato, contro la militarizzazione del territorio – come la definivano loro – e contro la repressione che lo Stato stava attuando nei confronti dei terroristi. Come è stato già detto, quell'anno fu veramente tremendo: ogni volta che si accendeva la televisione si aveva notizia di agguati, uccisioni di poliziotti, carabinieri, magistrati, gente qualunque, stragi.

Noi ci eravamo salutati come sempre, io andando al mio lavoro e lui al suo. Io poi fui forse l'ultima a sapere perché non riuscivano a mettersi in contatto con me e quando tornai da un caffè trovai il mio direttore e il capufficio ad attendermi per dirmi che mio marito era stato ferito e che mi avrebbero accompagnata al Policlinico. Giunta lì capii immediatamente che era successo qualcosa di molto più grave: mio marito era morto e gli altri due colleghi erano feriti, gravemente feriti. Ringraziando Dio loro si sono salvati, anche se con invalidità abbastanza pesanti.

In un attimo la mia famiglia fu distrutta. Nei primi tempi abbiamo vissuto come una grande mazzata, uno stordimento, poi pian piano si incomincia a chiedersi perché, chi e per quale motivo. Nella ridda di tutte le notizie che arrivavano dai giornali in quel periodo, ci eravamo fatti un'idea di chi poteva essere stato. Era questo gruppo dei Nar in quegli anni molto famoso, perché purtroppo hanno compiuto parecchi omicidi e per ultimo la strage di Bologna.

I miei due figli erano ancora piccoli, Federico specialmente risentì tantissimo della mancanza del padre. Il giorno dopo voleva andare dal padre perché gli avevo detto che era al Policlinico: dovetti dirgli la verità e allora si chiuse in un silenzio assoluto e non mi chiese più nulla. Ogni volta che succedeva qualcosa sentivo i suoi occhi addosso perché osservava le mie emozioni e allora cercavo di contenermi. Abbiamo avuto sempre un certo

timore di manifestare tra di noi queste emozioni. Ci sono voluti degli anni perché lui superasse la mancanza del padre. Non riusciva a dirlo e so che anche durante i periodi di scuola, almeno durante le medie, lui non diceva che il padre era morto. L'ho saputo da amici; poi gradualmente è riuscito ad accettare la realtà, ma il vuoto della persona più importante della famiglia resta, e per quanto la madre possa fare sia da padre che da madre, non riesce a colmarlo. Come hanno detto Benedetta e Beatrice, resta sempre dentro, come resta il vuoto di non avere più un marito accanto che ti aiuti in tutte le necessità della famiglia e il cui ricordo è sempre più prepotente quando avvengono circostanze belle della vita come l'occasione della prima comunione, della cresima, di una laurea, di un matrimonio. Nei fatti importanti della vita dei figli si vorrebbe gioire insieme al compagno, ma purtroppo questo mi è stato negato.

Negato perché altri hanno ritenuto necessario fare qualche cosa che nella loro aberrante mentalità ritenevano necessario per destabilizzare lo Stato. Pensare che erano ragazzi, uno addirittura minorenne e altri di ventidue/ventitré anni, giovani che hanno portato tanto scompiglio e dolore in molte famiglie. Le famiglie delle persone che hanno colpito, ma anche le proprie, perché sono a conoscenza che in esse c'è stato tanto, tanto dolore. In alcune vi erano persone che portavano una divisa uguale a quella delle stesse persone a cui loro hanno tolto la vita. Quindi quegli anni furono molto, molto difficili, perché dentro hai sempre il rancore, è qualcosa che non ti sai spiegare, che ti attanaglia e ti prende allo stomaco ogni volta che senti altri casi simili, perché rivivi tutto quello che tu hai passato e immagini cosa sta provando quella famiglia.

Lo provavo ogni volta che continuavo a portare fuori i miei ragazzi. La mattina, come usavamo fare negli ultimi tempi con mio marito, andavamo alla villa e lui giocava con loro. Ho voluto proseguire questa abitudine. Era tremendo vedere a volte mio figlio che stava fermo, seguire il suo sguardo e accorgermi che stava osservando un padre mentre giocava con i suoi figli, e potevo immaginare quello che passava dentro di lui e quello che è passato nell'animo di mia figlia, man mano che è cresciuta e si è resa conto della mancanza di un padre appena conosciuto.

Però sono riuscita ad andare avanti con la forza del lavoro e per l'amore verso di loro e di tutte le persone che mi sono state vicino, a cominciare

dalla famiglia di mio marito. In seguito sono riuscita a superare questa fase tremenda, perché il Signore mi ha aiutato: ho perdonato queste persone e ho trovato quella pace interiore che mi ha aiutato ad andare avanti e a crescere i miei figli in modo che non avessero sentimenti di odio che non li avrebbero portati da nessuna parte, se non a vivere un'esistenza logorata. Invece posso dire che ora loro vestono la divisa che ha portato il padre. Svolgono il loro compito con dedizione e con passione, come faceva lui, e con sentimenti così come io ho cercato di crescerli, senza astio. Ciò non toglie che la giustizia abbia fatto il suo corso almeno nel nostro caso: almeno per alcuni anni queste persone sono state in prigione e forse chissà, pur non sapendo quello che è avvenuto in loro, penso che se oggi hanno famiglia, dei figli, probabilmente guardando i loro figli penseranno a quello che hanno fatto, a quanti padri hanno tolto e a quanti figli hanno lasciato orfani: forse questa potrebbe essere la loro espiazione più grave.

Capisco che questo non può essere di consolazione per chi ancora non sa neppure chi sia stato a togliere la vita ai propri cari. Però penso che sia importante appunto ricordare, anche a distanza di anni, quello che è avvenuto in quel periodo, quanta rovina hanno creato le ideologie sbagliate, quanti ragazzi si sono rovinati e il gran dolore che ha sopportato una nazione. Questo pesante passato sia di monito a voi ragazzi perché non intraprendiate mai una via di violenza, che non porta a nulla, ma cercate appunto con il ricordo di capire e di combattere semmai il sorgere di nuovi terrorismi, che purtroppo possono sempre essere alle porte. Io vi ringrazio per avermi ascoltata, anche se non sono riuscita a dire tutto quello che avrei voluto, perché ogni volta che si parla di questi argomenti per me è doloroso e mi sembra di ritornare indietro.

Anna Cento Bull

Sono molto contenta di essere qui oggi per parlarvi di quello che ho studiato e della mia ricerca raccolta nel libro *Italian Neofascism. The strategy of tension and the Politics of Nonreconciliation*, che ha approfondito soprattutto il terrorismo di destra colpevole della strage di Piazza della Loggia, oltre che di molte altre stragi.

Vorrei cominciare con una nota personale. Quando scoppiò la bomba di Piazza Fontana ero ancora al liceo, come voi oggi, e rimasi sconvolta da quell'episodio. Da allora non ho mai smesso di seguire tutti i processi che si sono svolti nel tempo e di leggere le inchieste giornalistiche che sono state fatte sulle stragi e successivamente sul terrorismo rosso. Dal 1978 al 1985 sono vissuta a Milano, periodo nel quale ogni volta che si sentivano le sirene dell'ambulanza o della polizia era lecito pensare, ancora prima di leggere il notiziario, che qualche persona innocente fosse stata ferita o molto più probabilmente uccisa.

Nel 1985 mi sono trasferita in Inghilterra e da allora ho insegnato sempre in un'università. Sono docente di Storia e politica italiana e ho sempre tenuto un corso sul terrorismo italiano. Più recentemente è diventato un corso sulla storia del terrorismo e su ciò che ha lasciato. Devo dire che tutti gli studenti che ho avuto negli anni sono sempre stati molto interessati al terrorismo italiano, forse perché la mia università si trova a Bath e, per una strana coincidenza, una ragazza di quella città è morta nella strage di Bologna nel 1980.

Allora perché nel 2004-05 mi sono ripromessa di studiare e di scrivere un libro sullo stragismo e sul neo-fascismo italiano? Le ragioni erano duplici: da un lato vi erano stati nuovi processi sulle stragi, soprattutto su Piazza Fontana e sulla strage avvenuta alla Questura di Milano nel 1973, forse meno conosciuta. L'ultimo processo su Piazza della Loggia non era ancora iniziato.

Volevo studiare le risultanze di questi processi ma volevo anche – sono una storica che usa molto le fonti orali – intervistare ex neofascisti, compresi ex terroristi, per avere le loro versioni. Speravo allora che fosse stata raggiunta in Italia una maturità democratica tale per cui all'interno di Alleanza nazionale, partito post-fascista e democratico, che ha abbracciato la democrazia, ci fosse un riconoscimento pieno del ruolo svolto dal neofascismo o da frange neofasciste nel terrorismo in Italia. Vi dirò più tardi invece che cosa ho ottenuto dalle fonti orali, quindi dalle interviste che ho condotto.

Prima vorrei parlare più storicamente del terrorismo neofascista. Sono state proposte due visioni di questo terrorismo, del tutto alternative. La prima è sostenuta soprattutto da persone di quell'ambiente: ritengono che il terrorismo neofascista non sia stato stragismo, ma un terrorismo

armato, da considerarsi alla pari di quello di sinistra. Pertanto si sarebbe trattato di un terrorismo del tutto autonomo, non subordinato per niente ad altre forze interne o internazionali. La versione opposta sostiene che il terrorismo neofascista italiano sia stato invece strumentalizzato da altre forze, domestiche e internazionali, e quindi non abbia avuto una funzione autonoma.

La verità sta nel mezzo: si è trattato cioè di un terrorismo autonomo, ispirato a un'ideologia molto particolare che era decisamente neofascista e per certi aspetti anche neonazista; ma anche di un terrorismo strumentalizzato da altre forze, da pezzi dello Stato italiano, da forze internazionali, come è emerso abbastanza chiaramente dalle risultanze processuali. È oramai assodato che gli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale, anzi già prima della fine della guerra, arruolarono dalla loro parte o comunque contattarono molti elementi fascisti e nazisti, perché sapevano che stava per cominciare una nuova guerra. Sapevano che terminata la Seconda guerra mondiale, dove i nemici erano il fascismo e il nazismo, stava per cominciare la guerra fredda, dove il nemico era il comunismo. Quindi, sulla base dello slogan molto semplice che dice "i nemici dei miei nemici sono miei amici", gli Stati Uniti in primo luogo e altre forze internazionali si sono poste nella logica che si potessero usare, nella nuova guerra contro il comunismo, i fascisti e i nazisti in Germania, perlomeno come fonti di informazione e forse anche in altro modo. Quindi la matrice del neofascismo italiano e del terrorismo neofascista è duplice.

Vorrei dire due parole sull'ideologia. L'ideologia del neofascismo si è ispirata soprattutto al pensiero di un uomo, un barone che si chiamava Julius Evola, un pensatore che non ha avuto molto spazio nel ventennio fascista ed è diventato molto più influente dopo la fine del fascismo. Evola riteneva che il nemico principale fosse la democrazia, cioè che la democrazia costituisse una degenerazione totale del sistema politico e che quindi andasse combattuta. Ma si rendeva conto che in Italia nel dopoguerra non c'era molto spazio per i neofascisti per combattere il sistema democratico, e quindi sosteneva la necessità di una lotta quasi nichilista, senza scopo preciso, una lotta che doveva essere improntata alla violenza. Quindi c'era un pensatore, c'era un'ideologia, c'era anche una condizione psicologica dei neofascisti dopo la Seconda guerra mondiale.

Perché? Uno storico del neofascismo, che è stato un neofascista lui stesso e che si chiama Marco Tarchi, ha scritto il libro *Esiliati in patria* e il titolo riassume molto bene la condizione psicologica dei neofascisti dopo la guerra. Si sono sentiti esiliati nel loro stesso Paese, che avevano dominato durante tutto il ventennio fascista. Si sono ritrovati all'improvviso estromessi dal potere, indicati come coloro che non avevano spazio nella nuova democrazia, perché la democrazia italiana era antifascista e costruita su valori antifascisti.

Quindi ci troviamo in una situazione nella quale ci sono dei gruppi, delle frange estremiste che in parte militano all'interno del Movimento sociale italiano. Il Msi si formò nel 1946 come un partito di ispirazione neofascista che però partecipava alle elezioni e che scelse principalmente una strada parlamentare, pur con qualche ambiguità. Per questo al suo interno, e ancor più al suo esterno, esistevano frange e gruppi neofascisti che invece abbracciavano pienamente l'idea della violenza e l'ideologia propagata da Evola.

Di quali gruppi sto parlando? In particolare negli anni '60 di due gruppi: uno era Avanguardia nazionale, costituito nel 1959 da Stefano Delle Chiaie; l'altro, che Evola stesso riteneva il gruppo che meglio rappresentava le proprie idee, era Ordine nuovo, costituito nel 1956 da Pino Rauti. Questi due gruppi hanno cominciato a effettuare atti terroristici, inclusi quelli dinamitardi che all'inizio erano rivolti contro oggetti, monumenti pubblici, contro Case del Popolo, luoghi dove si riuniva il Partito comunista e compiuti in genere di notte, senza provocare stragi di innocenti.

Ma assistiamo a partire dal '69, come è noto, a una *escalation*, a un salto di qualità di questo tipo di terrorismo, perché sin dalla metà degli anni '70 viene ipotizzata l'idea che bisogna arrivare a un cambiamento in senso autoritario dello Stato italiano e arrivarci attraverso mezzi anomali, cioè bisogna creare uno stato di forte preoccupazione. Per questo motivo si è usata la definizione di strategia della tensione, uno stato continuo di tensione nel Paese, il terrorizzare la popolazione per poter arrivare a uno spostamento in senso autoritario delle istituzioni democratiche.

Questa fase della strategia della tensione, simbolicamente, è cominciata con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 a cui ne sono seguite altre, compresa naturalmente quella di Piazza della Loggia nel 1974. Ma possiamo dire con sicurezza, dal momento che i colpevoli non si conosco-

no, cioè non sono state accertate le responsabilità individuali, che questi gruppi neofascisti sono stati i colpevoli di queste stragi? Sulla base delle risultanze processuali e soprattutto degli ultimi processi a cui mi sono riferita all'inizio, posso rispondere affermativamente e con sicurezza. Vorrei riferirmi brevemente alla strage di Piazza Fontana, agli ultimi processi che si sono chiusi definitivamente nel 2005. Gli imputati principali erano Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, entrambi imputati anche per la strage di Piazza della Loggia, e Giancarlo Rognoni, che era un dirigente di un gruppo di Milano, legato a Ordine nuovo, che si chiamava La Fenice. Carlo Maria Maggi era dirigente di Ordine nuovo nel Triveneto e Delfo Zorzi era militante dello stesso gruppo a Venezia-Mestre.

Questi imputati, nel processo di primo grado, furono riconosciuti colpevoli. Nel processo di appello, confermato in maniera definitiva dalla Corte di Cassazione, furono invece riconosciuti innocenti con formula dubitativa per insufficienza di prove. Però la Corte di Cassazione stabilì con assoluta certezza, quindi in questo senso senza ombra di dubbio, che Ordine nuovo come gruppo era colpevole per la strage di Piazza Fontana, pur non potendosi indicare i colpevoli individuali. In questo senso il processo, anche se per molti ha avuto un esito deludente perché non è arrivato a indicare i colpevoli, è giunto ad alcune certezze.

Una seconda certezza si è avuta con Franco Freda e Giovanni Ventura, anch'essi di Ordine nuovo, imputati in un precedente procedimento penale su Piazza Fontana e assolti anch'essi per insufficienza di prove. Successivamente, in questo nuovo processo sono stati riconosciuti colpevoli senza ombra di dubbio, ma non possono più essere processati perché furono assolti definitivamente nel 1987.

Allora, in conclusione, i processi hanno stabilito alcune cose con certezza: le stragi sono imputabili ai neofascisti, soprattutto a un gruppo neofascista, quello di cui, ripeto, era leader Pino Rauti, cioè Ordine nuovo. I processi hanno anche stabilito con nuove prove che pezzi dello Stato, li possiamo definire così, parti dei servizi segreti, parti dell'esercito, una parte dei carabinieri, hanno in effetti avuto anch'essi un ruolo nelle stragi. All'inizio si pensava che fosse soprattutto un ruolo di copertura dei colpevoli che venivano aiutati a espatriare all'estero o sui quali non venivano fornite informazioni nei processi. Ma nei processi più recenti è stato anche stabilito che era un ruolo

forse anche di coinvolgimento più diretto, nel senso che alcune di queste parti dello Stato in effetti mettevano pressione sui gruppi neofascisti perché compissero attentati. Quindi il ruolo è stato anche più grave di quello che forse si era pensato all'inizio.

Adesso vorrei arrivare alla seconda parte della mia ricerca, cioè quella relativa alle fonti storiche. Il secondo motivo per cui nel 2004-05 ho fatto questa ricerca era che mi aspettavo, grazie a un processo di maturità democratica, di poter intervistare esponenti di Alleanza nazionale e magari capire da loro di più su questo periodo storico sulle stragi. Quindi pensavo di utilizzarli come fonti storiche e mi sono resa conto, con mia grande sorpresa, che non era possibile. I racconti di esponenti neofascisti e post-fascisti, e anche di ex-terroristi, esponevano una verità completamente alternativa rispetto a quella dei processi. Alla fine il libro che ho scritto è stato diviso completamente in due: la prima parte riguardava la verità giudiziaria, la seconda parte la verità alternativa dell'ambiente neofascista e post-fascista.

Tale verità alternativa consisteva innanzitutto in un rifiuto totale, completo, delle risultanze processuali. Sostenevano tutti, non soltanto in base alle interviste, ma anche in base a documenti ufficiali di Alleanza nazionale, che i fascisti sono stati vittime dello stragismo perché si è voluto addossare la colpa su di loro. In realtà essi sarebbero innocenti e la tesi principale sostiene che il vero colpevole della strage di Piazza Fontana, per esempio, sia stato l'editore di extra sinistra Giangiacomo Feltrinelli, il quale voleva simulare un colpo di Stato con quella strage, convinto che ne sarebbe seguita un'insurrezione popolare rivoluzionaria. Tesi smentita con dovizia di particolari nei processi, ma che mi è stata continuamente riproposta.

Al di là di queste contro-verità per cui i colpevoli secondo loro erano lo Stato o l'extra sinistra, vi è stata una difesa a oltranza dell'ideologia neofascista, presentata come un'ideologia molto positiva, che si ispirava ad alti ideali di verità, di giustizia, di onore, di lealtà. È chiaro che in questo contesto non è possibile accettare la provenienza da una matrice neofascista delle stragi, perché le stragi rappresentano ideali opposti di codardia. Infatti gli autori sono anonimi, lasciano la valigetta con la bomba e se ne vanno e non sono neanche terroristi-suicidi, ma la loro vita è ben salva e naturalmente uccidono vittime innocenti e non faccia a faccia in una lotta diretta come sostengono gli ideali ai quali si ispirano i neofascisti.

Allora ho cercato di capire perché mi venivano proposti questi racconti. Da un certo punto di vista ho pensato che forse volevano usarmi, volevano che io nei miei scritti riferissi le loro tesi, per dare credibilità a questa verità alternativa. Mi sono anche chiesta da dove provenissero questi sentimenti di rabbia, di forte risentimento anche nell'ambito di Alleanza nazionale, sentimenti così forti che non permettono di rivedere la propria storia con occhi critici. Mi sono resa conto che esiste tutta una serie di risentimenti da parte di esponenti e anche di militanti di Alleanza nazionale, che si riferiscono a vari fattori. Vorrei nominarne solo due.

Il primo è il sentirsi sottoposti a un giudizio fortemente negativo, con l'etichetta di stragisti attribuita a tutto l'ambiente neofascista italiano. L'accusa che i neofascisti sono solo stragisti, addebitata sia a chi militava nel Movimento sociale come a chi era semplicemente simpatizzante, è ritenuta infamante, sbagliata e allora si reagisce sostenendo che nessuno di loro è stato stragista.

Il secondo fattore è dato da una posizione quasi di rivalità, di senso di contrapposizione rispetto all'interpretazione del terrorismo di extra sinistra. A parere di neofascisti e post-fascisti, il terrorismo di extra sinistra viene visto ancora oggi in una luce quasi positiva, quasi eroica, ispirata da ideali nobili, mentre il terrorismo neofascista sarebbe ispirato da ideali biechi, e questa diversa valutazione secondo loro è del tutto sbagliata.

Se finissi qui tutto avrebbe una connotazione molto negativa, ma nel 2008, un anno dopo la pubblicazione del mio libro, è uscito quello di un giornalista di destra, Nicola Rao, che ha scritto *Il sangue e la celtica,* un libro molto simile a quello che avrei voluto scrivere io se avessi potuto utilizzare le mie fonti orali come fonti imparziali. Lui è riuscito a ottenere di più dalle sue interviste, nelle quali si trova una maggiore accettazione del fatto che le stragi sono state compiute da elementi neofascisti. Vorrei tornare ai racconti e confrontare le due testimonianze rese da Stefano Delle Chiaie, il leader di Avanguardia nazionale, uno dei gruppi neofascisti importanti. Io l'ho intervistato nel 2005, Nicola Rao due anni dopo.

Nelle dichiarazioni fatte a me c'è un rifiuto totale, ripeto, della colpevolezza per le stragi. Ecco una citazione:

Io mi ricordo un piccolo episodio di gioventù, una volta mettemmo una bom-

> ba carta in una sezione del Partito comunista che faceva una mostra partigiana e mentre aspettavamo arrivò un vecchietto. A noi ci prese un colpo, andammo lì a spegnere la miccia per paura che il vecchietto si facesse male, ma le dico questo per dirle quale era il nostro concetto. Lei si immagini non poteva esistere, non c'era nella nostra mente l'idea di una strage, chiunque di noi si sarebbe sentito un verme. Non dimentichi che la nostra cultura aveva l'elemento oggi poco comprensibile del coraggio, della lealtà.

Appunto un rifiuto totale, proprio sulla base dell'ideologia, rievocando gli alti ideali del neofascismo. Due anni dopo Delle Chiaie disse qualcosa di molto diverso a Nicola Rao:

> Noi avevamo fatto delle indagini già dalla sera del 12 dicembre e nei giorni successivi. Perché cercammo di capire da dove proveniva la strage. E stranamente comprendemmo molto di più di quello che non hanno voluto capire molti altri, anche oggi… Ma siccome decidemmo di non accusare nessuno, il risultato fu che quasi vent'anni dopo i fatti, nel 1988, io risultavo ancora imputato della strage […]. La mia, insomma, è stata una scelta cosciente, non un atto di debolezza. Possiamo aver sbagliato in un'altra cosa: quella di non essere intervenuti fisicamente su certe persone coinvolte in questi fatti […] Ma in quel momento, parlo degli anni Settanta-Ottanta, un chiarimento storico non era possibile, se non a prezzo di squalificare un intero mondo […]. Perché non feci o dissi nulla? Innanzitutto perché la verità spesso è un sottile limite che separa dall'infamia.

Che cosa dice quindi Stefano Delle Chiaie in questo secondo pezzo di racconto? Fa capire che lui sapeva chi erano i colpevoli, che i colpevoli erano della sua stessa parte, cioè dell'ambiente neofascista, ma dice anche che scelsero la strada del silenzio e cioè invece di denunciare coloro che avevano compiuto una strage talmente atroce come quella di Piazza Fontana, decisero di stare zitti perché altrimenti avrebbero squalificato un intero mondo. Quale mondo? Tutto il mondo neofascista. Quindi per salvare un'ideologia, per salvaguardare un ambiente politico, hanno deciso di non dire nulla di quello che sapevano e anzi aggiunge alla fine: perché la verità può essere un'infamia. L'infamia non è non dire la verità, l'infamia è tradire i propri camerati e questo rende molto bene il quadro del perché non si è arrivati alla verità prima: esisteva – e questo anche nell'ambiente di extra

sinistra – questa idea che prima di tutto non si potevano tradire compagni o camerati, prima di tutto andava salvaguardata l'ideologia e non si potevano scoprire le brutture, gli omicidi o gli atti di terrorismo compiuti in nome di queste ideologie.

Molto brevemente vorrei leggere il racconto di Luigi Ciavardini, l'ex terrorista neofascista che si è riconosciuto colpevole della morte del poliziotto Francesco Evangelista, su cui abbiamo sentito la testimonianza della moglie. Il testo è contenuto nel libro di Gianluca Semprini *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini* (Milano 2003).

> Al centro della piazza c'è la 127 con a bordo l'appuntato Franco Evangelista, detto Serpico, alla guida e l'agente Giovanni Lorefice, 30 anni, al suo fianco. Di fronte al Giulio Cesare passeggia annoiato l'agente Antonio Manfreda, 48 anni, sposato, padre di un figlio. Giorgio Vale, che è un altro neofascista, si occuperà di lui. Io, Mambro e Fioravanti circondiamo la 127. Giusva parte deciso verso il lato di Serpico, io punto al lato opposto, mi avvicino alla portiera di Lorefice. Mentre stiamo per tirare fuori le pistole per immobilizzare i due in auto, sentiamo uno sparo. Viene dalle parti di Vale e Manfreda. Lorefice, il mio uomo, sobbalza. Sparo anch'io per reazione dentro l'auto, senza guardare.

E qui dice che hanno le mani sul grilletto per alcuni minuti.

Che cosa c'è in questo racconto come in tanti altri degli ex terroristi sia di destra sia di sinistra? Apparentemente è il racconto dell'omicidio che essi hanno compiuto, ma in realtà esso non c'è perché, come è stato detto da tanti esperti, i carnefici non riescono a parlare del momento in cui hanno ucciso le loro vittime. Nel suo caso Ciavardini usa l'espediente degli occhi rivolti da un'altra parte. E mi riferisco qui al libro bellissimo di Benedetta Tobagi *Come mi batte forte il tuo cuore* dove lei ha scritto, riferendosi al lessico con cui i terroristi ai processi parlavano dei loro omicidi: "Le parole creano le cose, ma possono anche occultarle. Non ci sono la carne e il sangue nella burocrazia della morte", ma spesso non ci sono la carne e il sangue delle vittime neanche nei racconti a posteriori degli ex terroristi.

C'è un brano in cui Ciavardini descrive con grande dovizia il proprio arresto e nei particolari la carne e il sangue; ma sono la sua carne, il suo sangue, non quello delle vittime.

Vi è quindi una trasposizione, in molti racconti di ex terroristi, per cui i carnefici vengono presentati come vittime e la loro parte di carnefice scompare dai racconti. Si può anche capire questo volersi presentare come vittime, perché è un modo per riabilitarsi, reinserirsi nella società: non ci si può reinserire nella società come carnefici. È più facile farlo se si presenta se stessi in una luce un po' più positiva, ma non è possibile nello stesso tempo ignorare completamente il ruolo di carnefici che si è avuto.

Per tornare alla storia, ci sono ancora molte lacune che riguardano il ruolo di pezzi dello Stato. Molti tra le vittime del terrorismo chiedono che sia data piena verità sulle stragi e sul ruolo dello Stato anche attraverso una volontà politica trasversale. Aggiungerei che esiste una necessità ulteriore di eliminare queste lacune sul ruolo dello Stato, perché più ce ne sono e più si alimenta la possibilità di contro-memorie di parte. Io ho mostrato quella della destra che presenta appunto se stessa come vittima, sostenendo che il colpevole era lo Stato o lo Stato in connivenza con l'extra sinistra. Dove esistono delle lacune è facile continuare a creare confusione senza arrivare alla verità e autoassolversi, non riconoscendo la propria parte di responsabilità.

Celebrazione ufficiale della ricorrenza

Brescia, Piazza della Loggia, 28 maggio 2010

Federico Breda
Rappresentante 5ª ITC Abba-Ballini

Ho sempre un po' paura delle rievocazioni, degli anniversari, degli appuntamenti che inducono alla commemorazione.

Nella nostra classe qualcuno ha evocato un atto liturgico, grandioso ed eloquente nelle intenzioni e per come è concepito, ma che comporta l'alto rischio di non essere altrettanto significativo e comunicativo nel momento in cui diventa funzione ripetitiva, tappa obbligatoria, passaggio obbligato.

E allora potrebbe venire voglia di rivivere in silenzio l'evento, da soli… con se stessi, ma poi a pensarci ci diciamo che non è giusto, non è umano isolarsi, non è da "persona" allontanarsi dai propri simili nel momento in cui si ricordano propri simili.

Un altro pensiero è quello che un solo giorno non basta, bisognerebbe fare in modo che l'evento, nel nostro caso una strage di persone non scelte a caso, divenisse uno degli strumenti di riferimento per vivere in modo più maturo e consapevole. E per far questo, giovani, come me, hanno bisogno di tentare di capire, anche solo minimamente e in modo soggettivo e incompleto, il senso delle cose.

Conoscere, riflettere sul dove e quando e "andare oltre". Questo è quello che, per molti di noi studenti, significa essere qui, oggi.

1. Conoscenza

Un primo elemento per noi davvero imprescindibile è la conoscenza di ciò che è accaduto. Oserei dire la valenza storica del fenomeno. Una conoscenza che deve essere il più possibile "laica", razionale, equilibrata, non emotiva. La presa di coscienza di ciò che è accaduto deve essere il dato di partenza perché il passato serve a capire il presente e il presente a

sua volta illumina il passato. Qualcuno ci ha fatto notare che non a caso i Greci e i Latini erano popoli storiografici. E il cristianesimo è una religione di storici.

Conoscere, e sperare di comprendere, è il primo passo per tentare di non fare, oggi, solo un formale atto di deferenza verso delle persone morte per noi. La storia non è la scienza del passato, ma come giustamente è stato sottolineato è come "un orco che quando sente sapore di uomini" si avvicina e si interessa di ciò che è accaduto per ridare agli uomini il senso e la dignità che qualcuno avrebbe voluto cancellare.

Oggi noi crediamo che la commozione, l'emotività, il brivido nella schiena, che pure ci sopraffanno, e che tentiamo di controllare, non siano più sufficienti. Il nostro intento, il senso del nostro essere qui, è quello di cercare di conoscere e di capire che cosa è successo e perché.

La verità storica è per certi versi disvelata. Aspettiamo la verità giudiziaria.

2. Lo spazio e il tempo

Un secondo elemento sono le coordinate spazio-temporali.

– Piazza Loggia per noi bresciani è il cuore della città, è il luogo della comunicazione, dello scambio, è dove si fa comunità, è spazio che contribuisce a cercare l'identità dei bresciani. Fu concepita come espressione del "buon governo", punto di incontro delle istituzioni con i cittadini. Non a caso chi volle colpire scelse questo luogo. Non a caso questa piazza porta una ferita indelebile nelle strutture, segno di un crimine che ha colpito delle famiglie, dei cittadini. Ma il gesto ha anche un alto valore simbolico: si è cercato di cancellare il valore della democrazia e il senso della partecipazione, dell'impegno civile, del senso civico. La nostra città ha saputo rispondere in modo composto e democratico e nessun disegno eversivo è passato. Brescia ha pagato un prezzo alto, ma a noi pare sia stata scudo della libertà e della democrazia. Dal 1974 Piazza Loggia è sinonimo di un gruppo di persone che ha dato il suo contributo al cammino delle civiltà contro le barbarie.

– 28 maggio 1974. È la data, primavera inoltrata, di una stagione che si voleva nuova. E invece fu una primavera soffocata e spenta. Laddove doveva nascere la speranza, la bomba seminò morte, un canto di libertà e democrazia fu spento da una deflagrazione dispensatrice di lutti. Manlio

Milani ha detto che le stragi del quinquennio ’69-74 sono totalmente impunite. Un’impunità che vogliamo denunciare mentre ribadiamo che non ci faremo sottrarre il tempo della speranza.

3. Andare oltre

– Casa della Memoria

Tra le tante cose che in questo giorno io porto a casa ce ne sono alcune che vorrei dire qui e condividere con voi.

Mi piace in primo luogo testimoniare il ruolo educativo e in-formativo della Casa della Memoria con noi studenti. Da anni siamo invitati a progettare e partecipare a incontri, dibattiti, iniziative culturali su temi sociali, civili e politici. Per noi sono occasioni di crescita, abbiamo la possibilità di approfondire tematiche e argomenti di dimensioni nazionali e che riguardano la nostra città. E abbiamo l’opportunità di riflettere su valori che riteniamo fondanti la nostra civiltà e che informano il nostro vivere civile, quali il senso della libertà, i valori della cittadinanza, identità, democrazia, tolleranza, il rispetto della persona, l’essere società, comunità.

– Costituzione

Quest’anno la Casa della Memoria e alcune scuole superiori della città hanno stilato un progetto: “Testimoni della Costituzione”. Il confronto con i relatori è stato per noi illuminante sotto vari aspetti.

Marzia Barbera e Marco Alessandrini, Saverio Regasto e Benedetta Tobagi, Adriana Apostoli e don Fabio Corazzina ci hanno dato la possibilità di riflettere sulla valenza del lavoro, sulla libertà di informazione, sul diritto di cittadinanza così come contemplato nella Costituzione italiana.

Temi di attualità, oggi come nel ’74, in Piazza Loggia.

In primo luogo il mio pensiero va alla nostra Costituzione. Il testo fondante il nostro stare insieme che oggi è minacciato di stravolgimenti, rischia di essere cambiato a colpi di maggioranza. Alcuni anni fa un illustre figlio di Brescia disse che “è ora che la società italiana si adatti alla Costituzione e non viceversa”. Il testo che rappresenta la sintesi più alta del pensiero cattolico, liberale e socialista deve e può essere, ancora oggi, la nostra casa comune, il punto da cui partire per riscoprire il desiderio di uscire dalle acque stagnanti di una crisi di valori e di prospettive.

Abbiamo parlato di lavoro: senza dubbio uno dei valori veicolati dal-

la nostra Costituzione è il lavoro. L'art. 1 recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". E l'art. 4: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto".

La cultura del lavoro a Brescia è di casa. Per noi oggi il lavoro è un'attività che ci permette di dire chi siamo.

Ogni volta che decliniamo le nostre generalità ci viene da dire cosa facciamo. Ma chiamo Federico, ho 20 anni e sono studente. È la mia attività di studente, per altri di artigiano, di operaio, di intellettuale che dice nel modo più completo chi sono. Oggi purtroppo siamo costretti anche a tutelare, a difendere il nostro lavoro, minacciato da una crisi internazionale dai contorni non ben definiti, una moderna idra che ci impone di tutelare la ricchezza che c'è nel capitale umano bresciano e italiano, a cominciare dai giovani fino ai disoccupati colpiti dall'attuale crisi, che con tanta dignità si ingegnano per non arrendersi a questa terribile congiuntura.

Partendo dal lavoro la Costituzione ci insegna che siamo qui perché dobbiamo dare il nostro contributo per migliorare il contesto in cui viviamo: ognuno di noi, in collaborazione con altri, è chiamato a fare una parte per costruire una società più equa e democratica.

– La libertà d'informazione

Altro tema è stata la libertà d'informazione, che non vuol dire solo libertà di stampa e di parola, ma possibilità di essere liberi dal pregiudizio, da timori reverenziali, dagli slogan e dai luoghi comuni, dalla sudditanza psicologica che tanta incidenza ha oggi sul conformismo e sulle smaccate autocensure dei mass media.

I padri costituenti ebbero un ruolo profetico nel dichiarare questo valore costituzionale. Chissà perché ogni tanto a qualcuno viene il desiderio di limitare questo diritto perché lo ritiene eccessivo, sovradimensionto.

Solo chi è informato può scegliere. E solo chi può scegliere è libero. E quindi la libertà di informazione rende liberi.

– Diritto di cittadinanza

Infine uno dei temi che ci chiama a scelte coraggiose è il diritto alla cittadinanza e il diritto d'asilo. Dobbiamo capire che la terra è di chi la abita e di chi la lavora. Non dobbiamo fare la guerra al nostro prossimo, specie se povero perché questo è facile, inutile e non risolve i problemi. Brescia è

stata ed è una città che non si è chiusa in sé, ma noi ci rifiutiamo di pensare che la legalità si tutela con la chiusura verso gli stranieri. La legalità e la sicurezza sono figli del senso civico, del senso dello Stato, del rispetto delle leggi. A tutti i livelli.

– Le vittime

Credo non sia possibile allontanarsi da Piazza Loggia senza dedicare un pensiero alle vittime, ai loro familiari e ai feriti di quel funesto giorno.

Foscolo aveva parlato di "celeste corrispondenza d'amorosi sensi" di una celeste dote degli uomini. Sul piano personale è il patrimonio di affetti che non permette ai nostri cari di essere dei semplici defunti, sul piano morale e civile è la nazione intera che guarda a quelle vittime come difensori dei nostri destini. Li richiama ancora in vita e dice che non sono morti se stiamo ancora parlando di loro e loro sono con noi. Il senso del nostro essere qui oggi, è per noi studenti soprattutto: dire alle vittime della strage di Piazza Loggia che non sono morti invano.

– Commiato

Avevo iniziato parlando dell'importanza di conoscere i fatti e di approdare, prima possibile, anche a una verità giudiziaria. Una verità che, come ha detto Milani, possa ripristinare le regole del vivere civile interrotte dalla bomba del 1974 che ha lasciato una ferita ancora aperta.

Qualunque verità non sarà per noi, però, mai un definitivo punto d'arrivo. Credo che nessuno potrà mai essere chiaro fino in fondo perché non è chiaro come nella mente di un uomo nasca il desiderio di confezionare e depositare una bomba per ammazzare degli altri uomini. Quali pensieri si annidano nell'animo di una persona nel momento in cui aziona un ordigno capace di seminare morte, quali sentimenti nascono, quale cinica soddisfazione pensa di ricavare? Sono domande che turbano il nostro cuore e forse saranno destinate a restare senza risposta.

Siamo uomini costretti a vivere in una selva intricata dall'atmosfera non sempre chiara e dalla prospettiva spesso limitata.

Ma qui siamo andati oltre. E forse i versi di Dylan Thomas ci aiutano a concludere.

Non essendo che uomini, camminavamo fra gli alberi
Spauriti, pronunciando sillabe sommesse

Per timore di svegliare le cornacchie,
Per timore di entrare
Senza rumore in un mondo di ali e di stridi.

Se fossimo bambini potremmo arrampicarci,
Catturare nel sonno le cornacchie, senza spezzare un rametto,

E, dopo l'agile ascesa,
Cacciare la testa al di sopra dei rami
Per ammirare stupiti le immancabili stelle.

Dalla confusione, come al solito,
E dallo stupore che l'uomo conosce,
Dal caos verrebbe la beatitudine.

Questo, dunque, è leggiadria, dicevamo,
Bambini che osservano con stupore le stelle,
È lo scopo e la conclusione.

Non essendo che uomini, camminavamo tra gli alberi.

Dylan Thomas, *Non essendo che uomini*

Paolo Bolognesi
Associazione Familiari Vittime strage stazione di Bologna 2 agosto 1980

Sono qui a portarvi il saluto dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto 1980.

Sono passati 36 anni da quando su questa piazza scoppiò l'ordigno che causò 8 morti. Oggi si sta celebrando il quarto processo nel silenzio più totale dei media nazionali. Una dimenticanza non casuale: infatti dalle carte processuali emergono dettagli e spunti che possono far fare passi avanti per l'accertamento della verità non solo sulla strage di Piazza Loggia, ma probabilmente anche su altre.

Voglio ricordare in questa occasione la strage di Bologna.

Il 2 agosto 1980, trent'anni fa alle 10.25, una bomba collocata da terroristi fascisti nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna causò 85 morti e 200 feriti.

Sotto le macerie rimasero donne e bambini, giovani che volevano solo andare in vacanza, lavoratori e cittadini inermi. Tutti investiti da una ter-

ribile esplosione che, in un attimo, trasformò l'ala della stazione in uno scenario di morte e devastazione.

Tutta la città si profuse negli aiuti alle vittime per far in modo che la tragedia, apparsa subito gravissima, fosse limitata il più possibile. Fu grazie a quell'enorme sforzo che molte vite vennero salvate e per questo la città fu insignita della Medaglia d'oro al valor civile.

Anni di indagini e processi meticolosi hanno permesso di individuare, in parte, chi usò la violenza e la crudeltà, esseri umani che hanno concepito e voluto quella carneficina. I loro nomi sono: Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, capi dei Nuclei armati rivoluzionari, e il loro sodale Luigi Ciavardini.

Conosciamo i nomi dei depistatori: il Gran Maestro della loggia massonica P2 Licio Gelli, il faccendiere Pazienza, il generale Musumeci e il colonnello Belmonte, questi ultimi ai vertici del Sismi, il nostro servizio segreto militare. Il generale Santovito, piduista e capo del Sismi, fu raggiunto da plurime prove di colpevolezza, non consacrate in una sentenza a causa della sua morte prematura.

Per completare questo triste quadro che ha visto alleati, in nome del terrore e del potere, fascisti, loggia massonica P2 e servizi segreti, mancano ancora i nomi dei mandanti e degli ispiratori politici della strage.

L'inchiesta prima, il processo poi, sono stati caratterizzati da tentativi costanti di depistaggi e inquinamenti. Scrivono i giudici nella sentenza ordinanza: "L'accertamento della verità è stato in questo processo ostacolato in ogni modo, poiché le menzogne, gli inquinamenti e le congiure di ogni genere hanno raggiunto un livello talmente elevato da costituire una costante". Ancora oggi sono in corso tentativi che tentano di confondere l'opinione pubblica e vanificare le sentenze.

Il 6 agosto 1980, durante i funerali delle vittime, l'allora sindaco di Bologna Renato Zangheri disse: "È certo che coloro che hanno ricevuto responsabilità di governo e parlamentari dal popolo, tutti coloro che esercitano funzioni pubbliche, dal popolo verranno giudicati per quello che faranno, con una vigilanza e sensibilità moltiplicate dall'angoscia di questi giorni e dalla gravità estrema del crimine che è stato commesso".

Dopo quasi trent'anni da quel giorno esprimiamo la nostra insoddisfazione: non vi sono risposte adeguate nell'abolizione del segreto di Stato che

permetterebbe una svolta decisiva per arrivare ai mandanti e agli ispiratori politici che hanno utilizzato stragi e terrorismo per sconvolgere la democrazia nel nostro Paese. Tra l'altro oggi dobbiamo constatare come le cosiddette riforme che si stanno attuando nella giustizia, nei servizi segreti, nella stampa ricalchino quasi in modo ossessivo il "Piano di rinascita democratica", il documento politico della loggia massonica P2, coinvolta ai massimi livelli negli innumerevoli depistaggi che hanno segnato le indagini sulla strage.

La loggia P2 aveva tra i suoi iscritti ministri, deputati, direttori dei servizi segreti, vertici delle forze armate e di polizia, giudici e imprenditori, in grado di condizionare pesantemente la vita politica italiana. Anche l'attuale presidente del Consiglio, on. Silvio Berlusconi, era iscritto a quella loggia massonica.

Nel nostro Paese ancora oggi non si è aperta una doverosa riflessione per allontanare dalle istituzioni tutti quelli che hanno appoggiato il terrorismo, anche solo con la loro colpevole inerzia. Identificare i responsabili, a tutti i livelli, di quel vile attentato, è un dovere nei confronti non solo delle vittime innocenti, ma di tutti i cittadini. È infatti solo con la verità completa e l'accertamento delle responsabilità che si chiudono gli anni di piombo. Solo così si potrà pensare di voltare definitivamente quella pagina d'orrore e di violenza omicida che ancora oggi pesa sulla vita politica italiana.

Questa piazza che da 36 anni si riempie per ricordare e chiedere giustizia ci aiuta a continuare questa battaglia per la verità, battaglia che deve proseguire quale esempio per le giovani generazioni.

Grazie di essere con noi e con le vittime di tutte le stragi.

Antonio Foccillo
Segretario confederale Uil

Cittadini, lavoratori, pensionati, studenti, rappresentanti delle istituzioni, a distanza di 36 anni da quell'esplosione siamo ancora qui a chiedere verità e giustizia, ma anche a ricordare.

Ricordare Giulietta, Livia, Euplo, Luigi, Bartolomeo, Alberto, Clementina, Vittorio che hanno sacrificato la loro vita per testimoniare il rifiuto verso la barbarie, ma anche i tanti feriti che inermi si sono trovati in mezzo alla tremenda esplosione.

Quello che colpisce è la differenza fra chi pacificamente esprime la sua volontà di non farsi spaventare dalla forza bruta, chi con la sua presenza afferma il diritto alla vita libera e senza violenza, chi manifesta la sua idea di democrazia, di pluralismo, civiltà; e chi con la violenza e con le bombe cerca di soffocare tutto questo.

Questo Paese avrà un futuro se vi saranno sempre persone come coloro che sacrificano (speriamo che non ve ne sia più bisogno) la loro vita per il bene degli altri.

Questo avvenimento, come quasi sempre accade, passato il clamore, resta confinato in ambito locale; invece bisogna farlo diventare occasione di memoria di rilevanza nazionale. Facciamo in questo senso un appello, tutti insieme, alla nota grande sensibilità del capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Chiediamo, cittadini, istituzioni, sindacati, che alle 10.15 di ogni 28 maggio si fermi il Paese per un minuto e magari suonino le campane, le sirene, i clacson in tutta Italia, contemporaneamente, in modo da far pensare alle nuove generazioni che se questo Paese non è caduto nella logica della violenza, del terrorismo, della prevaricazione e del sopruso è perché tanta gente per bene, come i cittadini di Brescia, ha manifestato il proprio rifiuto e alcuni hanno sacrificato se stessi e il loro futuro per dare a noi il diritto di pensare, il diritto di parola, il diritto di manifestare e soprattutto di vivere in libertà e democrazia.

Anche quel giorno – come in altri purtroppo della nostra storia – una manifestazione pacifica con migliaia di partecipanti, indetta dall'Anpi, dai partiti e dai sindacati per protestare contro le provocazioni fasciste che da tempo sconvolgevano la città di Brescia, venne funestata dalla violenza fascista.

Mentre il sindacalista Franco Castrezzati stava parlando, alle ore 10.15, fu interrotto da una tremenda esplosione. Credo che alcuni di voi ancora oggi la vivano come un ricordo personale indelebile, ma anche noi che partecipiamo oggi siamo percorsi da un brivido. Ci sembra di vivere quel momento come in un incubo. Ecco, dopo la bomba, per qualche frazione di secondo vi è un silenzio irreale, ma subito dopo le urla delle persone, le sirene delle ambulanze, si contano i morti e i feriti.

Quel giorno è molto simile a tanti altri di analoga matrice terroristica: da Portella della Ginestra a Piazza Fontana, da Piazza della Loggia alla stazione di Bologna, da Capaci ai morti per mano delle Br. Lo scopo è sempre

lo stesso: soffocare la partecipazione, generare paura, ridurre la coesione di un popolo e affermare la logica del terrore e della violenza assassina.

Subito dopo il fatto drammatico si va alla ricerca del perché e della verità. Ma in questo nostro Paese la ritualità del dopo è sempre uguale. Quante complicità scattano, quanti silenzi, quanti intralci nel percorso verso la verità, quante omertà. Pensiamo alla lunghezza dei processi riguardanti tutti questi avvenimenti: a Brescia siamo al quarto e voglio ringraziare i magistrati della procura di Brescia che stanno facendo emergere, con enorme sforzo e dispendio di energie, qualche barlume di verità. Dopo 36 anni, oggi finalmente si entra nel vivo, il processo sta scandagliando i tanti aspetti e le tante verità e forse riusciremo a capire.

Ma come in molte altre occasioni, purtroppo, emergerà che lo Stato (qualche membro dell'apparato infedele) deve farsi perdonare. Quanti depistaggi, anche in questa strage, e quante connivenze. Si trova un colpevole, o alcuni colpevoli, e poi spariscono le prove. Intrighi, intrallazzi, fumisterie e tutto è vano.

Se siamo ancora al dibattimento processuale qualche riflessione dobbiamo farla. Le associazioni dei familiari delle vittime, le organizzazioni sindacali, anche le molte presenze di oggi – che bello avere in piazza tante scolaresche e gli studenti – a distanza di tanti anni non vogliono dimenticare. Non permetteremo che sia cancellata la memoria storica di quel momento.

Purtroppo in Italia da questo punto di vista vi è un deficit di memoria. Non si ricorda, troppi uomini della provvidenza sono emersi e troppi avvenimenti sono stati rimossi dalla memoria collettiva. La storia non nasce con noi. Ma vi sono stati tanti eroismi, sacrifici, morti, e tante battaglie di uomini e donne oneste che hanno reso questo Paese più libero e democratico. Essi devono ritornare ad essere patrimonio di tutti e bisogna darne consapevolezza alle nuove generazioni. Il futuro migliore si costruisce ricordando i martiri che hanno permesso il nostro presente.

Va bene la pacificazione, ma è fondamentale distinguere e riconoscere chi si è battuto per gli altri, chi si è battuto per grandi valori e grandi ideali e per costruire libertà, democrazia, solidarietà e coesione sociale.

Tempi difficili, i nostri. Il mostro dell'egoismo e del menefreghismo coinvolge molti e, con fastidio o come un vuoto rituale si vivono i tanti

anniversari a partire dal 25 aprile, il 1° maggio e commemorazioni come queste. Eppure se questo Paese è diventato economicamente e civilmente forte è anche per i tanti eroi come quelli della strage di Piazza della Loggia. Anche quel giorno, come molti altri della nostra storia, una manifestazione pacifica per affermare il no alla provocazione della violenza e gridare, viceversa, il si alla libera espressione e la condanna verso il terrore viene stroncata da una assurda violenza di vili assassini

Voglio ricordare alcune frasi che mi hanno particolarmente colpito di Lorenzo Pinto e Manlio Milani: "Noi siamo il Paese della associazione delle vittime. Cosa vuol dire che i familiari si riuniscono e si battono per avere giustizia? Vuol dire che senza l'impegno di una parte della società per strappare la verità è difficile che essa venga fuori. Vuol dire che c'è una ferita nelle regole della democrazia talmente profonda che non può essere rimarginata con l'oblio, la rimozione. Vuol dire che c'è una ferita nel concetto di libertà. Vuol dire che c'è una frattura fra libertà e regole". E così continuavano: "…libertà quindi di scegliere, di formarsi, vuol dire anche sapere, conoscere senza dimenticare. Forse questa è la via". Ebbene, oggi siamo qui per non dimenticare, per non lasciare sole quelle persone, così duramente colpite, per far sì che non si ripetano più quegli accadimenti luttuosi.

Quanti ne sono successi nel nostro Paese. Tutte uguali le dinamiche, ma i nomi dei mandanti sono ancora nascosti in carte dimenticate o fatte sparire. Le indagini su ogni massacro hanno rilevato presenze "estranee".

Proprio in questi giorni, migliaia di persone hanno ricordato Falcone e Borsellino a Palermo e il Presidente della Repubblica, con la sua alta e grande sensibilità, ha chiesto di studiare a fondo le indagini. Egli ha detto, e vale anche per noi tutti: "Meritano il massimo sostegno le indagini tutt'ora in corso su aspetti ancora oscuri del contesto in cui si svolsero i fatti devastanti di quel drammatico periodo. Esse potranno consentire di sgombrare il campo da ogni ambiguità sulle circostanze e le responsabilità di quegli eventi, rispondendo all'ansia di verità che accomuna chi ha sofferto atroci perdite e l'intero Paese".

Bisogna tirar fuori dalla nostra storia il modo migliore per affrontare questi problemi, tutti insieme, per ridare nuovo benessere e nuove speranze al Paese. Bisogna che il sacrificio di quegli uomini e donne che hanno perso la vita per protestare contro il fascismo, contro la mafia o contro il

terrorismo sia esempio concreto per tutti noi. Proprio per questo il sindacato, gli uomini e donne che vi militano, pur consapevole di aver svolto un grande lavoro di emancipazione sociale e culturale, di aver difeso la democrazia e la libertà, ha ancora la possibilità di riprendere il cammino. I valori di libertà, democrazia, pluralismo, solidarietà, tolleranza, emancipazione, coesione, dialogo che gli sono congeniti vanno sempre difesi e portati, per l'insegnamento morale che riescono ancora a trasmettere, alle nuove generazioni.

La convivenza civile è fatta di coesione, rispetto di valori e delle idee altrui. Purtroppo rigurgiti di intolleranza si affacciano di nuovo nel Paese. Non dobbiamo farli prevalere, perché la conseguenza sarebbe un peggioramento complessivo della qualità della vita e il sistema di solidarietà e coesione che ha caratterizzato i 60 anni della nostra Repubblica sarebbe scardinato. Lo dobbiamo a quegli uomini e donne che si sono sacrificati in quella infausta giornata e in tante altre simili. Dobbiamo rinnovare una nuova battaglia, un cammino comune in cui giovani, pensionati, immigrati, cittadini e lavoratori si stringano insieme per abbattere apatie, disinteresse, intolleranza e violenza. Le idee di quei martiri, le nostre azioni nell'imperituro ricordo devono essere sempre rivolte a estendere il concetto di civiltà, democrazia, sviluppo, pace e difesa dei deboli.

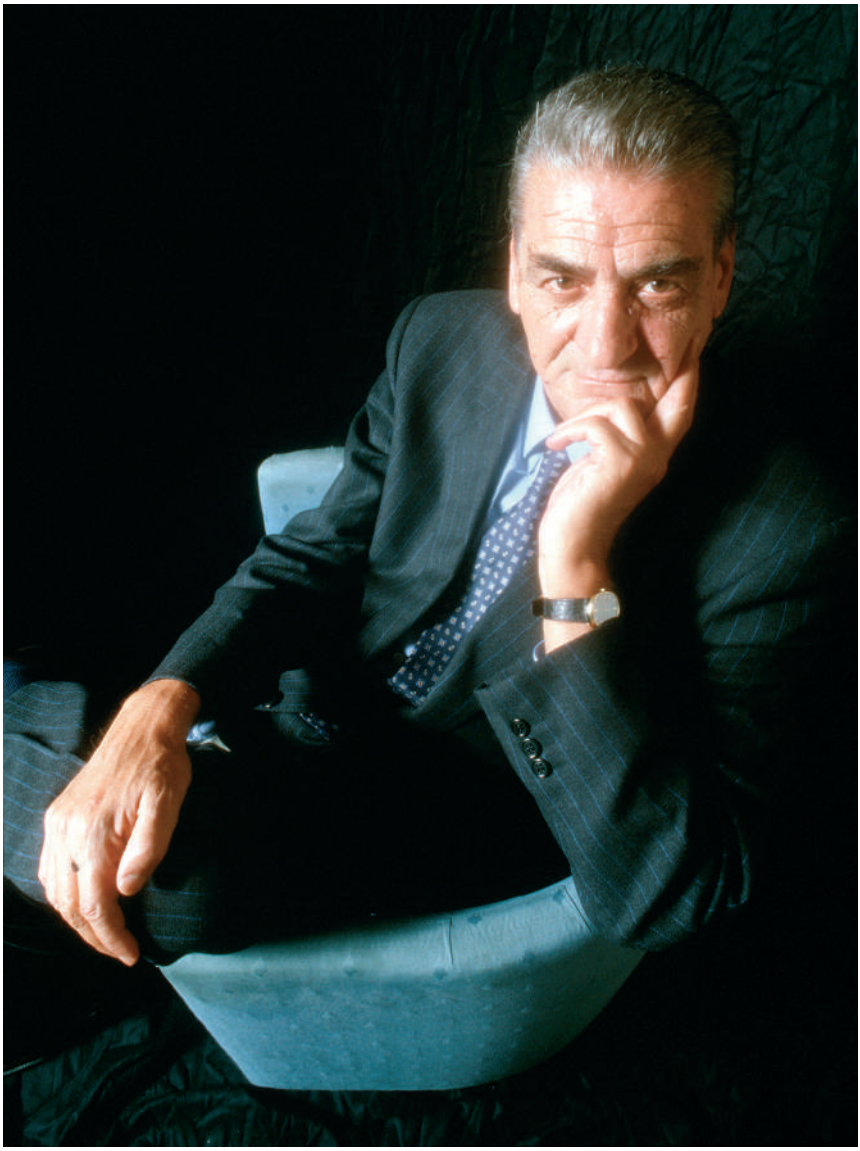
La democrazia è partecipazione. È riconoscere a tutti la dignità di cittadino, ma va consolidata con la libertà e la giustizia. Ma la democrazia ha bisogno di verità, che, purtroppo a distanza di 36 anni, è ancora negata. Dobbiamo batterci per farla emergere.

Voglio concludere ancora con le parole di Lorenzo Pinto e Manlio Milani: "Ci sono dei momenti della vita che assomigliano alla propria anima. Oggi questi momenti coincidono con le persone che sono qui, e speriamo proprio che siano parole concrete che ho letto qualche giorno fa, erano scritte su una lapide in un parco con alcuni cipressi… esse dicevano: l'utopia dei deboli è la paura dei forti".

Grazie. Grazie a tutti voi che manifestate ancora oggi per far paura ai forti, vili e assassini che sono in fondo deboli perché non hanno che il vostro rifiuto.

Immagini

Lorenzo Pinto in Piazza Loggia, 28 maggio 2009 (foto Filippo Iannaci).



Mino Martinazzoli (foto di Gerald Bruneau).

Lorenzo Pinto (a sinistra) con Manlio Milani durante la comemmorazione della strage di Bologna, 2 agosto 2010 (foto Filippo Iannaci).

In alto, 9 febbraio, Auditorium San Barnaba. Presentazione del libro di Benedetta Tobagi *Come mi batte forte il tuo cuore*. Da sinistra: Mino Martinazzoli, Annachiara Valle, Benedetta Tobagi, Mario Calabresi, Manlio Milani (foto Filippo Iannaci).

Sotto, 19 febbraio, Teatro San Carlino. Presentazione dei libri *Il caffè di Sindona* di Gianni Simoni e Giuliano Turone, e *Qualunque cosa succeda* di Umberto Ambrosoli, con la partecipazione di Mino Martinazzoli (foto Filippo Iannaci).

In alto, 27 maggio, Auditorium San Barnaba. Incontro con gli studenti bresciani.
Sotto, 27 maggio, Piazza Loggia. Concerto della banda cittadina (foto New Eden Group).

In alto, 27 maggio, manifestazione sportiva “Il Giro e la Memoria” (foto New Eden Group).

Sotto, 27 maggio, Piazza Loggia. Installazione del Liceo artistico “M. Olivieri” (foto New Eden Group).

28 maggio, 36º anniversario della strage. La celebrazione eucaristica al cimitero Vantiniano e l'incontro a palazzo Loggia con i familiari delle vittime (foto New Eden Group).

28 maggio: la commemorazione ufficiale in Piazza Loggia (foto New Eden Group).

28 maggio: la commemorazione ufficiale in Piazza Loggia (foto New Eden Group).

TITO

28 maggio, commemorazione della strage: Antonio Foccillo (foto New Eden Group).

28 maggio, commemorazione della strage: Paolo Bolognesi (foto New Eden Group).

28 maggio, commemorazione della strage: Federico Breda (foto New Eden Group).

In alto, 28 maggio, Piazza Loggia. Omaggio del Giro d'Italia ai Caduti, con i ciclisti Filippo Pozzato e Marco Velo (foto New Eden Group).

Sotto, 28 maggio, chiesa di San Francesco. Concerto dell'orchestra del Festival Pianistico Internazionale di Brescia e Bergamo (foto New Eden Group).

31 luglio, Piazza Loggia. L'arrivo dei podisti della Staffetta delle stragi Milano-Brescia-Bologna (foto New Eden Group).

7 ottobre, Teatro San Carlino. “Reietti per Anna Politkovskaja”, spettacolo del Teatro dei Lumi, e il dibattito che ha accompagnato la rappresentazione.

In alto, 4 novembre, Teatro San Carlino. Presentazione del libro di Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso* (foto Filippo Iannaci).

Sotto, 16 dicembre, commemorazione per il 34º anniversario della strage di Piazzale Arnaldo (foto New Eden Group).

parte seconda

I libri presentati: sintesi degli incontri

Ordine nero, guerriglia rossa*

Guido Panvini con Miguel Gotor e Roberto Chiarini

Brescia, Teatro San Carlino, 27 novembre 2009

MIGUEL GOTOR

Vi ringrazio per l'invito e ringrazio soprattutto Manlio Milani, al quale mi lega un rapporto di consuetudine recente, ma intenso.

Io non sono uno storico dell'età contemporanea. Nella mia formazione e attività di ricerca mi occupo prevalentemente di storia moderna, in particolare della vita religiosa in Italia fra Cinquecento e Seicento. Un paio di anni fa, però, ho curato un'edizione delle lettere dalla prigionia di Aldo Moro, il risultato di una passione civile come cittadino ma anche dell'interesse nei confronti di una personalità, di una tragica vicenda e di un decennio che è quello nel quale sono nato e in cui ho cominciato ad avere i primi ricordi pubblici.

Quando ho avuto tra le mani il libro di Guido Panvini confesso di essere rimasto felicemente sorpreso dalla sua età: se io negli anni Settanta ero ancora un bambino, essendo nato nel 1971, lui era in fasce essendo venuto alla luce nel 1979. La cosa mi ha fatto piacere proprio perché sono abituato a studiare secoli lontani e credo che la distanza dagli eventi analizzati sia un valore utile per raggiungere maggiori livelli di conoscenza. In effetti, l'essere immersi in una storia e ricordarla direttamente come testimoni non è sempre un vantaggio per l'intelligenza della ricerca. Esiste una tensione tra storia e memoria che invece spesso nel dibattito pubblico tende a scomparire tanto che i due termini finiscono per sovrapporsi, in particolare per quanto riguarda il Novecento: un giudizio della memoria pretende e chiede di essere immediatamente considerato alla stregua di un giudizio della storia. E leggendo questo libro ho avuto conferma della

* Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta. 1966-1975*, Einaudi, Torino 2009.

giustezza di questo assunto, se volete anche di questo pregiudizio che mi porto dentro, ossia della necessità di stabilire un'autonomia il più possibile feconda tra storia e memoria.

Il libro di Panvini è una ricerca costruita su un'analisi stringente delle fonti, quelle disponibili trent'anni dopo i fatti, che sono le più varie. Vediamo quali. Archivi privati di militanti che durante il loro impegno politico giovanile hanno raccolto e conservato i materiali che andavano via via producendo; carte giudiziarie composte dagli atti dei processi celebrati durante i decenni successivi per cercare di dare una verità giudiziaria ai tragici eventi che hanno caratterizzato la storia italiana degli anni Settanta; inchieste delle Commissioni parlamentari, animate dalla volontà che la politica ha avuto, parallelamente all'attività della magistratura, di fare luce su episodi drammatici della vita nazionale; infine, carte di polizia e verbali della Questura conservati negli archivi di Stato, che l'autore è stato tra i primi a consultare nel rispetto del limite cronologico stabilito dalla legislazione vigente.

Il lavoro di Panvini ha una periodizzazione poco consueta che merita di essere sottolineata: 1966-1975. Si tratta di un arco cronologico così interessante e originale da avere costituito ai miei occhi il secondo pregio del libro. Quella periodizzazione implica già di per sé il tentativo di scavalcare un dibattito memorialistico e pubblicistico che invece ha collocato la cesura utile a spiegare gli anni Settanta tra la nascita del movimento studentesco del 1968 e la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Ho sempre pensato che sia fuorviante inserire la rottura tra il '68 e il '69, un errore che deriva appunto dal prevalere della memoria sulla storia. Leggendo il libro di Panvini ho potuto constatare, con la forza dei documenti e il vigore dell'analisi, che certamente il biennio studentesco e operaio '68-'69 ha rappresentato un momento di accelerazione e di catalizzazione del conflitto, ma il processo di progressiva militarizzazione del dibattito politico giovanile e di costruzione di un nemico che cessa di essere soltanto un avversario, ha delle origini precedenti che possono essere fatte risalire alla morte di Paolo Rossi nel 1966 a Roma. In effetti, la pratica della violenza politica, dentro la logica amico/nemico, è un fiume sotterraneo che scorre ininterrottamente dentro la storia italiana e affiora in determinati momenti per poi avere tra il '68 e il '69 l'inizio di una nuova esondazione.

Del libro di Panvini c'è un terzo aspetto che ho apprezzato, ossia la cri-

tica all'utilizzo del concetto di "guerra civile" per spiegare quanto avvenuto negli anni Settanta. Anche in questo caso abbiamo sentito più volte nelle pagine della memorialistica e nella pubblicistica il rumore assordante di tale espressione per spiegare la conflittualità e la violenza del periodo. Se nella pubblicistica il concetto di "guerra civile" è utilizzato, il più delle volte, in modo neutrale e asintomatico, per dare conto di un periodo di caos in cui non si capivano i torti e le ragioni dei diversi protagonisti, nella memorialistica, invece, l'utilizzo di tale impegnativa categoria ha un valore intenzionale, politico e ideologico, che serve a giustificare a posteriori delle azioni di violenza commesse nel passato. La voce così limpida e così lineare di Silvia Giralucci ha provato ad arginare questo disegno politico-ideologico, ma si tratta di una voce ancora flebile e isolata, a cui ora il libro di Panvini ha il merito di restituire una forza maggiore per potersi affermare non solo come testimonianza di una vittima di quella violenza politica, ma come verità storica condivisa e condivisibile dall'intera comunità.

Un'ultima ragione per cui questo volume mi è piaciuto riguarda la tensione che instaura, quasi a ogni pagina, fra ciò che noi ricordiamo degli eventi e la ricerca storica. Nel corso dei miei lavori sugli scritti di Aldo Moro dalla prigionia mi è capitato di incontrare diversi testimoni degli eventi, i quali hanno avuto due tipi di reazioni differenti: alcuni sono sembrati in preda a una sorta di nostalgia del reduce che ha un carattere esclusivista e autoreferenziale riassumibile nella formula "tu non c'eri e dunque non puoi capire". Spesso la nostalgia del reduce corrisponde al rimpianto nei confronti di un periodo della vita che coincide con la propria giovinezza. L'altra reazione tipica del testimone è quella della completa rimozione degli anni Settanta: io non c'ero e se c'ero non ricordo e, se ricordo, ero sempre dall'altra parte, seduto ai bordi di un fiume di candida innocenza, mentre solo gli altri, lontani o lontanissimi da me, erano i soggetti protagonisti della violenza.

Questo duplice atteggiamento di gran parte della generazione che ha vissuto gli anni Settanta ha fatto sì che quella decade sia stata indebitamente ridotta esclusivamente alla lotta armata, dentro lo stereotipo dei cosiddetti "anni di piombo". Abbiamo dunque un sentimento di nostalgia, una nostalgia che però non trova le parole per spiegarsi al di fuori dell'egocentrismo del testimone/protagonista, o un processo di rimozione che riduce la propria esperienza di allora entro il recinto di una dimensione affettiva

e privata, sicché la dimensione politica, al tempo totalizzante, è completamente obliterata. E così gli anni Settanta, nel racconto postumo di questi reduci, diventano improvvisamente un periodo terribile di cui si ricorda solo la nascita di un figlio o l'incontro con la propria moglie.

Questi due atteggiamenti collettivi, da un lato, la rimozione e, dall'altro, il reducismo nostalgico sono sentimenti utili alla vita, ma non aiutano a fare della buona storia, anzi costituiscono un vero e proprio impaccio da cui bisogna liberarsi. Ho apprezzato di ritrovare nel libro di Panvini un atteggiamento e un convincimento simili, uno sguardo lucido che, prescindendo dal sentimentalismo, è riuscito a recuperare una visione complessiva degli anni Settanta, riflettendo sulla violenza politica, ma anche sulla stagione di riforme civili che hanno caratterizzato quel periodo.

L'autore per riuscirvi ha utilizzato un libro di Giovanni Moro intitolato *Anni Settanta*, uscito un paio di anni fa. Questo saggio ha un illuminante capitolo intitolato *Speranze e tempeste*. Le tempeste, in questo caso, quali sono? Le possiamo facilmente immaginare, sono quelle che hanno travolto la vita di Giovanni strappandogli il padre Aldo quando aveva vent'anni. Le tempeste sono la violenza politica, le bastonature, le gambizzazioni, gli omicidi selettivi e, naturalmente, anche le stragi, di cui è impossibile non accennare parlando qui a Brescia. Ma Giovanni Moro ricorda anche che gli anni Settanta sono stati un periodo di speranze, di partecipazione civile, di protagonismo politico, in cui si è realizzato un tentativo di modernizzazione in senso progressivo di questo Paese che ha riguardato ampie sfere della società. Non solo la scuola e l'università, che a tutta prima potrebbero sembrare i luoghi più evidenti, ma anche la magistratura, la polizia, la psichiatria, la magistratura, la medicina, l'esercito, la Chiesa cattolica, i rapporti tra ecclesiastici e laici. In quel decennio, un decennio di intensità terribile, nel bene come nel male, questo Paese, nonostante tutto, ha provato a crescere e a diventare migliore. Basti pensare al tema dei diritti della persona, della famiglia e della donna con l'aborto, il divorzio e il nuovo codice della famiglia, oppure ai diritti nel mondo del lavoro con la concessione dello Statuto dei lavoratori. Si tratta di questioni importanti e bisogna assumersi la responsabilità civile di rivendicarle come tali dal momento che hanno costituito una rottura positiva nello sviluppo italiano, ma sono state schiacciate dal rumore delle pistole e dalla polvere delle bombe. Terribilmente schiacciate, fino a essere quasi del tutto dimenticate.

Trovo paradossale – ma ciò ci dice molto della cultura italiana – che debbano essere i figli e i parenti delle vittime di quella violenza a doverlo fare. Mi riferisco a Giovanni Moro, a Manlio Milani, a Benedetta Tobagi, a Mario Calabresi, a Silvia Giralucci, i quali, grazie ai loro libri e interventi pubblici, hanno ricordato che gli anni Settanta sono stati anche un periodo di riforme e di sviluppo civile e non solo di dolore e di morte. Proprio quanti sono stati investiti dalla violenza degli anni Settanta e avrebbero tutto il diritto di limitare a quella personale esperienza la loro ricostruzione, si sono assunti la responsabilità di raccontare un'altra storia. Con una certa ipocrisia è stato chiesto loro di farsi carico per delega anche di questa faccia nascosta della luna, quella che non si ha il coraggio di guardare. Di conseguenza non hanno dovuto fare soltanto i conti con il proprio dolore di vittime e con una giustizia che ha funzionato male, sia per quanto riguarda le stragi neofasciste, perché è stata poca e tardiva, sia per quanto concerne il terrorismo rosso, poiché è stata tanta e confusa, ma hanno dovuto anche colmare un vuoto di carattere culturale e civile. A proposito di questa mala giustizia mi limito a un esempio concreto: due giorni fa ho presentato il libro di Benedetta Tobagi a Milano dedicato al padre Walter, ucciso nel 1980 dalla Brigata XXVIII marzo. Il suo assassino ha scontato tre anni e due mesi di carcere, potendo profittare, come era suo diritto, della legge sui pentiti che i magistrati hanno dovuto applicare. Benedetta nel suo libro scrive: avevo tre anni quando mio padre è morto ed entravo in prima elementare quando chi lo ha ucciso è uscito di prigione. Non bisogna dimenticare mai che gli anni Settanta sono stati anche questo e perciò sono così difficili da rielaborare nella memoria collettiva prima che a livello storico.

Anche per questo motivo è veramente paradossale la supplenza della comunità civile e del mondo degli studi che hanno chiesto alle vittime di quegli anni di ricordare come gli anni Settanta siano stati anche dell'altro, ossia il punto di incontro tra le tempeste di una tragedia e le speranze di uno spirito di riforma progressivo. Il libro di Panvini è un primo tentativo di spezzare questa delega che ha il volto dell'ipocrisia, con l'obiettivo di contribuire a delineare un ritratto complessivo di quegli anni così ricchi e terribili. C'è ancora molto da fare, ma il lavoro dell'autore muove nella giusta direzione.

ROBERTO CHIARINI

Sono già state enunciate le qualità del volume che io condivido, partendo dall'aspetto più professionale e cioè il fatto che una ricerca seria, condotta su fonti anche inedite, su una tematica intorno alla quale siamo stati inondati da memorialistica, pubblicistica, pamphlettistica, polemica politica, è ovviamente un saldo contrafforte: sapere che cosa hanno fatto lo Stato, i servizi segreti, l'Ufficio affari riservati, cosa hanno raccolto o spiato o conosciuto fuori dai riflettori e dalla bagarre, porta un contributo fondamentale.

Come è stato detto, questi anni sono anni sui quali si è scritto troppo ma si è studiato poco, o almeno proporzionalmente poco, anche perché la carica esplosiva di quella vicenda politica abbiamo fatto fatica a riassorbirla e quindi abbiamo oscillato tra la nostalgia – quei formidabili anni '70 – e la rimozione. Io direi però che molto spesso c'è un'altra chiave di lettura implicita, che viene soprattutto dai reduci che sappiamo essere molto prolifici e attivi nel mondo della stampa, anche dei quotidiani: e cioè al fondo un'auto-giustificazione.

La qualità interpretativa del libro è la sua dote più apprezzabile. Innanzitutto l'autore non è vittima della visione storicistica che diventa giustificativa degli eventi, e cioè sostanzialmente sapendo che abbiamo un esito drammatico a metà degli anni '70, l'acme, vede tutta la storia precedente in funzione dell'esito, creando una catena logica come se l'esito fosse già prescritto nelle condizioni precedenti: cosa che nella storia non è affatto vera, perché gli attori nel momento in cui giocano la loro partita sono ciechi rispetto al futuro e quindi hanno molte possibilità, molte sfide aperte. Lo storico ha il vantaggio di sapere l'esito, ma può esserne anche vittima e prigioniero.

Panvini non ha nessuna tesi precostituita. Io non avrei mai incoraggiato un giovane che fa la sua prima ricerca ad applicarsi su quegli anni, forse perché li ho un po' vissuti e un po' studiati, e mi sembrava difficile che si potesse dare un contributo di conoscenza alla luce delle fonti che abbiamo a disposizione. Invece ho molto apprezzato il metodo con cui Panvini ci accompagna nel racconto, perché svolge l'analisi degli schemi mentali, del sistema dei valori degli attori in gioco, e nello stesso tempo analizza la modificazione dei comportamenti, in un gioco di complicità, di rispecchiamento tra i vari attori che li porta a un esito non prefigurato in anti-

cipo ma che, come avviene nella vita e nella politica, è l'esito di un'azione in movimento che muta gli attori stessi. Questo è un lavoro molto difficile e apprezzabile, perché in genere si cerca di attribuire all'attore – sia esso un partito, un movimento o un individuo – la futura azione come già implicita nella genesi.

C'è infine in queste pagine anche un grande equilibrio. È facile farsi prendere la mano nel demonizzare, nel costruire un'immagine diabolica o nel liquidare con un aggettivo in più una vicenda terrificante, una brutalizzazione della lotta politica che i giovani che non l'hanno vissuta forse non si immaginano nemmeno. Invece il testo è molto dosato e quando tratta della destra e della sinistra estreme c'è sempre la misura entro cui vede le luci e le ombre, le motivazioni soggettive e i comportamenti invece magari assolutamente delinquenziali.

Detto questo, naturalmente quando ci si domanda come sia stata possibile questa violenza, che cosa ha significato il terrorismo, si passa al livello interpretativo di lungo periodo. Anche su tale punto credo che il libro abbia dato un contributo importante, ma io vorrei porre un po' di dubbi sullo stato della conoscenza di questo periodo, seppure dopo un lavoro molto apprezzabile come questo.

Parto dalla chiave interpretativa che il libro enuncia rifiutando la categoria della guerra civile, sia pure interpretata come guerra civile "a bassa intensità" come si usa dire, nel senso che quella repubblicana non è stata una storia di guerra civile, però sottotraccia ci sono stati una tensione, una minaccia, un pericolo di guerra civile che hanno condizionato e in qualche misura hanno tenuto il Paese continuamente sull'orlo dell'abisso. Un abisso che si comincia anche a conoscere come reale, soprattutto dopo il 1989, consultando gli archivi. Gladio, Gladio rossa, Gladio nera, Stay-behind, le armi nascoste e soprattutto le armi metaforicamente interiorizzate. È un lascito così pesante e così di lungo periodo che non l'abbiamo del tutto abbandonato anche adesso, perché se fatichiamo tanto con il bipolarismo è anche perché l'avversario-nemico non ha ancora divorziato da questa equazione.

Abbiamo sentito mille volte dire: se vince quello vado all'estero; se vince quell'altro si crea una dittatura, un regime; una cosa che nelle democrazie mature nessuno ipotizza. Quindi c'è un sostrato di delegittimazione dell'av-

versario che è il primo passaggio psicologico, prima ancora che ideologico, per creare una logica, una pre-condizione di guerra civile.

Anch'io sono convinto che quello qui raccontato non è un capitolo della guerra civile. Però mi chiedo, e lo pongo come quesito: la democrazia italiana, la democrazia di massa che nasce nel 1945-46 – perché prima avevamo conosciuto barlumi di democrazia notabilare con l'età liberale e poi una democrazia plebiscitaria, cioè una nazionalizzazione che ha portato gli italiani a far politica, ma dentro un quadro appunto dittatoriale, se non totalitario – un'Italia che riesce a fare una democrazia con i punti di partenza da cui si è mossa, ritengo che abbia ottenuto un grande successo; ma che sia stato il successo di una democrazia troppo giovane, troppo fragile, troppo esposta alle intemperie esterne (la guerra fredda) e interne. Uscivamo da una guerra civile che richiamava la guerra civile a bassa intensità del 1919-22. Non a caso, dove questa era stata feroce, si è riaccesa in maniera altrettanto feroce anche nel 1943-45. Per non dire delle culture politiche: quelle della Repubblica e della democrazia italiana sono culture che all'origine non si possono dire né genuinamente liberali, né genuinamente risorgimentali, né unitarie. Il fatto che a sinistra il cuore batta fuori dai confini e a destra, nella Democrazia cristiana, batta oltre Tevere, mostra due legittimazioni della politica extra-nazionali se non anti-nazionali.

Se alla fine con questo materiale abbiamo costruito una democrazia di cui siamo tutti contenti, dobbiamo però tenere conto che questa democrazia non poteva non essere fragile. Da una democrazia nata con basi fragili è difficile ottenere poi una democrazia consolidata che contenga gli anticorpi della violenza politica.

Seconda osservazione: le ali estreme in Italia, di destra e di sinistra, facendo una comparazione con le altre democrazie, sono le estreme più antisistema che si conoscano. A sinistra abbiamo il Partito comunista più forte d'occidente, con i socialisti che fino al '56, ma potremmo dire anche '76, formano il Partito socialista più antisistema. Ancora negli anni '70 De Martino, Lombardi in particolare, parlavano di riforme di struttura che sono quelle degli anni '30, del socialismo belga, cioè il superamento del capitalismo. Guardando a destra siamo l'unica democrazia che ha una presenza stabile nelle istituzioni (non nell'opinione pubblica) di un partito neofascista, che diventa il referente di tutta la destra europea. Le Pen negli

anni ’80 rende omaggio al Msi che è riuscito a rimanere vivo nonostante la persecuzione di cui è stato oggetto. Su queste presenze non possiamo far finta di niente e non a caso avevamo i servizi segreti dei vari Paesi, innanzitutto i nostri e non tanto le armi materiali, quanto le riserve mentali che ci portavano a non escludere un possibile ricorso alla resa dei conti, non diciamo alle armi perché forse questo è troppo.

Il nostro Paese inoltre, tra tutte le democrazie occidentali, è quello che riverbera e riproduce in maniera più intensa la logica della guerra fredda. Nessun’altra democrazia la ricalca in maniera così meccanica, il che poi non è l’ultima ragione per cui siamo il Paese che ha avuto lo sfacelo del sistema politico totale dopo l’89. Altrove hanno digerito ben altro.

Tutto questo mi fa pensare che la categoria della guerra civile è sì impropria, ma che il Paese la viva in uno stato latente, sotto pelle; non a livello di grandi masse ma di quel ceto che chiamiamo politico, in Italia molto vasto perché è un Paese di grandi iscrizioni ai partiti, con milioni di persone che si iscrivono, centinaia di migliaia che fanno militanza politica. Un mondo che questi sentimenti li ha vissuti in maniera intensa.

Questi sono i problemi, e a me piace presentare i libri ponendo anche i problemi che essi suscitano. Se devo poi segnalare nello specifico quello che a me pare un limite del volume, è il fatto che gli scenari generali, soprattutto quelli politico-sociali, sono un po’ assenti. Ci sono la dinamica politica, le elezioni, il quadro politico; però gli anni ’70 sono i primi nella storia del dopoguerra in cui si chiude la grande fase espansiva che ha riscritto l’antropologia degli italiani e negli anni ’50 e ’60 ha fatto interiorizzare loro l’idea che il futuro porti crescita e progresso: dall’Italia provinciale, agricola, che non aveva nemmeno le calorie per sopravvivere, all’Italia della società dei consumi. Questo ha significato una rivoluzione che la storia d’Italia non aveva mai conosciuto. Gli anni ’70 sono all’insegna della grande crisi italiana, con l’inflazione a due cifre, i grandi gruppi che vanno in fallimento; e questo crea non solo un disastro sociale ed economico, ma anche una conflittualità straordinaria. Anche perché viene a seguito degli anni ’60: la generazione del ’68 aveva alimentato aspettative molto più ambiziose, appunto perché aveva interiorizzato il modello precedente. Quindi se negli anni ’60 un milione di italiani finalmente vanno all’università, escono di casa e non lavorano fino a 24 anni, si pongono dei problemi e alimenta-

no bisogni ben diversi da quelli dei padri che invece erano già contenti di lavorare anche il sabato e la domenica e di costruirsi la casa con i parenti un muro alla volta, perché per loro era l'emancipazione da una condizione drammatica tramandata per generazioni.

Si era quindi creato un surplus di aspettative, che a fronte dell'esplodere della crisi credo sia stato un innesco molto importante. A questo proposito vorrei dire che gli anni '70 certamente non sono stati solo anni di piombo, sono quelli in cui l'Italia per certi versi – soprattutto nel costume – si modernizza molto; però io non sono così convinto che ci sia un rapporto di causa ed effetto tra il grande moto di partecipazione politica che si militarizza e le grandi conquiste o l'ammodernamento civile del Paese.

Pensando alle riforme, anche gli anni '60 sarebbero da rileggere, perché chi li ha vissuti li ha pensati come un fallimento ma col senno di poi forse non sono così fallimentari. Pensiamo allo Statuto dei lavoratori, figlio del centro-sinistra e nato prima della militarizzazione e degli anni '70: è il compimento del grande moto di riforme del centro-sinistra. Ma diciamo anche che il '68 non si capirebbe senza la scuola media unificata, che è del 1963 ed è un'altra grande riforma che poi ha prodotto, come tutti i processi, anche esiti che possono essere a distanza degenerativi ma che non sono responsabilità della riforma, quanto del fatto che essa non è stata corretta e adeguata. Fino al '60 il Paese era diviso in due, come diceva don Milani: i "Pierini" che andavano a scuola e diventavano professori, avvocati ecc., perché figli di borghesi; e i figli dei lavoratori, tutti, che invece andavano a lavorare a 11 anni ma erano anche condannati ad andarci, perché al massimo facevano l'avviamento.

Quindi il processo di modernizzazione che il Paese ha in termini di riforme strutturali – poche, però significative – e di costume e mentalità, io non lo rapporterei ai moti politici. Io ricordo, avendolo vissuto dall'interno dell'università, lo sconcerto di chi faceva politica qualche giorno prima del '68 e dopo. Ho avuto cioè l'impressione, che credo in qualche parte corrisponda a verità, di una specie di rivoluzione generazionale che è stata come un'onda che ha travolto anche le coscienze, e non è un caso che la maggior parte della grande ondata sessantottina sia stata inerte prima e abbia rimosso dopo.

Io allora avevo usato una frase di Mao, perché a far politica – ero a Pavia

allora, poi sono andato a Milano – in università si era in pochi e sembrava di essere dei carbonari. All'improvviso tutti occupavano e tutti facevano la rivoluzione e io usavo la metafora di Mao per criticare, e polemizzare con chi si era svegliato tardi. C'è un cammello che cammina lungo un fiume, procede lento e vede l'acqua che corre più veloce di lui. A un certo punto ha bisogno di espletare le sue funzioni; si ferma e vede i propri escrementi che gli passano davanti e dice: toh, la mia merda va più forte e più veloce di me. Adesso questo è irriverente e non è certo un giudizio: però non è un caso, lo ripeto, che questa specie di inebriante febbre, bella, vitale, anti-autoritaria che ha preso una generazione intera, abbia anche obnubilato un po'. Ragazzi che prima non avresti pensato che ti facessero uno sgarbo, lanciavano i sanpietrini con grande gioia, salvo poi rimuoverlo perché diventati borghesi inappuntabili, e questo passato diventa un'epopea della gioventù dimenticata.

Quindi gli anni '70 sono stati caratterizzati da questa connotazione che non so quanto sia la coda e il costo pesante di una rivoluzione generazionale, che democraticamente io considero positiva, o quanto sia un processo che ha avuto anche questi costi. Se io vado in automobile produco anche un po' di inquinamento e quindi, come dire, se ho voluto il divorzio, l'aborto e una coscienza civile più partecipata, ho dovuto storicamente pagare, perché la storia non è un pranzo di gala, è anche fatta di queste cose. Ogni scelta ha i suoi costi e anche questa scelta ha avuto i suoi, io credo piuttosto pesanti.

A proposito del nesso di più lungo periodo, giustamente si diceva che questa storia non comincia nel maggio 1968, non comincia in Italia e io direi che inizia molto prima. Per la storia della destra e della sua deriva terroristica, stragistica, io anticiperei la data grosso modo al 1960-61, cioè quando con il centro-sinistra una larga parte dell'opinione pubblica italiana, anche democratica che aveva votato e che votava per la Democrazia cristiana e i socialdemocratici o anche più a sinistra, aveva visto il quadro politico del centrismo come garante di un argine anti-comunista.

Il Partito socialista italiano, tradizionalmente molto legato al Pci con cui condivideva la maggior parte delle Giunte ed era insieme nella Cgil e con il quale aveva una cultura molto condivisa, il sentimento di appartenere a una stessa causa storica, viene percepito come il cavallo di Troia. Si pensi anche a cosa ha significato l'Algeria. La battaglia dell'Algeria ha tra-

smesso l'idea che la civile Europa fosse ormai preda di queste aggressioni dei popoli che si emancipavano. Per la destra è stato fondamentale interiorizzare l'idea che eravamo entrati in una fase in cui non c'era più tranquillità. Nella scuola per esempio, con la riforma. Con l'insegnamento in cui entrano libri che prima non potevano entrare nella scuola perché erano banditi, in quanto sospetti di filo-comunismo. La televisione con Rai 2 che è in mano ai socialisti, ma anche il costume; si comincia a vedere non dico il nudo, ma le maniche corte anche nei film parrocchiali.

Tutto questo crea un allarme – il Vietnam poi lo amplifica – che estremizza. Il libro cita giustamente l'Istituto Pollio del 1965, l'idea che bisogna fare un appello alle forze sane, alle quali si aggrega un'opinione pubblica molto più vasta di prima, perché prima era il neofascista, che per quanto barricadero non è che rappresentasse un grande potenziale politico. Adesso invece trova sia nella classe dirigente, sia nell'opinione pubblica, una più vasta area – non a caso è quell'area che poi permette alla Dc negli anni '70 di fermare il Pci che sta superandola, di creare una serie di contrafforti, pur nella grande crisi in cui vive la Dc, perché sa che ha un'opinione pubblica dietro che morde il freno. La maggioranza silenziosa di Milano, che è un grande segnale di pressione sul centro, perché rompa con la sinistra.

Tutto questo naturalmente va a conforto dell'idea di rompere lo schematismo per cui sembra che quella di cui parliamo sia una vicenda limitata al periodo 1968-74.

Un'ultima osservazione. La distinzione tra la forma di violenza dell'estrema destra e quella dell'estrema sinistra, forse varrebbe la pena anche di sottolinearlo, non è solo una questione di numeri ma anche di forme. Si è usata la categoria dell'azione coperta e dell'azione palese. L'estremista di sinistra spara nelle gambe a Montanelli, fa la rivendicazione e lascia altro che la firma! Lo fa ancor più che come atto materiale, come atto simbolico, cioè vogliamo dimostrare che si può fare questo. La forma violenta della destra – al di là del fatto che non sono cosa da poco la violenza per le strade, i sanbabilini, le azioni squadristiche – la violenza più terribile è quella che li vede implicati nello stragismo, o molto più tardi, a fine anni '70, i gruppi di Fioravanti, i Nar, che sono smilzi ma votati alla violenza come scelta di vita, senza un progetto politico. La sinistra ha un progetto politico mentre lo stragismo è, io credo, una manovalanza di neofascisti, che trovano ovviamente

forze ben più ampie di loro che li mettono in campo e li proteggono. Non c'è bisogno di essere un lettore di gialli per dire che è difficile commettere un delitto, è difficile commetterne uno collettivamente, è ancora più difficile commetterne dieci e non venire scoperti. Il carattere di azione coperta è fondamentale per cercare di capire il genere di violenza.

Non mi ha convinto, infine, il breve paragrafo in cui Panvini parla della categoria degli opposti estremismi e soprattutto dice che questa teoria degli opposti estremismi adottata dalla Democrazia cristiana negli anni '70 si è tradotta poi in politica dell'ordine pubblico colpendo a destra e a sinistra. L'autore fornisce anche il numero degli inquisiti, degli accusati, che ovviamente sembrano dimostrare che a fronte grosso modo nel '71 di 400 di destra, ci sono circa 4.500 arrestati. Credo che questa non sia un'argomentazione forte, perché grazie a Dio l'estrema destra era anche numericamente meno potente. Mentre il contagio del movimento coinvolgeva centinaia di migliaia di giovani, bastava vedere i cortei che riempivano le città. Ovviamente non erano tutti estremisti, ma lì il contagio era facile anche per mimesi.

Che la Democrazia cristiana usasse due pesi e due misure e che ci fossero forme latenti inerziali di connivenza con l'estrema destra, per esempio nell'apparato dello Stato, io a questo credo di più. Mi sembra più facile da dimostrare e anche più convincente, non giustificabile ma comprensibile, perché la Democrazia cristiana ha un fronte a sinistra di cui presto il Partito comunista diventa il grande collettore e imprenditore politico, mentre Almirante ottiene l'8,7% nel 1972 quando solo un anno prima aveva preso anche il 20%. A sinistra il clima, i tempi, la forza, la qualità del lavoro politico del Pci spaventavano molto di più i democristiani.

Sono convinto anch'io che, a livello psicologico e ideologico, negli apparati dello Stato proletari in divisa ce ne fossero pochi, era molto più facile che fossero di destra. Ma questo non credo che sia l'elemento decisivo per capire la teoria degli opposti estremismi.

GUIDO PANVINI

Partirei da ciò che ha detto Miguel Gotor. A livello personale non è stato facile liberarsi del peso della memoria, perché è vero che io appartengo a una generazione diversa, ma ho anche vissuto in anni in cui c'è stato un

forte ancoraggio della memoria degli anni ’70. Vincere la memoria è stato possibile soprattutto attraverso il confronto con le fonti. Quando ho iniziato da studente a occuparmi di questo argomento, avevo una visione – non solo di questo specifico tema, ma anche degli anni ’70 – diversa da quella a cui sono poi arrivato dopo un lungo percorso di confronto con le fonti e questo è stato profondamente utile dal punto di vista scientifico, ma anche terapeutico. È incredibile quante cose possono dire le fonti, soprattutto a un giovane studioso che ha l’entusiasmo di scoprirle, e da lì è nata la consapevolezza che in realtà racchiudere le dinamiche politiche e sociali degli anni ’70 in una contrapposizione di tipo frontale fosse estremamente riduttivo.

Certamente qui c’è un problema molto complesso, l’assenza di forti categorie interpretative nel dibattito storiografico dell’Italia repubblicana rispetto alla vicenda repubblicana in sé e specificamente agli anni ’70. Una categoria utile potrebbe essere quella dell’ambivalenza, che nasce proprio dalla distanza nel tempo. La sensazione forte che mi è rimasta addosso è di essermi confrontato con delle culture politiche molto lontane da quelle che ho conosciuto io. Quelle culture politiche probabilmente concepivano cose che io concepisco adesso in maniera completamente diversa. Quindi come si concepiva la partecipazione democratica negli anni ’70, cosa era la partecipazione collettiva? Cosa era la violenza? Il dato che soprattutto emerge immediatamente all’occhio è che la violenza era molto più legittimata di quanto non lo sia oggi e quindi non era soltanto politica, c’era anche una violenza della quotidianità. Questo mi ha dato lo spunto per pensare che in realtà non è facile dire se gli anni ’70 sono stati bianchi o neri. Si tratta di un miscuglio di cose molto complesse che si attorcigliano fra loro e districarle non è affatto facile: probabilmente questa operazione è possibile solamente se incominciamo a costruire una sorta di vocabolario per tradurre quell’epoca.

È ovvio che il libro, da questo punto di vista, è solo un inizio e c’è forse anche in me un desiderio un po’ masochistico che venga al più presto superato, perché sono convinto che presto affioreranno altre ricerche che porranno domande proprio di tipo interpretativo e filologico a quel periodo, cioè cosa hanno rappresentato certi eventi, qual è il loro significato.

Da qui la difficoltà di confrontarsi con la dinamica di una violenza che

non è, come ho scritto nell'introduzione, ascrivibile *tout-court* a quella della guerra civile. Però quale categoria utilizzare? Qui il terreno è stato estremamente fragile. Io ho tratto uno spunto interpretativo molto interessante dalla polemica che la storiografia spagnola sta conducendo nei confronti di quella anglosassone rispetto all'interpretazione della guerra civile: è lo stereotipo del "guerracivilismo", cioè una sorta di predisposizione antropologica alla violenza che la Spagna avrebbe avuto lungo l'intera sua storia moderna e contemporanea, e che nella guerra civile sarebbe scoppiata in tutta la sua forza.

Io credo che nei confronti degli anni '70, soprattutto nel dibattito pubblico, ci sia questa tendenza a spiegare la violenza dell'Italia di quel periodo un po' come il riaffiorare dell'eterna lotta fra guelfi e ghibellini, di una predisposizione quasi naturale alla violenza. Da qui è nato il tentativo di capire invece qual era l'originalità di quella violenza e quali soprattutto le logiche che ad essa sottendevano, perché quando la violenza diventa uno stereotipo è un fenomeno dato per scontato. In realtà non si riesce a capirla nella sua dinamica e intrinsecità logica.

Quando mi sono imbattuto nei rarissimi giudizi storiografici formulati nei confronti delle modalità di scontro di estrema destra e di extrasinistra, sostanzialmente essi si dividevano fra due giudizi: o una conflittualità spicciola e irrazionale fra giovani di destra e di sinistra, abituati a scontrarsi e a venire alle mani, perché il clima politico dell'epoca li induceva a questo tipo di violenza; o l'altra interpretazione che appiattiva la violenza diffusa sulla strategia della tensione, quasi fosse uno sfogo epidermico mentre in realtà nell'arco cronologico esaminato, dal 1966 al '75, questa forma di violenza cambia. Cambia addirittura di anno in anno e da qui lo sforzo di sottolineare, per esempio, l'importanza delle scadenze elettorali di cui la memorialistica ci dice poco o nulla. In realtà hanno giocato un ruolo fondamentale nell'innestare la logica della violenza, soprattutto paradossalmente in ali estreme che non avevano un ritorno immediato, in termini di conquista di consenso o di risultati, dall'utilizzo della violenza.

La mia narrazione finisce nel '75, sia per limiti di consultazione degli archivi, sia perché sono convinto che non solo riguardo appunto alle logiche dello scontro fra destra e sinistra estreme, ma in generale al fenomeno della violenza politica negli anni '60 e '70 ci siano forti fattori di discontinuità.

Dopo il ’75, ossia dopo l’innesto di una seconda generazione che non ha vissuto il ’68 o l’ha vissuto in maniera indiretta, quell’innesto porta forme di violenza molto diverse rispetto a quelle del decennio passato.

Mi trovo molto d’accordo con Miguel Gotor anche nel dire che gli anni fra il 1966 e il ’69 fanno emergere un fiume carsico che in qualche misura attraversa la storia dell’Italia repubblicana e in particolar modo gli anni ’50 e ’60. Qui però ci muoviamo su un terreno – e vengo alle osservazioni che ha fatto Roberto Chiarini – di non facile identificazione. Innanzitutto perché, è vero, l’Italia repubblicana è una strana bestia da studiare. Da un lato emerge immediatamente la sua fragilità, una fragilità che viviamo tutt’oggi se il presidente del Consiglio si è sentito in dovere di appellarsi alla guerra civile per spiegare la conflittualità che oppone la sua parte politica e la sua vicenda giudiziaria alle istituzioni. C’è però anche la forza, probabilmente più profonda di quanto noi abbiamo immaginato, di una democrazia che nasce comunque come democrazia di massa su valori condivisi, per cui se da un lato l’antifascismo militante, ad esempio negli anni ’70, è stato uno dei fattori e dei canali di violenza più forti, è anche vero che l’antifascismo democratico ha costituito l’ancora di salvezza della repubblica. Pensiamo alla reazione popolare alla strage di Piazza Fontana, alla strage di Brescia o al rapimento e all’uccisione di Aldo Moro. Era insomma difficile attuare un colpo di Stato in una situazione nella quale le piazze erano stracolme di militanti provenienti da realtà politiche non sempre dialoganti tra loro, com’erano quelle democristiana e comunista.

È anche vero che questa fragilità viene messa in risalto dall’utilizzo della violenza politica e soprattutto dalle logiche della guerra fredda che, come ha detto il prof. Chiarini, in qualche modo sono fondamentali come chiave interpretativa di quel periodo. Però mi chiedo – ed è questo il problema che rilancio, per il quale non ho una soluzione – se poi in realtà le logiche della guerra fredda siano logiche di contrapposizione frontale. La logica della guerra è anche una logica di reciproca deterrenza, di dialogo tentato a ogni costo, onde evitare poi l’esito più catastrofico. E qui ritorna la necessità di utilizzare strumenti un po’ ambivalenti per interpretare questo periodo. Anche perché se è vero che sia le ali estreme, sia quelle che non erano tali, coltivavano al loro interno l’opzione di far precipitare il Paese verso una crisi irreversibile (la Gladio rossa, la Gladio bianca, i gruppi

paramilitari neofascisti, i gruppi armati a sinistra…), è anche vero che c'è una proliferazione di soggetti e di attori in competizione fra loro e questa proliferazione in qualche modo non riesce a essere compresa e narrata in una logica di scontro frontale.

È qui che la categoria di guerra civile mostra il suo lato più debole. Consideriamo per esempio l'ambiente militare, quello di Giannettini, dell'istituto Pollio che teorizza la guerra rivoluzionaria, il colpo di Stato. C'è però una parte dell'ambiente militare, di cui conosciamo poco, che si muove contro quell'opzione o ne ha una alternativa quale poteva essere una soluzione di tipo presidenziale. Anche qui il fattore generazionale non è da poco. In Italia la leva era obbligatoria e quando incominciano a esserci ufficiali, soldati di leva, nati e cresciuti nella democrazia, è ovvio che quel tipo di opzione diventa molto più difficile da utilizzare.

A sinistra si potrebbe fare un discorso molto simile, nel senso che nel Partito comunista sicuramente c'è stata una tentazione di tipo insurrezionalista, ma è anche vero che c'erano contrasti molto forti, all'interno della dirigenza ma anche della base. Quindi la cifra di questi anni è una pluralità di esperienze e di soggetti, che sono tipici sostanzialmente di una democrazia, e di questo dato bisogna tener conto.

Sulla dimensione sociale della violenza si apre un capitolo completamente diverso. Io accolgo l'osservazione di Roberto Chiarini come uno stimolo, nel senso che un'analisi sociale della violenza ci pone problemi di non facile soluzione. Io ovviamente ho privilegiato una lettura politica, ma ci sono logiche sociali che andrebbero fatte emergere con più chiarezza: chi sono gli estremisti da un punto di vista sociale? A tutt'oggi non sappiamo, per esempio, quale fosse realmente il soggetto interlocutivo delle Brigate rosse, se fosse la classe operaia e in essa non proprio l'operaio di base. Abbiamo tanti dubbi e tante perplessità, vastissimi campi di ricerca ancora da esplorare. La dinamica che individuava il prof. Chiarini, cioè la fase recessiva di cui si prende consapevolezza in quegli anni rispetto a un lungo, precedente periodo di fiducia nel futuro, è però fondamentale e costituisce forse lo stimolo più interessante che ho ricevuto questa sera e che un po' mi attanaglia da quando ho iniziato a studiare l'argomento: riguarda la dinamica della lunga durata.

Io credo di essere riuscito a farla emergere per quanto riguarda, ad esem-

pio, il peso della memoria collettiva: non soltanto dello scontro fra repubblichini e partigiani, ma anche del biennio rosso e di quello nero, o della continuità con certi tipi di violenza politica, ereditati da un regime totalitario come quello fascista. Ma sono d'accordo con Chiarini sul fatto che certi cambiamenti in positivo della storia repubblicana avvengono prima degli anni '70, quindi non spiegano quel meccanismo di causa ed effetto.

Mi chiedo allora però – ed è questo il motivo per cui ho scelto di chiudere il libro citando da un lato Pasolini, dall'altro un antropologo indiano, Appadurai, studioso della violenza dei conflitti fra Hutu e Tutsi negli anni '90 – quale sia la reazione delle culture politiche che ho preso in esame nei confronti della modernità. La domanda che pongo è se possiamo interpretare quei fenomeni di violenza politica anche come una reazione contraria all'ingresso in una democrazia plurale e non soltanto come il rifiuto dell'ingresso in una società ad alto sviluppo tecnologico e capitalistico e consumistico; perché il problema che si pone sia alla destra radicale sia alla sinistra extraparlamentare, con due concezioni di rivoluzione completamente antitetiche, è come sia possibile la creazione dell'uomo nuovo in una società così complessa e che comunque ha portato il benessere diffuso. Quindi sicuramente la violenza potrebbe essere spiegata come una reazione, in qualche modo come l'estremo tentativo di tenere gli anni '70 nella storia del '900 da questo punto di vista.

Pasolini, che spesso viene citato come il poeta e lo scrittore che ci ha lasciato l'arduo compito di capire cosa ci fosse di non detto e di non scritto dietro a macrofenomeni come lo stragismo e il terrorismo, in realtà proprio a ridosso della strage di Brescia lanciò una provocazione intellettuale molto forte, che all'epoca pochi capirono ma che in realtà era frutto di un suo profondo rivolgimento personale. Chiese cioè quali fossero le reali differenze di tipo antropologico, ideologico, politico e sociale fra i giovani estremisti, lui che era molto consapevole delle terribili responsabilità del neofascismo in un momento così difficile, però non ha esitato a chiedersi quale fosse stato il peso di quella che lui in un altro scritto aveva definito una rivoluzione ancora più importante dell'introduzione dell'agricoltura nella storia dell'uomo, cioè il consumismo.

INTERVENTO DAL PUBBLICO

Condivido la perplessità che è stata espressa dal prof. Chiarini sulla teoria degli opposti estremismi. Ritengo che sia un modo fuorviante di valutare la storia: già negli anni '70 questa teoria, espressa in modo brutale su alcuni quotidiani, era valutata come un elemento fuorviante.

Una seconda considerazione riguarda la connessione tra gli anni '70 e i decenni successivi. A mio parere molti eventi politici importanti degli anni '70 – non solo quelli negativi, ma anche quelli parzialmente positivi – sono stati il germe di un declino morale e politico che si è espresso nei decenni successivi, fino ad arrivare a un declino veramente pesante dei giorni odierni. Mi riferisco a vicende come lo scandalo Lockheed, forse il primo fenomeno di corruzione macroscopica a un livello elevatissimo: nonostante l'esito giudiziario abbia individuato e punito almeno parzialmente i colpevoli, abbiamo visto che quella era una mela marcia che sotto sotto continuava ad allignare e che si è rivelata nel 1992 con Tangentopoli e anche oltre.

Un altro elemento di negatività è, verso la fine degli anni '70, l'indebolimento della forza del sindacato, costretto o spinto ad accettare, almeno parzialmente, la rinuncia a conquiste importanti ottenute nei decenni precedenti. Il primo scricchiolio della Scala mobile è avvenuto appunto verso il 1977-78, con Luciano Lama fischiato a Roma. Un precedente notevole che a mio modo di vedere rappresenta l'inizio di una perdita successiva di potere che ha contribuito a una degenerazione molto grave del clima politico e sociale, durata fino ai giorni nostri.

INTERVENTO DAL PUBBLICO

Vorrei sottolineare che non si parla mai abbastanza del ruolo decisivo che ebbe in quegli anni la classe operaia nel cambiare la società. Lo Statuto dei lavoratori, ad esempio, è stato firmato il 10 dicembre del 1969, e il 12 a Milano è scoppiata la bomba di Piazza Fontana. Voglio dire che secondo me la bomba di Piazza della Loggia e tutte le altre hanno sempre tentato di bloccare il progresso della classe operaia e delle forze di sinistra, che sono sempre scese in piazza a difesa della democrazia.

MIGUEL GOTOR

Concordo pienamente con l'ultimo intervento, proprio perché penso

che un giudizio sugli anni Settanta sia problematico, pieno di differenze e chiaroscuri e significhi anzitutto formulare un giudizio sulla storia della prima Repubblica e, dunque, sulla storia della democrazia italiana nel suo insieme. I due concetti, infatti, coincidono in quanto la fine del fascismo e la nascita di una Repubblica fondata sulla Resistenza hanno comportato per la prima volta la pratica del suffragio universale in occasione dell'elezione dell'Assemblea costituente.

Non vorrei sembrare troppo ottimista, ma credo che il giudizio che possiamo dare sui primi cinquant'anni di storia della Repubblica debba essere decisamente positivo. Tra il 1945 e il '90 l'Italia ha vissuto un ciclo di sviluppo complessivo, sul piano economico, culturale e civile, che forse non ha precedenti se confrontato con i dieci secoli precedenti. Tutto ciò rivela che, nonostante il terrorismo, nonostante "Ordine nero e guerriglia rossa", per riprendere il titolo del libro di Panvini, c'è stata una tenuta democratica del sistema-Paese. Questo è il primo dato importante, tanto più che in Italia la democrazia era ancora giovane e quindi fragile, non era un insieme di regole e di valori introiettato da secoli come in altri stati europei.

La tenuta democratica è stata garantita dai partiti, dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialista, dal Partito comunista, dal Partito repubblicano, dal Partito liberale, dal Partito socialdemocratico e dal repubblicano. Dai partiti nel loro insieme che, malgrado le differenze e le difficoltà, nei momenti di crisi più acuta sono riusciti a stabilire un fronte comune contro l'ordine nero, che ha significato stragismo, e contro la guerriglia rossa, ossia il terrorismo. Quanti di voi se lo possono ricordare, non hanno dimenticato la realtà di vera e propria miseria in cui versava l'Italia tra il 1943 e il '45, alla fine della guerra e dopo la caduta del fascismo, e cosa ha significato nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta l'immigrazione dal sud al nord della penisola di decine di milioni di italiani che fuggivano dalla fame e dalla povertà per cercare condizioni di vita materiale più dignitose. Si tratta di fenomeni storici enormi che non hanno impedito all'Italia di entrare tra i primi paesi al mondo sul piano dell'economia e dello sviluppo industriale. Un posizionamento che rappresenta una novità assoluta anche se analizziamo questo dato nel lungo e lunghissimo periodo.

Mi rendo conto di affermare cose controcorrente rispetto allo spirito del tempo e che sarebbe più semplice solleticare gli istinti pessimistici di

quanti ci stanno ascoltando, ma sul piano storico, che non può limitarsi alla percezione degli umori del presente, la verità è questa.

Un'ultima annotazione riguarda il convegno del centro di studi militari Armando Pollio del 1965, un episodio molto serio e tragico nella storia italiana. Esso ha rappresentato un appello alle forze più torbide di questo Paese. Tra i partecipanti vi erano Pino Rauti e Guido Giannettini. Giannettini era tecnicamente – ho letto di recente le sue memorie in cui lo rivendica – un nazista, cioè un hitleriano, orgoglioso di esserlo. Purtroppo egli è stato anche un uomo delle istituzioni, un membro dei servizi segreti italiani, che aveva informatori e collaboratori provenienti dalla galassia neofascista. Questo è il vero problema. Ma sarebbe oltremodo riduttivo considerare la storia delle stragi, proprio qui a Brescia, una vicenda di manovalanza neofascista e basta, perché si tratta un fenomeno ben più complesso da considerare in ambito nazionale e internazionale.

ROBERTO CHIARINI

Mi sembra di aver già detto chiaramente che questi 50 anni sono da celebrare, nel senso che la nostra democrazia non aveva secondo me le premesse, era più facile scommettere che non sarebbe nata rispetto a quello che poi è avvenuto; ma era comunque una democrazia fragile, sia da un punto di vista materiale sia dal punto di vista della politica internazionale, in un Paese sconfitto, senza classe dirigente, senza ceto politico.

Anch'io ho insistito sul fatto che il più grande merito dei partiti è stato di aver sentito la responsabilità e il senso del loro compito storico, di dover sottoscrivere un armistizio all'ombra del quale la democrazia è stata tenuta sotto tutela, dalla Costituzione in poi. E che la più grossa rivoluzione che abbiamo avuto è stata quella economica, che è stata una rivoluzione di democrazia, perché gente che prima era esclusa ed era agli ultimi gradini della scala sociale, condannata a un lavoro feroce, ha potuto accedere a una mobilità sociale che negli anni '80 e '90 poi non si sarebbe più conosciuta.

Preciso che quando parlo delle forze "sane" dell'Istituto Pollio non formulo io questo giudizio: era l'analisi cui loro si appellavano, sostenendo che col centro-sinistra era ormai aperta una stagione che scivolava verso il comunismo e quindi bisognava appellarsi alle forze, secondo la loro visione, sane, e cioè disposte a fermare questa deriva comunista evidente sul

piano internazionale. Quelle forze "sane" non lo erano dal punto di vista democratico, ma erano le forze prima disposte ad appoggiare l'ordine del centrismo e della guerra fredda e adesso disponibili, soprattutto negli apparati dello Stato e nella classe dirigente ma anche in certi settori della borghesia, a giustificare eventi o interventi che poi sarebbero diventati espliciti nel 1969 con la strage di Piazza Fontana.

GUIDO PANVINI

Vorrei tornare, in conclusione, sulla questione degli opposti estremismi. Anzitutto io non sposo la teoria degli opposti estremismi, ma la critico. Bisogna chiedersi se una politica dell'ordine pubblico diversa avrebbe inciso in maniera differente sulla diffusione della violenza, non solo perché c'era una pregiudiziale anti-comunista in tutte le forze delle istituzioni, ma anche perché c'era un errore nell'analisi: si era convinti che fosse la piazza il pericolo più grande per la gestione dell'ordine pubblico e non invece i fenomeni di violenza diffusa e organizzata, come le reti terroristiche neofasciste da un lato e quello rosse dall'altro, che probabilmente si sarebbero potute debellare con una percezione più equilibrata di ciò che stava succedendo.

Credo che questo errore sia dovuto anche a una responsabilità delle opposizioni. Il Partito comunista non è esente dall'aver determinato quel tipo di gestione dell'ordine pubblico, perché comunque la presenza di un'area insurrezionalista, di fatto una Gladio rossa che è esistita, ma anche un certo uso politico della piazza che ha fatto il Pci, hanno in qualche modo indotto poi una serrata di fila dall'altra parte. Rimane però il problema di fondo che purtroppo arriva fino ai giorni nostri, come hanno dimostrato le terribili giornate di Genova nel 2001, quello di una specie di pregiudiziale antisociale nella gestione dell'ordine pubblico, come se pesasse ancora oggi una pregiudiziale di tipo classista, l'incapacità di rapportarsi ai conflitti del mondo del lavoro, ai conflitti di ambito democratico in maniera corretta, nel rispetto appunto dei diritti politici e sociali. Questo è un problema di lunga durata all'interno delle istituzioni, che non può essere solamente spiegato, a mio avviso, con le logiche della guerra fredda.

Bobbio. Etica e politica*

Marco Revelli con Sandro Fontana, Pier Paolo Poggio

Brescia, Teatro San Carlino, 10 dicembre 2009

SANDRO FONTANA

Il fascino esercitato da Norberto Bobbio sulla nostra generazione fin dal 1955, cioè fin dalla pubblicazione del suo primo libro dedicato a *Politica e cultura* (Einaudi, Torino 1955) che avevo recensito sul "Cittadino di Brescia" (organo della Dc) il 1º aprile 1956, fu enorme. Un fascino dovuto al fatto che, come scrivevo nell'agosto del 1963 su "Stato Democratico", allora diretto da Luigi Granelli:

> […] v'era nel magistero di Bobbio qualcosa di più d'una lezione di metodo. In quella sua rinuncia ad ogni seduzione retorica e sentimentale, in quel suo essere disponibile, senza preclusioni di sorta, al dialogo (purché non lo si confonda con la conversazione) ed in quel suo stile di uomo di scienza, che in mezzo allo scatenarsi delle mode non disdegna ribadire le cose ovvie e le nozioni più elementari; in tutto ciò avverti una carica morale e una passione civile tanto più forti quanto più trattenute e controllate. E, quando questa passione riesce per un attimo ad affiorare tra la voluta freddezza delle analisi e dei concetti, ne avverti la rara potenza: allora la prosa cartesiana di Bobbio acquista accenti quasi lirici ("Stato democratico", agosto 1963, p. 94).

Un esempio di questa vena lirica che affiorava prepotente nonostante il distacco e l'autocontrollo, tipica dell'uomo di scienza, era possibile rinvenire in certe pagine scritte nel 1955, laddove Bobbio annotava:

> Ciò che un liberale apprezza e non si stanca di raccomandare è che entro limiti di volta in volta mutevoli sia garantita una certa libertà dallo Stato (o dalla Chiesa o dal superstato o dal partito organizzato e via dicendo); che, qualunque sia la classe sociale che tenga le chiavi del potere, essa non governi dispo-

* Norberto Bobbio, *Etica e politica. Scritti di impegno civile*, progetto editoriale e saggio introduttivo di Marco Revelli, Mondadori, Milano 2010.

> ticamente e totalitariamente, ma assicuri all'individuo una sfera più o meno larga di attività non controllate, non dirette, non ossessivamente imposte: che venga distinta una sfera del pubblico e una del privato e l'uomo non sia risolto tutto quanto nel cittadino; che ciò che non è sottoponibile allo Stato, come la ricerca della verità e la coscienza morale, non vi sia sottomesso, e la virtù non sia costretta a rifulgere, come accade appunto in tempi di dispotismo, nelle azioni dei santi e degli eroi, ma possa brillare di luce meno viva ma più costante nella pratica quotidiana anche dei cittadini che non hanno né stinchi di santo né fegato di eroe; che la vita umana non sia statalizzata, politicizzata, partiticizzata, non sia una continua parata sulla pubblica piazza o un congresso permanente dove tutte le parole vengono registrate e tramandate alla storia, ma abbia i suoi angoli morti, le sue pause, le sue giornate di vacanza.

Dal 1955, e per lunghi decenni, ho sempre mantenuto con Norberto Bobbio un rapporto epistolare assiduo e costante ed anche un serrato confronto critico come in occasione di un articolo apparso su "Il Giorno" del 7 settembre 1976, dove scrivevo:

> È strano come Bobbio, cui dobbiamo analisi attente intorno alle tecniche che devono caratterizzare i rapporti tra cittadino e Stato democratico, non abbia dedicato che pagine frettolose a quell'*uomo collettivo* (così Gramsci) che è il moderno partito di massa: e ciò nonostante che il destino dello Stato democratico sia oggi quasi interamente nelle mani di quest'ultimo. È vero che Bobbio ad un certo punto si chiede a proposito del Pci: come è possibile che un partito sia pluralistico rispetto al modello di società cui tende, se è centralistico e monolitico al suo interno? Ma si tratta di una domanda puramente retorica che il filosofo pone a se stesso solo per ribadire una vecchia convinzione e cioè che, se il Pci è un partito oligarchico, lo sono di fatto anche tutti gli altri ("Il Giorno", 7 settembre 1976).

La delusione nei confronti di Bobbio derivava dal fatto che questo filosofo della politica e del diritto in pagine famose aveva dimostrato come Gramsci non fosse mai riuscito ad elaborare una moderna "teoria dello Stato", mentre possedeva solo una chiara "teoria del partito per la conquista dello Stato". Il che non lasciava dubbi intorno ai rischi che il nostro Paese e le nostre libertà venivano correndo una volta che il Pci avesse conquistato il potere.

Lo scambio epistolare con Bobbio è durato fino al 1993, cioè fino al crollo della prima Repubblica, con una sua lettera che è stata poi pubblicata dal "Corriere della Sera" (lunedì 11 gennaio 1993) e che era dedicata ai valori del *Popolarismo sturziano* nel momento in cui il segretario nazionale della Dc, Mino Martinazzoli, si proponeva di cambiare il nome del partito in quello glorioso di Ppi (lascio l'ultima lettera di Bobbio a Marco Revelli).

Come ha ricordato Francesca Bazoli nella sua premessa al volume *Quale democrazia?* (Morcelliana, Brescia 2009), Norberto Bobbio tornerà a Brescia non solo nel 1959, ma anche in altre circostanze, l'ultima delle quali il 27 maggio 1994, per partecipare a un convegno in occasione del ventesimo anniversario della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974. All'inizio della sua relazione non mancò di rievocare l'incontro del 1959:

> Mi piace ricordare che venni qui fra voi la prima volta trentacinque anni fa, il 27 maggio (era proprio lo stesso giorno di oggi) del 1959, invitato dall'avvocato Stefano Bazoli, a inaugurare gli "Incontri di cultura", nella storica sala Da Cemmo, con un discorso che avevo intitolato: "Quale democrazia?". Un titolo – concludeva Bobbio – che ha continuato ad essere attuale in tutti questi anni. Oggi è più attuale che mai. Se dovessi ripeterlo, quel punto interrogativo non lo toglierei. Ne potrei, se mai, aggiungere un altro.

Debbo anche ricordare che quando nel 1984 Norberto Bobbio venne nominato senatore a vita da Sandro Pertini, al Senato della Repubblica, per iniziativa dell'allora direttore dell'Isap (l'infaticabile prof. Ettore Rotelli) venne costituito un gruppo di senatori per riformare la legge comunale e provinciale che risaliva al 1934: a questa iniziativa legislativa, che venne presentata il primo di febbraio del 1989, parteciparono, oltre a Norberto Bobbio e al sottoscritto, altri senatori come il socialista Arduino Agnelli, il democristiano prof. Gabriele De Rosa, il prof. Francesco Guizzi (socialista), il prof. Filippo Cavazzuti (sinistra indipendente), il prof. Guido Rossi (comunista), il prof. Gianfranco Pasquino (sinistra indipendente). Come si vede, si trattava d'una coraggiosa iniziativa "bi-partisan" la quale, richiamandosi alle pagine di Bobbio dedicate a Carlo Cattaneo, intendeva far rivivere lo spirito autonomistico del grande pensatore dell'800 (atto n. 1557 del Senato).

Infine, per quanto riguarda il mestiere di storico che ho praticato per tanti anni e che ho cercato di insegnare nell'università, prima di Pavia e poi di Brescia, ho sempre cercato di attenermi al grande insegnamento di Bobbio soprattutto quando scriveva che "per chi è stato condannato dal tribunale della storia, il quale ha l'ufficio non già di far vincere il giusto ma di dare l'aureola del giusto a chi vince, non resta altro tribunale cui appellarsi che quello della coscienza. Di fronte al quale non basta, per farsi assolvere, l'essere rimasti fedeli a certi ideali. Occorre anche aver bene appreso quanto sia difficile e ingannevole, e talora inutile, il mestiere di uomini liberi".

Voglio alla fine aggiungere che un discepolo di Bobbio, Carlo Violi, ha pubblicato nel 1984 presso l'editore Franco Angeli di Milano una densa bibliografia non solo degli scritti di Bobbio ma anche di quelli a lui dedicati, tra i quali ricorrono anche i miei.

PIER PAOLO POGGIO

La prima cosa che voglio dire è che questo è un libro di grande utilità, che contiene una strumentazione estremamente utile per valorizzare, contestualizzare, capire meglio il lavoro di Bobbio.

Alcune battute soltanto. La prima è che forse noi conosciamo il Bobbio che è presente in questo libro ma è utile inserire questo suo impegno di pensatore civile in una produzione scientifica ricchissima. Perché dico questo? Perché è sempre più diffuso, in questo Paese, che ricercatori molto seri e molto produttivi nel loro campo specifico, che può anche essere la scienza della politica, poi si guardano bene dall'impegnarsi in prima persona. E questa non è una cosa da poco soprattutto perché Bobbio non ha atteso tempi facili. Ho l'impressione che per molti Bobbio sia diventato un referente obbligato dagli anni '70. E allora permettetemi di ricordare una piccola vicenda autobiografica: a causa di fortuite e fortunate circostanze il libro del 1955 *Politica e cultura* è stato per me decisivo. In quel momento non era così facile assumere le posizioni che Bobbio ha sostenuto e quindi è molto importante che colleghiamo le diverse fasi di una battaglia ideale sempre concepita con estremo rigore, ma nel rispetto dei valori dell'avversario. Questo è quello che veramente ci insegna: non una guerra contro un nemico da distruggere ma una battaglia ideale da condurre a viso aperto.

In Bobbio c'era la capacità di argomentare con rigore ed efficacia straordinari: ciò in base a una precisa scelta di valori, che non deve impedire di considerare i valori a cui si ispira il mio avversario.

Questo è un tema al centro del suo impegno nel contesto specifico italiano nel momento in cui la forza culturale e politica del Partico comunista era assolutamente fondamentale e lo è rimasta per decenni, da cui il significato e la portata di un confronto a volte anche aspro in tempi non sospetti.

Un secondo elemento è che il lavoro di Revelli tende a porre al centro il tema della democrazia. Per Bobbio era il tema centrale, su cui tornava continuamente e adesso mi pare che riusciamo meglio a capirne la straordinaria ed eterna attualità.

Un'altra sezione del libro che mi ha intrigato è imperniata su un saggio breve, poche pagine che risalgono al 1961, in cui Bobbio prende come referente un pensatore stranamente non più di moda, Günther Anders, per impostare la sua riflessione sul tema della guerra. Si tratta della prefazione al libro di Anders *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*. Ma l'intera sezione sui problemi della guerra e le vie della pace non è da trascurare, proprio per una perenne attualità che siamo portati a rimuovere, come se la guerra non ci riguardasse e il pericolo non fosse in realtà sempre incombente.

Rispetto a queste poche cose vorrei fare a Marco un paio di domande. Una curiosità riguarda questo lavoro: è forse propedeutico, si collega in qualche modo all'edizione nazionale degli scritti di Bobbio? Siccome c'è una sorta di unanimità sul fatto che Bobbio è stato il pensatore politico, e non solo, più importante della seconda metà del '900 in questo Paese, vorrei capire se il progetto esiste e se sarà concretizzato.

La seconda questione riguarda la scelta dei testi. Per alcune cose la selezione fatta mi sembra inevitabile, in altri casi chiedo perché questo sì e quest'altro no. Faccio questa domanda con riferimento alla sezione sulla guerra che non contiene le prese di posizione che hanno creato molti dissensi sul ciclo di guerre apertosi dopo l'89 e quindi il nuovo scenario che si andava delineando.

L'altra questione è qualcosa di molto di più impegnativo ed è una riflessione filosofica che ha in Bobbio un interlocutore ineludibile anche perché

in lui sono fondamentali il rigore e la chiarezza. Questa chiarezza, lui dice, è uno strumento di democrazia. Ciò non vuol dire sottrarsi alle questioni cruciali e più difficili sulla condizione dell'uomo e allora abbiamo questa ultima riflessione di Bobbio sulla natura umana, senza parlare, mi sembra, di antropologia, un termine oggi un po' inflazionato e che non era nel suo lessico. Voglio richiamare l'attenzione su una riflessione che trovo presente in quel che sono riuscito a leggere e che non so se è esplicitata fino in fondo nei suoi ultimi scritti. Un passaggio che avviene dopo un impegno così costante e anche così coraggioso: basti pensare, in mezzo a tutti i voltagabbana che hanno frequentato la storia di questo Paese negli ultimi decenni, al coraggio con cui affronta il tema della sua posizione nei confronti del fascismo. Pagine veramente laceranti. Noi, come Paese, abbiamo giganteschi scheletri negli armadi, con la sistematica, talvolta corale, cancellazione della verità e lui ha questo coraggio, esponendosi agli attacchi dei servi.

Su questo sfondo, alla fine della sua esistenza, ma anche delle sue riflessioni, sembra emergere una sorta di congedo dalla politica. Mi sembra un tema importante e tragico su cui tornare.

MARCO REVELLI

Pier Paolo Poggio ha messo il dito sulla piaga, e cioè sulla questione dei criteri con cui sono stati scelti questi testi. Perché sono stati il mio cruccio e quindi forse possiamo partire da qui. Il mio cruccio è stato quello di far stare almeno un pezzo della produzione intellettuale di Bobbio in quella che sembrerebbe una griglia larghissima, 1.700 pagine che sono il contenuto di un Meridiano Mondadori: sembra uno spazio immenso ed è invece terribilmente stretto per Bobbio.

La produzione intellettuale di Bobbio è sterminata. Esiste una bibliografia, che citava Sandro Fontana, di Sandro Violi che è stata ulteriormente aggiornata ed oggi è consultabile, in forma digitale on-line, in un sito interattivo organizzato dal Centro Studi Piero Gobetti di Torino. Ha raggiunto i 4.802 titoli ed è un vero e proprio labirinto perché ogni scritto di Bobbio è stato smembrato, ripubblicato parzialmente o integralmente, pubblicato in volumi collettivi e in volumi di Bobbio, anticipato sui quotidiani, ripubblicato su riviste e giornali in occasioni di anniversari e quindi la sua produzione è una bomba a frammentazione che vede moltiplicarsi i

contributi. Aggiungerei che nella figura di Bobbio coesistono diversi profili culturali e intellettuali. Bobbio nasce ed è riconosciuto in campo internazionale come filosofo del diritto e ha prodotto in questo campo opere e forme del pensiero tuttora ampiamente considerate e riconosciute.

Bobbio è anche filosofo della politica e professore di filosofia della politica, anche qui di alto profilo. Terraioli che ha dedicato a Bobbio molti studi lo definisce il più grande teorico del diritto e il più grande teorico della politica italiana vivente (quando Terraioli scriveva queste pagine).

Bobbio ha anche praticato, in forma alta, la scienza della politica ed è stato tra coloro che hanno lavorato per introdurre in Italia lo studio delle scienze sociali per rompere il clima di egemonia del pensiero idealistico del primo '900 e modernizzare la cultura italiana introducendo situazioni che erano state tenute rigorosamente fuori tanto dai gentiliani quanto dai crociani. Ha pubblicato testi di scienza della politica e di storia del pensiero politico; ed è stato un vulcanico commentatore e scrittore politico.

Allora quale Bobbio racchiudere e consegnare a questa griglia stretta che è un volume di opere scelte? Io ne ho scelto uno. Avviso i lettori: non conoscerete *il* Bobbio, ne conoscerete un aspetto e, tra tutte le possibili figure intellettuali che ha interpretato, ho scelto il Bobbio dell'impegno civile. È quello che molti di noi hanno conosciuto, che nasce sulla scena pubblica e ottiene pieno riconoscimento con *Politica e cultura*. È poi il Bobbio di *Quale socialismo*, di *Il futuro della democrazia*; fino al Bobbio terribilmente pessimista di *De senectute*, che affronta i temi esistenziali della vecchiaia e della morte. Da pensatore politico inclina alla dimensione del pensatore morale, e questo ha a che fare con l'ultima domanda che poneva Pierpaolo: il rapporto tardivo con la politica e i segni di una sorta di congedo dalla politica.

Che Bobbio è? Il Bobbio che si fa cittadino, che mette il suo sapere tecnico al servizio della città, che si fa interpellare da essa e ad essa risponde. Questo è il Bobbio dell'impegno civile, che non si identifica con una posizione, un'ideologia, un sistema di valori, ma mette la propria lucidità intellettuale al servizio di chi vuole intravvedere elementi di senso in ciò che avviene.

Bobbio risponde dunque a una domanda di senso. A un certo punto lo definisco un grande topografo, è un grande costruttore di mappe intel-

lettuali, culturali. Ci offre il panorama dei valori in gioco, delle alternative possibili dei termini della questione senza prevaricare, senza imporre una scelta. Interpreta il ruolo dell'intellettuale come figura al servizio della *civitas*, la città, perché questa possa autonomamente prendere le proprie decisioni, fare le proprie scelte, ma in un quadro che favorisca la convivenza. Questo è il Bobbio dell'impegno civile.

Il titolo di quest'opera è *Etica e politica*: è il filo conduttore di questi scritti di impegno civile, ma richiede un'avvertenza. Molto spesso Bobbio è stato interpretato come un pensatore moralista, che afferma il primato assoluto dell'etica e la necessaria subordinazione della politica. Non è così. La coppia etica/politica è una diade, un elemento costante, un contesto costituito da due sfere che, secondo Bobbio, non possono essere risolte l'una nell'altra. Il dualismo è un tratto che caratterizza tutto il suo pensiero. Lui ragiona per antitesi, per dicotomie, volendo usare un termine tecnico, per aporie. Sta dentro il suo metodo di ragionamento quell'approccio cartesiano di cui parlava Fontana prima. Questo bisogno di chiarezza in cui sono sempre presenti i due poli del dilemma e il dilemma non può mai essere risolto con certezza su un versante. Così come, appunto, tra etica e politica esisterà sempre una tensione.

Bobbio ci mise sempre in guardia contro i tentativi di risolvere la politica nell'etica, di attribuire alla politica una carica etica totalizzante perché lì stanno i fondamentalismi, le radici dell'intolleranza, dei totalitarismi. Se i valori etici si coniugano senza avvertire le tensioni che sono presenti, con l'apparato della forza che inevitabilmente sta dietro la politica, si apre la strada allo stato etico, al dispotismo della supposta virtù, al dispotismo della libertà, come scriveva Hegel a proposito della rivoluzione francese.

Etica e politica quindi vivono in una tensione costante in cui, poi, peraltro, non può venir meno uno dei due termini. Una politica che dimentichi totalmente l'etica è altrettanto pericolosa di un'etica che pretende di assorbire integralmente la politica. Se guardate i titoli delle opere di Bobbio, quelli che si basano su coppie sono tantissimi: *Democrazia e dittatura* che è un altro dei temi classici, *Pace e guerra*, *Destra e sinistra*. Nel campo della filosofia del diritto, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*. Il suo pensiero si struttura intorno a questa dicotomia e la dimensione del suo pensiero è esattamente quella della non riducibilità ad uno di ciò che è doppio. In

questo quadro si configura il modello di intellettuale che Bobbio incarna: lo definisce lui stesso, è "l'intellettuale mediatore". Colui che media tra due opposti, che cerca di sciogliere le tensioni permettendo ai diversi non di ridursi l'uno all'altro, ma di dialogare e possibilmente di accordarsi.

Alla dimensione dell'intellettuale mediatore bisogna aggiungere il retroterra tragico del pensiero di Bobbio. Il suo è un pensiero tragico. Se voi leggete le opere della vecchiaia come il *De senectute*, siete posti di fronte alla dimensione tragica della vita interpretata da un laico che, non avendo l'orizzonte della speranza nell'aldilà, fa i conti fino in fondo con la propria dignitudine e l'assume integralmente senza scappatoie, senza tentativi di autoillusione, con una freddezza e una durezza assolute nei confronti di se stesso. La dimensione tragica di Bobbio nasce dal fatto che le polarità, le polarizzazioni, le dicotomie, certo possono essere risolte su un versante o sull'altro. Tra gli opposti bisogna scegliere, ma qualunque scelta si faccia non è innocente, sacrifica qualcosa. Questo è il senso del tragico che attraversa il suo pensiero.

Nel 2009 è caduto il centenario della nascita di Bobbio e si è discusso a lungo di un'edizione nazionale delle sue opere. Però, come dicevo prima, questa è un'impresa titanica e forse destinata a rimanere incompiuta perché l'opera di Bobbio è labirintica, ma è allo studio un'operazione di questo tipo. Io qui mi sono limitato a un lavoro minore, la selezione di 74 testi, e ad offrire un assaggio della pubblicistica civile di Bobbio. L'ho strutturata in tre sezioni, con un prologo e un epilogo rappresentati da due scritti autobiografici di Bobbio. Il primo è la sua autobiografia intellettuale, e se leggete quello scritto avete l'idea di come Bobbio rappresentava il proprio percorso. È il testo della conferenza che tenne in Spagna quando venne organizzata dall'Università di Madrid una tre giorni di riflessione sul suo pensiero. Bobbio ha una grande *audience* in Spagna e in America Latina. Il libro si conclude con il testo *A me stesso*, un saggio che compare nel *De senectute*, un bilancio molto personale.

La prima sezione, che ho intitolato *Compagni e maestri*, è una lunga galleria di ritratti. Vi compaiono i compagni di Bobbio, i suoi coetanei, quello straordinario gruppo il cui nucleo originario e più profondo si forma al liceo D'Azeglio di Torino tra il 1923 e il 1927. Là, per una congiuntura strana, si viene a comporre una straordinaria costellazione di figure. Nelle

prime due sezioni, A e B, erano compagni di scuola Vittorio Foa, Cesare Pavese, Leone Ginzburg. Pavese e Ginzburg sono, insieme a Giulio Einaudi, i fondatori nel 1934 della casa editrice Einaudi, un laboratorio culturale straordinario. Leone Ginzburg a 23 anni dialogava da pari a pari con Benedetto Croce, collaborava con lui e con le riviste più accreditate del tempo. C'era Massimo Mila, che è diventato uno dei più prestigiosi musicologi italiani e intellettuale di prestigio. Vittorio Foa è diventato un padre costituente. Giorgio Agosti sarà uno dei principali esponenti della Resistenza. E poi anche figure forse meno note come Leo Pestelli, che è stato a sua volta un importante musicologo. Tullio Pinelli, lo sceneggiatore, morto l'altro anno quasi centenario. Giancarlo Pajetta che nel 1926 fu espulso da tutte le scuole del Regno perché aveva lasciato nei gabinetti alcuni volantini di critica della riforma Gentile e aveva prestato a una compagna di scuola *Il tallone di ferro* di Jack London. Un anno dopo fu scoperto ad affiggere dei volantini in un quartiere operaio di Torino, si prese 16 anni di carcere che scontò fino al 25 luglio 1943.

Tra gli insegnanti Augusto Mor, grande didatta, ha scritto un libro, *I miei conti con la scuola*, che è ancora nel catalogo Einaudi. Amico di Piero Gobetti, collaboratore della rivoluzione liberale. Zino Zini insegnava filosofia, era amico di Antonio Gramsci. Umberto Cosmo era un dantista bravissimo che Gramsci cita ampiamente nei *Quaderni dal carcere*. Questi studenti ebbero come supplente Franco Antonicelli che aveva dato la maturità pochi anni prima e fece supplenza quando Umberto Cosmo fu radiato dalla scuola per antifascismo.

Questo era l'ambiente tra il 1923 e il 1927, cioè nel momento in cui il fascismo diventa regime e l'Italia precipita nel periodo dell'omicidio Matteotti. In questo scenario nel quale la libertà e la democrazia muoiono, in un liceo di Torino nasce un nucleo che poi segnerà la cultura democratica di buona parte del '900.

Quindi la prima parte del libro è costituita da trenta ritratti. Tra l'altro Bobbio era un ritrattista straordinario: questi non sono saggi di teoria politica, sono descrizioni di personaggi, di figure, di situazioni e di pensiero con una scrittura letteraria molto piacevole. Vi ho dedicato uno spazio forse preponderante rispetto agli altri perché descrivono il mondo di Bobbio, e credo che il suo mondo ci aiuti a capirlo meglio. Bobbio è di-

ventato quello che conosciamo anche perché ha avuto una costante rete di relazioni con queste figure. Ai torinesi si aggiungeranno poi i toscani. Bobbio va ad insegnare a Camerino e poi a Siena, ha i primi incarichi universitari e in Toscana conosce Piero Calamandrei. Conosce l'ambiente del liberal-socialismo che poi confluirà nel Partito d'Azione umbro-toscano; Aldo Capitini, il padre della nonviolenza in Italia e ideatore della marcia Perugia-Assisi; Guido Calogero, il filosofo del dialogo, allievo di Giovanni Gentile e diventato poi l'antitesi di quel pensiero.

Nel 1940 passa all'Università di Padova e lì conosce Concetto Marchesi e l'ambiente dell'antifascismo clandestino veneto. Egidio Meneghetti, altra straordinaria figura che ebbe un ruolo di primo piano nella Resistenza veneta. Silvio Trentin, il padre di Bruno, che era appena rientrato dall'esilio in Francia e sarebbe morto poco dopo.

A Padova nel 1943 Bobbio viene arrestato e finisce nello stesso carcere di Verona dove erano incarcerati Ciano e i grandi gerarchi del Gran Consiglio.

La seconda sezione è dedicata ai dilemmi etici e ai valori politici, ed è tutta strutturata sulle dicotomie di cui parlavo prima: libertà e uguaglianza, politica e cultura, pace e guerra, democrazia e dittatura, sono i grandi temi su cui la politica entra in conflitto e in tensione con l'etica e pone i problemi che devono essere dipanati, non auto-evidenti nelle loro soluzioni.

La terza sezione è dedicata alle forme della politica e abbiamo al centro, soprattutto, il rapporto tra comunismo e socialismo che è un altro dei suoi grandi temi. Se ne volete rivisitare alcuni punti forti, uno è sicuramente il dibattito cui faceva riferimento Fontana, che confluì nel volume *Politica e cultura*. Si svolge tra il 1951 e il '55 ed è un dibattito di straordinario interesse, in cui Bobbio prima si confronta con gli intellettuali di primo piano del Partito comunista, Bianchi Bandinelli, Galvano della Volpe, e poi con lo stesso leader massimo, con Roderigo di Castiglia, lo pseudonimo che Palmiro Togliatti usava quando incrociava il fioretto con qualcuno con cui gli interessava discutere.

Fu uno scontro duro quello con Bobbio, uno scontro nel quale, con il senno di poi, Bobbio è stravincitore. Cosa diceva Bobbio in quel dibattito? Ai comunisti diceva che non si possono dimenticare il valori del liberalismo. Diceva le cose che ha citato Fontana, e cioè che i valori del liberalismo

e le istituzioni che dal liberalismo erano state prodotte non erano storicisticamente destinati ad essere accantonati da problemi e da soluzioni più avanzati: erano valori universali e dovevano essere tenuti in conto e assunti anche da chi si fosse posto obiettivi che storicamente venivano giudicati più avanzati. La giustizia sociale, il riconoscimento dei diritti delle classi subalterne, tutto ciò che i padri del liberalismo non avevano considerato. Però guai a toccare le istituzioni che tutelavano la libertà degli individui. Non c'è valore collettivo che possa giustificare il sacrificio del valore della libertà di un individuo.

Togliatti gli rispondeva che non era così, che la libertà coincideva con il potere che i gruppi sociali riescono a conquistare e far valere e che quindi nella lotta per il potere non si poteva guardare tanto per il sottile e la grandezza della causa della liberazione per l'umanità poteva far passare in secondo piano qualche diritto individuale. Su questo avvenne il conflitto da cui noi oggi capiamo la forza di Bobbio. In quel dibattito Bobbio svolge fino in fondo il ruolo di intellettuale mediatore perché il suo obiettivo non è quello di distribuire le ragioni e i torti. Bobbio non vede i torti solo da una parte e le ragioni solo dall'altra; anzi, molto spesso era più duro con gli amici che con gli avversari. Era più severo con il proprio capo che non con quello degli altri. Era più attento a valorizzare e a descrivere il mondo nobile, le ragioni dell'avversario che non le proprie. Perché, lo diceva spesso, si può dialogare solo se ci si riconosce con l'interlocutore. Per dialogare non basta parlare, tutti ne siamo capaci: bisogna ascoltarsi e bisogna rispettare gli argomenti dell'avversario prima di cercare d'intervenire sul suo sistema di credenze nel tentativo di modificarle almeno in parte.

Bobbio riconosce al marxismo, al comunismo una radice comune con il liberalismo che difendeva: la radice illuministica, quella modernità che mancava invece al fascismo. Il fascismo stava fuori da questo contesto di valori del moderno. Bobbio infatti non smette di invocare presso gli intellettuali comunisti quella comune origine razionalista, illuministica in senso generale su cui costruire le possibilità del confronto e del dialogo.

L'altro segnalibro possibile è un altro importante dibattito degli anni '70, ed è sia su quale socialismo sia su il marxismo e lo Stato. Qui siamo in un contesto completamente diverso: non più gli anni '50, gli anni del centrismo, in cui la conquista del potere da parte delle sinistre nel contesto

italiano appariva lontanissima. Sono gli anni della grande spinta a sinistra, il Partito comunista sta diventando quasi pari alla Democrazia cristiana, è in gioco la strategia del compromesso storico ed è alle porte la possibilità dell'ingresso del Partito comunista nella sfera nella maggioranza di governo. Bobbio fu molto critico nei confronti del compromesso storico, non credette mai a quella strategia. Dall'altra parte abbiamo il Psi dell'incipiente craxismo e della svolta autonomista, che si sente vaso di coccio tra i vasi di ferro e reagisce in modo virulento al rischio di estinzione che la logica del compromesso storico avrebbe determinato.

L'intervento di Bobbio cade in mezzo a questa congiuntura.

Ci fu un'intervista di Enrico Berlinguer a Eugenio Scalfari: Scalfari fece uscire Berlinguer allo scoperto sulle questioni del marxismo, del leninismo e del progetto di governo, a cui Craxi rispose con il famoso saggio *Il vangelo socialista* in cui rivendicava il laicismo e sparava a zero sulle pretese democratiche del Pci schiacciandolo sul suo originario leninismo.

Bobbio interviene con un discorso molto realistico, da una parte sulla fragilità e debolezza teorica del marxismo di fronte ai problemi complessi che lo Stato moderno e democratico pone, per l'assenza di una teoria democratica dello Stato. I comunisti si erano misurati quasi esclusivamente sulla conquista del potere e non sulla sua gestione; non avevano una teoria della gestione del potere, avevano una teoria del partito e della conquista del potere. Allo stesso tempo Bobbio ammonisce i socialisti a non illudersi sulla loro forza e sulle possibilità che una scelta socialdemocratica sia stabile e sicura. Perché la stessa democrazia è difficile da realizzare. Le promesse non mantenute della democrazia e la difficoltà di tradurre in pratica il progetto democratico sono presenti in questo Bobbio di fine '900, anticipano i nostri disagi di oggi, ci fanno capire quanto difficile fosse l'impresa e quanto abbiamo fallito perché la nostra democrazia è malatissima; e preparano il Bobbio degli anni '90. I due saggi *Elogio della mitezza* e *De senectute* sono gli scritti del Bobbio non più teorico della politica, ma teorico e pensatore morale che riflette su se stesso.

Elogio della mitezza viene pubblicato all'inizio degli anni '90 ma risale a una conferenza degli anni '80 e suona inaspettato da parte di un pensatore attento alla dimensione realistica del pensiero politico, che ha introdotto in Italia il pensiero di Hobbes. Interpellato su quale sia la virtù che preferisce,

Bobbio indica la mitezza e la definisce "la più impolitica di tutte", come l'atteggiamento di chi spinge il proprio rispetto per l'altro a tal punto da permettergli di essere come è. È il contrario delle cosiddette virtù politiche che sono, invece, l'intraprendenza, la forza, in qualche caso anche la capacità di prevalere e di dirigere, la capacità di decidere, di ordinare, di mettere ordine piegando gli altri a ciò che devono essere e non a ciò che sono. Lui tesse l'elogio della mitezza e la declina sul versante della nonviolenza.

Sembra il più impolitico di tutti i pensatori; forse anticipa la politica del futuro, forse ci dice che nell'epoca in cui viviamo una concezione muscolare della politica porta alla distruzione. O si impara a costruire l'ordine sociale con le categorie della nonviolenza o il rischio è quello della guerra di tutti contro tutti, cioè l'opposto della politica, il ritorno allo stato di natura.

Dentro questo percorso vi sono due cose: da una parte la delusione, il Bobbio che vede l'Italia allontanarsi violentemente dalle speranze e dagli ideali della Resistenza. La svolta del '94 Bobbio la definisce come "la seconda mia sconfitta". La prima è il '68, il primo momento in cui si è sentito sconfitto, quando ha visto emergere un'altra generazione che sentiva lontana dal suo stile di comportamento e di pensiero; una generazione che viveva con fastidio, come una forma arretrata di democrazia perfino la Costituzione. Disse che dalla prima sconfitta si era ripreso, dalla seconda no.

La seconda sconfitta maturò con la discesa in campo di quello che lui definisce "l'incantatore plebeo". Scrisse un bellissimo saggio, molto amaro, intitolato *Cinquant'anni e non bastano*, in occasione dei cinquant'anni dalla nascita de "Il Ponte", la rivista di Piero Calamandrei. Un saggio della metà degli anni '90 in cui fa i conti con Tangentopoli, con la caduta della prima Repubblica e dice:

> La prima Repubblica, la *nostra* Repubblica è finita male anche se non nella violenza delle opposte fazioni come spesso è accaduto di temere. È finita nel disonore. Non di fronte al tribunale della storia come finiscono le grandi epoche nel bene e nel male, ma, caso senza precedenti, credo, di fronte ad un tribunale di uomini in carne ed ossa dove giudici e avvocati si accapigliano sull'applicazione di questo o quell'articolo.

E di fronte a questa caduta della *sua* Repubblica l'emergere di una nuova classe dirigente di cui dice: "Mi domando, con una certa apprensione,

dove andremo a finire cominciando il nuovo cammino da molto più in basso. Non da terra, ma addirittura dal sottosuolo mi pare uscito l'incantatore plebeo cui si accompagnano i grandi demagoghi e i grandi mestatori in nome, udite, della liberal-democrazia". Massima beffa, l'uso delle vecchie bandiere liberaldemocratiche da parte di chi affossava la democrazia e il suo contenuto più pieno.

È il periodo della disillusione che spiega in parte questa conversione di Bobbio dalla teoria della politica alla teoria morale.

L'altro episodio è del 1992: la prima guerra del Golfo e il dibattito aperto da Bobbio in Italia sulla guerra giusta. Bobbio la definì guerra giusta, il che sembrava contraddire buona parte di quello che aveva scritto fino ad allora. Aveva scritto che dalla comparsa dell'arma atomica nello scenario globale non si poteva più fare distinzione tra guerre giuste e ingiuste: la guerra era un fenomeno totalmente extra-giuridico e anti-giuridico e lo spartiacque passava tra fautori della guerra e fautori della pace, non era possibile definire la guerra il male minore.

Nel '92, invece, Bobbio spezza una lancia in favore della guerra del Golfo, della coalizione dei volenterosi perché gli sembrava – anche se poi rivide più volte questo giudizio – che essendo sotto l'egida dell'Onu e dentro una cornice definita da questa nuova autorità internazionale, essa anticipasse una prima forma di Stato cosmopolitico, un meccanismo di regolazione globale che certo usa la forza ma non più con la forma della guerra, ma in ambito internazionale come all'interno si usa la polizia. Se decisa non da uno Stato o da un gruppo di Stati unilateralmente, ma dalla Società delle nazioni, la guerra gli sembrava un avvicinamento a quel modello che già Keynes aveva disegnato.

Io non ho riportato questo dibattito perché frammentario e composto esclusivamente da titoli di giornale; quindi non ci sono articoli, ma contributi più ampi. È rimasto fuori, ma ne ho dato conto nella cronologia dove i termini di quel dibattito sono ampiamente descritti. C'è anche un ampio apparato di note ai testi. Ho ricostruito alcuni dibattiti: nel volume sono pubblicati gli scritti di Bobbio, nelle note ai testi le posizioni dei suoi interlocutori che è sempre utile tener presenti per comprendere il contesto del dibattito.

Un'ultima parola sul tema della chiarezza perché chiunque legga una

pagina di Bobbio viene immediatamente colpito dallo stile. È uno stile di una profondità assoluta, ma allo stesso tempo di assoluta comprensibilità, è uno stile di perfetta linearità nel quale non ci sono frasi oscure né allusioni. Rifuggiva drasticamente dal linguaggio allusivo. Questa è una dote naturale, ma è anche un elemento etico e politico. Bobbio dedicò molto del suo lavoro di ricerca alle teorie sul linguaggio. Riteneva che il dialogo – e il linguaggio è il *medium* del dialogo – sia possibile laddove le parole sono usate nella precisione del loro significato. Se c'è incertezza sul significato di una parola, non può esserci dialogo reale. Quindi la chiarezza era profondamente radicata nel suo impianto metodologico filosofico e nella sua idea di democrazia. Non c'è democrazia se i convenuti non parlano linguaggi reciprocamente comprensibili.

Il ruolo dell'intellettuale al servizio della città è quello di far chiarezza sul linguaggio. La chiarezza del linguaggio è un programma, un progetto prima ancora che uno stile di scrittura, e credo che questo insegnamento di Bobbio sia così lontano dal nostro presente dove invece dominano le retoriche oscure, compresa quella a cui si assiste oggi ascoltando i telegiornali. Credo sia un buon viatico per tempi difficili.

Come mi batte forte il tuo cuore*

Benedetta Tobagi con Mauro Calabresi, Mino Martinazzoli, Annachiara Valle

Brescia, Auditorium San Barnaba, 9 febbraio 2010

ANNACHIARA VALLE

Il libro di Benedetta Tobagi è un testo semplice e complesso. Semplice per la scrittura molto narrativa e scorrevole; complesso perché affronta temi dolorosi e anche duri. È un libro che intreccia pubblico e privato. C'è la vita di Benedetta bambina, che vede a tre anni la morte di suo padre e poi cresce con tutta la difficoltà di costruzione della sua personalità, che si forma nell'assenza del padre. È però anche un libro pubblico perché racconta le vicende di quegli anni. Racconta cos'era il "Corriere della Sera", negli anni in cui il padre di Benedetta ci lavorava. Ricordiamo che Walter Tobagi fu ucciso nel 1980 e quelli erano gli anni in cui era direttore del quotidiano Franco Di Bella, che si scoprirà essere affiliato alla P2. Il libro racconta gli anni del terrorismo, ma racconta anche gli anni interessanti e belli dell'Italia vivace, dell'Italia che è alla conquista e alla ricerca di diritti e democrazia.

Il pubblico e il privato s'intrecciano in questo doppio registro che rende il libro molto leggibile e che fa della vita e della morte di Walter Tobagi una vita e una morte individuale e universale nello stesso tempo.

Vorrei fare la prima domanda proprio a Mario Calabresi, che con il suo libro ha rotto il silenzio su quegli anni da parte delle vittime e dei loro famigliari. Unisce Benedetta e Mario anche l'età in cui sono stati privati dei genitori, rispettivamente a 2 e 3 anni: quindi in entrambi c'è una riconquista e un riguardare quegli anni *ex-post*.

Voglio chiedergli se anche lui ha percepito questo doppio registro e poi qual è l'importanza di raccontare, oggi, la storia di ieri dei vostri padri?

* Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino 2009.

MARIO CALABRESI

Io penso di non essere un buon recensore di un libro come questo, nel senso che è inevitabile per me leggerlo in modo diverso da quello con cui lo legge la maggior parte delle persone. In ogni pagina è affiorato in me il senso della ricerca. È successo con Benedetta e in parte anche con il libro di Umberto Ambrosoli sul proprio padre. In ogni pagina mi viene istintivo fare un parallelo fra cosa è accaduto anche a me, quando ho reagito nello stesso modo e quando in un modo diverso.

Non riesco, quindi, ad avere un distacco che permette quel tipo di analisi oggettiva su libri che non ci riguardano direttamente.

Mi capita poi un fenomeno strano: m'indigno di più oggi, mi viene più rabbia quando leggo delle storie di persone che hanno perso il padre o una persona per terrorismo o per le stragi, piuttosto che per la storia che riguarda me. Nel senso che negli anni una persona – almeno così è capitato a me – cerca di elaborare continuamente quello che è successo e cerca di farsene una ragione: io ho scritto un libro intero sul fatto che non si può vivere coltivando la rabbia e il rancore. Quando però si leggono i libri degli altri, ci si sente autorizzati ad arrabbiarsi. Recentemente sono stato a vedere il film *La prima linea* insieme a Marco Alessandrini. A un certo punto ero quasi più indignato di lui. Era la sua storia, quindi lui era più attento, più protetto. Nel film c'era la rappresentazione dell'omicidio di suo padre, allora lui non si permetteva di lasciarsi andare. Io invece ero quasi più coinvolto e partecipe avvertendo di più il senso dell'ingiustizia.

Tutto quello che dirò stasera su questo libro è completamente emozionale, non riesco a fare un tipo di analisi intellettuale, culturale, sociologica. A me Benedetta sembra una sorella. Lei assomiglia molto, anche nelle reazioni, nel vissuto, ai miei fratelli. Mia madre si è risposata e ha avuto un quarto figlio. Noi, figli di Luigi, siamo tre e abbiamo avuto modi diversi di reagire. Benedetta sembra la somma di mio fratello Paolo e di mio fratello Luigi. I silenzi, quelle bolle di cui lei parla, di silenzio, di astrazione, appartengono a mio fratello Paolo. Lui, invece di rifugiarsi nei libri come lei, si è rifugiato per anni nel disegno e si è creata una circostanza incredibile. Paolo stava sempre zitto, ha disegnato benissimo fino a quando ha avuto quattordici anni. Da quell'età ha cominciato a parlare e ha disimparato a disegnare. Peccato che nel frattempo – adesso ci scherziamo sopra – avesse

deciso di iscriversi al liceo artistico. Il suo rendimento calò drammaticamente. Mia madre, ritenendo più importante che comunicasse, disse "Va bene così, pazienza se a scuola avrà dei problemi".

La rabbia che ritorna, la fatica a farsene una ragione, il dolore che mantiene una sua integrità è proprio di mio fratello Luigi. Lui vive all'ennesima potenza quello che prova Benedetta quando dice: "Ho faticato tanto tempo a capire chi sono. Sono Benedetta o sono la figlia del povero Tobagi, del povero Walter?".

Io e mio fratello l'abbiamo sempre detto a mia madre, quindi lo posso affermare anche pubblicamente, che ebbe una sventurata idea a chiamarlo con il nome di mio padre Luigi. Così a lui è toccato di vivere questo fardello di identificazione. Ogni volta che mostra un documento, che deve dire il proprio nome anche in tintoria, vive questa sensazione di soffocamento, il fardello dell'identficazione, forse ancor più di Benedetta. Questo aspetto l'avevo già citato nel mio libro: la fatica che si compie, crescendo, ad essere se stessi. Perché non c'è niente da fare, vai ovunque e per me, come per lei, sin da bambino di fronte al cognome Calabresi c'era chi storceva il naso, o chi ti faceva una carezza in testa e diceva: "Oh! Il povero commissario!".

Per me è stata questa la lettura del libro, con una differenza. Lei fa una ricostruzione della biografia del padre, del suo lavoro: una cosa che io stesso ho fatto per tanti anni, ma che ho deciso di buttare via, perché per me era una storia portatrice di molta fatica e dolore. Quando ho scelto di scrivere il libro, a un certo punto ho pensato che quello che mi stava più a cuore era un superamento, cioè da una parte cercare di mantenere viva la memoria e dall'altra voltare pagina.

Cambiare pagina portandomi dietro quella parte di memoria e di mio padre che pensavo valesse la pena di restituire all'onore del mondo. Forse perché io sono arrivato in età adulta a subire undici processi. Subire perché, anche se si è dalla parte delle vittime, undici processi sono una tortura. Siamo passati anche da Brescia, nello spostamento da Milano a Venezia e dopo tutto questo, penso che nessuno abbia la forza di rimettersi a discutere su questi temi. Te ne liberi e la liberazione da tutto il dibattito rappresenta soprattutto anche la parte delle polemiche che ormai volevo abbandonare.

Allora devo dire che ciò che mi colpisce di questo libro è che in esso

convivono due elementi, quello molto intimo e privato che è presente anche nel mio libro, e quello pubblico, analitico, documentale. Da questo si evince anche il suo tipo di formazione, di studio. Infine, per indicare un elemento, strano e marginale, ma che può comportare delle chiavi di lettura, quando avevo pensato di fare il mio libro volevo raccontare dodici storie – uso questo termine perché la definizione "vittime del terrorismo" non mi piace. Soltanto una era la mia, perché non sentivo di poter reggere un intero libro. Poi, però ho pensato che era ridicolo che ne raccontassi altre undici per paura di raccontare me. Allora ho scritto un libro in cui narro la mia storia, quello che è successo, la storia di mio padre e della mia famiglia, estesa però a una serie di dialoghi e di incontri con altre persone.

Devo dire a Benedetta che ho apprezzato il fatto che si sia caricata di tutta la sua storia. Io ho provato sofferenza, non so se la mia è un'interpretazione esagerata. Penso di aver diviso la mia fatica, che ormai dura da 37 anni – dalla morte di mio padre –, in parte con mia madre e in parte con mia nonna che non c'è più da quest'estate, ma che è stata molto solida nell'aiutarmi a capire, a discutere. Nel libro di Benedetta mi sembra che non ci sia un'analoga suddivisione del peso. Certamente non si può giudicare un comportamento davanti al dolore, ma dal testo emerge una certa solitudine.

Quindi penso che molta della fatica, della sofferenza che si percepisce e la rabbia possano derivare dal peso della storia che si porta appresso.

ANNACHIARA VALLE

Nel libro di Mario, a un certo punto, si parla della funzione catartica della scrittura. Io ho l'impressione che anche nel libro di Benedetta ci sia stata questa funzione e che alla fine ne esca come liberata. Ha assunto in pieno la responsabilità della sua vita e ha preso il testimone di suo padre. È così? È una sensazione che si ha dall'esterno oppure sei diventata "adulta"?

BENEDETTA TOBAGI

Sì, la scrittura è stata la mia ancora di salvezza, da molti punti di vista. Però prima di parlare di questo devo per forza cominciare facendo eco ad alcune immagini che Mario ha evocato. Prima di tutto perché io mi ero ritrovata nel suo libro tanto quanto lui si è ritrovato nel mio.

Ci sono coincidenze quasi inquietanti. Per esempio: anch'io ho disegnato fino ai 17-18 anni e stavo sempre zitta. Il primo capitolo di questo libro s'intitola *In principio era il vuoto*, perché io ero talmente assillata da questo sentimento di vuoto, che prevaleva persino sulla rabbia, che poi ho passato anni a cercare di capire se e come potevo costruire intorno al vuoto. Ero una disegnatrice accanita e ad un certo punto mi è capitato tra le mani un libro molto noto che s'intitola *Disegnare con la parte destra del cervello*. In sintesi, il metodo per disegnare con la parte destra del cervello è concentrarsi sui contorni, cioè lavorare intorno ai vuoti. Questo mi suggestionò molto. Andava a legarsi ad una delle immagini più potenti che portavo dentro: a me era rimasto un calco vuoto di mio padre, un po' come il calco vuoto che probabilmente è stato utilizzato per fare quei terrificanti busti di bronzo che purtroppo persone con una storia come la nostra si trovano ogni tanto davanti, e sono veramente stranianti.

Dunque, suggeriva quel libro, poteva esserci un modo di smettere di sopravvivere aggrappata ai bordi, rischiando di cadere nel vuoto: lavorare creativamente sui contorni e cercare di colmarli.

Un'altra coincidenza: c'è un episodio nel libro di Mario ambientato all'asilo, nella sabbionaia. Bene, l'episodio della mia infanzia cui allude l'immagine della copertina – una bambina che fa il gesto della pistola, è un aneddoto del primo capitolo – si è svolto precisamente nella sabbionaia del mio asilo: pare un *tòpos* letterario, una specie di luogo terrificante di iniziazione, dove i bambini sono abbandonati a se stessi e alle cattiverie dei coetanei.

Il mio libro è pieno di coincidenze e le racconto tutte.

Ho scelto come titolo il verso di una poesia: *Come mi batte forte il tuo cuore*. La poesia è *Ogni caso* di Wislawa Szymborska, una poetessa polacca, Premio Nobel, sublime nella sua apparente semplicità. *Ogni caso* è la poesia delle coincidenze e dell'empatia, cioè di questa cosa miracolosa per cui tu in maniera imprevista e inaspettata inciampi e ritrovi te stesso in altre persone.

Nella vita mi è capitato di sentire veramente battere il cuore di altre persone: a volte è molto doloroso, però ho scelto questa poesia perché il motivo per cui ho attraversato tutta questa sofferenza e ho scritto il libro in questo modo è che io sapevo che c'era una cosa straordinaria che pote-

vo ritrovare. È vero, io ho vissuto tutta questa solitudine, però ho sempre avuto la certezza del "dunque ci sei". Avevo la certezza che esisteva un modo col quale io potevo ritrovare questo padre che mi era stato portato via. Con gli anni ho capito che questa via sarebbe passata attraverso la scrittura, perché mio padre aveva lasciato parole, carte, libri, articoli, diari, appunti, lettere. Io parlo di questo mare di carta in cui mi sono imbarcata. Non so se a qualcuno di voi è capitata un'esperienza del genere, quando si va a nuotare: devi andare da un punto all'altro e c'è un momento veramente diabolico in cui hai già passato la metà, sei troppo avanti per tornare indietro, per cui ti devi fare forza e andare fino in fondo. A me scrivendo è capitato questo, attraversando il mare di carta.

C'è un altro verso di Wislawa Szymborska, in un'altra poesia che s'intitola *Il cielo*, che trovo meraviglioso. La poetessa dice: "Miei segni particolari: incanto e disperazione".

Mi sono riconosciuta in questo verso. Potrei anche descrivere questo libro come un lento processo di "negoziazione", per cercare di sottrarre terreno alla disperazione e ampliare il dominio dell'incanto.

Spero che sentirete quello che io sento ora, che sentirete la presenza di Walter Tobagi nelle pagine. Questo libro è il mio dialogo ricostruito con mio padre. È stato la mia catarsi, perché scriverlo mi ha dato la possibilità di mantenere una promessa che inconsapevolmente mi sono resa conto di aver fatto da bambina a mio padre. Dopo averlo visto morto, mi sono portata dentro questa enorme urgenza: dovevo fare qualche cosa per lui. E ho capito che quando un uomo che scrive, che investe tutta la sua vita e tutta la sua passione e crede nel fatto che facendo il giornalista può fare qualche cosa per la società, quando spezzano quella voce a un certo punto, tu capisci che appena ne hai le forze tu devi aprire la gabbia e devi liberare di nuovo questa voce, perché possa tornare a risuonare.

Ecco la motivazione di questo libro, ecco perché mi sono fatta carico di questo lavoro, ecco perché questo libro è costruito con l'intreccio tra la mia voce e la voce di mio padre. C'è il livello privato e c'è il livello pubblico, perché mi pareva necessario per restituirvi mio padre a tutto tondo, e permettergli così di parlare ancora. La commistione tra pubblico e privato era indispensabile.

Ho usato materiali diversi, ho anche giocato con la scrittura, devo dire

che questo mi ha aiutato molto, ho giocato con tanti libri. Oltre che una disegnatrice accanita sono stata e sono tuttora una lettrice accanita. Questo libro dedicato al mio amatissimo padre, in realtà è pieno di una quantità di riferimenti a testi che ho amato follemente, in primo luogo libri e film. È citato solo una volta – ma è una figura chiave, in tanti se ne sono accorti subito – il mio eroe letterario preferito: Ettore, l'eroe dei troiani nell'Iliade. C'è questa scena del libro VI in cui Ettore, prima di andare in battaglia, incontra la moglie e il figlioletto sulle mura. Il bambino, Astianatte, scoppia a piangere, perché Ettore indossa già l'elmo col cimiero che lo rende irriconoscibile. Ettore capisce che il bambino non lo riconosce, si toglie l'elmo e si fa riconoscere dal figlio: è una scena bellissima.

Era esattamente quello che volevo fare con mio padre, e qui mi collego a quanto ha detto Mario sul "vissuto" del nome. Io l'ho vissuto andando a comprare i biglietti per i teatri e per i concerti e in mille altre situazioni: ci fosse stata una volta che non me lo chiedessero! Forse dall'esterno non sembra, ma sono quelle piccole cose atroci a cui nessuno pensa. Viene violato il tuo diritto alla privacy, vieni strappato da un piccolo momento di normalità, magari persino di allegria, della tua quotidianità, e trascinato nel dolore del passato. Tra i molti motivi per cui ho scritto, per quanto riguarda me, c'è stata la decisione di "riappropriarmi" della mia storia: ora ve la racconto io, così non saranno più gli altri a sbattermela in faccia, riprendo la parola e vi racconto esattamente cosa è stato, per me.

Tornando a Ettore, amavo l'intimità di quel gesto di togliere l'elmo – che per me vuol dire anche restituire al nome della persona che è stata ridotta a "vittima del terrorismo", "martire", a un monumento di bronzo vuoto, la sostanza dell'essere umano: sfilare l'elmo, ridare la voce.

Omero ha un'altra intuizione straordinaria: collocare questa scena intima e familiare sulle mura di Ilio, luogo simbolico al limitare tra pubblico e privato. Perché Ettore appartiene a entrambi i mondi. E così mio padre.

Volevo ridare la voce a mio padre, volevo raccontarvelo, perché è stato un uomo assolutamente fuori dal comune e valeva veramente la pena raccontare chi è stato da vivo, come e per cosa ha vissuto, prima di tutto: a questa narrazione è dedicata gran parte del libro. Poi c'è la sua morte, il suo omicidio, e quel che ne è seguito. Ho affrontato la tortura dei processi (qui c'è una sostanziale differenza tra me e Mario: a me sono stati rispar-

miati, non riesco neanche a immaginare di seguire 11 processi). Come avevo una promessa da mantenere nei confronti di mio papà, sentivo di avere un impegno anche nei confronti del mio amatissimo nonno, che in questo grande silenzio che mi ha circondata è stato la persona più importante in relazione alla mia elaborazione della storia di mio padre.

I processi per il caso Tobagi se li era sorbiti tutti da solo, mio nonno. È una cosa che gli ha rovinato la salute: il motivo personale per cui mi sono immersa nelle carte di quei processi era la volontà di attraversare quelle cose che lui aveva percorso da solo per cercare delle risposte ai dubbi, alle preoccupazioni e alle amarezze che il nonno si è portato nella tomba. Purtroppo è mancato nel 2005 e, come scrivo, mi è dispiaciuto molto di non aver fatto in tempo a portarlo fuori dal ventre della balena insieme a me. Così è la vita.

Tra l'altro io sono molto onorata che ci sia Mino Martinazzoli questa sera perché, passando dal privato sul fronte del pubblico, io ho voluto consapevolmente fare lo sforzo di parlare del processo Tobagi e del "caso Tobagi", perché mi rendevo conto che, pur essendo un episodio circoscritto, era un *case study* perfetto per affrontare temi molto complessi che hanno a che fare con la via d'uscita italiana, dal punto di vista giudiziario, legislativo etc., dall'emergenza del terrorismo.

Ho virtualmente attraversato, per esempio, i gironi infernali delle gabbie degli imputati, tra irriducibili, collaboratori di giustizia e dissociati. Il cammino verso mio padre è diventato anche un percorso di presa di coscienza rispetto al mio sentimento di cittadinanza: ho riflettuto molto e sono riuscita anche a capire e a riappropriarmi, come cittadina, del senso di molte scelte che sono state fatte in quel periodo. Mi sembrava importante raccontarlo: spesso sento fare dei discorsi poveri, tendenziosi e molto confusi, non solo rispetto al terrorismo e alle sue matrici, ma anche sulla risposta giudiziaria al terrorismo.

Concludo dicendo: l'ho scritto io, spinta dal grande desiderio di fare qualcosa per mio padre, ma volevo fare qualcosa anche per il resto della mia famiglia. Incanto e disperazione, ognuno ha la propria sorte, le proprie ossessioni e passioni. E mentre cercavo di capire un po' chi fosse Benedetta e chi fosse la figlia di Walter Tobagi, io ho capito che a Benedetta piaceva veramente studiare storia, come al padre, che Benedetta aveva veramente una

fissazione mono-maniacale per gli archivi (di cui la Casa della Memoria sa qualcosa). Anche in questo senso il libro è stato catartico: credo che ci siano poche sensazioni belle nella vita, come sentire di poter fare qualcosa per una persona che ami, una cosa che puoi fare solo tu, qualcosa di armonico con le tue capacità e inclinazioni. Mi fa piacere potervi dire che mia madre e mio fratello hanno sentito che questo libro appartiene anche a loro.

È la stessa cosa che hanno avvertito i due amici più cari di mio padre, che vengono menzionati in vari passaggi. Li ho consultati con estrema parsimonia e mi hanno resa veramente molto felice quando, letto il libro, se ne sono usciti con esclamazioni colorite: "Era veramente così! Come hai fatto?", aggiungendo magari dettagli, frammenti che combaciavano con quello che avevo ricostituito, degli aneddoti in più per completare il quadro.

Ci sono tanti modi di reagire al dolore, alla rabbia. Anche il libro di Mario ha per titolo il verso di una poesia, *Spingendo la notte più in là*, e descrive un modo di fare questo percorso. Questo libro è il mio percorso, che mi ha permesso di riappropriarmi del senso, dal punto di vista sia dell'esistenza privata sia dell'impegno civile. La convinzione che ho maturato – un insegnamento di mio padre – è che ce la puoi fare, puoi dare veramente un senso alla vita e anche superare cose che sembrano insuperabili nel momento in cui tu esci da te stesso e fai qualcosa veramente per gli altri. Una cosa che mi ha toccato indicibilmente è che nessuno forse lo ha detto bene come Cesare Pavese, che era lo scrittore preferito di mio padre, in una lettera che scrive a Fernanda Pivano, quando le spiega che per uscire dalle paranoie giovanili, dall'insoddisfazione cronica, non c'è altra via che "donarsi" agli altri.

La cosa splendida che succede quando cominci veramente a entrare in quest'ottica, quando esci dai tuoi confini, dalla tua ossessione, dal tuo buco nero e guardi fuori, quello che succede è che ti ritrovi all'improvviso ben piantato sui tuoi piedi, come mai prima, e nella tua vita. Volevo restituire ai lettori la sua voce e lui mi ha guidato a trovare la mia, proprio come fece quando ero piccola, un episodio di cui resta traccia nella registrazione trovata per caso in cui ho potuto riascoltare mio padre che mi fa parlare. L'ho trovata mentre stavo scrivendo questo libro, immaginate la sorpresa! Succedono cose che superano quello che potresti immaginare se tu stessi scrivendo un romanzo, ci sono metafore che ti piovono addosso e ti ritrovi

a mollarne un po' per strada per non appesantire e sovraccaricare la scrittura, perché la realtà rischierebbe di apparire incredibile!

Mio padre mi ha davvero portato nel mondo, incontro alla mia vita, come deve fare un bravo padre.

ANNACHIARA VALLE

I libri di Mario Calabresi e di Benedetta Tobagi raccontano un dolore, delle vicende personali. Raccontano però anche una parte della storia d'Italia. Il papà di Mario Calabresi è stato ucciso nel 1972, Walter Tobagi nel 1980. Sono gli anni in cui Mino Martinazzoli è senatore della Repubblica. Rileggendo quegli anni attraverso il libro di Benedetta Tobagi, cosa ci siamo lasciati indietro? Cosa c'è da recuperare? E c'è un modo di uscire da quegli anni senza semplicemente dimenticare?

MINO MARTINAZZOLI

Proverò a tentare una risposta a questa domanda partendo dalle mie reazioni alla lettura del libro di Benedetta Tobagi. Debbo dire che proprio la lettura di questo libro e il ricordo del libro di Calabresi, dei bei ricordi in quello di Agnese Moro intorno al padre, di quello di Ambrosoli, mi facevano pensare che se i grandi giornali, l'informazione non fossero ormai costruiti in modo così parcellizzato, settoriale, specifico, forse finirebbero di consegnare queste produzioni letterarie a una memorialistica, certo da onorare, magari con sussiego, con compunzione, ma anche con tanta ipocrisia, e, forse, si ritroverebbero a riconoscere che, guardando questi libri, si sta parlando di una vena importante della pubblicistica di questi anni. Stiamo parlando di una sorta di letteratura civile. Sarebbe improprio, riduttivo rendere omaggio a questi racconti, a queste memorie solo guardando a ciò che ha dato luogo a questo percorso e non guardando al risultato.

Il libro di Benedetta Tobagi è un bellissimo libro, è alta e notevole letteratura. Sono contento che a Benedetta abbiano attribuito, in questi giorni, un premio intitolato ad Aldo Moro. Però mi piacerebbe di più che anche i grandi premi letterari si occupassero di questa produzione. Perché stiamo parlando di cose vere, ripeto, non di cose private, stiamo parlando di storie italiane di letteratura intorno a questa storia italiana.

Il libro di Benedetta Tobagi, come diceva già Calabresi all'inizio, è com-

plicato; è un poco riduttivo il sottotitolo che lei propone, "La storia di mio padre". In verità è assieme l'esplorazione, la ricostruzione di questa storia del padre, ed è insieme però la storia del tragitto interiore della maturazione dalla giovinezza di Benedetta Tobagi. Se non faccio male i conti Benedetta Tobagi ha oggi l'età che aveva suo padre quando qualcuno decise di recidergli l'ala della giovinezza, che ancora gli apparteneva, 33 anni.

Quindi è vero, questo è un libro doloroso, è pieno di dolore, ed è il dolore che assiste questa esplorazione nel profondo, questa ricerca. Diceva prima Benedetta Tobagi: "Si parte intorno a un vuoto, intorno a una assenza". Mi viene in mente un verso di Attilio Bertolucci quando scrive "Assenza, assenza più acuta presenza".

C'è questa necessità di dare un senso alla propria vita ricostruendo la vita di chi non c'è più. In questo senso le pagine molto importanti di Benedetta Tobagi su suo padre, a me sembra le pagine più belle, più intense del libro e della ricostruzione della figura del padre – forse perché Benedetta giovane scrive di un giovane – le leggiamo quando parla della giovinezza di suo padre, dell'età della sua formazione.

Sono molto più vecchio di quello che sarebbe Tobagi oggi se fosse vissuto. Però credo di poter dire che avvertivo e avverto in questa ricostruzione, dell'immagine che Benedetta fa di suo padre giovane, un qualcosa che è appartenuto anche alla mia generazione. Quella, dico adesso la parola del gergo tobagiano, dei *popularis*, cioè dei figli di povera gente che nell'avventura dello studio, dell'impegno, percepivano anche il senso di un riscatto, di un'avanzata nel sociale. Era ancora quell'Italia lì, quella di Tobagi, erano, direi, gli ultimi bagliori di quell'età. Perché la singolarità della giovinezza di Tobagi è – a me pare – che si svolge in un punto d'incrinatura del nostro vivere civile e sociale, perché è il tempo in cui matura l'idea che questa elevazione, che questo tragitto, questo riconoscimento non è più una conquista, ma è un diritto.

Di qui la polemica di Walter Tobagi. La polemica è riportata nel libro. Il libro è importante anche perché, in sostanza, Walter Tobagi viene ricostruito attraverso se stesso, dai suoi scritti.

Tobagi evidentemente fin da giovane aveva una grande passione letteraria: scrive, scrive in continuazione, scrive assennatamente, saggiamente, quasi più maturo della sua età, proprio perché sente il bisogno di una af-

fermazione. Lo accompagnano tutti i romanticismi dell'età, per cui anche le lettere alle amiche, le descrizioni dei viaggi sono molto interessanti, perché danno conto dell'educazione sentimentale di un giovane di quegli anni che sono però, ripeto, gli ultimi anni perché il tempo di Tobagi che va maturando è il tempo della contestazione, del '68. E non è per caso, però, che in altre pagine riportate qui di Tobagi, avvertiamo una forte temprata polemica nei confronti di un eccesso.

Al *popularis* Tobagi – cioè al ragazzo venuto dalla provincia, il figlio di un calzolaio che diventa ferroviere, inurbato nella grande metropoli milanese – chissà quanto costa, che pena c'è in questo sacrificio, nella sua esigenza di lavoro per risultare capace di un'affermazione. Ce n'è un riferimento nel giornalino del liceo "Parini".

Il liceo dei buoni borghesi milanesi aveva un giornalino che si chiamava "La Zanzara", che poi avrà una notorietà più ampia di quella della scuola, per la ragione che ne nasce una polemica intorno ad alcune affermazioni in ordine alla morale sessuale ecc., e la magistratura bigotta troverà il modo addirittura di inscenare un processo contro "La Zanzara". Finché un grande magistrato, il cui nome è riportato nel libro di Tobagi, chiuse la vicenda. Tobagi, che scrive in questo giornale "La Zanzara", più di una volta si ribella di fronte all'eccesso di pretesa che c'è in alcuni, che non per caso sono i borghesi più ricchi, i figli di papà. Lui si oppone a quest'idea che tutto sia dovuto: ha invece la convinzione che è una conquista che si fa, secondo una misura, secondo una sobrietà, secondo la capacità di intendere insieme – come dire – il sogno e l'utopia, ma anche il realismo di stare con i piedi per terra, il sapere qual è il limite che non bisogna oltrepassare.

Tutto Tobagi è, direi, su questa formazione ed è tuttavia un uomo che ha ambizioni, non mal riposte. A queste ambizioni sacrifica tanto del suo tempo. È un lavoratore giovane, ancora quando è a scuola comincia – pensate un po' – facendo il cronista di calcio e di sci. Qualche volta si lamenta anche di questo suo tempo così impegnato, che non gli lascia neanche un poco di respiro. E penso che, qualche volta, è anche il *popularis*, ma in qualche modo pensa che forse sarebbe stato meglio nascere in altro modo, ha qualche, non dico invidia, ma nostalgia di una condizione altra. Tuttavia prosegue questo suo lavoro, questo impegno che è continuo, che è costante e che sarà un poco lo stigma anche del suo lavoro giornalistico.

E non solo del suo lavoro giornalistico, ma anche della sua provata – nel

senso di messa alla prova – attitudine ad altri studi, alla storia. Questo vorrei chiederlo a Calabresi: non è un segno di poco conto, non è un'annotazione marginale l'idea che ha Tobagi, e cioè che il giornalismo ha qualche cosa a che fare con la storia. Chi fa il giornalista non solo dice la superficie delle cose, ma cerca di andare nel profondo, di spiegartele, di comprendere per poi far comprendere ai suoi lettori. Tobagi ha questa duplice attitudine: quella giornalistica e dello scrivere, ma, insieme, quella dello studioso.

L'idea è, appunto, di approfondire i suoi studi di storia, soprattutto intorno a un tema che poi occuperà gran parte dei suoi ultimi e concitati anni di vita: il sindacato.

Diventerà poi un grande sindacalista del giornalismo, in una fase storica nella quale succede di tutto lì dentro. Nella quale la politica – non intesa nel riformismo che piace a Tobagi, ma nella pretesa, e qualche volta nella imposizione – vede un cambiamento di rapporti di forze. Un'impressione netta è che i giorni e il "Corriere" di Tobagi, quegli ultimi giorni e quegli ultimi anni di Tobagi, così brevi, siano stati anche anni vissuti in un ambiente molto complicato, quasi ormai inondato da quello che accadeva fuori di lì, fuori dalle grandi stanze di via Solferino. Sono stato anche io una volta al "Corriere", dove stava Albertini, e debbo dire che – posso confessarlo – ne ho avuto un'impressione più di sussiego che non di verità. Mi ricordo un colloquio con Piero Ostellino, il quale disse: "Ma c'è una cosa che ci accomuna, il nostro tifo per la Juventus!". E io, devo dire, sono contento che fosse l'unica cosa che ci accomunava.

Tobagi, mi rifaccio sempre alle pagine del libro di sua figlia, ci appare a questo punto in una condizione estremamente drammatica. Intanto il terrorismo è maturato nelle strade: uccide, uccide i suoi amici. Ma lì dentro – in quel Corriere che dovrebbe essere secondo lui la cittadella assediata, ma da difendere perché non sia espugnata da questa ribellione, da questa violenza – non c'è nulla di sincerità, di innocenza. Lì dentro c'è Rizzoli che nel frattempo è nelle mani della P2.

Tobagi muore prima che si sappia quel che oggi sappiamo. Ma alcune pagine del libro ci dicono che avvertiva in continuazione questa situazione di difficoltà. Ne viene fuori mi pare – e questa direi che è l'annotazione che più colpisce e che ritorna anche nei libri, nei racconti di altri orfani di questa battaglia – l'idea di una solitudine.

Tobagi è solo perché la dirigenza del "Corriere", tutto sommato, è nelle

mani di chi non pretende e non vuole, non sopporta un certo tipo di giornalismo: in quegli anni è solo Calabresi, è solo Ambrosoli, sono soli molti altri. Questa domanda, su questa solitudine, purtroppo non si acquieta, neanche vedendo quel succede nei nostri giorni.

Ma è anche la storia di Benedetta Tobagi, come dicevo all'inizio. In qualche momento della lettura di questo libro siamo portati a misurare da vicino lo spessore, la consistenza di un dolore che rasenta la disperazione. La più bella fotografia di questo libro – il libro è completato anche da alcune belle fotografie –, la più bella per me, per tante ragioni di lettura, è quella che vede Tobagi vicino al grande Eugenio Montale. Oggi riguardando il libro, con una lente d'ingrandimento ho cercato di capire se avevano qualcosa in mano: non sono riuscito a decifrare questo gesto, ma è molto bella, perché da l'idea di un giovane Tobagi che è chiaramente e vivamente gioioso dell'incontro con il grande poeta. È orgoglioso di questo, ma al contempo è rispettoso. Vedendo alcune righe e alcune pagine poi di Benedetta, proprio pensando a quel Montale mi veniva fatto di ricordare alcuni versi di una delle sue poesie più famose, *Dora Markus*, dove Montale scrive: "La tua irrequietudine/ mi fa pensare/ agli uccelli di passo/ che urtano ai fari/ nelle sere tempestose".

Benedetta ha certamente conosciuto sere tempestose, ma non ha urtato ai fanali, in quelle sere tempestose. È questo direi il senso della sua avventura personale, ma anche la qualità di questo libro. È uscito qualcosa da questo dolore, perché poi ci sono le pagine – su questo vorrei concludere – le pagine della tenerezza. Non una tenerezza accomodante.

Per istinto Benedetta Tobagi in questo libro si ribella a tanti riti, alla povera figlia, a Mario il figlio del commissario ecc., a una certa liturgia che esige che i morti siano davvero morti, per cui solo a quel punto gli si fanno i monumenti, gli si intitolano le vie. Mi pare che il senso della ribellione di Benedetta sia questo: ha descritto la vita di suo padre e non la morte di suo padre. Lo fa per altro non essendo in alcun modo accondiscendente nei confronti di quell'altro aspetto, della vulgata ipocrita di quegli anni, quella che vuole in qualche modo scoprire – parliamo di tanta filmografia e di altre tante cose – l'umanità dei terroristi che, tutto sommato, erano giovani trascinati dall'idea e dai cattivi maestri o comunque dalla volontà di cambiare davvero il mondo e così via.

Mi sono molto piaciute le citazioni che Benedetta ci propone nel suo libro, per esempio di Camus, l'uomo che doveva morire per davvero, quest'uomo in rivolta. Benedetta ci spiega che la rivolta è importante, non la rivoluzione. Oppure liquida quest'antropologia evocando il grande libro di Dostoevskij, *I demoni*. Credo anch'io che occorre fermarsi lì e dire che non c'è più niente oltre lì. Non c'era altro che violenza e nichilismo. Quindi non ci sono giustificazioni di niente, per la ragione che poi alla fine – che lo sapessero o meno – l'unico fine del terrorismo era esattamente il terrore, non c'è nient'altro da giustificare qui dentro.

Ma dicevo della tenerezza, che è nel riconoscimento del padre da parte della figlia e che la fa figlia fedele all'insegnamento di suo padre. Anche qui consentitemi ancora una volta una citazione poetica. Sono alcuni versi di Sandro Penna, dove scrive: "La tenerezza/ tenerezza è detta/ se tenerezza/ cose nuove dètta".

Benedetta Tobagi con il suo libro ci ha parlato di cose nuove, il che è una buona cosa per uno come me che ormai è aggravato dalla vecchiaia, e che ha imparato che le nuove notizie sono sempre cattive notizie. Invece Benedetta Tobagi in questo libro ci dà una buona notizia.

ANNACHIARA VALLE

Si parla di vittime e carnefici. C'è stata una memorialistica di ex-terroristi di destra e di sinistra, adesso c'è una memorialistica dei figli delle vittime. Vorrei chiedere a Mario Calabresi: sono voci che scorrono parallele e che quasi si rubano la scena l'un l'altra a seconda di chi in quel momento ha più l'attenzione della stampa? Manca un'altra voce perché non diventi semplicemente un dialogo, anche se a distanza, fra ex-terroristi e vittime? Ed è possibile arrivare non tanto a una memoria condivisa, quanto alla condivisione di una memoria: che ciascuno metta un pezzetto perché si capisca finalmente cos'è successo?

MARIO CALABRESI

Intanto diciamo una cosa. Non è che ci siano state o ci sia un'alternarsi di voci. Prima del mio libro, prima del libro di Agnese Moro, quel libriccino in cui Agnese Moro raccoglie bellissimi frammenti di ricordi del padre, c'era una mono-voce in Italia.

Non è per fare della polemica, non m'interessa neppure più. Per anni ho frequentato le librerie italiane con passione e per anni ho fatto lo stesso giochino: andare a vedere gli scaffali che si chiamavano "anni di piombo", "terrorismo" o altro, In alcune librerie questi scaffali crescevano di anno in anno, composti da memorie di ex-terroristi, di storie di ex-terroristi, sotto tutte le diverse angolazioni con toni di superamento, di pentimento, di rivendicazione, di esaltazione di quegli anni. C'era chi raccontava da un punto di vista sociologico, chi da un punto di vista militare, ma di quello si trattava.

Non c'era niente che riguardasse le persone che erano state uccise. Niente, se non qualche libro, per esempio su Moro, in cui però non si raccontava l'uomo ma le trame, i misteri, gli scontri intorno alla sua figura.

Quando ho scritto il mio libro, non ho pensato di fare qualcosa per pareggiare questa mancanza, ma che fosse necessario offrire un altro punto di vista. Arricchire lo scaffale con altro. Un mese fa, si è celebrato il quarantennale della strage di Piazza Fontana. Significa che tutte le persone, tutti gli italiani che hanno meno di quarant'anni non erano nati quando è avvenuta quella strage. La metà della popolazione italiana non ha memoria diretta di alcuni dei fatti di terrorismo. Io stesso, nato nel 1970, ho le prime memorie sul rapimento Moro e sulla strage di Bologna. I giornali compiendo un grave errore hanno dato, fino a poco tempo fa, per scontato che tutti sapessero. Per cui hanno sempre discusso di fatti senza approfondirli nel contesto, ma semplicemente raccontando il caso del momento.

Per quanto riguarda la seconda parte della domanda sulla memoria condivisa devo dire che anche a me il termine non piace. Tra un ex-terrorista e me non ci potrà mai essere una memoria condivisa, avremo sempre memorie diverse. La mia è un tipo di memoria su quello che ho vissuto, quello che ricordo e quello che penso non potrà mai essere uguale.

Allo stesso tempo ritengo possano esserci più memorie condivise, nel senso che se un Paese acquisisce memorie intellettualmente oneste e corrette, rispettose delle verità, allora può metterle insieme e queste possono creare un quadro, un contesto che sia di orientamento per le persone. Questo penso sia il punto massimo a cui si può ambire ed arrivare.

In questi anni è stata fatta parecchia strada. Ora che ho quarant'anni ricordo la frustrazione che provavo fino a dieci anni fa quando ritenevo

che, rispetto al dibattito sul terrorismo, il tempo mi avrebbe ulteriormente sconfitto. Temevo che con il passare del tempo le occasioni di verità, di discussione o le possibilità che riemergessero altre voci sarebbero venute meno. Ritenevo che più sarebbe passato il tempo e più saremmo stati fregati.

Devo dire che per tanto tempo ho sperato che qualcun altro scrivesse il libro che ho scritto io. Mi chiedevo come fosse possibile che nessuno scrivesse un libro in cui si raccontasse ciò che aveva implicato il terrorismo. Al di là del ricordo di singole persone come Walter Tobagi, mio padre, il giudice Galli, Ambrosoli, il giudice Alessandrini, le persone che sono morte nelle stragi, trovavo allucinante che si rimuovesse, si dimenticasse la distruzione che il terrorismo ha compiuto in questo Paese. Distruzione di storia, di possibilità di cambiamento di progetti, di vite, di sogni. La violenza ha demolito, soffocato, cancellato.

Mi chiedevo anche cosa rimane nel momento in cui si toglie l'elemento umano, l'elemento dei ricordi: le persone sono solo nomi o non sono neanche nomi? Rimane la possibilità di leggere il terrorismo come una forma di ribellione, come qualcosa anche di romantico che ha cercato di sovvertire una società che aveva al suo interno delle ingiustizie. Soltanto se si ricorda invece tutta la distruzione creata, allora si capisce che quello non era qualche cosa che tendeva a migliorare, a far progredire la società, ma qualcosa che ha distrutto anche possibilità di cambiamento.

Questo, secondo me, andava fatto. Devo dire la verità, a un certo punto poi mi son detto: "Ma se questo libro che sognavo, non lo scrive nessuno, toccherà a me!" e l'ho fatto. Oggi devo dire di aver acceso un certo dibattito, un cambiamento, di avere dato un po' la stura a qualcosa di cui sono convinto ci fosse bisogno. Le cose si stanno chiarendo di più e sono più contento di quanto non lo fossi dieci anni fa.

Sono contento – torno a una valutazione personale che non ha a che vedere con la storia generale del Paese – di averlo realizzato prima che nascessero le mie figlie. Io ho due gemelle che hanno appena compiuto tre anni. Quando leggo, all'inizio del libro, di Benedetta che porta i giornali al padre, penso alle mie bambine che la mattina mi portano in cucina i giornali. Fanno a turno, ne ricevo tanti, per cui ho una mazzetta pesante e faticano molto.

Scrivendo il libro prima che loro nascessero ho avuto una serenità che oggi forse non avrei più. Perché quando guardo le mie bambine vedo Benedetta e me da bambini. Loro ormai sono già più grandi di quanto fossi io quando mio padre è stato ammazzato.

L'affetto della gente, di chi ti riconosce come il figlio del commissario Calabresi mi fa piacere, ma a volte si creano situazioni imbarazzanti nel senso che mi vengono poste, certamente in buona fede, domande come: "A un certo punto si supera il fatto di avere avuto un padre ammazzato?", oppure: "Per tutta la vita lei si sentirà il figlio del commissario Calabresi?". Cosa potrei fare? Reincarnarmi in qualcun altro? Cambiare cognome? Staccarmi un pezzo di cervello? È evidente che per tutta la vita sarò quella "cosa" lì. Si cerca di camminare per non rimanere prigionieri ma quella è la mia storia, sarebbe schizofrenico separarsene completamente.

Nella mia storia ci sono cose talmente impregnate che ho vissuto con sofferenza i periodi in cui le mie bambine si avvicinavano all'età di due anni e tre mesi. Quando ogni sera facevo loro il bagno soffrivo a percepire quanto loro fossero attaccate a me, quanto mi riconoscessero, quando tornavo a casa e mi chiedevano se avevo portato un regalo, o volevano che mi facessi la barba per potermi imitare in quei gesti. Pensavo a quante cose si ricordano a quell'età. In cuor mio speravo che un bambino di due anni e tre mesi non avesse così tanta memoria, perché quel bambino ero io. E mi chiedevo: se io domani non tornassi come non è tornato mio padre?

Questi fatti mi davano sofferenza perché mi rendevo conto di quanta consapevolezza rimane dentro di noi. Tutto questo aumenta in me l'insofferenza verso tante ipersensibilità che questo Paese ha avuto verso gli ex-terroristi. L'ho scritto nel libro e lo penso tuttora.

Oggi il carcere per fatti successi tanti anni fa non cambia e non restituisce più nulla. Ritengo sia giusto che le persone vengano reinserite nella società, ma penso che questo Paese, in maniera strabica, abbia avuto una ipersensibilità verso gli ex-terroristi, e che nel tentativo di comprenderli abbia avuto un eccesso di insensibilità verso tutte le vittime.

ANNACHIARA VALLE

Benedetta quando parli di Ettore, tu descrivi molto bene la scena anche nel luogo dove si svolge: il limitare, sulle mura di cinta, della città, in uno

spazio un po' pubblico e un po' privato. In qualche modo tu consegni tuo padre: lo riconosci, gli togli l'elmo e lo consegni agli altri. Tu fai anche molta attività con le scuole. Cosa dici agli studenti? Quale immagine di Walter Tobagi trasmetti e soprattutto perché è importante ricordare?

BENEDETTA TOBAGI

Io continuo il discorso di Mario, dicendo che quello spazio vuoto di memoria, quell'assenza di punti di vista alternativi era veramente sconfortante, perché dava la sconfortante impressione che questa attività di distruzione operata dal terrorismo fosse andata veramente a segno. Non solo in termini di distruzioni di vite umane, ma anche in termini di distruzione di una serie di soggetti ed energie che avevano popolato comunque il decennio degli anni '70. Da anni seguo la rappresentazione degli anni '70 nei media, alla televisione, nei quotidiani, e sono molto insofferente nei confronti delle facilonerie e della superficialità diffusa.

Il sociologo Giovanni Moro ha scritto una cosa molto importante in un libro che si intitola *Anni '70*: sostiene che il conflitto di sistema ha cancellato tutto il resto, in particolare i conflitti di cittadinanza, e le forme di dissenso e di effervescenza feconda.

Una cosa per me molto importante era riportare alla ribalta i vari Ettore, con tutto quello che avevano fatto, perché non era soltanto il punto di vista delle vittime quello mancante. Quando vado nelle scuole, prima di tutto mi preme di dare agli studenti delle coordinate: raccontare dei fatti, inserirli in un contesto storico, offrire degli elementi di conoscenza per collocare mio padre. Non voglio che abbiano pietà del "povero Walter", del martire della libertà di stampa. Parlo loro di una persona che rappresenta un pezzo di storia degli anni '70, perché era una figura pubblica già da vivo, non lo è diventato solo da morto. Era un giornalista giovane, ma con una forte identità professionale, era una firma conosciuta, aveva un punto di vista molto acuto, molto originale sugli anni '70. Paradossalmente era molto più moderno di tante teorie che sono venute dopo.

Quando leggo brani di suoi articoli agli studenti, vedo che in loro scatta qualcosa e comprendono. Questa mattina, in una scuola si parlava dei problemi della libertà di stampa: allora io ho raccontato loro, come esempio, alcune azioni sindacali portate avanti da mio padre in quel covo di vipere

che era il "Corriere piduista". Nel libro ho tenuto la tenerezza per chi se la merita e con gli altri non ho espresso posizioni leggere. Non è un caso se nella fotografia di copertina c'è una bambina che fa il gesto di sparare.

Non sono arrabbiata, ma sono molto indignata, moltissimo e credo che bisogna dire le cose come stanno, anche con una certa durezza.

Rispetto alla P2, ho avuto modo di verificare una cosa pazzesca: mio padre era il contrario del cronista investigativo, a lui non interessava indagare se c'era una cosa come la P2. Era uno storico del presente, gli interessavano le dinamiche sociali, le forze profonde, gli elementi di continuità e discontinuità nella storia del sindacato, nei movimenti di protesta e proprio per questo, da buono storico, analizzava le cose nella loro complessità.

Nel libro riporto come i quaderni di mio padre mi hanno donato la possibilità di guardare nella "Sala Albertini" del "Corriere della Sera" dal buco della serratura. Perché mio padre aveva questa abitudine di prendere nota delle cose che lo colpivano. Aveva una mente molto analitica, era molto intelligente e non lo dico per amore filiale. L'aspetto affascinante è stato vedere come lui notava degli elementi che non tornavano. Notava anche alcuni biechi servilismi da parte della direzione del "Corriere" nei confronti prima di Flaminio Piccoli e poi di Bettino Craxi. Quando poi sono andata a studiare gli atti della Commissione di inchiesta parlamentare Anselmi, mi ha molto impressionato quanto le osservazioni di mio padre fossero appropriate.

Queste osservazioni erano molto penetranti, molto acute, quelle di una persona molto inattuale negli anni '70, perché lui pur avendo delle forti appartenenze – era cattolico e socialista – riusciva ad avere questo sguardo non ideologico, cosa assai rara in quegli anni.

Per questo con i ragazzi, per parlare loro del decennio degli anni '70, quindi non solo del terrorismo, uso spesso gli articoli di mio padre. Mi piacerebbe leggervi un articolo perché la scrittura è più pulita e levigata, ma vi leggo la trascrizione di un intervento che mio padre tenne come presidente dell'Associazione lombarda giornalisti alla Federazione nazionale della stampa nel marzo dell'80. C'erano stati gli arresti per il 7 aprile, Toni Negri e gli altri leader dell'Autonomia erano accusati di essere la mente del sequestro Moro, poi scagionati. Toni Negri era accusato anche per i reati collegati alle strutture illegali dell'Autonomia operaia organizzata, che era

un po' la bestia nera di mio padre, e lo è stata anche per me. Perché per fare questo libro – a proposito di storia pubblica, appunto – ho dovuto affrontare due temi molto scomodi che normalmente sono accuratamente evitati: il "Corriere" piduista e quello che viene definito il "terrorismo diffuso" della fine degli anni '70. Nei pochi libri di storia è già tanto se si parla delle Brigate rosse. Si parla poco di tutta quella costellazione di altre bande armate, che hanno una matrice diversa dalle Brigate rosse e hanno matrice proprio in questa Autonomia operaia organizzata. Tra esse, la banda che uccise mio padre.

Mio padre scriveva e cercava di capire che cos'era questa bestia strana, questa galassia che ha un triste primato, perché c'è un record di travasi dalla militanza autonoma alle bande armate. Anche gran parte della colonna romana delle Br che sequestrò Moro veniva dall'esperienza di Potere operaio e dell'Autonomia. Mio padre, che si definiva un giovane vecchio, nell'80 esprimeva già queste valutazione.

Il prof. Giorgio Rumi, suo docente all'Università statale di Milano, diceva di lui che era più un viaggiatore del Settecento che un uomo d'azione. Lo vedeva in giacca e cravatta fra questi ragazzi e rimaneva allibito. Invece mio padre, senza in nessun modo indulgere o flirtare o farsi in qualsiasi modo sedurre da questo ribellismo, si recava fra loro per capire i movimenti politici e sociali.

Leggo cosa disse Walter:

> Faccio un esempio molto chiaro, molto pratico. Per descrivere e capire cosa è socialmente il fenomeno dell'Autonomia bisogna andare a parlare con questi ragazzi, bisogna rendersi conto del tipo di condizione che vivono, bisogna riferire quello che pensano, ma se si fa questo ci si ritrova subito bollati e si rischia di essere bollati o come possibili fiancheggiatori o come persone di una notevole ambiguità. Questa è una questione di sostanza, perché o noi riusciamo a tagliare questo nodo scorsoio che delimita enormemente la funzione della stampa o corriamo dei rischi molto seri, non solo rispetto alla funzione della stampa, ma alle prospettive del sistema politico.
> Perché infatti quando un sistema di informazione nel suo complesso concentra il proprio impegno nel ripetere dei messaggi che sono carichi di pregiudizi, cioè di giudizi dati sulla base di valutazioni politiche precostituite, allora si rischia di non capire realmente la dimensione, lo spessore che i fenomeni sociali cominciano, hanno assunto e continuano ad avere, e si brancola nel buio.

Questi erano gli articoli di mio padre, lui lavorava proprio così. Racconto questo genere di cose ai ragazzi, e adesso il libro andrà in luoghi che non riuscirei mai a raggiungere in tempo.

Voglio lanciare un sasso nell'acqua e confermare appunto che qualcuno aveva già capito qual era l'approccio giusto. Cerco di restituire ai ragazzi questo grande senso della complessità che aveva Walter Tobagi. Non voglio che loro siano schiacciati dal mio dolore, dal nostro dolore. Voglio che pensino e voglio che capiscano, anziché limitarsi ad avere pietà di noi. Si devono indignare e devono capire che gli anni '70 sono stati anche la passione civile di tanti uomini e donne come loro. In questo libro affianco le lettere di tre uomini diversissimi, stroncati dai terroristi o da mano mafiosa, in cui ho trovato analogie potenti. Sono stati uccisi e portati via tutti. Questi uomini sono Walter Tobagi, giornalista, cattolico di idee socialiste, che scrive questa lettera bellissima a mia madre nel Natale del 1978; Guido Rossa, operaio, comunista, sindacalista Cgil; Giorgio Ambrosoli, avvocato, liquidatore della Banca privata italiana, che addirittura in gioventù era di convinzioni monarchiche, incarnazione delle "passioni grigie" di cui parla Remo Bodei.

Se voi leggete le lettere di questi tre uomini capite quella cosa splendida che ha detto prima l'onorevole Martinazzoli: è vero che c'è stato, tra le molte cesure marcate dagli anni '70, un cambiamento grosso in Italia, ed è vero il fatto che c'è maggiore affinità tra la giovinezza degli uomini della generazione di mio padre e di Martinazzoli che non con le generazioni successive. Nelle tre lettere ci sono elementi bellissimi che fanno parte di quella storia stroncata, cancellata, dimenticata che si possono definire come l'intensissimo senso del bene comune.

Spesso si pone l'accento sul loro senso del dovere ma la cosa che mi ha affascinato, avvicinando queste figure, era il senso dell'importanza della dimensione collettiva, dell'amore per la politica in senso lato. Persino il meno politico di tutti, Ambrosoli, pur nello sconforto – era stato già minacciato, era solo – con una nota che vibra nella sua voce afferma: "Finalmente ho avuto modo di fare politica e non per un partito, ma per lo Stato".

C'è proprio il senso della politica, una cosa stupenda, unita a questo senso del bene comune; poi c'è la proiezione verso il futuro e verso i figli, che non siamo solo noi.

Abbiamo parlato del dolore, ma nel libro ho cercato di restituire oltre alla tenerezza anche questa sensazione bellissima. Mi sono sentita amata da mio padre in ogni sua riga, perché in molti appunti esprimeva la preoccupazione che io e mio fratello non comprendessimo le sue assenze, che invece avevano l'obiettivo di migliorare la società nella quale saremmo vissuti.

Per cui tornando a Ettore, a mio padre, ad altri uomini come lui, c'era in loro un'etica del lavoro, un senso della politica, della comunità, della bellezza dell'impegno per il bene comune che era anche un modo di vivere la paternità.

Tornando agli incontri nelle scuole, facendo pratica con i ragazzi ho anche capito che è molto importante non dar niente per scontato. Con un ragazzo nato dopo la caduta del muro di Berlino si è obbligati a definire praticamente qualsiasi cosa. Non sanno neanche cosa erano la Dc e il Pci! Gli studenti però mi hanno dato sicuramente più di quanto io non abbia dato a loro, ad esempio mi hanno costretto a una disciplina di onestà intellettuale molto più spietata di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi professore universitario, perché ho capito che bisognava andare e scavare nelle parole di quel periodo, leggerle attentamente per quelle che erano e significavano nel contesto.

Mi sono resa conto, per esempio, di una cosa semplicissima: molta della nebbia che aleggia intorno ai terroristi ha a che fare con la bruta realtà che molte persone non hanno letto i loro documenti e quello che dice il volantino di rivendicazione dell'omicidio di mio padre.

Provavo ulteriore indignazione nello scoprire come questo volantino fosse stato usato per alimentare delle polemiche politiche e ideologiche, e non piuttosto per la sua finalità primaria, cioè per capire la logica delirante dei terroristi. Dico delirante non perché fossero dei pazzi sanguinari, ma perché erano persone con un senso della realtà e dell'io totalmente coerenti con una percezione e una lettura completamente deformata dei dati della realtà esterna.

Bisogna leggere quelle righe, per vedere che non c'era in quei terroristi l'anelito a una società migliore, ma c'era un progetto eversivo dell'ordine democratico fondato sulla Costituzione. Il volantino di rivendicazione dell'omicidio di mio padre si apre con una citazione di Antonio Gramsci: un

grande intellettuale, un uomo che è marcito in prigione, tenuto in prigione dal fascismo, e questi terroristi si appropriano delle sue parole. Terribile.

Allora io voglio prendere le parole, in questo libro lo faccio, mi immergo, ci metto le mani, le leggo, le analizzo, le mostro e sostengo che se tornassimo a quei riferimenti, potremmo capire quello che il terrorismo ha tolto alla società tutta, non solo a me orfana.

Mi ha commosso il vostro applauso, però voi dovete tornare da questa serata pensando a quanto dell'impoverimento della società di oggi è in parte collegato a ciò che la violenza ha soffocato, ha schiacciato, offrendo dei formidabili alibi alla classe politica. Nell'emergenza di fronteggiare il terrorismo, infatti, si sono accantonate tantissime istanze che si levavano dalla società con forza. Quando si parla di terroristi, non solo spesso non vengono lette veramente le cose che loro stessi scrivevano. Ci sono anche molti sensi di colpa e cattiva coscienza in settori più ampi della società.

C'erano idee, parole, slogan che è perturbante rileggere oggi e appartenevano non solo alle bande armate, ma ad aree molto più ampie del movimento: questo ci costringe a pensare ai nessi che esistevano tra i terroristi e il loro "brodo di coltura" nella società. Al peso che hanno avuto le parole nell'alimentare la violenza.

Pubblico tante fotografie nel libro. Mi sono resa conto che probabilmente tanta gente non li ha neanche mai guardati veramente, i giovani terroristi. Invece io condivido quanto scrisse mio padre, come se lo dicesse a se stesso: va bene considerare le condizioni sociali, le ideologie, ma bisogna anche tenere conto di tanti percorsi individuali, di tante rabbie che fanno una costellazione umana e che sono indispensabili per capire come mai tanti giovani hanno deciso di prendere le armi.

Allora, oltre le foto di mio padre ci sono ben due fotografie di un terrorista, di cui si è scritto molto ma non si è parlato più: Corrado Alunni, uno dei pochi che ha attraversato tutta la galassia del terrorismo rosso, è stato tra i fondatori delle Br, fondatore delle Formazioni comuniste combattenti (Fcc) e fondatore di Prima linea che sono le prime tre organizzazioni terroristiche italiane per dimensione, numero di militanti clandestini e per numero di omicidi compiuti. Apro una parentesi, perché l'aneddoto è illuminante circa certe anomalie italiane: di Alunni i giornali hanno riparlato perché ha pubblicato in un volume collettaneo un breve saggio

sulla rapina a mano armata, che era la sua specialità (era il responsabile logistico di tutta l'organizzazione), poi ha scritto anche i testi di un album rock… Grottesco, no?

Ho inserito nel testo due fotografie di Corrado Alunni perché sono andata a guardarmelo su suggerimento virtuale indiretto di un grandissimo magistrato, che è stato ucciso proprio dopo avere firmato la sentenza-ordinanza che inchiodava la banda Alunni: Guido Galli. I suoi famigliari, dopo che lui è morto, raccontano ad Enzo Biagi che Galli, uomo di poche parole, a un certo punto rispetto a questi terroristi dice: "Sono dei tipi duri che non dicono niente, oppure sono dei poveracci tirati in mezzo" perché non vuole parlare di loro alla famiglia. Su Alunni fa un'annotazione che sembra banale: "È uno che ha l'aria persino simpatica". Allora, ho messo queste foto di Alunni nelle gabbie dei processi che ride, ride sempre in tutte le fotografie. Perché ho messo quelle fotografie? Non perché io condivida quello che Montanelli scrisse con il solito sarcasmo folgorante: "Sono le iene che ridono sopra i cadaveri e non sembrano neanche umani". Io li ho voluti mostrare, questi volti, perché volevo che voi, con me, provaste poi l'istinto di rifugiarvi in Dostoevskij e Camus. Perché invece di lasciarsi andare a facili invettive o sentimentalismi, bisogna porsi – umanamente, socialmente, politicamente, psicologicamente – il problema di cercare di comprendere come dei ragazzi che avevano una vita, una fidanzata, un amore, riescano a ridere nelle gabbie. Alunni sembra ridere di soddisfazione, quando viene data la notizia dell'omicidio Tobagi nell'aula dove si celebra il processo di cui è imputato: bisogna capire che erano persone come noi, che erano ragazzi, era gente più giovane di me, e ha fatto quelle cose.

Mi fa piacere essere qui, a Brescia, a parlarne. In generale ritengo si sia perso lo spirito della complessità che si può ritrovare andando a vedere le persone dietro le azioni omicide. Bisogna guardarli in faccia, con tutto quello che comporta in termini di scompensi, turbamento, dolore o cattiva coscienza; bisogna vedere la radice della loro rabbia, come faceva mio padre quando andava a parlare con gli autonomi.

Lui, che aveva l'etica del lavoro che nobilita l'uomo, andava a capire cosa c'era dietro il "rifiuto del lavoro", per tanti che non avevano mai preso in mano un libro. Non ci si può limitare a definirli solo idioti. Mio padre si interessava di quello che dicevano, del problema del lavoro nero, dei

non garantiti, dei fattori di crisi che allora il sindacato non capiva e di cui in realtà si occupa poco anche adesso.

Bisogna tornare a quelle rabbie e affiancarle alle vite, alle intelligenze rubate a tutti, vite come quelle di Walter Tobagi e Guido Galli, ma parlando di rabbie bisogna anche metterle di fianco al modo in cui hanno reagito alla violenza persone come Manlio Milani, come tanti altri, nel rispetto della Costituzione nonostante tutto.

Probabilmente molti di voi, di fronte all'oscenità di una strage di cui non si conoscono i colpevoli, una strage che viene cinque anni dopo quella di Piazza Fontana, in cui la politica, la stampa hanno dato il peggio, riescono a trasformare la rabbia, fare fronte comune e reagiscono entro il limite della convivenza civile e democratica. Bisogna ripensare a tutto e mettere tutto al proprio posto, perché francamente bisogna dire basta con i sentimentalismi e rimettere insieme tutti i tasselli di cui ho parlato.

Mi ha riempito di gioia che l'on. Martinazzoli abbia citato numerose poesie fra cui quella del mio amatissimo Montale. Finisco così di rispondere alla domanda su cosa voglio trasmettere ai ragazzi con questo libro. Ho avuto un rapporto molto particolare con i testi letterari e in particolare poetici: ogni tanto arrivava una poesia che mi mandava un messaggio in bottiglia. A un certo punto trovo la poesia che adesso vado a leggervi – perché non è contenuta in questo libro. Non a caso viene dall'*Antologia di Spoon River*. L'ho sentita nitidamente come un messaggio, una richiesta da parte di mio padre a cui, con questo libro, ho cercato di rispondere. È l'epigrafe di Herman Altman.

Ho seguito la verità dovunque guidasse […] ?
Se lo feci vorrei essere ricordato fra gli uomini
com'ero conosciuto in vita fra la gente
e com'ero odiato e amato in terra.
Perciò, non erigetemi monumenti,
non scolpitemi busti,
[…]
la realtà della mia anima non vada perduta,
[…]
Non costruitemi monumenti,
che la mia memoria non venga alterata

da menzogna e oppressione.
Non mi si tolga a chi mi amò e ai figli di questi;
io vorrei essere per sempre l'immacolato possesso
di coloro per i quali vissi.

ANNACHIARA VALLE

A questo tavolo ci sono diverse generazioni e voci. Prima si parlava della voce dei terroristi e di quella delle vittime. Di solito manca la voce delle istituzioni. Mino Martinazzoli è stato ministro della Giustizia negli anni in cui gran parte dei terroristi finiva in carcere. Allora come oggi, c'è un modo di non essere indulgenti ma al tempo stesso di affermare la democrazia?

MINO MARTINAZZOLI

Sappiamo tutti come gli esiti più gravi e più distorsivi della stagione più massiva del terrorismo abbiano portato indietro il Paese, non soltanto sul terreno delle conquiste civili vaticinate nelle grandi stagioni del '68 e '69, ma anche sul terreno dello Stato di diritto.

Ricordo per esempio che su una rivistina di cui era direttore un grande amico, un grande democratico cristiano come Luigi Granelli, mi capitò in quegli anni di scrivere, prima di diventare ministro della Giustizia e quindi prima di avere responsabilità nelle scelte, un forte articolo polemico sul ripristinato fermo di polizia sotto la presidenza del governo Andreotti. Ero critico perché questo incanalarsi della politica sul terreno di un restringimento della libertà e su un incrudelire la repressione ci sembrava, alla lettura comparata dalla nostra Costituzione, un dato di regresso.

Tuttavia bisogna pur riconoscere che questo è uno dei tanti drammi della complessità democratica, e cioè che anche la democrazia ha bisogno in qualche misura di difendersi dai suoi nemici. Non c'è dubbio che in quegli anni abbiamo assistito, come dire, a un dato reattivo, che ha comportato una serie di eccezioni rispetto a un principio di misura, di sobrietà sul terreno delle norme penali.

A me è capitato di essere ministro in una fase di decadenza, di crepuscolo nella grande offensiva terrorista. Lo Stato cominciava a recuperare terreno sulla dimensione militare. Si trattava quindi, in qualche misura, di ritornare a ragionare intorno alle misure eccezionali che erano state scritte nell'epoca della cosiddetta "emergenza terrorismo".

Quello che appartiene alla mia esperienza, che peraltro non è solitaria – perché nasceva tra l'altro da una riflessione e da un lavoro condotto insieme con i giudici che di più erano impegnati su quella frontiera –, riguardò l'esigenza di definire uno *status* che fosse originale rispetto a quello dei cosiddetti pentiti.

Anche qui accade spesso che la confusione dei tempi induca inevitabilmente anche alla confusione delle parole. La parola pentitismo è assolutamente inappropriata, perché è chiaro che quella era una scelta di puro realismo, in sostanza un principio machiavellico. Non ci importava per nulla che fossero o meno pentiti; ci interessava che dessero un contributo a smantellare le organizzazioni terroristiche. A questo aiuto, su un piano meramente contrattuale, corrispondeva una benignità nella irrogazione della pena.

Ma c'erano nelle carceri, in quei due o tre anni, anche situazioni che non erano omologabili a quella del cosiddetto pentito, perché si trattava di giovani, ne parla tra l'altro Benedetta Tobagi in alcune pagine del suo libro, sui quali anch'io non do giudizi morali. Constatavamo che c'erano in galera dei giovani che non accettavano di diventare pentiti, il che per loro era sinonimo di delatori, in sostanza.

Il fatto è che, in coscienza, loro avevano deciso che lo Stato doveva essere abbattuto, perché non sufficientemente capace di libertà e democrazia. E loro usavano categorie morali analoghe a quelle dei mafiosi, perché anche per i mafiosi la rottura del principio di omertà è considerata un momento negativo sul piano della loro morale. Ebbene questi giovani – e qui sì la parola pentitismo assomigliava alla situazione psicologica – effettivamente molto spesso erano sinceri nel ritrarsi, nell'abiurare le loro vicende di collaborazione nelle azioni terroristiche. Tuttavia non si risolvevano a dichiarare perché magari non avevano niente da dichiarare. La verità è che la legge sui pentiti, proprio la sua rozzezza quantitativa, molto spesso è servita a dare grandi benefici ai peggiori colpevoli, perché erano quelli che sapevano di più sulla loro organizzazione, mentre altri erano invece i fanti, le pedine isolate, avevano ben poco da dire e da raccontare ai magistrati e quindi non potevano ottenere da questi loro colloqui grandi sconti di pena.

Aggiungete che la situazione nelle carceri era molto difficile e non eravamo in grado, spesso, di garantire l'incolumità di tutti i detenuti. In par-

ticolare non eravamo in grado nella promiscuità carceraria di garantire incolumità non solo ai pentiti, ma anche a quanti si dichiaravano "non più partecipi" della storia terroristica. Quindi l'idea della dissociazione, così la chiamammo, nacque nelle carceri, nacque dalla necessità di isolare queste persone, in modo da garantire la sopravvivenza in carcere di questi giovani che erano considerati dei traditori da parte dei cosiddetti irriducibili del nucleo duro dei comandanti.

Questa operazione ha comportato una legislazione che credo abbia in qualche misura favorito non tanto un'indulgenza che non era dovuta, quanto una risposta per noi, cioè un ritorno alla misura, alla regola, alla proporzione tra reato e pena. Questo, sul terreno della giustizia penale, è uno dei connotati di una democrazia matura.

A questo punto, con grande circospezione, vorrei porre una domanda. Io non ho risposte, lo dico anche perché avete capito bene, da tante cose che ci ha detto prima Benedetta Tobagi, che lei come suo padre ha una forte attitudine verso l'indagine storica, crede nella storia, in qualche misura crede quanto meno nella esigenza di conoscerla.

L'altro discorso che spesso siamo costretti a revocare in dubbio è appunto quello che riguarda il senso della storia.

Ci sono giorni un poco sibillini nei quali sono indotto a credere che forse aveva ragione Shakespeare quando scriveva che la storia altro non è che il racconto di un pazzo fatto di urla e furore.

Il problema per altro è questo: dare senso alla storia. Ma per dare senso alla storia bisogna prima dare senso alla vita.

Per quel che mi riguarda, anche dalle suggestioni che l'ascolto degli interventi di Mario Calabresi e di Benedetta Tobagi ha provocato in me in questa nostra così bella serata, questi uomini ricordati dai figli nei loro libri certamente sono vincitori, proprio nel senso che hanno questi figli che hanno scritto queste cose. Ma dentro il grande contesto della storia italiana, cosa sono? Dei vinti, credo. Temo che siano dei vinti.

Possiamo decidere che non sono vinti, solo se ci acconciamo a credere che c'è qualcosa da fare per loro.

I miei interessi non sono mai stati legati agli studi storici, mi sono occupato di più di letteratura che non di storia. So per esempio che Benedetto Croce ci ha insegnato che la storia è sempre contemporanea. Leggiamo cioè

il passato, però con le lenti del presente, e questo è uno dei grandi problemi che l'indagine storica pone: perché se è così è come riconoscere già dall'inizio un certo pregiudizio, cioè non siamo così limpidi e acuti da leggere la storia di ieri al di fuori delle lenti che ci fornisce la cronaca dell'oggi.

Allora la domanda è: non dovremmo poter riuscire a leggere la nostra storia come dei posteri del nostro presente? Ecco, questa è la domanda. Badate bene, non è così oziosa, così eretica, se è vero che le poche grandi pagine della storia della *Colonna infame* di Alessandro Manzoni, altro non sono che questo problema. Il problema della posterità.

Come accade in sostanza che quando leggiamo il nostro passato non facciamo altro che fare l'elenco degli errori che abbiamo commesso e come facciamo a decidere che la conoscenza di questi errori può fare in modo che il nostro presente, di questi errori, ne commetta di meno?

Mi fermo qui, è una domanda, lo ammetto, piuttosto impegnativa. Ma la volevo accennare solo per questa ragione: per capire come sono i nostri giorni civili, politici, umani in questo Paese, in questa storia, in questo momento. Cos'hanno di diverso rispetto a questi altri anni che abbiamo ricordato leggendo i libri di Calabresi, di Tobagi ed altro? C'è meno sangue, a quanto pare. Ma c'è ugualmente meno violenza? C'è più libertà? C'è più garanzia di quella convivenza più umana nella quale appunto credevano uomini come Walter Tobagi? C'è l'idea cioè di una vita che ha senso perché è il senso che le diamo noi, con il nostro lavoro, con la nostra capacità di affrancarci dalle schiavitù, di capire meglio, di comprendere di più, di essere più umani? E non è un incitamento al tentare di balbettare una qualche risposta a questa domanda, quello che ci viene da questi uomini che solo in questo modo facciamo sì che non siano dei vinti, ma dei vittoriosi?

Lo dico qui per la ragione che siamo convocati da Manlio Milani nella Casa della Memoria. Abbiamo parlato di storia, di memoria e di memoria condivisa che è una degna azione morale, purché teniamo presente che la storia del passato ha senso se è capace di consegnarci un poco di memoria di futuro.

Il caffè di Sindona – Qualunque cosa succeda*

Gianni Simoni, Umberto Ambrosoli, Mino Martinazzoli

Brescia, Teatro San Carlino, 19 febbraio 2010

GIANNI SIMONI

Prima di parlare del libro vorrei fare alcune osservazioni che mi paiono abbastanza acconce, e soprattutto oggi. Incomincerei col dire che nei mesi scorsi mi sono incrociato più di una volta con Umberto Ambrosoli, sempre nell'ambito della presentazione dei rispettivi libri. Oggi non nascondo un pizzico di disagio, perché la presenza di Umberto Ambrosoli per la sua storia personale, per la sua storia familiare, ha un preciso significato in una giornata organizzata dalla Casa della Memoria, anche se la morte di suo padre sicuramente fu un evento del tutto particolare.

Ma forse in qualche modo anche la mia presenza è giustificata, perché Brescia è la mia città. Molti di quei nomi incisi sul cippo eretto in Piazza della Loggia li conoscevo, e bene. Alcuni erano amici e allora è giusto magari che ci sia anch'io, per ricordare quelle vittime e altre di cui ci si è dimenticati. Mi piace fare qualche nome: Angela Fresu, Carla Perego, Elena Donattini, Anna De Simone.

Forse solo Manlio Milani conosce questi nomi. Chi sono costoro? Io credo che basti qualche riferimento: stazione di Bologna, Piazza Fontana, Italicus, Rapido 904, Napoli-Milano. Una stagione terribile. Nomi noti che tutti ricordiamo, come Alessandrini, Croce, Rossa, Tobagi e potremmo continuare con altri sconosciuti. Sconosciuti morti per caso, persone comuni, la cui fine proprio per questo è a mio avviso ancora più disperante.

Veniamo a Michele Sindona, il personaggio del nostro libro che ovviamente non riguarda solamente la sua morte, ma l'intera sua vicenda e seppur a grandi linee il contesto socio-politico in cui costruì le sue fortune,

* Gianni Simoni, Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano 2009. Umberto Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*, Sironi, Milano 2009.

attraverso i legami con un certo mondo politico. Con la Dc di Andreotti, quella di Stammati, quella di Evangelisti; con il Vaticano e lo Ior di mons. Marcinkus; con la mafia dei Bontade e degli Inzerillo e soprattutto con la P2 di Licio Gelli, cioè con i poteri forti e spesso occulti che vi erano nel Paese, in cui solamente un pugno di galantuomini seppe metterglisi di traverso. Giorgio Ambrosoli innanzitutto, ma anche Baffi e Sarcinelli, che pagarono la loro intransigenza con un'iniziativa giudiziaria di cui ancora dobbiamo vergognarci. Così come Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca direttore della Banca Centrale e in ambito politico, giusto per fare il primo nome che mi viene in mente, il vecchio Ugo La Malfa.

Si parla quindi anche dell'Italia della cosiddetta prima Repubblica e il quadro che ne esce è sicuramente abbastanza sconsolante, anche se a mio avviso qualche cosa di buono c'era e non ci resta che rimpiangerlo: c'era un po' di politica che oggi mi pare latiti completamente.

Allora una domanda sorge spontanea: tra l'Italia di ieri e quella di oggi è cambiato veramente qualcosa? Se stiamo alla superficie delle cose la risposta potrebbe anche essere positiva perché, come dicevo, allora traversammo una stagione terribile in cui i morti si contavano a centinaia. Oggi le cose sono diverse, anche se è sicuro che la salute di un Paese non si misura solamente con la quantità di sangue versato.

Ora, io non sono un economista, anche se quello che è avvenuto questa volta a livello mondiale non è certamente rassicurante, ma diciamo che quantomeno i Calvi e i Sindona non ci sono più. Stando al nostro orticello ci accontentiamo dei Tanzi e dei Cragnotti, anche se personaggi di questo genere in futuro – lo dico per inciso – potrebbero anche non emergere, alla luce di qualche emendamento che è passato insieme al cosiddetto scudo fiscale.

Le lupare, lotte intestine a parte, sparano un po' di meno. Si sono scelte vie meno cruente e più remunerative, anche se abbastanza recentemente in alcune zone d'Italia, in Calabria mi pare soprattutto, c'è stato qualche segnale che un po' di inquietudine la può destare. I magistrati e i giornalisti, quantomeno da noi, non si uccidono più. Semmai si fa eccezione per qualche giuslavorista. Anche in questo caso al piombo delle pistole si è preferito quello della carta stampata, anche se all'apparenza meno cruento, e si privilegiano le parole che spesso sono pesanti come pietre, anche

se qualche volta le pietre possono avere un peso specifico più elevato di quello del piombo.

Giulio Andreotti è un vecchio senatore, sempre intelligente e forse più saggio. Sicuramente merito dell'età e anche della necessitata perdita di un ruolo che non gli consente più le cattive frequentazioni di un tempo, quelle dei finanzieri corrotti e corruttori, dei loro discutibili legali e dei dubbi personaggi che spesso a costoro si accompagnavano.

Licio Gelli è un vecchio, forse più vecchio di Andreotti. Potremmo dire un venerabile vecchio, ed è abbastanza soddisfatto di sé e a buona ragione direi. Lo è perché il suo programma, che non era poi così smaccatamente eversivo, è in via di attuazione e pubblicamente, senza alcun infingimento. Gelli ci ha anche indicato l'uomo che a suo avviso sarebbe in grado di portarlo a compimento, magari migliorandolo. Io non ne faccio il nome, mi limito a ricordarne il numero di iscrizione della tessera alla Loggia Propaganda 2. È il 1816 e sarebbe bene che ognuno lo annotasse sulla propria agenda personale, in un Paese con la memoria corta come è il nostro.

Ma allora è sconsolante anche l'Italia di oggi? A mio parere sì e magari lo è anche di più, e forse fra le tante cose basterebbe quel numero di tessera, perché magari qualche domanda ce la ponessimo. Una cosa però è doveroso aggiungerla. Il nostro è anche un Paese abbastanza sfortunato: un Paese che non ha ancora compiuto 150 anni di vita e qualcuno pone perfino in dubbio l'opportunità di ricordare questo genetliaco. Un Paese in cui la furbizia è sempre stata un valore molto apprezzato; in cui abbiamo avuto una controriforma senza aver avuto una riforma. Non abbiamo mai avuto una rivoluzione degna di questo nome e abbiamo da sempre avuto il Vaticano in casa, e c'è voluto qualche democristiano di ieri e di oggi per indicarci i binari di un rapporto corretto.

Abbiamo il record delle associazioni criminali che siamo riusciti a esportare in mezzo mondo, ed è forse l'unica voce nella nostra bilancia dei pagamenti che sia in attivo. Due guerre inframmezzate da una dittatura ventennale e infine un dopoguerra che ne ha fatto la piattaforma ideale per la cosiddetta guerra fredda, con tutte le distorsioni che ne sono seguite.

Infine un'attualità, in cui con un brivido per la schiena sentiamo risuonare parole che credevamo di esserci messi definitivamente alle spalle, come anti-italianità o disfattismo. In cui la politica appare sempre più latitante e

priva di contenuti, e la volgarità è all'ordine del giorno. La protervia sembra contrapporsi a una rassegnazione sempre più diffusa. Recentemente a Roma, in occasione della presentazione del *Caffè di Sindona*, Marcelle Padovani che conduceva il dibattito, chiese a Giovanni Maria Flick, che sedeva accanto a me, se era d'accordo con questa mia diagnosi. Flick bofonchiò un momento e poi rispose di sì, che sostanzialmente era d'accordo. Poi fece una pausa e aggiunse: una cosa è certa però, e cioè che l'Italia di domani sarà ancora più sconsolante di quella di oggi.

Ora io non so se fosse una battuta o una seria previsione. Mi auguro comunque che si trattasse quantomeno di una diagnosi a medio termine. Me lo auguro con tutto il cuore, non voglio assolutamente drammatizzare.

Come in altri Paesi comunque abbiamo avuto un susseguirsi di vicende misteriose che ci sono passate sopra la testa, favorite, o a volte e addirittura causate, dai servizi segreti deviati o paralleli, all'epoca quasi totalmente capeggiati da piduisti; dai cosiddetti segreti di Stato, da intrecci fra certa politica e determinate fasce criminali, fenomeno che a mio avviso è sempre attuale.

Quali sono le ragioni di questa indifferenza, di questo vizio di memoria che è destinato a favorire l'indifferenza? Non è questa la sede per indagarle, mi limito a indicarne una, si tratta di un mio pallino e vorrei richiamare l'attenzione su quella che ho sempre ritenuto una carenza genetica degli italiani. Da noi non è mai esistito il culto della verità. La verità non è mai stata ritenuta un valore indiscutibile. Pensiamo a ciò che avviene a livello pubblico, giusto per fermarci a quello. In altri Paesi un uomo politico con una bugia può giocarsi la carriera. Da noi, no. Che il politico menta è non dico normale, ma quasi normale. Ma la cosa gravissima, a mio avviso molto più grave della stessa menzogna del politico, è appunto che la menzogna cada nell'indifferenza, invece di destare quella doverosa indignazione che ci dovremmo attendere.

Questo scarso interesse per la verità è stato, sempre secondo me, un terreno di coltura che ha favorito il succedersi di molte vicende misteriose. In uno dei nostri precedenti incontri, Umberto Ambrosoli – lo dico anche in questa sede ma l'ho già ricordato altre volte – se ne uscì con una frase che mi colpì molto profondamente: "Nonostante tutto ciò che è accaduto alla mia famiglia – disse Umberto – io una piccola fortuna l'ho avuta e cioè

quella di potermi confrontare in tempi brevi, in tempi ragionevoli, con la verità". E il pensiero mi è inevitabilmente corso a tutti coloro che questa piccola fortuna non l'hanno neppure avuta. Ai familiari delle vittime di tante stragi, ai familiari dei caduti di Piazza della Loggia. Forse il tempo della verità è scaduto e come ha detto Mino Martinazzoli nel suo bellissimo libro-intervista *Uno strano democristiano*, temo che sia scaduto anche il tempo della giustizia.

Parlavo delle tante vicende misteriose che hanno scandito gli ultimi cinquant'anni e una di queste, in fondo abbastanza marginale di fronte a tante altre che sono accadute, è la morte di Sindona, per quel caffè al cianuro bevuto due giorni dopo aver subito l'ergastolo quale mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli.

Prima di perdere conoscenza pronunciò la famosa frase: mi hanno avvelenato. Un omicidio eccellente? Diciamo che inizialmente poteva essere anche la mia impressione, proprio per questa frase, e molti ne sono ancora convinti. Forse per pigrizia mentale perché nella memoria collettiva è ancora vivo il ricordo del caffè di Pisciotta che peraltro – piccola parentesi – era un caffè corretto alla stricnina che è tutt'altra cosa rispetto al cianuro; forse per una dietrologia che ha le sue giustificazioni, ma rischia di diventare sempre e comunque un vezzo. Soprattutto, però, direi per disinformazione.

Ecco allora, laddove è possibile, l'esigenza non tanto di convincere, perché un provvedimento giudiziario non potrà mai avere la pretesa di confiscare le opinioni altrui, quanto appunto di informare.

Michele Sindona – queste le conclusioni al termine della mia inchiesta, e allora era ministro Mino Martinazzoli – non era stato ucciso, ma si era suicidato e lo aveva fatto inscenando maliziosamente l'ultima tragica rappresentazione della sua vita. Era sempre un grande teatrante e molti ricorderanno la farsa, la farsaccia direi, del suo finto rapimento da parte di un inesistente gruppo terroristico che anche nel nome si era veramente inventato *ad personam*. Dal grottesco al tragico, gli spartiti possono cambiare, ma la musica non cambia, la sostanza rimane sempre uguale, sempre e comunque delle false rappresentazioni.

Ma veniamo al famigerato caffè, ovviamente solo per accenni, sia per non annoiare, sia per non dilungarmi troppo, sia perché se raccontassi

tutto nei minimi particolari poi nessuno si sognerebbe più di comprare il libro e comprenderei il disappunto dell'editore che spera di venderne ancora qualche copia.

Sindona, dopo un balletto durato parecchi anni, proprio a seguito della firma di un protocollo aggiuntivo da parte di Martinazzoli e del suo omologo americano, finalmente nel 1984 viene estradato in Italia e richiuso in un reparto speciale del carcere di Voghera, un reparto tutto per lui. Io credo che non si fosse mai visto e forse non si vedrà più un simile impiego di mezzi tecnologici e di uomini come quello che si ritenne di porre in essere per la custodia di Sindona. E credo che lo si sia fatto per una ragione evidente e innanzitutto per evitarne l'evasione. C'era un inquietante precedente americano. In secondo luogo per proteggerne l'incolumità personale, perché forse non si erano dimenticati quei famigerati *affidavit*, costituiti da dichiarazioni giurate che erano state depositate anni prima presso il tribunale di Manhattan ad opera di personaggi come Edgardo Sogno, Licio Gelli, purtroppo Carmelo Spagnuolo, che era all'epoca un altissimo magistrato e fortunatamente fu spedito per direttissima fuori dalla porta. In quei famigerati *affidavit*, depositati per contrastare l'estradizione di Sindona, oltre a ribadire che il finanziere era vittima della più grave persecuzione di stampo comunista che mai si fosse vista (e oggi potremmo dire: niente di nuovo sotto il sole), si poneva in rilievo anche la scarsa sicurezza delle carceri italiane.

Sindona soffre molto quel tipo di custodia: lo affligge, protesta a gran voce, scrive a destra e a manca. Al ministro di Grazia e Giustizia, al direttore degli istituti centrali di prevenzione e pena, sostenendo che quella custodia è sommamente ipocrita ed è stata escogitata da quei magistrati che senza prove lo perseguitano e, complici i media al loro servizio, lo vogliono contrabbandare come persona inserita in fasce criminali che potrebbero aver interesse a tappargli la bocca. Tutte frottole, dice Sindona, io quello che avevo da dire l'ho detto e non ho più alcun segreto, e nessuno può avere interesse a farmi star zitto.

Ma il Sindona che troviamo a Voghera (non dimentichiamoci che in Italia arriva nel 1984, ma era detenuto dal '79 negli Stati Uniti) è un uomo ormai gravemente disturbato e ha anche altri motivi di sofferenza: per i gravi problemi di natura economica che lo affliggono. È ormai ridotto

sul lastrico. Tutto gli era stato confiscato, anche se in una delle sue lettere sostiene che gli era stato rubato.

Soffre il lacerante dolore per i familiari, quantomeno per quelli inconsapevoli che sono costretti a scandire la vita sulla sua di detenuto che probabilmente non vedrà più la luce del sole: e questo, non dimentichiamoci che era siciliano, era forse l'unico sentimento autentico dell'uomo Sindona. A tutto ciò si aggiunge l'idea della morte che ricorre come un pensiero dominante. Vedi il tentato suicidio a Otisville nel 1980, vedi l'intervista a Enzo Biagi nel 1982, sempre a Otisville, nel corso della quale Sindona, con una lungimiranza davvero sospetta, afferma che in Italia un pizzico di cianuro è facilissimo procurarselo e accenna addirittura all'idea del suicidio. Idea che viene esplicitata nelle ultime lettere a un interlocutore privilegiato e che venne da lui confidata, ovviamente non in confessione, al cappellano del carcere di Voghera che sul punto sentì il dovere di venire a rendere testimonianza. Questo è il contesto complessivo in cui maturano gli accadimenti del 20 marzo 1986.

Ora, al di là delle notazioni fatte fino adesso, due furono le ragioni di carattere oggettivo che mi convinsero che di suicidio si trattava. La prima: il comportamento assolutamente anomalo tenuto per la prima volta da Sindona durante la colazione del 20 marzo. Sindona era aduso bersi un tè con il latte, consumare dei biscotti e, da ultimo, il caffè e tutto questo al tavolo della sua cella, sotto gli occhi di quelle tre guardie che stavano sedute di fronte al cancello della sua cella e che 24 ore su 24 ne annotavano ogni movimento su un apposito registro. Quel mattino no, Sindona ignora il tè, ignora il latte, ignora i biscotti, piglia il caffè e va a berlo in bagno, lontano dagli occhi delle guardie e nell'unico luogo in cui non vi era l'occhio, per ovvie ragioni, di una telecamera.

La seconda ragione. Il cianuro disciolto nel caffè, anche una minima parte di cianuro, molto inferiore a quella che procurò la morte di Sindona, dà luogo a una miscela che ha un odore repellente, un sapore disgustoso e un effetto altamente causticante per le fauci.

Ce lo dissero i periti e, solo per l'odore, trovammo anche il modo di sperimentarlo di persona in Procura generale. Da qui inevitabilmente un paio di domande: perché Sindona nonostante quel puzzo si portò il caffè alla bocca, mentre un'altra persona, o qualsiasi persona ignara del con-

tenuto, non lo avrebbe mai fatto? Questo è l'esperimento che è ricordato nel libro e di cui parlavo prima. E perché, apprezzatone il sapore disgustoso, non si fermò almeno alla prima sorsata, mettendosi a strillare come un'aquila, come sarebbe stato lecito aspettarsi, soprattutto da parte di una persona che non beveva un caffè normale, ma un caffè all'americana, che necessita di almeno 8 o 10 sorsate?

Ora a me pare che vi era quanto bastava per convincerci che il comportamento di Sindona era stato malizioso, era stato consapevole e soprattutto era stato estremamente determinato.

Sindona era intelligente, era talentuoso, era furbo e chi più ne ha più ne metta, ma era anche molto presuntuoso e la presunzione può essere la madre di tutti gli errori. Sindona si ripete anche negli errori. Quando nel 1979, dopo aver fatto uccidere Giorgio Ambrosoli, mette in scena la farsa del finto rapimento, nella seconda lettera che scrive al proprio legale, Rodolfo Guzzi, che poi ovviamente la pubblicizzerà, afferma che anche i suoi rapitori si sono convinti che lui con l'omicidio di Giorgio Ambrosoli non c'entra per nulla, e tutto questo quando neppure da parte dei media era stato sollevato il minimo sospetto nei suoi confronti: non si rende conto della sciocchezza che dice, del lapsus che commette. E altrettanti errori commette quando decide di darsi la morte.

Il 18 gli viene inflitto l'ergastolo e il 19 lo passa scrivendo. Si tratta di lettere estremamente rancorose, lettere di commiato che indirizza ai magistrati che lo avevano inquisito e poi lo hanno condannato, e anche al ministro di Grazia e Giustizia, pretendendo per iscritto dal direttore che vengano spedite lo stesso giorno 19. Copia di queste lettere le mette in una busta più grande (quelle che Martinazzoli ha eliminato dal ministero) e le invia al figlio Marco, il figlio buono potremmo dire, il quale era stato a trovarlo il giorno prima e sarebbe passato di lì a due giorni. Ora perché fa tutto questo il 19? La risposta mi pare evidente: perché per il 20 aveva altri programmi, il 20 sarebbe stato troppo tardi.

Altro lapsus, forse ancora più grave. Sempre il 19 – spiega Nick Tosches, il suo biografo ufficiale – per la prima volta in assoluto, dopo tutto quello che aveva detto fino a quel momento, dopo aver subito l'ergastolo, manifesta il timore che qualcuno possa attentare alla sua vita. Credo che commenti non occorrano.

Sindona era un buon attore protagonista, ma a cose fatte ci sarà anche chi gli darà una mano, in buona fede, in malafede? Io sicuramente propenderei per la seconda ipotesi. Nel 1979 Guzzi, uno della triade dei suoi difensori, e Daniel Porco che era il suo factotum negli Stati Uniti, si precipitano al Fbi per manifestare il loro convincimento che Sindona sia stato rapito dai veri assassini di Giorgio Ambrosoli.

Dopo la morte di Sindona il figlio Nino – che tra parentesi venne condannato per reati minori a quattro anni ma fu anche inquisito per concorso in omicidio, anche se poi non vennero raggiunte prove nei suoi confronti e fu prosciolto in istruttoria – il figlio Nino, dicevo, mi dichiarerà testualmente: "Se mio padre, come ritengo, è stato ucciso, gli assassini non vanno ricercati all'interno di potentati politici o economici, che per mio padre non avevano più alcun interesse. I suoi assassini sono i veri assassini di Ambrosoli, che potevano temere che mio padre fra il primo e il secondo grado di giudizio potesse smascherarli".

Inutile dire che è una sciocchezza grande quanto una casa, anche perché Nino Sindona dimentica che qualche anno prima aveva dichiarato agli inquirenti, cercando di difendere maldestramente il padre, che sì effettivamente Michele Sindona aveva inviato un killer italo-americano, William Arico, in Italia per intimidire Giorgio Ambrosoli, con il preciso incarico di sparare dei colpi di pistola in aria, mentre invece William Arico, guarda un po' il caso, con uno zelo davvero singolare, aveva ritenuto di sua iniziativa che il miglior modo per intimidire Ambrosoli fosse quello di esplodergli tre colpi di pistola nel petto.

Come ho già detto il Sindona di Voghera è un uomo finito. Ha 66 anni, 40 anni di carcere sul groppone: 25 inflittigli in America per il crac della Franklin e 15 in Italia per quello della Banca Privata a cui si aggiunge l'ergastolo. Ma allora, questa è la domanda, perché non uscì di scena a testa alta e invece simulò un omicidio? Non lo fece a testa alta come quel Socrate che in molte lettere evoca ammirandolo, il Socrate del *Fedone*, il Socrate della cicuta. Perché Sindona era un grande teatrante e non fu capace di rinunciare all'ultimo colpo di teatro; ma attenzione, lo fece maliziosamente, a ragion veduta e per una molteplicità di ragioni molto precise.

Anzitutto quella di beffare giudici e inquirenti. Quello della beffa è un *leitmotiv* che ricorre in tutte le sue lettere. In secondo luogo per lasciare di

sé un'immagine che non fosse quella del carnefice, ma quella della vittima, e questa è anche una fra le tante ragioni, se non la principale, che lo spinge alla farsa del finto rapimento, quando pari pari segue il copione del rapimento di Aldo Moro.

Per la cospicua polizza che aveva stipulato a favore di un proprio familiare, la figlia prediletta Maria Elisa, polizza il cui premio sarebbe stato pagato sicuramente in caso di omicidio, ma certamente non in caso di suicidio. Infine perché, e questo secondo me è molto importante, una sua morte avvolta nel mistero avrebbe potuto destare non pochi interrogativi e forse avrebbe potuto addirittura intossicare il lavoro di giudici e inquirenti e magari quello dello stesso avvocato Ambrosoli, il liquidatore della sua Banca Privata. Ristabilire la verità dei fatti a noi è parso – parlo di me e parlo di Giuliano Turone – un doveroso anche se indiretto omaggio a quel grande galantuomo e a quell'eccellente professionista che fu Giorgio Ambrosoli.

Il Sindona di Voghera, come dicevo, è un uomo ormai finito. Non interessa più a nessuno e non gli resta più nulla, solamente la sua vita. È l'unica carta che ha in mano e non rinuncia a giocarsela, ovviamente a modo suo. Con la dovuta pietà che si può avere per qualsiasi morto, potremmo dire da quel lestofante che era sempre stato e che fu fino all'ultimo.

Concludo rileggendo una frase per me molto importante, contenuta nella famosa lettera-testamento che Giorgio Ambrosoli scrisse alla moglie Anna: "Anna carissima, è indubbio che in ogni caso pagherò molto a caro prezzo l'incarico. A quarant'anni di colpo ho fatto politica e in nome dello Stato e non di un partito e ho sempre operato solo negli interessi del Paese, creandomi ovviamente solo dei nemici".

Per quanto ci concerne noi concludiamo dicendo che quello che abbiamo ricevuto da Giorgio Ambrosoli è un lascito prezioso, che oltre a denotare la sua forte religione civile, quella evocata spesso da una persona come Vito Mancuso, ci può aiutare a distinguere la politica con la P maiuscola, fatta da tutti coloro che si mettono al servizio delle istituzioni e dell'interesse comune, dalla politica senza P maiuscola, fatta da quelli che invece delle istituzioni si servono per i loro interessi particolari. Ma si badi bene che questa politica con la P maiuscola possono farla tutti, non solo i politici che ad essa sono deputati o le persone che nella società esercitano dei

ruoli importanti. La può fare chiunque e forse la stiamo facendo anche noi in questo preciso momento.

UMBERTO AMBROSOLI

Partirei da una considerazione sulla solitudine, per poi tornarvi nuovamente alla conclusione.

Se prendiamo la storia di mio padre, quei cinque anni scarsi, ma abbondanti di sua attività, come commissario liquidatore, ci rendiamo conto che effettivamente è legittimo parlare di solitudine. È legittimo parlarne dal punto di vista istituzionale, ovviamente con delle eccezioni: la Banca d'Italia, i magistrati che con lui hanno collaborato, il nucleo dei suoi coadiutori e collaboratori, e l'eccezione importantissima del maresciallo Silvio Novembre.

Eccezioni, queste, a una solitudine che ha il suo fulcro nella dimensione istituzionale: in particolar modo in quelle istituzioni – *latu senso* – politiche che davano nettamente la sensazione di preferire interloquire con un soggetto che, secondo il nostro ordinamento, era latitante, poi incriminato all'estero per fatti analoghi a quelli posti in essere in Italia, quindi lì arrestato; eppure era maggiormente meritevole di ascolto rispetto a chi quelle medesime istituzioni avevano preposto alla funzione di commissario liquidatore (e quindi alla tutela degli interessi della collettività, lesa dai crimini posti in essere da Sindona con la bancarotta). E questa è una solitudine che ha tante manifestazioni in quegli anni.

Poi c'è un'altra solitudine che è quella, se vogliamo, della gente, di quella collettività non raccolta sotto istituzioni. E se guardiamo l'Italia di quegli anni, se guardiamo l'attenzione dal punto di vista mediatico o le manifestazioni di solidarietà attraverso comportamenti concreti, non attraverso editti, alla vicenda della liquidazione della Banca Privata Italiana, ci rendiamo conto che effettivamente si può parlare di una qualche solitudine anche da quel punto di vista. Anche in questo caso con delle eccezioni.

Possiamo poi arrivare all'immagine di solitudine che tanto colpisce molti: quella del funerale di mio padre, fatto di più assenze, salvo le amicizie e pochi rappresentanti di quelle due istituzioni solidali che dicevo prima, i magistrati che collaboravano con mio padre e il governatore onorario della Banca d'Italia, Baffi. La solitudine è lì. Lo Stato secondo molti non c'è

in quell'immagine, e non è un'affermazione sbagliata. Possiamo dire che è brutto, possiamo dire che è sbagliato, possiamo indignarci, possiamo riviverne oggi i sentimenti negativi che allora erano particolarmente vivi.

O possiamo fare una cosa diversa: chiederci "oggi noi, con i nostri comportamenti concreti, che solitudini stiamo evitando?". Perché la storia, questa come tante altre, ha un senso nel momento in cui la utilizziamo per il nostro presente. Perché altrimenti siamo semplicemente degli appassionati di un periodo o fatto storico, del quale conosciamo tutto e nel quale ci immedesimiamo dal punto di vista emozionale, ma questo non è usare la storia.

Usare questa storia della quale oggi ci occupiamo è invece possibile, anche nella prospettiva dell'insegnamento di una possibile solitudine. E utilizzare questa esperienza in maniera concreta significa in primo luogo tenere le antenne alzate e rispondere a quella domanda; e agire. Cioè manifestare non solo vicinanza, ma proprio solidarietà: per evitare una nuova solitudine. Quindi non solo un intimo pensiero verso chi patisce una situazione di isolamento (il magistrato di turno – di turno non in senso formale – piuttosto che il giornalista che si espone particolarmente, o lo scrittore che porta avanti una battaglia, o l'uomo di teatro che va in giro per l'Italia a spiegare dai palchi dei teatri come la mafia sia una brutta cosa), ma comportamenti concreti.

Dobbiamo rappresentare con la nostra vita che per noi i soggetti che credono nel primato della legge sono meritevoli della nostra solidarietà, e quindi noi per primi dobbiamo credere nel primato della legge. E dobbiamo comportarci in maniera coerente con questo credo, anche in relazione a leggi che possiamo non comprendere nel loro significato o nella loro finalità. È facile dire che non bisogna corrompere, facilissimo dire che non bisogna uccidere, però ci sono anche tante norme che a chi non vuole uccidere e non vuole corrompere stanno strette, come strette stanno a chi vuole uccidere e corrompere le norme che lo vietano.

Sono le norme che noi incontriamo tutti i giorni, da quelle che toccano gli ambiti più semplici e quotidiani, a quelle invece più importanti o perlomeno più evidenti nella tutela di un interesse altrui.

Pensiamo ad esempio al Codice della strada. Ogni qualvolta dobbiamo parcheggiare la nostra macchina da qualche parte e abbiamo fretta; dob-

biamo entrare cinque minuti in tabaccheria, il tempo di comprare un pacchetto di sigarette, ma in quel momento non troviamo parcheggio. Cosa facciamo? Se la strada è un po' larga, lasciamo la macchina in doppia fila, senza neppure chiederci che scompiglio determiniamo per gli altri. Idem per i parcheggi sulle strisce e per quelli nei posti riservati. E quando dobbiamo fare la dichiarazione dei redditi o quando viene – mi spiace, l'esempio è sempre lo stesso – l'idraulico a casa a fare una riparazione, o quando andiamo da un avvocato, da un dentista, da un medico, da un consulente professionale e al momento di regolare la prestazione ci passa per la testa, vuoi perché la proponiamo noi, vuoi perché viene proposta dall'altra parte, l'elusione dell'Iva, ci stiamo ponendo la domanda su quali sono i diritti degli altri?

Perché questo è proprio il punto di incontro fra tutte le norme: l'individuazione del punto di equilibrio tra la tutela degli interessi di tutti (indefiniti) e quella del soggetto interessato a un'azione.

E allora se noi vogliamo rappresentare la nostra solidarietà, cioè contenere il rischio della solitudine per quei soggetti che vivono momenti di particolare responsabilità in ordine all'interesse collettivo e che a fronte di questa responsabilità si trovano in conflitto talvolta addirittura con delle istituzioni, il modo che abbiamo per farlo è rappresentare con la nostra vita, con le nostre scelte, nel nostro livello di responsabilità, che per noi le norme sono importanti e quindi è importante chi le tutela non solo del mio interesse, ma nel rispetto dei diritti di tutti.

Io dovrei parlare del mio libro, ma in realtà la storia di mio padre, che poi sono convinto la gran parte di voi già conosce nel dettaglio, stimola una serie di considerazioni da rapportare all'attualità, perché anch'io sono preso dalla domanda: è peggiorata la situazione? E sono molto affascinato dalla domanda di Manlio Milani: che cosa spinge un uomo a impegnarsi per il Paese e a sacrificarsi per gli altri? L'onestà, il senso dello Stato, il senso del dovere, l'integrità? Forse c'è qualcosa prima, che unisce tutte queste cose, ed è la consapevolezza: delle proprie potenzialità, dei propri limiti, del proprio potere, del proprio tempo inteso come il fatto che c'è un prima e c'è un dopo rispetto a noi, del contesto nel quale viviamo, del rapporto fra tutti questi elementi messi assieme.

Penso che ci siano persone, e mio padre con la sua vita dimostra di es-

sere stato una di queste, che ascoltano la propria consapevolezza. Penso che l'onestà, il senso dello Stato, siano manifestazioni di questa consapevolezza, così come in un certo senso una manifestazione di questa consapevolezza – altra caratteristica della storia di mio padre – è l'amore per il Paese.

Ecco, mi appello all'esperienza. L'amore, nell'esperienza di ciascuno, non può che essere disinteressato: è donarsi. Se c'è dietro un interesse, è qualcosa di diverso: non dico un interesse nel senso economico-materiale, ma un'aspettativa, un'ambizione, e allora non è più amore. E la consapevolezza della genuinità di questo amore è basilare.

Ora, tutto questo come serve nella prospettiva che dicevamo prima (usare la storia)? Uno dice, ma io come creo l'amore, come creo negli altri la consapevolezza? Non è facile. Gli esempi però ci rappresentano che è possibile essere così e l'esempio di mio padre ci consente di vedere come queste caratteristiche, nella sua vita, siano state declinate in maniera tale da rappresentare con evidenza la negazione di alcuni luoghi comuni, del tipo: quando ci si scontra col sistema, non è possibile che omologarsi. O non vi è modo, quando si arriva a un certo livello di potere, di rifiutare i compromessi. Si tratta di pensieri idonei ad assecondare un sentimento di rassegnazione, utili per giustificarci quando accettiamo il compromesso come regola, o accettiamo di considerare il potere come il "giro" al quale è meglio appartenere piuttosto che come un esercizio da realizzare per il bene di tutti.

Invece il modo positivo di intendere la responsabilità è possibile e quando noi sappiamo che una cosa è possibile il nostro impegno ha una prospettiva. Quando noi sappiamo che una cosa è possibile – e lo sappiamo sulla base di un'esperienza realizzata che analizziamo in tutti i suoi frammenti, e constatiamo che è stata posta in essere da qualcuno che non era diverso da noi – sappiamo di potere, con il nostro impegno, con la passione, con il sacrificio, realizzarla.

Mio padre è cresciuto e si è formato non per arrivare ad essere un uomo delle istituzioni. Era un libero professionista, un avvocato, e pochi lavori più dell'avvocato nell'immaginario collettivo rappresentano un interesse privato. Non si è formato per affrontare il contrasto alla criminalità, addirittura alla criminalità mafiosa che invece poi ha incontrato. Allora quando noi incontriamo gli esempi di persone così normali, come noi, ci possiamo fortificare nella nostra legittima ambizione di continuare a esse-

re gli uomini che vogliamo essere; di poterci non piegare, non omologare, di poter credere nell'uomo.

Ora è proprio in ragione di questo percorso che cerco di rispondere al quesito che poneva prima Gianni Simoni: è peggiorata l'Italia di oggi rispetto a quella di allora? Secondo me il problema non è se sia peggiorata o no, il dramma è che non è migliorata di molto. Non è migliorata in misura direttamente proporzionale al quantitativo di esempi positivi che ci potevano consentire di migliorare. Io la storia degli anni '70 l'ho ripercorsa, non con un approccio propriamente da storico perché non è il mio mestiere, per scrivere questo libro, per ricostruire la cornice nell'ambito della quale mio padre ha vissuto gli ultimi anni della sua vita. Per cercare di vedere come le sue scelte forse sono state un po' condizionate anche da quello che succedeva intorno. Devo dire che quella di allora è un'Italia che mostra tante differenze rispetto all'attuale: ad esempio le problematiche legate alla violenza politica che hanno condizionato molte persone, anche in ruoli di responsabilità, condizionando la storia del nostro Paese. Ma la cosa che più mi ha colpito guardando quei segmenti dell'Italia di allora, questo del quale sto parlando adesso, è che il terrorismo è stato sconfitto. E non è stato sconfitto perché è stata fatta una legge che funzionava bene, ma perché il Paese a fatica, nei suoi diversi settori, ha dato il suo contributo perché quel fenomeno venisse sconfitto.

Sono state fatte delle norme che potessero consentire la realizzazione dei processi con determinate caratteristiche, che incentivassero il pentitismo, e poi ci sono state persone che hanno vissuto la propria responsabilità nella repressione di quel fenomeno e l'hanno sconfitto. Ci sono stati politici che, al di là delle norme, hanno saputo dialogare e consentire che certi temi venissero affrontati in maniera tale da togliere loro quella dimensione che per alcuni era di emergenza o di rivoluzione, facendoli diventare invece temi del dibattito, in relazione ai quali cercare delle soluzioni.

Poi ho visto un'Italia dilaniata da un sistema della corruzione e la storia nella quale si sviluppano gli ultimi anni di vita di mio padre è condizionata proprio da una dimensione di corruzione allo stato brado: soldi pubblici utilizzati per soddisfare interessi privati. Episodi di costante abdicazione alla propria responsabilità pubblica per assolvere all'ambizione privata, propria o del proprio clan, gruppo, in una maniera meno trasversale di

adesso, perché riguardava principalmente gli schieramenti di maggioranza, mentre dall'altra parte l'opposizione era, per la sensazione che ne ho tratto io, cieca, incapace di vedere in certe storie, emblemi di responsabilità, gli argomenti con i quali marcare la differenza.

Sono tanti i temi sui quali, come dicevo prima, il miglioramento è stato inferiore a quanto avrebbe potuto essere. Poi ci sono dei lampi, delle isole: nel discorso pronunciato recentemente dal presidente di Confindustria e due anni fa dal presidente della Confindustria siciliana, con il quale veniva annunciato l'allontanamento da Confindustria degli associati che pagano il pizzo, vedo l'effetto di quell'approccio culturale che dicevo prima.

Poco più di trent'anni fa nel nostro Parlamento si discuteva se avesse senso o meno l'istituzione di una Commissione antimafia. Gli argomenti per il no erano i seguenti, molto in sintesi: la mafia non è un fenomeno unitario, è un insieme di bande, ciascuna delle quali ha il proprio scopo e il proprio fine e non possiamo fare una Commissione antimafia per tutte le bande che ci sono. Oggi che cosa sia la mafia lo sappiamo tutti, viene insegnato nelle scuole, assieme all'esempio di quelle persone che da trent'anni ad oggi hanno dimostrato con la loro vita quanto il contrasto alla criminalità organizzata mafiosa sia necessario.

I loro esempi di responsabilità vengono insegnati ai bambini delle elementari e più su fino alle università. L'effetto è quello di produrre una consapevolezza migliore, anche di come ciascuno possa dare un contributo per opporsi a quel fenomeno. E quella consapevolezza viene vissuta da chi ricopre i ruoli di responsabilità che, l'ho detto prima a proposito di Confindustria, hanno prodotto buone norme.

Allora per usare le parole che mi hanno insegnato qualche tempo fa affrontando questo tema, si può rispondere alla domanda "è meglio l'Italia di oggi o è meglio quella di allora?" rubando un'espressione al mondo calcistico: siamo al 90º minuto e siamo ancora zero a zero. La sintesi è che non siamo peggiorati di molto, ma siamo migliorati assai meno di quanto avremmo potuto. Ho la sensazione che oggi abbiamo meno alibi, gli scenari internazionali, le grandi divisioni oggi non ci sono. Oggi è tutto molto più alla portata di ciascuno di noi. Dobbiamo forse fare un passaggio in più per rendere possibile un'affermazione più diffusa della consapevolezza e quindi della responsabilità e del fatto che tutti abbiamo un ruolo.

Lo possiamo fare partendo dal concetto di eroe. Giorgio Ambrosoli è un eroe? A me verrebbe da rispondere di no, se questo no serve a far riflettere sul fatto che alcune persone, che hanno sacrificato la loro vita per il nostro Paese, sono anzitutto uomini che non avevano niente di diverso da tutti noi. Mio padre aveva il suo studio, la famiglia, ha vissuto la propria vita di uomo, di cittadino, di professionista in un determinato modo, e chiamato a responsabilità maggiori ha continuato a vivere in quel modo. Con le sue scelte, rifiutando i condizionamenti, ha vissuto la sua vita, non quella che altri avrebbero voluto.

Quelli che spesso chiamiamo eroi – mi riferisco alla tipologia di eroismo del quale stiamo parlando – non sono allora persone straordinarie, ma persone che hanno saputo essere normali in un contesto sociale che aveva fatto un passo indietro. Questo per dire che tutti noi abbiamo un po' di responsabilità nel momento in cui consentiamo che la nostra società stia un passo indietro, lasciando avanti solo persone che si trovano a quel punto necessariamente isolate.

L'isolamento di mio padre è finito, è morto poco dopo il suo funerale. Se oggi a trent'anni di distanza siamo qui a ricordarlo, è perché il suo esempio ancora ci può essere utile, per ricordarci che genere di cittadini possiamo essere, prima ancora che per ricordarci quanto brutto sia il contesto dove le ambizioni personali accettano di affermarsi attraverso la violenza, attraverso il crimine, attraverso l'illegalità.

MINO MARTINAZZOLI

Debbo dire che la lettura dei due testi dai quali prendiamo le mosse per questa conversazione, per me ha avuto talvolta qualche rimando che mi ha portato a rinverdire alcune memorie, o a confrontare alcune situazioni. Per esempio, in una nota, Umberto Ambrosoli ricorda che, tra le altre cose, suo padre era un uomo molto fantasioso.

Sindona denunciò Ugo La Malfa per omissione di atti di ufficio in relazione alla circostanza che La Malfa, da ministro, aveva vietato l'aumento di capitale della Finambro. Per la verità io avevo parlato in quegli anni con La Malfa: l'oggetto del presunto reato era la circostanza che La Malfa aveva deciso di negare quell'aumento di capitale senza consultare il Comitato intermi-

nisteriale che avrebbe dovuto dare un parere su questa decisione. Debbo dire che questo dà conto di un clima. Ugo La Malfa mi spiegava che non l'aveva convocato scientemente, perché aveva timore che riunendo il Comitato interministeriale questo avrebbe detto di no alla sua decisione. Ebbene una delle mie malinconie, se ricordo la mia esperienza precedente della Commissione inquirente, è che La Malfa è morto prima che io riuscissi a convincere la Commissione inquirente ad archiviare la denuncia di Sindona.

E questo è accaduto per la ragione che si univa, da un lato, un machiavellismo d'accatto dei commissari comunisti, i quali immaginavano che tutto quello che creava problemi alla maggioranza andasse bene, ma guidati inconsapevolmente dalla presenza in Commissione dell'avvocato Massimo De Carolis, che è molto presente in questo libro e che mi ha portato a capire anche di più qual era il ruolo che questo onorevole democristiano occupava all'interno della Commissione inquirente.

Naturalmente altre reazioni più immediate per quello che riguarda le mie conoscenze, le mie vicende, sono quelle che fanno riferimento all'epilogo della vicenda della morte di Sindona. Io sono grato a Simoni che ha voluto, insieme con Turone, pubblicare questo libro, perché la mattina in cui morì Sindona io andai a Roma a rispondere alle interrogazioni parlamentari e passai da Palazzo Chigi per dire al presidente del Consiglio che avrei dato le dimissioni, perché mi sembrava una sconfitta nostra questa morte. Non tanto per quel che riguardava Sindona, quanto perché, ancora una volta, sembrava che lo Stato fosse stato abbattuto nella sua capacità di regola, di reazione, di tutela. Devo invece dire che insieme con Nicolò Amato, che allora era direttore della Direzione carceraria, ci eravamo posti bene il problema della tutela di questo carcerato, e avevamo escogitato – Simoni ne parla ampiamente – una serie complicata e infinita di accorgimenti. Tra l'altro il caffè non gli veniva portato mai in una tazzina, ma dentro un contenitore di acciaio con i lucchetti e gli agenti che glielo portavano cambiavano tutti i giorni. Il giorno prima non si sapeva quali agenti sarebbero stati incaricati il giorno dopo di occuparsi del trasporto.

Ma questo libro, e questa postilla sulla vicenda, è importante secondo me – lo scrive Simoni – per la ragione che, se chiediamo a un italiano di media età che cosa è accaduto in quegli anni, una buona percentuale non sa niente e non sa più di che si tratta, e quelli che si ricordano qualcosa

non hanno il minimo dubbio sul fatto che, come Pisciotta, anche Sindona è stato ucciso. Ora questa sbadataggine, nel piccolo, è sintomatica di un modo di vedere le cose che abbiamo noi nei confronti del nostro passato. In questo senso il tema della memoria, e il contributo che a questa memoria danno libri come quello di Ambrosoli, sono importantissimi.

Io ho parlato, quando abbiamo presentato il libro di Benedetta Tobagi, di una sorta di filone che una critica letteraria, se fosse più attenta, dovrebbe intercettare. Ho detto di una letteratura civile che è il prodotto di questi figli, di Benedetta Tobagi, Agnese Moro, Umberto Ambrosoli, che ci invitano appunto a fare, davvero, la fatica dell'esercizio della memoria. Tra l'altro converrebbe aggiungere – perché si possa avere attenzione e curiosità per questo libro – che in un periodo nel quale sembra di capire che lo sparuto battaglione dei lettori italiani è soprattutto attratto dai *noir*, che leggano il libro di Ambrosoli, che è il *noir* della Repubblica. Voglio dire che c'è una storia, anche avvincente sotto questo profilo e suggestiva, che andrebbe dipanata, e si farebbe un esercizio civile, etico in questo senso.

Il libro di Ambrosoli è costruito in termini di prospettiva storica. Ogni capitolo inserisce la vicenda di suo padre nel contesto generale e non c'è dubbio che siamo quasi agghiacciati di fronte alla circostanza che c'è un che di salvifico in questo. Ne siamo usciti. Abbiamo avuto una decina d'anni nei quali il terrorismo rivendicava la purezza rivoluzionaria e ammazzava, soprattutto ammazzava quelli bravi. Non a caso, spiega Prima linea, ammazzano Alessandrini perché Alessandrini è un bravo giudice.

Non ammazzano i cattivi, ma quelli che gli sembrano essere i difensori della possibilità di uno Stato capace di resistere alla minaccia terroristica. È un Paese che sta in un contesto storico che conosciamo: la grande contrapposizione ideologica tra Occidente e Oriente, il comunismo reale e la vita, anche quella sociale così fatta che il suo ordito mette assieme i fatti più nobili e i fatti più ignobili. Anche qui c'è questa cornice.

A me ha colpito – lo devo dire, non ricordavo – la medaglia d'oro Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza, che scrive un *affidavit* vantaggioso per Sindona rispetto ai giudici americani e non ho dubbio che lì l'ossessione dell'anti-comunismo e la necessità di difendersi giocano in modo generale, totale, radicale. Ci sono insieme cose strumentali e convinzioni ideologiche e c'è anche quest'altro aspetto che rende complicata la

situazione, così difficile da decifrare. In questa cornice si colloca la genialità truffaldina di Sindona. Giocano anche queste cose e si vede, mi pare, nel libro. Se andavi da Andreotti a parlare di Cuccia vedevi bene la reazione di Andreotti, cioè l'idea che c'era davvero un contrasto in atto tra la cosiddetta finanza laica e la finanza cattolica, e giocano, senza esclusione di colpi, anche queste contrapposizioni e competizioni.

Anche su questo gioca Sindona, in più sulla circostanza che lui è un generoso contribuente delle finanze occulte della Democrazia cristiana. È giocando su queste situazioni che si complicano le cose ed è difficile discernere la possibilità di uscirne.

In questo senso, appunto, c'è la solitudine di Ambrosoli, ed è davvero una solitudine terribile. A me ha stupito, del libro, la serenità di suo figlio. Questo è un libro sereno. C'è il dolore, ci sono i ricordi, molto spesso emozionanti, della vita della madre con il padre, ma c'è questa visione serena che è, io credo, un lascito importante del padre al figlio, perché invece i giorni descritti in queste pagine sono drammatici. È impressionante la pervicacia di questi aiuti che si vogliono dare a Sindona. Queste zone grigie, questi grandi professionisti che tutto sommato – non lo dico per acrimonia, non lo conosco – ma agiscono in modo ambiguo: l'avvocato Guzzi, il grande avvocato, fa finta di non sapere che ha a che fare con un cliente che fa fare telefonate anonime al liquidatore della Banca. E quando viene interrogato e Ambrosoli gli spiega, dice "ah per carità, non lo sapevo, gli dirò di non farlo". C'è la percezione, anche fastidiosa, di un degrado, di una connivenza se non di una complicità. E c'è questa figura singolare e straordinaria di Ambrosoli.

Anch'io mi sono chiesto se è un eroe, un eroe borghese (alludo al titolo di Stajano). Suppongo che quel titolo, "borghese", volesse indicare una tipologia di eroe, è quasi un ossimoro. Per definizione si dice che i borghesi stanno lì in mezzo, sono gente tutto sommato che non sta sulle barricate. Credo che fosse un dato positivo anche l'idea, vorrei dire montanelliana, di una borghesia che avrebbe un compito che non accetta, che non assume. Se poi uno legge il diario di Montanelli scopre che, in quegli stessi anni, Montanelli ritiene che l'avvocato De Carolis, all'interno della Democrazia cristiana, possa essere il difensore di una linea alternativa a quella di Aldo Moro. Come è difficile districarsi in questo nodo di contraddizioni.

Ecco allora la conclusione, se rifletto su questo. Non so se il figlio è d'accordo, ma vorrei dire così: Giorgio Ambrosoli avrebbe pressappoco la mia età oggi, siamo quasi coetanei e debbo dire che io continuo a pensare a proposito del "siamo come prima, siamo migliori, siamo peggiori", che l'avvocato Ambrosoli appartiene a una generazione degli inizi. Eravamo giovani con un'età che li aveva coinvolti nella esperienza della guerra. Eravamo troppo giovani per assumere il ruolo nella temperie terribile della guerra civile e tuttavia maturammo la nostra gioventù in un clima di grande ottimismo sul futuro. C'era davvero l'idea di un tempo da conquistare, di una libertà da mettere a frutto per la vicenda personale di ciascuno e per la vicenda più ampia della comunità.

A me pare di ritrovare questo dato intrepido di fiducia nel futuro, nel modo in cui Ambrosoli appare nel libro e anche nei rapporti con la sua famiglia e con i suoi figli; ma di più, penso allo studente Ambrosoli. Nel libro sono riportate alcune righe della sua tesi sul Consiglio superiore della magistratura. Secondo me lì dentro c'è lo stigma, il segno di quello che avverrà dopo. Ambrosoli dice che è giusto ci sia un Consiglio superiore della magistratura, è una regola che deve tutelare l'autonomia, l'indipendenza, la garanzia per un esercizio della giustizia che sia appagante e persuasivo. Però è molto forte e molto intensa l'idea di una supremazia dell'uomo sulle leggi. Dice alla fine: malgrado tutte queste procedure e regole, rimane che il senso della giustizia è affidato soprattutto alla probità, all'integrità, alla consapevolezza personale del magistrato.

Mi sono chiesto, leggendo quelle righe, se mai potesse essere capitato che in quegli anni il giovane Ambrosoli avesse letto *La montagna incantata* di Thomas Mann che proprio in quegli anni venne pubblicato in italiano e nel quale Mann alla fine considera che la giustizia non è tanto il dato più alto della coscienza, ma è la coscienza stessa. Questa idea della coscienza, che impone di accettare un dovere liberamente assunto, mi pare molto presente nella vicenda di Ambrosoli.

Anch'io mi pongo come tutti noi di fronte alla lettura di questi libri e alle nostre letture dei giornali. Si ha tante volte la tentazione disperata di dire che questi sono dei vinti e che tutto ciò è accaduto per niente. A me pare molto importante che il figlio di Ambrosoli ci dica che invece non bisogna ragionare così.

Nella mia storia politica c'è la cesura di Tangentopoli. La tradizione alla quale ho appartenuto, nella quale liberamente ho vissuto accettando i rischi che c'erano e naturalmente scontando anche gli errori e le difficoltà che abbiamo avuto. Debbo dire che io sono stato anche un politico atipico – ed è per questo che quando ho scribacchiato una qualche memoria, l'editore ha voluto a tutti i costi scrivere l'aggettivo "strano democristiano" – perché è vero che in quegli anni, erano gli anni della vigilia del tracollo, si andava dicendo che bisognava, così scrivevano, rompere il sistema di potere democristiano. E io spiegavo polemicamente, in scritti e discorsi, che ero un democristiano così atipico da essere d'accordo sul superamento del sistema di potere democristiano, e mi pareva di capire che molti questo sistema non volevano superarlo, ma semplicemente ereditarlo. Ora è questa la domanda che mi vado facendo: forse Tangentopoli ci ha illuso che fosse davvero giunto il momento di una catarsi, che davvero potesse cominciare qualcosa di utile e di nuovo e forse è lì la distrazione o l'errore.

Non era la politica che avrebbe dovuto liberarci. Non ci sono liberatori, ci sono uomini che si liberano: mi pare che questa sia la lezione più importante che, anche col sacrificio della sua vita, ci lascia Ambrosoli.

E allora per questo sono molto d'accordo e sono molto confortato, molto convinto e molto grato per quello che ci ha detto ancora questa sera Ambrosoli, e che ha scritto nel libro per suo padre. Stamattina, non so se Ambrosoli l'ha già visto, un amico comune, Marco Vitale, sul "Corriere della Sera" riprende un articolo di qualche tempo fa di Umberto Ambrosoli: non in termini critici, ma lo invita a discernere tra le diverse gradazioni di responsabilità. È giusto fare così, ma io sono invece più d'accordo con Ambrosoli nel dire che il problema vero è che ciascuno assuma la sua responsabilità, per modesta, marginale o casuale che sia. Ricordate Brecht, infelice quel popolo che ha bisogno di eroi! Effettivamente noi non siamo un popolo molto felice in questo senso, ma credo che il riscatto che ci riguarda è questa possibilità di ciascuno di fare il proprio mestiere, con la capacità di misurare ciò che ci appartiene, ciò che è nostro e ciò che dev'essere degli altri e in che modo commisuriamo l'utile nostro all'utile collettivo.

Vorrei concludere facendo riferimento a un libretto di un amico bolognese, l'avvocato Francesco Berti, che molti anni fa ha scritto un bellissimo libretto pubblicato da Sellerio, *Viaggio con l'amico*. È la memoria di un

giovane amico liceale che tra il 1944 e il '45 entrerà nella Resistenza, verrà imprigionato a San Vittore e poi portato nel campo di concentramento di Flossenburg e poi di Oelsen dove morirà in un tentativo di fuga il 27 aprile del 1945. Berti, suo compagno di scuola, dopo molti anni rifà il viaggio di questo ragazzo, che, nella Pasqua del 1944, imprigionato a San Vittore, scrive una lettera ai suoi genitori e allega anche una poesia, la poesia di un liceale appunto. In questa lettera dice ai suoi: "Sono stato torturato, sono stato seviziato e ho avuto in più di un momento la tentazione di dire quello che sapevo, quello che volevano estorcermi".

Si chiamava Giuliano Benassi, e dice: "Mi sono ricordato di quello che mi insegnava il mio professore di latino, quella frase di Giovenale, secondo la quale *Summum crede nefas animam praeferre pudori, et, propter vitam, vivendi perdere causas* – il massimo del misfatto umano può essere quello che per ragione della vita si perdano le ragioni stesse della vita, solo per la propria sopravvivenza".

Credo che anche questo sia l'insegnamento che ci viene dal libro di Ambrosoli. Abbiamo bisogno di molti professori di latino di questo tipo. Non abbiamo bisogno delle retoriche, non abbiamo bisogno dei cerimoniali ma di quella stessa semplicità con la quale Ambrosoli faceva il suo mestiere, pur avvertendo sempre di più quanto silenzio e di solitudine si andavano agglutinando intorno a lui. Un uomo intero, niente di più e niente di meno di un uomo.

L'idea che non si è diversi, che non c'è artefatto. La politica spesso esige che venga messa da parte la naturalezza. Non è così anche nei nostri giorni? C'è una politica tanto più prepotente quanto più è impotente, perché la verità è che i problemi che la politica ha davanti sono tutt'altro che facili, non si riesce a gestirli. Abbiamo anche dei dubbi sulla possibilità che la politica realizzi la sua ambizione e il suo primato morale, abbiamo bisogno, in sostanza, oserei quasi dire di mettere da parte questa eresia da Machiavelli. Il grande Camus una volta, a chi gli diceva che il fine giustifica i mezzi, chiese: "Chi giustificherà i fini?". Ecco, vogliamo ritornare a chiederci in che modo siamo capaci di costruire una società umanamente accettabile?

In questo senso a me pare che l'invito che Umberto Ambrosoli ci sta dando con la sua testimonianza e col suo libro sia ad un impegno civile

che va assolutamente assunto. Non credo che ci sia altra via di uscita. È possibile se accettiamo ciascuno di ritrovare il senso e il dovere, e anche il diritto oserei dire, del proprio essere cittadino.

Per questa ragione, a me pare che servano anche le occasioni che Manlio Milani e i suoi amici creano. Diceva giustamente Simoni che facciamo politica anche così, e che queste cose hanno senso soprattutto se riescono ad appassionare i più giovani. Perché ciò che decide non è chi parla, ma chi ascolta. Io credo che se riusciamo, nella scuola, in tante occasioni, a ricostruire nei giovani questa voglia di libertà autentica, questa idea che c'è un dovere da assumere nei confronti di sé e degli altri, a trasmettere questa preziosa percezione che c'è qualcosa da conquistare, da ricevere e insieme da dare, allora forse usciamo da questa condizione di avvilimento.

Penso alla necessità che sorgano nuove voci. Penso a un'ora mattutina, a una voce sorgiva. E in questo senso anch'io, come il giovane Ambrosoli, sono convinto che lungo questa strada possiamo davvero decidere che siamo ancora in grado di fare, abbiamo la capacità di cogliere le occasioni. Già il vecchio Beccaria ci spiegava che gli italiani sono più bravi nella sfortuna e peggiori nella fortuna. Se questo è vero, dovremmo anche aggiungere che oggi viviamo in tempi così sfortunati che finalmente dovremmo tirar fuori le nostre virtù.

Il piombo e la celtica*

Nicola Rao con Federico Sinicato, Francesco Germinario, Andrea Arcai

Brescia, Teatro San Carlino, 23 febbraio 2010

ANDREA ARCAI

Assessore alla Cultura del Comune di Brescia

Continuano le riflessioni sugli anni '70 che la Casa della Memoria, con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura, ha quest'anno voluto dedicare alla ricerca di momenti di confronto e condivisione, di ascolto e dibattito, perché i giovani, chi verrà dopo di noi, possano veramente fondarsi su una memoria condivisa riguardo quel fenomeno che ha preso avvio negli anni '60 e, dopo aver segnato con il sangue di tanti italiani gli anni '70, si è chiuso definitivamente negli anni '80.

La riflessione è utile a far sì che non si abbassi mai la guardia, perché questi fenomeni possono riapparire da un momento all'altro e soprattutto in periodi di crisi come quello che stiamo vivendo: crisi di natura economica, ma credo anche sociale e valoriale. Ritengo giusta la formula della Casa della Memoria di ripercorrere quei fatti coraggiosamente, in un dibattito a più voci e confrontandosi con diverse esperienze, ascoltando testimonianze che vengono da tutte le parti in gioco. Credo sia una formula che può essere ripresa negli anni a seguire, per gettare non tanto una luce di verità – non è questo il nostro compito, né dell'Amministrazione comunale né della Casa della Memoria – ma sicuramente per farci riflettere e documentare, senza fare il lavoro degli storici ma portando delle testimonianze. Testimonianze anche di chi ha vissuto quegli anni in maniera diretta, essendone coinvolto in un modo o nell'altro e a volte tragicamente.

Il libro qui presentato è l'ultimo di una trilogia che ha prodotto una nuova visione del mondo della destra parlamentare ed extraparlamentare, di quella destra che poi, per una certa parte, ha abbandonato la politica de-

* Nicola Rao, *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero: dalla guerra di strada allo spontaneismo armato*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.

mocratica. In quest'ultimo libro viene ben descritto quel passaggio e quel confronto di natura secondo me anche generazionale: perché per chi come me ha vissuto quei tempi, c'era proprio una spaccatura tra chi si sentiva di destra in quegli anni e aveva la mia età, tra i 14 e i 18 anni, e chi in quel momento invece stava dentro il partito e – come spesso accade – era più anziano, più coinvolto nella dialettica democratica e di partito, quindi con regole ben precise e da rispettare; e si scontrava con la voglia comune a tutti i giovani, credo di destra come di sinistra, di cambiare un po' il mondo.

Il problema, a mio giudizio, è che da una parte e dall'altra si sono trovati cattivi maestri che hanno approfittato – credo che anche questo libro lo dimostri – della buona fede di tanti ragazzi. Ritengo quindi che il messaggio più importante che può venire da una riflessione di questo genere sia non tanto la criminalizzazione dei ragazzi – che se sbagliano chiaramente devono essere puniti – ma la necessità di individuare al più presto i cattivi maestri, quelli che possono infondere in determinati ambienti idee che possono portare ad azioni disperate e criminali, come spesso è accaduto.

Nella destra, molto probabilmente il fenomeno dei Nar ha degli aspetti un po' diversi e credo che la testimonianza che ci ha portato Nicola Rao sia importante, possa gettare nuova luce su episodi che sono rimasti oscuri, perché osservandoli dal di fuori senza ascoltare la voce dei protagonisti e capire in che mondo vivevano quei fatti, difficilmente essi potevano essere interpretati. Ora abbiamo uno strumento in più per farlo.

FEDERICO SINICATO

Non sono uno studioso della materia ma ho dovuto occuparmene in modo abbastanza rilevante per ragioni professionali, affrontando alcuni processi storici sulle stragi degli anni '70 e in particolare anche quello di oggi per la strage di Piazza Loggia.

Ho affrontato i libri di Rao capendo, fin dal primo, come fossero fondamentali per comprendere non soltanto alcuni meccanismi interni del mondo della destra degli anni '70 che ho seguito senza partecipare a quei gruppi, a quelle vicende, perché per certi versi partecipavo a vicende addirittura diverse od opposte, o comunque soltanto tangenzialmente affrontate e vissute. Libri importanti, dicevo, non solo per capire alcuni meccanismi interni di quei gruppi, ma per riuscire a percepirne il lato persona-

le, umano, sentimentale, se mi passate questo termine. Un aspetto che in molte di queste persone appare evidente in questi libri mentre dagli atti dei processi non trapela quasi mai. È difficile che i processi restituiscano a tutto tondo la personalità di alcuni personaggi, perché ne fotografano le dichiarazioni, i fatti, i comportamenti, quasi mai l'anima. Il pregio dei libri di Rao è invece quello di riuscire a restituirci l'anima della destra giovanile estrema di quegli anni.

Porrei l'attenzione in particolare su alcuni temi. Il primo è la capacità di Rao di mantenere un apparente distacco rispetto ai suoi interlocutori, ma nello stesso tempo di compiere un lavoro introspettivo sui singoli, di capire il ruolo, la specificità di ciascuno, in modo da riuscire a ottenere da loro più di quanto non riesca a fare un pubblico ministero in un interrogatorio o anche un intervistatore in una normale intervista televisiva o giornalistica. Esce qualcosa di più su ciascun personaggio. C'è un collegamento diretto tra il loro pensiero, la volontà, le pulsioni anche banali, pratiche, la vita di tutti i giorni.

È giusto quello che Rao scrive nella prefazione, quando dice di aver avuto l'idea di scrivere un libro, che poi sarebbero diventati tre, su questo mondo dopo aver letto quelli di Giorgio Bocca sul terrorismo di sinistra. Anche Bocca per la prima volta era riuscito a dare una dimensione umana al terrorismo, il che non comporta né un intento giustificatorio rispetto ai comportamenti, né soltanto la loro comprensione, ma proprio la presenza di quell'afflato che non necessariamente deve essere condiviso, ma che è sempre presente in ogni condotta umana. Anche in quel caso Bocca, credo per la prima volta, era uscito dal ruolo dello storico che in qualche modo è oggettivo ma è freddo, entomologico, ed era riuscito a entrare nella carne del terrorismo di sinistra.

Rao secondo me è stato altrettanto bravo nel darci il senso della carne e del sangue dell'estrema destra, e non per nulla i suoi libri hanno la fiamma e il sangue, il piombo, queste indicazioni così carnali nei titoli. In particolare – e vengo al secondo tema – c'è un passaggio che mi ha colpito: il momento in cui è avvenuto il salto di qualità dei Nar a Roma. C'è un capitolo che si chiama "Da Walter Rossi ad Acca Larentia", e descrive la fase in cui quella destra un po' "di borgata", chiamiamola così, che in quel momento era una delle realtà romane, si arma.

Il passaggio dalla destra di quartiere alla destra armata, e da quest'ultima all'assassinio, diventa quasi obbligato, direi forse al di là delle loro forze, al di là della loro volontà. I personaggi principali sono i due fratelli Fioravanti, che hanno una notevole personalità, ma non c'è dubbio che sia un'intera generazione a muoversi, seppure alla spicciolata, in quel solco. Questo mi ha fatto pensare a una delle considerazioni più amare che mi è capitato di fare durante un lontano processo a Milano, contro un gruppo di aderenti a Prima linea e ai Comitati comunisti rivoluzionari. Vi è stato un momento, per quella generazione, in cui una significativa area di ragazzi ha iniziato a camminare *borderline* rispetto alla legalità.

Di questa generazione che si muove *borderline* – ad esempio con l'occupazione delle case per darle alle categorie più disagiate, e così via – una parte supera quel limite invalicabile oltre il quale c'è il terrorismo e un'altra parte, per ragioni per lo più casuali, rimane al di qua di quella linea.

Questo fenomeno è trasversale a tutte le fasce sociali e le categorie. Pensiamo a Marco Donat Cattin, o ai Fioravanti che venivano da una famiglia di industriali e non avevano certo bisogno della lotta armata per avere un ruolo nella società. E allo stesso modo si vede perfettamente come alcuni dei personaggi appartenenti ai Nar vengano invece dalla vita di borgata.

Mi ha colpito come quel momento, alla fine degli anni '70, abbia coinciso con una generazione che, a destra e a sinistra, si è trovata sul limite del possibile baratro e come il caso abbia avuto per loro un ruolo nelle scelte di vita. Basta leggere il capitolo dedicato a Walter Rossi e la strage di Acca Larentia: si capisce perfettamente come alcuni momenti siano casuali. Mi trovo in una certa situazione e reagisco in un certo modo e da lì discende una catena di conseguenze, per cui vado in clandestinità. Queste situazioni sono molto simili a quelle che io avevo percepito in quei processi ai ragazzi di Prima linea.

Su questo tema chiedo a Rao se ha fatto a sua volta delle considerazioni e se si è dato una risposta sul perché tutto ciò sia successo proprio in quel momento, a quella generazione di persone.

FRANCESCO GERMINARIO

Il pregio dei volumi di Rao consiste nella capacità di far parlare i protagonisti. Si tratta di una qualità che non sempre la storiografia – spesso

diffidente nei confronti della fonte delle testimonianze orali – accetta; però, almeno per quanto concerne alcune vicende storiche (e il terrorismo è proprio una di quelle), la testimonianza orale si rivela molto utile.

Parlare di terrorismo in Italia, di destra o di sinistra, potrebbe sembrare una categoria storiografica e politologica, molto generica, perché i terrorismi sono stati diversi e di diversa provenienza

All'estrema destra abbiamo almeno altri due tipi di terrorismo: il terrorismo che arriva fino a Piazza della Loggia e che rivela – credo di non dire nulla di nuovo, né di particolarmente radicale sotto l'aspetto storiografico – rapporti con i servizi deviati dello Stato, in particolare con i settori deputati alla sicurezza. Per questo tipo di terrorismo, il nemico è lo Stato democratico; per dire meglio, è lo Stato costretto ad accettare un'ulteriore democratizzazione delle sue strutture, in seguito alla diffusione di nuove forme di protagonismo sociale.

C'è poi il terrorismo oggetto del volume di Rao in questo libro, che non ha rapporti con lo Stato, che comincia a sparare a carabinieri, a poliziotti, a magistrati, quindi – per ricorrere al linguaggio dei documenti dei terroristi – sceglie il confronto militare con lo Stato. Questo terrorismo considera lo Stato e i suoi apparati, dalle forze dell'ordine alla magistratura, come suo nemico. Cambia, di coseguenza, il nemico: dallo Stato democratico allo Stato "borghese".

È possibile registrare almeno una differenza fra quest'ultimo tipo di terrorismo e quello di sinistra. Il terrorismo studiato da Rao è romano-centrico. Coinvolge soprattutto la generazione di militanti di estrema destra che opera a Roma, con qualche diramazione a Milano, ambienti vicini ai sanbabilini e qualche altra diramazione forse a Torino e in Veneto. Non a caso Fioravanti viene arrestato a Padova.

Che cosa ci insegna questo terrorismo che pretende di confrontarsi con lo Stato, senza utilizzarne le strutture dello Stato come aveva fatto il terrorismo precedente? Lo spartiacque decisivo si ha all'inizio del 1978, precisamente con i fatti di Acca Larentia. In gennaio la sezione missina di via Acca Larentia è presa d'assalto da terroristi, probabilmente vicini all'area dell'Autonomia operaia. Due giovani militanti missini sono uccisi; un terzo è ucciso in uno scontro di poche ore successivo fra carabinieri e militanti del Fronte della gioventù.

Ad Acca Larentia un settore minoritario del neofascismo, quello che sceglie la lotta armata, decide che lo Stato non solo non può più difenderlo perché, a suo avviso, pende verso la sinistra; ma che, proprio per questo, è diventato il nemico da combattere. Infatti, in questo settore della destra estrema si comincerà a sostenere che è il caso di aprire il confronto con l'area dell'estremismo di sinistra. È un'operazione tutt'altro che nuova e originale: da qualche decennio esiste un consolidato filone di studi storici e politologici che ha focalizzato l'attenzione sul tentativo dell'estrema destra del Novecento di aprire un confronto con l'estrema sinistra per rovesciare lo Stato borghese. Storicamente – è il caso di aggiungere – la destra che si è fatta anche sinistra è stata proprio quella più pericolosa per lo Stato democratico.

A partire dalla sera del 7 gennaio 1978, una parte abbastanza consistente dell'area che milita nel Fronte della gioventù, o comunque vicina a certe posizioni, decide che lo Stato è nemico.

La mia ipotesi è che le posizioni che maturano a ridosso della tragedia di Acca Larentia costituiscano il risvolto della crisi del Movimento sociale: dopo aver perso molti voti alle elezioni politiche anticipate del 1976, parte dell'area di militanti decide che la lotta politica va sviluppata sul piano della lotta armata. In altri termini, considerato che la lotta politica non ha pagato in termini elettorali, e che lo Stato è vissuto quale struttura politico-istituzionale orientata dalle forze politiche del cosiddetto "compromesso storico", non rimane altro che la lotta armata.

C'è un altro aspetto su cui è necessario riflettere. Questi sono gli anni delle mediazioni estenuanti e di un sistema politico che viene percepito come bloccato. Vista da destra, tale situazione di estenuante mediazione produce un cortocircuito di scelte drastiche, cioè non solo antisistemiche, ma anche antilegalitarie. A destra la risposta è appunto nel fatto che un'area di militanti sceglie di non fare più politica attiva, dedicandosi alla lotta armata quale risorsa per sbloccare una situazione politica bloccata. Nella teoria politica questo si chiama "attivismo": investire tutta la prospettiva politica che si auspica in una prassi – in questo caso armata e terroristica – quale unica soluzione ritenuta storicamente possibile. Anche questo, beninteso, è uno degli aspetti della cultura della destra estrema del Novecento.

In altri termini, bisognerebbe interrogarsi se questo tipo di terrorismo

di estrema destra non sia stato anch'esso figlio di quella crisi del sistema dei partiti che comincia a maturare lentamente alla fine degli anni '70.

D'altro canto, bisogna accennare anche a un altro aspetto. È da chiedersi se questo terrorismo di estrema destra non sia stato provocato anche dal fatto che a destra vengono a mancare punti di riferimento, da Rauti e Freda, fino a militanti come lo stesso Delle Chiaie. Freda divide la sua vita fra la latitanza fuori dall'Europa e il carcere. Dirigenti come Delle Chiaie sono latitanti in America Latina. Rauti è deputato missino e dirigente del partito. È da chiedersi se questa classe dirigente del radicalismo di destra non avrebbe potuto frenare la deriva terroristica.

Accenno a un'ultima questione. Nella pubblicistica, più che negli studi storici italiani, oramai è utilizzata una categoria, quella di "guerra civile". Io avrei dei dubbi a usare questa categoria, sia per quanto riguarda il terrorismo di sinistra, sia per il terrorismo di destra. Soprattutto a sinistra è molto diffusa la lettura del terrorismo di sinistra come una "guerra civile"; in questo caso siamo in presenza di una visione del tutto ideologica del concetto.

A voler essere espliciti, credo si tratti una grande sciocchezza per un semplice motivo. Qualsiasi cosa si possa pensare dello Stato italiano dal '45 a oggi, quando ci si riferisce a una guerra civile significa che lo Stato è disgregato o sulla via della disgregazione. E non credo sia il caso italiano, per motivi che non è il caso di richiamare.

NICOLA RAO

Non condivido tutte le analisi che ha fatto Francesco Germinario ma penso che questo sia un valore aggiunto che arricchisce il dibattito, perché Germinario ha un approccio di tipo strettamente politologico e sociologico a un fenomeno che è stato anche molte altre cose. Un fenomeno di giovani e giovanissimi, che avevano un'esperienza politica molto scarsa. Non dimentichiamoci che l'età media dei militanti e dei terroristi dei Nar era tra i 18 e i 20 anni, a differenza di quella dei terroristi delle Brigate rosse che era in media di dieci anni superiore.

È una storia di ragazzini. Valerio Fioravanti ha sparato per tre anni ma quando è stato ferito, tra l'altro casualmente e non per meriti investigativi, durante una sparatoria in cui ha ucciso due carabinieri, aveva 23 anni.

Il leader dei Nar che ha preso il suo posto, Alessandro Alibrandi, è morto a sua volta in una sparatoria con un poliziotto quando aveva 21 anni. Questi terroristi sono ragazzini che hanno cominciato a respirare la violenza a 12-13 anni. Non c'è dubbio che, come diceva Federico Sinicato, per molti sia stato il caso, il destino a decidere chi si è fermato prima del guado e chi invece l'ha superato anche abbondantemente, provocando e subendo dolore e morte.

Ci sono fotografie di moltissime manifestazioni di giovani missini alla fine degli anni '70 a Roma, in cui si vedono sottobraccio, uno a fianco all'altro, Maurizio Gasparri, Gianni Alemanno e Alessandro Alibrandi. Poi i primi sono diventati ministro e sindaco di Roma, l'altro è morto a 21 anni sparando a un poliziotto. Sicuramente pesano il caso e il destino, ma anche la predisposizione personale. Non c'è dubbio che Valerio Fioravanti sia una persona, come lui stesso tra l'altro tranquillamente ha ammesso, naturalmente predisposta a uccidere, a sparare: un maniaco delle armi. Un altro personaggio analogo, di una stagione precedente, è Pierluigi Concutelli, di cui anche parlo nel libro.

È quindi una storia di giovanissimi che vivono nella violenza. È interessante l'analisi politologica che fa il prof. Germinario sul fatto che in quegli anni in questo Paese c'era una politica bloccata. Parlo per esperienza personale: non c'è dubbio che chi era adolescente in quegli anni vivesse in una specie di cappa dal punto di vista politico, in un mondo senza sbocchi, nel quale questa grande casta, la "balena bianca", questa grande nomenclatura di leader del partito egemone, del partito-Stato della Democrazia cristiana, sembrava eterna. Un po' come la nomenclatura sovietica per altri versi, e quindi chi voleva far politica sentiva che nella politica tradizionale l'esprimersi gli era impedito o comunque non serviva a niente. Allora non c'è dubbio che forse qualcuno abbia deciso di alzare la voce più di quanto si dovesse, sparando, cercando così di smuovere le acque.

Quando un ragazzino di 13 anni vede i suoi amici che non possono entrare a scuola, una lista di nomi e cognomi di persone a cui viene impedito di entrare a scuola; quando un ragazzino di 13 anni vede i suoi amici che vomitano sangue perché sono stati colpiti con i colpi di cric allo stomaco, oppure vede i familiari e alcuni suoi amici costretti a cambiare città… Perché? A 13-14 anni non si ha la consapevolezza politica di nulla. Que-

sto vale sia a destra sia a sinistra: ci sono persone morte solo perché hanno frequentato il bar sbagliato al momento sbagliato.

Ecco, quando tutto questo accade poi nasce la reazione, e soprattutto in quel periodo nel quale la violenza si respirava; la società era violenta, il mondo era violento. Si risolveva tutto, molto più di oggi, a suon di colpi di Stato, di vere guerre civili. In Italia i sequestri di persona ogni anno erano innumerevoli. La criminalità organizzata era pesantissima, Cosa nostra era un'organizzazione veramente violenta. La violenza si respirava molto più di oggi. E allora non c'è dubbio che molti ragazzini, a destra e a sinistra, abbiano reagito alla violenza con altrettanta e forse maggiore violenza, senza poi pensare più di tanto a quali fossero il contesto politico, l'obiettivo politico, il progetto politico.

Condivido il discorso che ha fatto Sinicato sul provare a trasmettere l'anima, l'afflato di quel periodo: è appunto il tentativo che ho fatto. Ho cercato di raccontare delle storie attraverso il ricordo di chi le ha vissute in prima persona. Chiaramente sono ricordi narrati a 25-30 anni di distanza, quindi rielaborati nel tempo, cambiati in base all'esperienza che nel frattempo queste persone hanno maturato. Però in alcuni momenti queste persone sono tornate i ragazzini dell'epoca e si sono aperte – alcune più di altre – tirando fuori veramente lo stato d'animo che vivevano in quel momento, senza infingimenti, senza ipocrisia né inibizioni.

I Nar in realtà non sono un'organizzazione, non sono le Brigate rosse i cui pochi epigoni si definiscono ancora partito comunista combattente. La sigla Nar era nata casualmente (tra l'altro evocava i Nap, i Nuclei armati proletari, che nel 1976-78 ancora esistevano) ed era un tentativo di far vedere al mondo dei media e ai coetanei che anche a destra si sparava e ci si difendeva.

I Nar nascono fondamentalmente all'interno del Movimento sociale, non nei gruppi extraparlamentari. Nascono a Roma perché Roma tra il '77 e il '79 raggiunge un livello di violenza politica enorme e perché – a differenza di altre città come Milano – a Roma il numero dei militanti di destra era maggiore: infinitamente minore rispetto a quelli di estrema sinistra, ma comunque in grado di poter organizzare una reazione e una difesa.

I Nar nascono a difesa delle sezioni, a difesa dello spazio vitale dei quartieri e delle piazze. Poi avviene il salto di qualità impresso dal personaggio

più significativo di questa storia, finché è stato in libertà: Valerio Fioravanti. Il primo omicidio dei Nar, più o meno casuale, è del settembre 1977, quando Cristiano Fioravanti e Alessandro Alibrandi uccidono un giovane di sinistra, Walter Rossi. I due assassini in quel momento non hanno neanche 17 anni. Continuano a sparare a quelli che loro chiamano i compagni, a subire sparatorie e a reagire praticamente per altri due anni e mezzo, perché il primo omicidio di un difensore delle forze dell'ordine è del febbraio '80: l'agente Armesano, ucciso da Fioravanti.

Fino a quel momento continua questa guerra di strada, come la chiamo io. Ma Fioravanti a un certo punto dice basta, non dobbiamo più sparare all'estrema sinistra che a sua volta è rivoluzionaria come noi, dobbiamo puntare più in alto e sparare allo Stato. C'è un cambiamento dovuto anche, secondo me, a una sorta di emulazione e imitazione del terrorismo di sinistra. Alcuni militanti dei Nar raccontano come loro guardassero con ammirazione le azioni delle Brigate rosse; addirittura alcuni di loro millantavano di aver partecipato alle azioni delle Br, ci sono un paio di testimonianze quasi grottesche in questo senso. Era insomma un coacervo di sensazioni, di stati d'animo anche molto complicato da circoscrivere e rappresentare esattamente.

Io non sono tanto d'accordo con Francesco Germinario quando sostiene che la mancanza di grandi punti di riferimento abbia portato a questa esplosione di violenza incontrollata e incontrollabile. Non è così, perché poi lui stesso ha sottolineato come questi ragazzini vedessero come il fumo negli occhi i vecchi leader storici, li considerassero personaggi legati a doppio filo con le stragi, con il golpe, insomma con un mondo sporco del quale loro non volevano sapere nulla. Anzi, uno dei motivi – come hanno sempre detto Fioravanti e gli altri – per cui loro cominciarono a sparare, fu anche quello di marcare in maniera violenta, omicida, folle, questa differenza anche estetica, anche violenta rispetto ai loro predecessori che avevano compiuto le stragi.

C'è Paolo Signorelli, forse l'ultimo leader storico che in quegli anni ancora è libero e circola per Roma, che è assolutamente emarginato e isolato da questi ragazzini. C'è Stefano Delle Chiaie che gira per l'Europa e cerca di recuperarli e di coinvolgerli e addirittura li riceve a Parigi, ma quando Fioravanti lo viene a sapere si arrabbia perché dice che i suoi ami-

ci non devono avere nessun tipo di rapporto con i vecchi leader. Quindi io non credo che se ci fosse stato Ordine nuovo tutto questo non sarebbe successo.

Spesso si fa una facile equazione tra Nar, estrema destra, movimenti extraparlamentari, Terza posizione… non è così. Insisto: i Nar nascono dentro il Msi. Il gruppo dirigente nazionale non riesce a controllare nulla, perché probabilmente poco era controllabile. Si pensi che la sezione del Fuan di via Siena, cioè l'università dei missini romani, a un certo punto diventa il punto di riferimento dei Nar, che fanno nominare presidente del Fuan di Roma un loro uomo. Tutto questo apparentemente all'interno ancora di un quadro partitico e legale.

Questo per dire quanto poi sia stato difficile in quegli anni gestire, da parte dei dirigenti giovanili ma anche e soprattutto nazionali del Msi, una situazione che era sfuggita al controllo. Ciò però era avvenuto perché nel giro di quei 3-4 anni la maggior parte delle vittime delle violenze si erano concentrate a Roma ed erano di destra. Questo fatto provoca una tale esasperazione da condurre alcuni di loro a un'esplosione di violenza, come dicevo prima, incontrollata e incontrollabile.

Detto questo, sicuramente in Italia non c'è stata una guerra civile in quegli anni. Sicuramente le responsabilità sono di chi commette i reati. Sicuramente lo Stato è riuscito a debellare il terrorismo anche se, a mio modesto avviso, lo ha fatto fondamentalmente grazie alla legge sulla collaborazione di giustizia, perché è grazie ai pentiti che le principali organizzazioni sono state distrutte. Patrizio Peci, Antonio Savasta, a destra Cristiano Fioravanti e Walter Sordi, bastano e avanzano per far smantellare queste organizzazioni. Altrimenti temo che la guerra sarebbe stata ben più lunga.

Detto questo, però, se per alcuni anni centinaia di ragazzi così giovani sono andati in giro per le principali città italiane armati, si sono scambiati colpi d'arma di fuoco con i loro coetanei, sono stati uccisi e hanno ucciso, lo Stato dov'era? Lo Stato inteso non come apparato repressivo e basta, ma nella sua accezione complessiva: le famiglie, la scuola, la politica. Io credo che questo sia il nodo che ancora il Paese non ha sciolto con la sua storia e con il suo passato. Io andavo a scuola a Roma in quegli anni, e i ragazzini andavano in giro armati e tutti noi li vedevamo. Tutti quanti lo sapevano: i loro coetanei, i familiari, i dirigenti politici. Come è possibile che per anni

tutto questo sia stato non dico tollerato, ma che non sia stato stroncato? Perché si è aspettato che scorresse tutto quel sangue?

Questa è una delle domande che secondo me dovremmo farci tutti quanti e sulle quali dovremmo lavorare, perché è troppo facile dopo 30 anni dire che il terrorismo in Italia è stato un fenomeno che ha coinvolto qualche centinaio di pazzi che a un certo punto hanno cominciato a sparare, e che ora devono stare in carcere per tutta la vita e non devono più parlare. Possiamo anche non farli più parlare, ma dobbiamo capire come sia potuto accadere tutto questo e chiederci se è possibile che la responsabilità di sia stata soltanto di ragazzini di 14 o 16 anni. È troppo semplice non voler rivedere la propria storia.

Io vedo un'atmosfera di conformismo e ipocrisia che cresce sempre di più. Il terrorismo politico italiano, un fenomeno assolutamente unico in Europa per durata e per numero dei suoi componenti, viene liquidato come l'opera di pochi delinquenti. È invece un fenomeno diverso, non può essere separato dal contesto politico, sociale e culturale in cui è maturato. E affermare questo non significa assolutamente voler giustificare o difendere i responsabili, quelli che hanno sparato.

Io non parlo di guerra civile ma di violenza diffusa, perché quella era la realtà. Quando questo Paese, a tutti i livelli – a cominciare da quello politico, ma anche storico e giornalistico – comincerà ad affrontare seriamente la storia di quello che possiamo chiamare terrorismo, lotta armata, violenza omicida politica… quando ciò avverrà, penso che sarà sempre troppo tardi; ma meglio tardi che mai.

Vorrei sottolineare ancora due cose a proposito di quello che ha detto Francesco Germinario.

I Nar vengono identificati con il personaggio di Valerio Fioravanti, però quando Fioravanti viene preso i Nar continuano a sparare e a uccidere in maniera barbara e anche particolarmente truculenta e folle. Questo fenomeno, come quello delle Brigate rosse, si conclude intorno al 1982. Possiamo dire che il 1982 è l'ultimo degli anni di piombo. In quell'anno viene arrestato Walter Rossi che fa smantellare completamente la rete dei Nar, e a sinistra è arrestato Antonio Savasta che a sua volta aiuta a sconfiggere le Brigate rosse e il Partito comunista combattente. Poi c'è un filone minore, un po' particolare: quello di Senzani, del partito guerriglia che

però era composto da un numero minore di affiliati e si esaurì con l'arresto di Senzani.

Era poi difficile in quel periodo capire chi fosse il "terrorista" e chi il militante che faceva politica tradizionale. Spesso molti di loro erano tutte e due le cose insieme. Nella quarta di copertina del libro riporto una citazione di Gabriele De Francisci che era militante politico ma anche componente dei Nar: "Un giorno – dice – facevi la cosa più normale del mondo e il giorno dopo andavi a sparare a qualcuno. La mattina magari andavamo a un seminario politico e poi tornando facevamo un attentato. Era una cosa allucinante, però era così".

Questa è la storia di quegli anni, di quell'ambiente, di quella generazione, che cerco di trasmettere. Una storia nata dentro la politica, che purtroppo diventerà sempre meno politica e sempre più criminale.

FEDERICO SINICATO

Germinario, in un libro sul fenomeno dell'antisemitismo che ha appena scritto, intitolato *Costruire la razza nemica*, affronta a un certo punto un tema molto delicato: il peso specifico che un certo tipo di pensiero filosofico ha avuto, in particolare sull'antisemitismo ma più in generale sulla destra del '900. Nel libro un passaggio fondamentale riguarda Julius Evola, il maestro filosofico per eccellenza della corrente rautiana; e di Evola sentiamo parlare spessissimo in questi processi perché è la corrente rautiana quella che di fatto, dalla fine degli anni '60 a quella dei '70, costruisce un percorso di lotta allo Stato borghese.

Scrive Germinario relativamente al pensiero evoliano, che l'antisemitismo non è tanto nei confronti degli ebrei in quanto tali, ma nei confronti dello Stato liberale che ha fatto proprio il concetto di libero mercato e di libero pensiero che appartengono anche alla cultura ebraica, o vengono considerati anche legati ad essa. Quindi di fatto il borghese si "ebraizza" e la lotta allo Stato borghese e alla repubblica democratica diviene la prosecuzione in altra veste della lotta all'ebraismo in quanto tale.

Lasciando da parte il tema dell'antisemitismo ma rimanendo nel solco di Evola e di questo passaggio fondamentale della lotta allo Stato borghese, chiedo a Germinario e a Rao quanto ha contato effettivamente, a loro parere, il pensiero evoliano non solo nella generazione storica del terrori-

smo nero, ma anche in quest'ultima generazione che apparentemente sembra senza maestri, ma che in realtà colloca in qualche misura le sue radici nello stesso *humus* rautiano e quindi evoliano. Quanto quindi la lotta allo Stato nasca da uno spontaneismo legato alla perdita di speranze e quanto in realtà sia maturata anche in qualche modo rimasticando – forse male – il pensiero evoliano.

FRANCESCO GERMINARIO

Evola ha sempre inteso costituire, nel paradigma degli schieramenti e delle culture politiche che gravitavano nell'area dell'estrema destra, un punto di riferimento non riconducibile al Movimento sociale italiano. Era l'esponente di una cultura reazionaria cui guardavano il mondo giovanile missino, gli ambienti dell'ordinovismo e militanti sparsi. Le sue posizioni teorico-politiche e filosofiche erano viste quale punta estrema di un atteggiamento di irriducibile ostilità alla società borghese democratica.

Negli anni Cinquanta (ma queste posizioni erano *in nuce* già in un saggio, *Orientamenti*, pubblicato alcuni anni prima), Evola aveva teorizzato l'*apolitìa*, ossia l'indifferente ostilità a un mondo borghese giudicato sulla china di una decadenza irreversibile. Queste posizioni radicali non potevano che trovare udienza nei confronti del mondo giovanile dell'estrema destra.

Tuttavia la politica è pur sempre il destino umano, contro cui nulla può neanche l'*apolitìa*. Col movimento del Sessantotto, quando cominciano le lotte studentesche e all'Università di Roma le organizzazioni di estrema destra partecipano alle occupazioni dell'università con il Movimento studentesco, sul "Borghese" escono i famosi articoli di Giano Accame in cui egli sostiene che bisogna appoggiare queste lotte. Il Msi è ostile a queste posizioni; per cui chiede a Evola di intervenire, per ostacolare una deriva movimentista che non poteva non preoccupare un partito d'ordine come il Msi.

Evola pubblica sul "Borghese" articoli non reazionari, ma apertamente conservatori. Anche nel caso di queste ultime posizioni di Evola viene da osservare che si tratta di una deriva nient'affatto singolare nelle vicende di certa destra ostile alla modernità liberale, solo che si pensi ai percorsi weimariani di alcuni intellettuali della *Konservative revolution*.

Per tornare a Evola, si tratta di articoli che provocano un esteso dibattito all'interno delle organizzazioni di destra, soprattutto in quei settori che cercano di instaurare un dialogo con il Movimento studentesco. I memorialisti di destra sostengono che ai seminari alla facoltà di Filosofia occupata a Roma si leggevano, si commentavano alternativamente, nel corso di seminari autogestiti i testi di Marcuse e quelli di Evola.

L'impressione storiografica è che l'area dei militanti che sceglie il terrorismo negli anni Settanta con l'opera evoliana non avesse avuto alcun tipo di confronto.

Allorquando Fioravanti in sede dibattimentale ha sostenuto che, al momento del suo arrivo in carcere, presso i detenuti di estrema destra era visto come un fedele allievo di Freda, si può solo osservare che, sotto l'aspetto teorico e del confronto con le precedenti vicende intellettuali dell'estrema destra, la differenza tra Freda e Fioravanti era abissale. Fioravanti apparteneva ormai alla generazione che non aveva maestri ovvero punti di riferimento, né invero li cercava, ritenendo di battere percorsi originali rispetto alla tradizione politica di provenienza. Anche nel caso di un terrorista come Fioravanti agisce, insomma, un panorama, quello della seconda metà degli anni Settanta, in cui, a destra come a sinistra, paiono decisamente consumate tutte le precedenti grandi narrazioni ideologico-politiche. I padri di riferimento delle precedenti generazioni sono ritenuti muti e inespressivi e ci si predispone a navigare lungo altre rotte politiche. Ma tutto ciò, evidentemente, richiederebbe una discussione supplementare che non è il caso di avviare in quest'occasione.

NICOLA RAO

Nella scelta rivoluzionaria, intesa come guerra allo Stato, di evoliano non c'è nulla. C'è, come dicevo prima, l'umore, l'aria dell'epoca per cui era normale che un ragazzino si sentisse rivoluzionario e antiborghese. Ma se vogliamo fare un discorso sui riferimenti culturali in senso lato, nomino tre persone legate ai Nar: Valerio Fioravanti, Peppe Dimitri e Alessandro Alibrandi.

Valerio Fioravanti veniva comunemente chiamato nell'ambiente "l'americano", perché aveva studiato due anni in America e i suoi punti di riferimento erano la cultura e il cinema americani. Quando Peppe Dimitri

– che invece era il prodotto più evoliano che sia stato mai creato negli ambienti di estrema destra in Italia, perché era proprio figlio di Avanguardia nazionale che dal punto di vista dottrinario aveva una linea rigidamente evoliana – organizzava seminari con i ragazzini di Terza posizione, estranei ai Nar, in cui spiegava a fondo l'Evola-pensiero, veniva chiamato "il guerriero senza sonno", era quindi l'evoliano Doc. Peppe Dimitri faceva queste cose e Fioravanti andava al cinema con i suoi amici, a vedere *I guerrieri della notte*. C'erano quindi impostazioni completamente diverse.

Alessandro Alibrandi muore con una svastica solare attaccata al collo; contemporaneamente era un grande ammiratore della potenza militare del Mossad e quando scappò in Libano fu addestrato da militari israeliani. Una commistione che Evola avrebbe aborrito, per far capire quanto nell'immaginario dei ragazzini di 18 anni tutto fosse mischiato, tutto confuso e possibile, e quanto oggi sia difficile definire delle linee culturali riferite a quegli ambienti. Bisogna analizzare le storie di ognuno di loro, i loro percorsi, riferimenti, miti e ognuno ne aveva diversi. Non c'è dubbio che tutte queste persone siano anche figlie della generazione del '77 che per la destra significa i "campi Hobbit", perché quella era una grande rivoluzione di linguaggio, di comunicazione, di cultura, in senso generale una grande rottura col passato, per quanto nata a sua volta nell'ambiente rautiano. Quindi diciamo che da questo punto di vista va dato merito a Rauti, che era uno degli allievi principali di Evola, di aver prodotto una grande rivoluzione culturale all'interno del suo mondo, quasi di rottura rispetto al vecchio armamentario ideologico-culturale.

A proposito di rivolte generazionali, mi ha colpito molto il fatto che questa sia anche una storia di rivolta, forse addirittura di guerra dei figli contro i padri. Queste persone sparano a poliziotti pur essendo figli di poliziotti. Francesca Mambro era figlia di un poliziotto, Luigi Ciavardini era figlio di un poliziotto e fratello di un commissario di polizia. Alessandro Alibrandi era figlio di un magistrato. Una guerra di ragazzini che si ribellano a tutti, a cominciare proprio dai padri, dalla generazione precedente, dal mondo che li ha partoriti.

FEDERICO SINICATO

Possiamo lasciarci con una domanda a cui manca ancora una risposta:

quella posta da Nicola Rao, perché questi ragazzi sono stati lasciati agire liberamente per anni prima che in qualche modo si trovasse una soluzione al fenomeno del terrorismo in Italia. È una domanda che per qualche verso aleggia anche nei processi in corso. In essi noi vediamo che – a differenza di quanto avviene per questa generazione, quella di Ordine nero tanto per intenderci, l'ultima generazione del terrorismo di destra – da parte di coloro che avevano qualche ruolo politico nelle organizzazioni di destra degli anni '70 c'è ancora un velo di omertà che ricopre, almeno in parte, la loro storia e i motivi delle loro scelte e dei loro rapporti. Probabilmente è in questo nodo quel salto di qualità che ancora non si riesce a fare in Italia.

Io sostengo da tempo che la strage di Piazza Fontana – che è la prima ed è quella che scatena la strategia della tensione – finché non troverà una spiegazione condivisibile e condivisa impedirà di fatto che destra e sinistra si riconoscano in un unico Paese e quindi in una convivenza accettata, e che in qualche modo l'Italia diventi finalmente un Paese normale. C'è ancora del marcio su Piazza Fontana che deve uscire. Siamo l'unico Paese democratico ad aver avuto per anni una Commissione stragi, e già questo mi pare che sia significativo.

Credo che questa considerazione su Piazza Fontana in qualche misura Nicola Rao la estenda anche agli anni successivi. Ciò mi fa pensare a come sia giusto che questo Paese non solo continui a indagare e a cercare la verità, ma continui a interrogarsi, a confrontarsi con questi temi perché non si deve uscire dagli anni '70 tappandosi le orecchie e chiudendosi gli occhi.

Terrore rosso*

Pietro Calogero con Silvia Giralucci, Marco Papalia, Marco Toresini

Brescia, Sala Piamarta, 4 novembre 2010

MARCO TORESINI

La Casa della Memoria vuole oggi approfondire un tema poco dibattuto in questi anni: quello del terrorismo rosso. Approfittando di un libro che è stato salutato da molti giornali e da molti colleghi giornalisti che nella loro vita si sono occupati di queste vicende e di queste inchieste, come un contributo importante a chiarire un aspetto degli anni '70 come quello legato al cosiddetto processo del 7 aprile.

Il libro contiene tre contributi importanti. Il giornalista Michele Sartori descrive, uno dopo l'altro, una serie di episodi accaduti in quegli anni tra Padova e il Veneto, e i rapporti tra l'Autonomia e le Brigate rosse. Il volume approfondisce l'argomento attraverso l'intervista di Silvia Giralucci al magistrato Pietro Calogero che di quell'inchiesta fu il promotore e protagonista. Offre poi una sintesi finale ad opera dello storico Carlo Fumian.

È un libro che restituisce un contributo di verità importante a un periodo che è sempre stato caratterizzato da tanti luoghi comuni e da un'atmosfera che forse non ha contribuito a garantire quella trasparenza e quella verità giudiziaria che è arrivata poi, alla fine, con i responsi della magistratura.

Vorrei iniziare con un ricordo personale. Nel 1979, quando il 7 aprile ci fu il blitz con i ventidue ordini di cattura che portarono in carcere, tra gli altri, Toni Negri, frequentavo il liceo e ricordo una persona incontrata in un bar che, sfogliando il giornale, pontificava criticando i magistrati perché, secondo lui, avrebbero voluto processare le idee di un intellettuale, di un docente, processando la libertà.

Entro subito nel vivo chiedendo al dottor Calogero: quanto, in quegli anni, un magistrato ha dovuto combattere contro questo luogo comune

* Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010.

che – lo racconta nell'intervista – ha finito per creargli anche problemi per la sicurezza familiare e personale? Quanto esso ha inciso su un'inchiesta difficile come questa?

PIETRO CALOGERO

Sicuramente l'indagine nota come "7 aprile 1979" ha sorpreso tanti, ma ha sorpreso anche me. Io venivo da Treviso dove ero stato alla Procura per sei anni. Lì avevo cominciato e maturato la prima esperienza di pubblico ministero e mi ero imbattuto per caso nell'indagine sulla strategia della tensione. O meglio, su quella serie di attentati che, dal 25 aprile al 9-10 agosto e poi al 12 dicembre 1969, erano culminati nella strage di Piazza Fontana. Tra l'altro è stata un'esperienza non solo formativa, ma affettivamente importante perché ho conosciuto, frequentato e abbiamo vissuto, e in un certo senso convissuto vista la frequenza di rapporti, io e Luigi Alessandrini, Gerardo D'Ambrosio, Rocco Fiasconaro, il giovane Ferdinando Pomarici.

Sono arrivato a Padova per una scelta di carattere personale e familiare nella primavera del 1975, convinto di non avere più a che fare con fenomeni di natura eversiva. Dopo un paio di mesi, essendo di turno e quindi in piena casualità, mi imbatto in una vicenda di guerriglia – così fu battezzata dai giornali – in occasione del comizio dell'onorevole Almirante il 3 giugno '75, che presentava modalità che mi lasciavano perplesso. Questa guerriglia si era sviluppata attraverso una formazione di tipo militare: c'erano tre file ognuna composta da dieci, dodici giovani e ciascuna lanciava bottiglie incendiarie contro le forze dell'ordine creando anche una situazione di pericolo e terrore nelle persone che stavano lì intorno. Effettuato il lancio dalla prima fila questi si abbassavano e subentrava la seconda fila che faceva un'operazione analoga ed entrava in azione la terza fila dopodiché, esaurito l'armamento e i lanci, tutti scappavano in direzioni che sicuramente facevano parte di un itinerario prestabilito.

All'epoca c'era questo luogo comune, che non apparteneva soltanto agli ambienti di estrema sinistra ma anche a un certo ceto intellettuale universitario e a un ceto culturalmente e ideologicamente di centro: si riteneva che i fenomeni che sembravano riconducibili all'area di Autonomia fossero slegati, spontaneistici, che fossero forme di protesta senza disegno e comunque non ci fosse un'organizzazione. Con tutte le conseguenze del

caso perché alle proteste, in quanto sono soprattutto veicoli di affermazione forte di idee, non si può contrapporre la repressione.

Poi mi fu fatto conoscere che c'erano sigle a pioggia, una quarantina, per cui sembrava che ognuno si alzasse la mattina per protestare e usare forme violente e aggressive di affermazione delle proprie idee senza che vi fosse un legame tra di loro. Questa era l'opinione dominante che però aveva una sua ricaduta sul versante operativo.

Il fatto di guerriglia in cui mi ero imbattuto sembrava avesse un linguaggio, un'eloquenza, un significato diverso e siccome non sono abituato a girarmi dall'altro lato, ho iniziato l'analisi di questo episodio. Mi sono chiesto come mai quei giovani avessero una preparazione militare di quel tipo che si sviluppava con movenze e cadenze tali da richiedere esercitazioni militari. Se così fosse stato, ciò significava essere in presenza di un'organizzazione. Perché queste cose si studiano insieme ed è il collettivo che studia un'azione di lotta armata.

Mi dilungo su questo episodio perché è la chiave di volta di quella che poi sarà un'inversione del metodo investigativo. Il 7 aprile non è – lo dico senza arroganza e convinto che quello che dico rispecchia le idee e il fare di quei mesi – frutto dell'emergenza, non è affatto frutto delle dichiarazioni interessate di pentiti che allora erano di là da venire, e non ha vulnerato né garanzie né diritti fondamentali degli accusati. È semplicemente, anche se può sembrare ingenuo e troppo semplicistico, frutto di un'inversione del metodo investigativo che prima poneva al centro la riserva di armi, di esplosivi, l'abbigliamento; invece partendo dall'esperienza che stavo affrontando ho messo al centro l'analisi del fatto, analisi fatta da una persona normale che vuole capire perché un certo evento si verifica. In secondo luogo l'analisi del documento, della prova documentale che proveniva dagli stessi autori dei fatti.

Dunque analizzo quell'episodio mettendo particolare cura nel cogliere informazioni attraverso le voci testimoniali: perché se uno ha delle curiosità, degli interessi, nelle cose da ricercare è chiaro che anche la testimonianza con opportune domande viene legittimamente indirizzata sull'obiettivo da scoprire. Si trattava di scoprire come mai questa gente appariva così bene esercitata, quale fosse l'organizzazione e quali le finalità.

Sulle finalità dell'organizzazione la mia curiosità è stata subito soddisfat-

ta perché dopo pochi giorni spuntò un documento di spiegazione politica dell'azione. Era disegnata una strategia che aveva la sua razionalità, non era condivisibile perché la violenza armata è incompatibile con qualunque sistema democratico, però era una strategia, in sé, razionalmente rispettabile. Allora c'era l'episodio di guerriglia, che presupponeva e implicava un'organizzazione. Poi un documento politico che proveniva dall'area di Autonomia, quindi da un'organizzazione definita che aveva una finalità, un obiettivo che non poteva essere raggiunto se non con l'uso delle armi. Dunque una lotta armata programmata sistematicamente.

Inizio il lavoro. Quando avvenivano fatti contro ignoti, essi erano accompagnati da volantini e documenti politici di rivendicazione. Dopo circa sei, sette mesi i dati analizzati in mio possesso andavano nel senso che a Padova non esistessero 30 o 40 gruppi armati spontaneistici, ma vi fosse un'unica organizzazione che perseguiva con le stesse modalità il medesimo obiettivo strategico.

Questo è il risultato di quell'inversione del metodo investigativo, di quel porre al centro della ricerca l'analisi del fatto e della prova documentale. Tolsi da archivi e armadi un centinaio di fascicoli per constatare che le sigle erano diverse, ma uguale l'organizzazione. Notai anche che si muoveva su due livelli, in seguito avrei scoperto che i livelli erano tre. Su queste basi mi sono trovato in contrasto con la convinzione diffusa che l'Autonomia fosse un'area di dissenso che, al limite, usava qualche volta armare la propria protesta in modo spontaneistico e che tantomeno non era un'organizzazione a livello nazionale. Alla fine delle indagini, prima del 7 aprile, io contesto agli imputati, disponendone l'arresto, di essere dirigenti dell'Autonomia come organizzazione non solo padovana e veneta, ma nazionale perché avevo trovato altri gruppi che attraverso lo strumento del coordinamento operavano su buona parte del territorio nazionale.

Un'ulteriore scoperta fu che l'Autonomia operava a un livello nel quale concertava la strategia di lotta armata con le Brigate rosse e con altri gruppi combattenti, per esempio le Brigate comuniste rivoluzionarie che facevano capo a Oreste Scalzone.

Di solito le indagini colpiscono il livello basso e il livello medio dell'organizzazione e poi via via si sale se si può salire. Questa invece, a parte la scansione temporale che chiaramente esclude che ci sia stato qualche pen-

tito e che ci siano state fonti diverse dall'analisi dei fatti e dei documenti, nasce come indagine sui dirigenti: Negri, Piperno, Scalzone, Dalmaviva, i dirigenti dei collettivi autonomi coordinati tra loro e che operavano nelle loro zone territoriali. Perché il documento politico è come l'identikit della persona, non lo scrive il manovale e neanche il livello medio. Un documento di strategia politica lo scrive chi dirige, chi ha la rappresentatività del gruppo, per cui ho capito e consapevolmente ho puntato la direzione delle indagini verso Negri, che sembrava solo un maestro del pensiero, e tutti gli altri. Sapevo che questi erano i dirigenti perché dai documenti apparivano le loro strategie, le loro postulazioni teoriche.

Ero convinto che il documento fosse dirimente, l'elemento chiave, memore di quello che mi era toccato di accertare nelle indagini sulla pista neofascista della strategia della tensione con Franco Freda. Freda scriveva tutto, convinto di scrivere la storia del domani; lo stesso facevano questi signori il cui indirizzo politico si rispecchiava nei documenti con cui venivano rivendicati e giustificati i vari attentati che avvenivano a Padova. In un periodo durato circa cinque anni sono stati circa 1.300, con un'intensità che faceva pensare a un teatro di guerra, per non parlare degli sconvolgimenti degli assetti dentro le università o certe fabbriche.

Allora ero convinto che anche Negri dovesse avere un archivio. Questa forse è stata l'unica intuizione che ha forzato il fatto. Le strategie che spiegavano i singoli fatti di lotta armata erano riconducibili alle sue teorizzazioni e a quelle di alcuni suoi collaboratori. D'accordo con tutti i collaboratori della Digos cercammo quello che, prematuramente, avevo battezzato come l'archivio di Negri.

È vero che c'era stato qualche testimone che coraggiosamente si era fatto avanti, ma sarebbe stato assurdo pensare di proseguire un'indagine di questo genere senza avere il riscontro forte costituito dal documento, soprattutto dal documento proveniente dallo stesso imputato. Allora per cinque, sei mesi facemmo questa ricerca anche presso ex dirigenti di Potere operaio che sembravano ormai usciti dalla competizione politica. Avevamo vissuto da poco l'assassinio di Moro ed eravamo in una situazione estremamente critica, in cui era diffuso ed evidente lo smarrimento collettivo, e con un pizzico di avventatezza decidemmo di non fare più nulla e di continuare le ricerche senza fare più neanche una perquisizione.

Dopo circa un anno di assoluto silenzio investigativo e di ricerche mirate la perquisizione dell'architetto Massironi, il 19 marzo del 1979, premiò la nostra previsione e ci fece trovare il tanto sospirato e agognato archivio di Negri: oltre una decina di faldoni ordinati cronologicamente, contenenti migliaia di documenti politici di primaria importanza per le indagini in corso.

Quella è la fase dell'avvio non solo delle indagini sul terrorismo rosso, ma anche delle indagini presso varie sedi giudiziarie come Firenze, Roma, Torino. Il ritrovamento dell'archivio ha giustificato l'impostazione dell'accusa che ho formulato a Negri: di essere non solo un dirigente di Autonomia, ma anche del partito armato nel quale confluirono le Brigate rosse con Renato Curcio. Allora non avevo nessun pentito che mi diceva che Negri e Curcio si incontravano, ma erano chiari i documenti. C'era un documento manoscritto da Negri in cui descriveva le lotte cumulative tra Autonomia e Brigate rosse, finito nella rivista "Controinformazione" che aveva nella sua struttura redazionale la convergenza dei rispettivi vertici, Antonio Bellavita per le Brigate rosse e Antonio Negri per Autonomia. Siccome questa impostazione è stata confermata anche dalla Cassazione – e cioè il fatto che Negri e gli altri imputati fossero a cavallo tra il movimento di massa, l'Autonomia e le Brigate rosse attraverso lo strumento del partito armato dell'insurrezione – deduco che questo è stato l'elemento che ha scatenato polemiche sprezzanti e asperrime nei confronti dell'inchiesta perché questo era un punto fondamentale della strategia di lotta armata. Autonomia, Brigate rosse e altri gruppi combattenti dovevano apparire slegati, diversi l'uno dall'altro quindi non comunicanti e addirittura in conflitto tra di loro.

L'aver provato una realtà diversa, attraverso un'accusa fondata essenzialmente su documenti, chiaramente scombinava il fulcro della strategia della lotta armata in Italia. Questo può spiegare perché, secondo me e lo dico con semplicità, salvo legittime opinioni diverse, solo a questa inchiesta e non a quella che ha colpito Curcio e altri è stato dato il nome 7 aprile e perché – se è vero, come ha detto anche la Cassazione che l'impostazione è stata giusta – è chiaro che è stata disvelata la metodologia del lavoro eversivo fatto attraverso quella che Negri chiamava la dialettica o l'accordo tattico e strategico tra movimento di massa e le avanguardie combattenti.

Questa fu un'indagine sicuramente in salita che ha dovuto fare i conti

con luoghi comuni incrostati che avevano un disegno opposto; ma è stata portata avanti con serenità, con la giusta fermezza e ha trovato convalida a distanza di oltre otto mesi nel dicembre del 1979 con il primo collaboratore Carlo Fioroni, il quale diede conferme a situazioni che già risultavano oggettivamente dai documenti.

MARCO TORESINI

Vorrei sentire dalla voce di Silvia Giralucci come si è accostata a un tema come questo nella lunga e dettagliata intervista al dottor Calogero e con quale spirito ha vissuto quegli incontri con Calogero.

Silvia è qui oggi in una veste doppia: è la giornalista che ha voluto aiutarci a comprendere, attraverso le parole del magistrato che è stato protagonista di quell'inchiesta giudiziaria, ma è anche la figlia di Graziano Giralucci, rappresentante di commercio iscritto al Msi che il 17 giugno 1974, nella sede della federazione del Msi di Padova fu ucciso dalle Brigate rosse insieme a un compagno di partito, l'ex appuntato dei Carabinieri in pensione Giuseppe Mazzola.

Fu il primo omicidio delle Brigate rosse e fu un episodio abbastanza complesso di cui non si capirono mai le motivazioni. Anche la rivendicazione, lo si legge nel libro, creò contrasti all'interno dell'organizzazione.

SILVIA GIRALUCCI

Faccio una premessa. Nel 1979 quando ci fu il blitz del 7 aprile, io ero piccola e i ricordi sono quelli di una bambina. Ricordo le scritte sui muri e in particolare una che diceva: "Fuori i compagni del 7 aprile". Io in qualche modo capivo che quel "fuori" si riferiva alla caserma, ma non perché i rinchiusi fossero da liberare il 7 aprile. Non capivo e non trovavo il coraggio di fare domande perché sapevo che nella mia famiglia sarebbero state sgradite e avrebbero provocato imbarazzo. Avevo capito che in qualche modo riguardavano la perdita profonda che era la morte di papà.

Quando mio padre è stato ucciso avevo tre anni e a quell'epoca non riuscivo a darmi una spiegazione. Ho impiegato tanto tempo a capire che era stato ucciso perché di destra e solo durante i processi, che sono cominciati dieci anni dopo i fatti, ho saputo che la mattina del 17 giugno 1974 era per caso alla sede del Movimento sociale di Padova quando le Brigate

rosse hanno fatto irruzione. Papà, che era anche un rugbista, ha reagito e questa cosa venne rivendicata come un incidente di percorso.

Essendo oggi a Brescia ci tengo a leggere una parte del volantino di rivendicazione, perché ha un senso.

> Lunedì 17 giugno del 1974 un nucleo armato delle Brigate rosse ha occupato la sede provinciale del Msi di Padova. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati. Il Msi di Padova è la fucina da cui escono e sono usciti gruppi e personaggi protagonisti del terrorismo antiproletario di questi ultimi anni. Gli otto compagni trucidati a Brescia non possono essere cancellati da un colpo di spugna dalla coscienza del proletariato. Essi segnano una tappa decisiva della guerra di classe sia perché per la prima volta il potere democristiano, attraverso sicari fascisti, scatena il suo terrorismo bestiale direttamente contro la classe operaia e le sue organizzazioni sia perché le forze rivoluzionarie sono, da Brescia in poi, legittimate a rispondere alla barbarie fascista con la giustizia armata del proletariato.

L'omicidio di due uomini disarmati e già inermi quando ricevettero il colpo di grazia venne presentato come la vendetta per la strage di Piazza della Loggia. Così come due anni prima la morte di Giuseppe Pinelli era stata all'origine di una campagna di odio che ha portato la morte del commissario Luigi Calabresi.

Nel processo concluso quando ero all'università anche i giudici ritennero che entrare di mattina in una sede del Movimento sociale in pieno centro cittadino, a volto scoperto e con le pistole silenziate, una sede custodita e frequentata sopra un laboratorio di analisi mediche, non fosse una modalità da azione proletaria quanto piuttosto derivasse dalla scelta strategica di alzare il livello dello scontro. E quello delle Brigate rosse fu un salto del fosso: dalle azioni dimostrative agli omicidi.

Quel momento è stato per me l'inizio di un vuoto affettivo, materiale, sociale e anche politico. Un vuoto che per tanti anni mi ha paralizzata e solo dopo alcuni riconoscimenti come una cerimonia pubblica di commemorazione di queste due vittime (la prima cerimonia istituzionale fu fatta trentatré anni dopo la loro morte) ho trovato anch'io la forza per cercare di capire che cosa era successo e dare una risposta alla domanda che, credo, consciamente o meno ogni vittima si fa: perché io, oppure perché la mia famiglia. Nel mio caso la risposta a questa domanda l'ho cercata indagando sul clima,

sulle forze visibili e sulle forze sotterranee che hanno fatto di una piccola città come Padova il laboratorio dell'eversione di destra e di sinistra.

Che cos'era Padova in quegli anni? Padova è stata il teatro del primo omicidio delle Brigate rosse, a Padova è iniziata quella storia che si è conclusa con il sequestro Dozier.

Freda e Ventura. Freda aveva la sua libreria in centro a Padova. E, soprattutto, negli anni tra il 1977 e il '79, Padova è stata la città in Italia dove, rispetto al numero degli abitanti, c'è stato il maggior numero di attentati: quasi 500 atti incendiari, un centinaio di aggressioni a persone e alcune devastazioni.

Autonomia operaia aveva un largo seguito di qualche migliaia di giovani aderenti o fiancheggiatori, quindi la città che era la roccaforte del Veneto democristiano aveva una concentrazione unica in Italia di violenza diffusa condivisa da un ampio segmento giovanile. Una violenza che veniva tollerata o ignorata da gran parte dei cittadini.

Il mio viaggio per cercare di comprendere quel clima ha la forma di un documentario e di un libro in cui Pietro Calogero è uno dei protagonisti. L'intervista che è entrata nel libro *Terrore rosso* è un documento che ha avuto la mia collaborazione. I nostri incontri sono stati tanti e lunghi e la testimonianza di Pietro Calogero in questo libro è un documento a futura memoria che consente di conoscere dall'interno una parte fondamentale della lotta all'eversione di destra e di sinistra. Credo che sarebbe stato un delitto non portarlo all'attenzione dell'opinione pubblica, anche considerando la memoria eccezionale di Pietro Calogero.

MARCO TORESINI

Padova e il Veneto rappresentavano dunque, in quegli anni, una polveriera. Guido Papalia prima di approdare a Brescia ha lavorato a Verona e in Veneto. Chi sta seguendo il processo di Piazza della Loggia, in corso a Brescia, sa quanto il Veneto sia importante anche per un'inchiesta sulla strategia della tensione e sull'eversione nera.

Cos'era il Veneto di quegli anni e perché in quella regione, a Padova in particolare, si è sviluppata una serie di estremismi contrapposti che poi sono sfociati in episodi gravi di terrorismo anche al di fuori dei confini della regione?

GUIDO PAPALIA

In quegli anni tutti, non soltanto in Veneto ma in Italia e nell'Italia del nord in particolare, hanno avvertito una situazione di grave tensione sociale determinata da vari motivi e poi sfociata, in particolare a Padova, in atti di aggressione a cose e persone fuori del normale. Ora, sentire oggi Pietro Calogero sembra quasi la scoperta dell'uovo di Colombo perché ha detto quello che chiunque oggi ritiene normale, ma allora era difficile ipotizzare la possibilità di un'indagine partita in quel modo e con quei risultati ottenuti.

Si diceva: così Calogero combatte le idee. Ma perché combatte le idee? Era diffusa l'opinione che comunque un modo di pensare, un modo di agire era consentito da una necessità di privilegiare la lotta di classe. La lotta di classe non era soltanto un patrimonio dei terroristi, era patrimonio di una grossa parte della sinistra che l'aveva fraintesa intendendo che fosse la necessità di privilegiare una classe sull'altra fino ad arrivare all'eccesso.

Poi, formalizzati i documenti, come diceva Pietro Calogero essi sono efficaci per stabilire qual è la reale motivazione delle azioni, fino ad arrivare alla conclusione contenuta nei documenti del settore più militare delle Brigate rosse, il Partito comunista combattente il quale diceva che la lotta armata è il mezzo, la classe è protagonista e la dittatura comunista è il fine. Quindi era chiaro che questi elementi erano quelli che determinavano le azioni di violenza in vari centri italiani, le città del nord in particolare.

È chiaro che se a Padova si susseguono nel tempo atti terroristici fino ad arrivare alle cosiddette "notti di fuoco", a diversi atti di guerriglia urbana che si compiono sempre con le stesse modalità, eseguiti in maniera da far presupporre che ci sia non soltanto un coordinamento al momento dell'esecuzione dell'atto ma anche una programmazione precedente con una direzione specifica; anche a non voler considerare che tutti coloro che hanno partecipato a quei singoli atti facciano parte di quell'organizzazione, sicuramente c'è stata un'organizzazione che ha ideato quel modo di comportarsi e ha tenuto presente anche la possibilità di coinvolgere in quell'attività persone che, pur non facendo parte dell'organizzazione, vengono facilmente aggregate a quell'azione.

Questa è stata l'intuizione di Pietro Calogero, con l'intuizione ulteriore di partire da chi organizzava questi atti più che da chi poi li eseguiva in

concreto. E a chi organizzava questi atti risalire attraverso i documenti, attraverso quello che queste persone dicevano, parlavano. Perché una delle caratteristiche del terrorismo rosso, in particolare in quegli anni, era quella di agire per incutere timore, per creare un senso di panico nelle persone; ma a differenza di quello che fa la mafia, che agisce per incutere terrore però non parla e non vuole farsi vedere come sistema, il terrorismo parlava, voleva che si sapesse che c'era e come agiva.

In questo movimento, peraltro, non si esaurisce tutta l'attività terroristica. In Veneto c'è stato anche un particolare attivismo dello stragismo di destra. Sappiamo, credo che sia ormai abbastanza confermato anche dall'ultimo processo, che Ordine nuovo veneto è, se non l'unico, il principale autore della strage di Brescia, e di Piazza Fontana con Freda e Ventura.

Perché in Veneto? Probabilmente perché era vicino al confine, ma qui c'era anche stata la sede della Repubblica sociale oltre ad esserci poi la presenza degli americani nell'immediato dopoguerra. E tutto questo può comportare non soltanto la presenza di una struttura che era chiaramente legata a un certo modo di concepire lo Stato, alla nostalgia per la dittatura fascista, ma anche la presenza di personaggi che durante la Repubblica sociale avevano avuto contatti con i servizi segreti di varie parti del mondo, una presenza che ha continuato ad essere alimentata nell'immediato dopoguerra con tutte le sue conseguenze. Però oggi non parliamo dello stragismo, che sicuramente ha contribuito in modo determinante ad arretrare il progresso democratico in Italia nel tentativo di farlo completamente finire per tornare a una restaurazione che fortunatamente non c'è stata. D'altra parte anche lo stragismo è stato uno dei motivi per cui una reazione che avrebbe potuto essere legale per opporsi ad esso ha poi portato invece a quelle esagerazioni che hanno ritenuto necessario procedere, per arrivare a questo scopo, attraverso la cosiddetta lotta armata.

Calogero diceva bene nel definire l'Autonomia organizzata come il cervello pensante di questa attività. Tale cervello pensante non è stato soltanto quello che organizzava questa illegalità diffusa che magari aveva anche degli spontaneismi, qua e là, determinati da occasioni particolari. Sicuramente c'era un'organizzazione centrale che indirizzava quelli che potevano essere sbocchi emotivi verso un unico fine, quello dell'instaurazione della dittatura comunista.

Arrivare a individuare questo centro è stato decisivo per lo sviluppo delle indagini ulteriori, ma anche per indebolire il fronte terrorista rosso che, è vero, non era un fronte unico che si poteva individuare facilmente con un'unica direzione strategica di Autonomia organizzata. Ma era sicuramente un fronte che attraverso i collegamenti che tramite Autonomia organizzata venivano consentiti tra i vari gruppi terroristici di varie specie, poteva indirizzare verso lo stesso fine l'attività terrorista.

Sotto questo profilo io ritengo che il punto più delicato dell'attività iniziata con il 7 aprile e poi portata avanti con successivi accertamenti, diretti sia alla parte medio-bassa dell'organizzazione sia a quella molto più elevata, è rimasto forse incompiuto.

Parlo dell'Hyperion che è forse la parte più subdola, più delicata per quello che è avvenuto. Su questa struttura che aveva sede a Parigi e in altre città europee non si è potuto indagare a fondo nonostante di essa facessero parte personaggi che erano implicati nella prima Autonomia organizzata, nei primi collettivi politici veneti.

Questo può essere l'aspetto più delicato, più buio e inquietante pur se – sono d'accordo con quello che dice Calogero – ciò non significa che il terrorismo rosso fosse frutto di complotti interni e internazionali né che ci fosse un Grande Vecchio. Era frutto di dinamiche che spontaneamente venivano portate avanti dalla situazione sociale presente in quel momento in Italia, e che poi sfociarono in questo. Ma sicuramente tale struttura internazionale dimostra che l'interesse quanto meno a controllare, anche se non determinare nell'azione, questo movimento terroristico che agiva in Italia veniva coltivato anche a livello internazionale e forse non soltanto a livello di servizi segreti come la Cia, ma anche ad altri livelli.

Questo è l'aspetto più inquietante ed è ancora, ritengo, il punto interrogativo che lega il sequestro Moro alla P2, il punto interrogativo che ancora non riesce a far piena luce sul collegamento tra terrorismo e potere occulto in Italia.

Quindi il Veneto fu sicuramente un laboratorio del terrorismo rosso, un terreno fertile per l'opera di proselitismo da parte di chi aveva queste finalità. Ma il Veneto è anche il terreno che ha consentito, attraverso queste sue caratteristiche, di raggiungere il cuore del fenomeno terroristico, di scoprire attraverso il 7 aprile il punto centrale che gestiva e che aveva

la direzione del movimento terroristico, segnando il momento della fine del terrorismo rosso gerarchicamente più organizzato, che è finito dopo il sequestro Dozier.

Quindi il Veneto fu sicuramente il laboratorio ma anche la tomba del terrorismo rosso.

MARCO TORESINI

L'intervento di Guido Papalia mi dà lo spunto per leggere un passaggio della quarta di copertina del libro: "In Italia combattere l'eversione è sempre stato difficile perché l'eversione non è mai stata isolata: è sempre stata all'interno di una strategia dove strutture deviate dalle istituzioni l'hanno utilizzata come strumento di lotta politica per perseguire interessi propri caratterizzati da una logica istituzionale diversi da quella degli eversori. Interessi di mutamento degli equilibri politici, non di sovvertimento. Così è avvenuto con lo stragismo e la strategia della tensione della fine degli anni '70 e così anche con la lotta armata di sinistra".

Cosa ci può dire in proposito Pietro Calogero?

PIETRO CALOGERO

Su questo versante, che poi è anche il versante della solitudine del magistrato e dei pochi inquirenti di polizia che si sono cimentati nell'azione di contrasto del terrorismo nero e rosso, ho dovuto fare esperienze negative e simili tra loro. Ecco perché faccio un accenno alle esperienze che ho avuto nel portare avanti le prime indagini per gli attentati della strategia della tensione e in particolare per la strage di Piazza Fontana. Esperienze speculari.

Sul fronte del terrorismo nero, quando ho avuto la possibilità di avere la collaborazione di un testimone, Guido Lorenzon, per riscontrare certe ammissioni di colpa e certi coinvolgimenti del suo amico Giovanni Ventura negli attentati del '69, egli accettò di farsi mettere un microfono sotto la cravatta anche a sua tutela, perché diceva di non voler passare per pazzo e far verificare la veridicità dei suoi racconti. Il primo e il secondo tentativo andarono a vuoto per motivi banali. I colloqui erano molto produttivi sotto l'aspetto delle ammissioni di responsabilità, soprattutto per gli attentati sui treni che hanno un posto nevralgico nella strategia della

tensione del 1969. Allora, pur essendo io molto giovane (avevo appena trent'anni), mi resi conto che qualcosa trascendeva dal mio ruolo e anche dal ruolo della polizia che non collaborava. Non feci capire i miei dubbi, feci finta di credere alla scusa dell'errore nella registrazione e andai a parlare con il procuratore di Treviso e con il procuratore generale di Venezia di allora. Anche loro convennero che si trattava, molto probabilmente, di un'azione di sabotaggio.

A quel punto mi offrii di andare personalmente sul posto, cosa che per i tempi non era immaginabile. Il magistrato era un funzionario che stava a tavolino e non si sostituiva ai poliziotti, in una situazione di rischio perché sullo sfondo si delineava un'organizzazione armata. Tuttavia ci si rese conto che non c'erano alternative: io stesso ero disposto ad andare e se ci fosse stata una sparatoria mi sarei dimesso, ma il tentativo andava fatto perché, sempre secondo quella logica comune del magistrato normale, se le dichiarazioni avessero avuto un riscontro sarebbe venuta fuori una pista che era incompatibile e alternativa alla pista anarchica. Vi ricordo che questa impostazione di indagine avvenne circa un mese dopo l'arresto di Pietro Valpreda e gli altri anarchici, arrestati sin dal 15 dicembre. Le prove a loro carico, divulgate da stampa e televisione, sembravano schiaccianti e la pista anarchica verità ormai acquisita.

Ebbene, ci si rendeva conto che a riscontrare le dichiarazioni di Lorenzon la pista risultava quella opposta e, anche alla luce di quelle attività di non collaborazione che io avevo sperimentato, ci si poteva trovare di fronte a un'attività di copertura, un interesse superiore da parte di poteri non ben identificati.

Si decide che io vada – ho ritenuto di rivelarlo per la prima volta nel libro – davanti alla stazione ferroviaria di Mestre. Non avevo scelto io il luogo, ma Lorenzon. Per ragioni di copertura metto una coppola alla siciliana, faccio utilizzare una Nsu Prinz che allora era una macchina molto comune, nella quale mi nascondo governando il registratore che, nel frattempo, il procuratore generale aveva fatto arrivare da Milano. Quell'episodio è stato un po', come per l'archivio di Negri, la svolta, quella registrazione è stata fondamentale per dare ingresso alla pista neofascista in alternativa alla pista anarchica. Tanto è vero che Emilio Alessandrini, che amava scherzare, mi disse: "Ho detto al ballerino che non deve pregare sant'Antonio, ma san Calogero per-

ché hai creduto a questa pista! Se lui ora è libero, è grazie alla tua caparbietà, per il tuo vedere le cose per come appaiono agli occhi della verità".

Quella registrazione è stata fondamentale perché si parlò di un "libretto rosso" firmato dal filosofo cinese Lao Tze, ma che celava una provenienza ben diversa da quella apparente. Infatti Lorenzon mi raccontò che la vera matrice degli attentati era di destra e che il libretto rosso, finanziato dalla Cia, era scritto da Franco Freda e edito da Giovanni Ventura, piccolo editore che gli aveva confidato di far parte di un'organizzazione militare che mirava ad abbattere lo Stato con le armi per impiantare un regime politico di destra.

Pur non trascurando la centralità del problema dei riscontri, il racconto di fine anno di Lorenzon mi fece prospettare un'ipotesi investigativa non solo nuova ma del tutto estranea alla mia formazione professionale e alla cultura politica dominante del tempo. Mi riferisco all'ipotesi che pezzi deviati dello Stato potessero aver fornito assistenza e coperture alle forze neofasciste che con gli attentati del 1969 avevano innescato la trama terroristica già allora chiamata strategia della tensione.

Quando rividi Lorenzon per valutare e verbalizzare le dichiarazioni, egli mi disse che non capiva: all'epoca era impensabile che ci potesse essere un gioco di potere anche istituzionale, benché segreto, che entrasse a strumentalizzare o a indirizzare una strategia terroristica, come potesse entrarvi anche la Cia. In effetti non lo capivo nemmeno io, ma siamo nel gennaio del 1970. Poi Lorenzon si ricordò che Giovanni Ventura diceva di essere un agente del Sid. Anche per questo non avevamo elementi per capire, ma il mio dovere era quello di far risultare ciò che costituisce un fatto, anche se è un fatto che io posso non capire o non saper spiegare. In quel primo verbale appare il riferimento alla Cia e il riferimento a Ventura come agente del Sid, cose che saranno poi confermate per la parte del Sid perché dopo qualche anno troveremo le veline del servizio segreto nelle cassette di sicurezza di Belluno con la disponibilità di Ventura, ed è tutto un intreccio di intervento attivo dei nostri apparati di sicurezza per condizionare l'azione terroristica.

Questa è stata la prima esperienza negativa attraverso la quale sono venuto a conoscenza di un anti-Stato che cercava di impedire al magistrato l'accertamento della verità e della reale matrice di certi attentati.

Poi, sempre sul fronte nero e prima di andare a Padova scopriamo che Marco Pozzan, il quale parla e appare un anello debole della catena, viene portato in corso Sicilia dove c'era la sede di un'agenzia di copertura del Sid e viene interrogato non sulle cose che potevano interessare alla ricostruzione veridica dei fatti, ma sul comportamento mio e di Giancarlo Stiz (lui giudice istruttore, io pubblico ministero), dopodiché Pozzan ci viene tolto e, munito di un documento falso, viene fatto espatriare in Spagna accompagnato da un maresciallo del Sid.

Poi ancora. Ventura stava per fare dichiarazioni compromettenti, e queste sono cose accertate su cui è possibile leggere le sentenze; era in carcere a Monza e i nostri Servizi gli fornirono gli strumenti per una fuga che per altri motivi poi non riuscì. Giannettini era un imputato, anzi destinatario di un mandato di cattura della magistratura milanese per concorso nella strage di Piazza Fontana. Rimase sotto la protezione del Sid a Parigi e là era regolarmente stipendiato.

Sono tutti elementi di una condotta di non collaborazione e ostruzionistica, che cercava di condizionare il lavoro di ricerca investigativa.

Sul versante rosso, e mi limito a un accenno fugace, ho sperimentato una situazione analoga. Nel libro riferisco di due incontri che ho avuto, tra giugno e novembre, con i vertici del Servizio di informazione militare, il Sismi, dai quali ho tratto il convincimento che questi vertici conoscevano l'attività eversiva di Toni Negri e sapevano anche che Negri si incontrava regolarmente con Curcio e quindi c'era quello che io ritenevo essere stato il partito armato.

Loro lo sapevano da cinque anni e mi sono chiesto perché non avessero mai passato queste informazioni o fatto effettuare almeno una perquisizione nei confronti del professor Negri.

La prima perquisizione a Negri è del 21 marzo 1977 e l'ho fatta fare io quando due testimoni mi dissero che un attentato avvenuto in una pizzeria vicino alla facoltà di Scienze politiche era stato commesso con sacchi di bottiglie incendiarie che erano uscite dal portone principale della facoltà. Le perquisizioni si fanno anche per molto meno e ritenni mio dovere effettuare questa anche a casa del professor Negri.

Quando arrivano gli operatori della Digos di Padova, con Negri troviamo un certo Maurice Bignami che un anno dopo si scoprirà essere un

dirigente di Prima linea. Bignami, seduto alla macchina da scrivere, resocontava la cronaca dei fatti di guerriglia avvenuti il 12 marzo '77 a Bologna dove aveva perso la vita lo studente Lorusso. Addosso a Bignami troviamo documenti falsi di provenienza furtiva che successivamente ritroviamo anche in vari covi.

Io faccio la perquisizione nel marzo del '77, ma già anni prima i nostri Servizi sapevano che Negri era al vertice del terrorismo italiano e che lavorava nell'ambito di quello che lui stesso chiamava il partito armato, collaborava con esponenti delle Br e in particolare con Curcio.

Nel corso del secondo di questi colloqui al Sismi il suo massimo dirigente mi conferma che le ipotesi sulla coalizione tra partito armato, Autonomia e Brigate rosse sono fondate e che risulta anche a loro e chiede, cosa impossibile, di retrodatare la collaborazione a prima del 7 aprile. La spiegazione logica è che i Servizi pensavano che il 7 aprile non avrebbe avuto serio fondamento e sono rimasti in attesa. Quando hanno visto che c'erano documenti e altre cose con fondamento documentale temettero di farsi trovare in difetto. Così cercarono di rientrare offrendo una collaborazione e cercando di fare apparire che questa collaborazione era precedente al 7 aprile.

Dunque anche sul fronte del terrorismo rosso c'è una condotta speculare di questi poteri occulti e deviati che almeno in prevalenza cercano di proteggere, di non disturbare e di strumentalizzare, per i loro fini che non sono di sovvertimento ma di correzione della rotta politica: da un lato c'è il terrorismo di sinistra, dall'altro quello di destra e lasciando attivi l'uno e l'altro si riesce a tenere la barra al centro.

Ricordo le prime dichiarazioni che fece Pozzan quando iniziò a collaborare. Disse che i Servizi non miravano a sovvertire lo Stato, ma strumentalizzavano i terroristi i quali avevano fini di sovvertimento; i terroristi lo sapevano e stavano al gioco per quanto gli avrebbe fatto comodo.

Poi c'è la vicenda dell'Hyperion, un'indagine condotta sul versante internazionale. Nel libro non l'ho scritto perché non sapevo se fosse opportuno farlo, ma ho avuto la collaborazione dell'allora ministro Rognoni, persona molto corretta e disponibile. Anche lui ritenne che l'unica indagine da assecondare fosse quella padovana, ha avuto fiducia nel magistrato di campagna e per curare le indagini sul fronte internazionale, in particolare a Parigi dove

sospettavamo ci potessero essere intrecci e punti di confluenza tra eversori italiani e agenzie di spionaggio internazionale, mi mise a disposizione l'allora dirigente della Squadra mobile di Roma, il dottor Luigi Dessena, e il vice dirigente della Digos di allora, il dottor Ansuino Andreasi ora in pensione. Costoro hanno individuato fuori Parigi una centrale spionistica, continuando le indagini ne hanno scoperta un'altra a Bruxelles che sulla carta risultava essere un istituto linguistico, probabile copertura per un'agenzia di spionaggio e attività eversive. Le indagini sono poi state interrotte per timori sull'incolumità degli investigatori dopo aver trovato un'altra agenzia a Londra. A queste indagini, oltre al ministro Rognoni, diedero un'ottima collaborazione i Servizi francesi che non sapevano di avere un'agenzia di spionaggio sul loro territorio.

Ho voluto ricordare sia questa possibile dimensione internazionale del terrorismo rosso, sia le attività di copertura dello stesso terrorismo da parte di un nostro servizio di informazione, per evidenziare come le indagini sull'eversione in Italia sono sempre state ostacolate, rese difficoltose, depistate, e come il lavoro degli inquirenti sia stato svolto in situazioni di grave isolamento. Questo lo dico anche perché ciascuno di voi possa rendersi conto che i ritardi, le mezze verità, gli accertamenti lacunosi non sono colpa dei magistrati. Continuano ad esserci probabilmente delle colpe dovute a disegni che vanno oltre il disegno istituzionale.

MARCO TORESINI

Proprio in questi giorni dai giornali abbiamo notizie di piste anarchiche, pacchi bomba partiti dalla Grecia. Quali sono e quali possono essere, a distanza di tanti anni, le possibilità che si possa tornare a parlare di terrorismo, che ci possa essere una recidiva in questo nostro Paese?

PIETRO CALOGERO

I fatti di eversione raccontati nel libro riguardano soprattutto gli anni '70 e vanno fino ai primissimi anni '80. Non sono fatti da archivio storico perché, se ricordate, tre anni fa c'è stata una recrudescenza di attività terroristica interna con l'attività che è stata attribuita alle nuove Brigate rosse e che è stata stroncata giusto in tempo rispetto a progetti di attacchi armati e di attentati a persone che sembravano prossimi a maturare.

Che rapporto c'è fra questo presente e il passato? Il rapporto c'è ed è stato affermato da gente preparata a livello di polizia centrale, veneta e padovana in particolare, ed è la reincarnazione di una metodologia eversiva che evidentemente viene ancora considerata fruttuosa e che può sostenere, sorreggere e costituire il fulcro e il cuore di una strategia di attacco e sovvertimento delle istituzioni. È ancora quel binomio del partito armato, cioè la convergenza di Autonomia e Brigate rosse.

Questo lo posso dire perché mi sono stati sottoposti alcuni documenti, ma c'era già una valutazione coincidente da parte dei magistrati che si sono occupati di queste indagini sulle nuove Brigate rosse: questa è una metodologia che ancora si ritiene possa aprire le porte del paradiso rivoluzionario. Lo si desume dal fatto che oltre a un nucleo combattente costituito da persone che usano nomi di battaglia clandestini, c'erano più articolazioni diffuse ed estese nel territorio e specialmente in due ambiti che il fanatismo rivoluzionario ha sempre considerato fondamentali per la cosiddetta propaganda della lotta armata, cioè per l'acquisizione del consenso: le università e le fabbriche. C'erano già delle presenze, delle strutture e quando ci sono queste articolazioni, tali entità non possono che essere assicurate non da persone clandestine, militari o militarizzate, ma da autonomi, da chi è dentro al cosiddetto movimento di massa.

Quindi, quelle che sembrerebbero cose da archivio o antiquariato hanno costituito elementi di una strategia terroristica che ancora può far leva su questo connubio tra movimento di massa, legalità di massa, forme varie di rivolta palese destabilizzante con forme di attacco militare o combattente alle istituzioni o a uomini istituzionali. Mi sembra utile sottolineare questo e sottoporlo alla vostra attenzione.

GUIDO PAPALIA

Come dicevamo prima, il terrorismo rosso così come è stato molto attivo e aggressivo nel Veneto ha trovato lì anche la sua tomba, perché dopo il sequestro Dozier c'è stata una quasi totale caduta con la loro ammissione di sconfitta e nei loro documenti hanno dichiarato di essere in ritirata strategica; ma ancora c'erano gruppi alimentati non tanto dalle piccole zone dove operavano e quindi da qualche suggeritore locale, ma anche dagli irriducibili in carcere.

Ci sono stati degli episodi: l'omicidio Conti, Ruggeri, Ruffilli, nell'86-'88, Tarantelli, poi nel '99 dopo un lunghissimo periodo di silenzio interrotto solo nel '93 a Pordenone dove è comparsa la scritta Br Pcc, nel '99 l'omicidio D'Antona, nel 2002 l'omicidio Biagi, fino alla fine quando ad Arezzo è stato trovato l'ultimo gruppo di fuoco delle Brigate rosse con l'omicidio dell'agente sul treno.

Quindi c'era questo gruppo, ma era molto isolato e lavorava in maniera non agganciata alle masse perché il grande sostegno cui aspiravano i terroristi era l'adesione delle masse. I documenti si rivolgevano alle masse, se mancava quel rapporto con le masse, quella sensazione di consenso che ci doveva essere, il terrorismo falliva. Infatti l'inizio della fine del terrorismo è coinciso con l'omicidio di Guido Rossa a Genova, quando finalmente non si disse "né con le Br né con lo Stato", ma si disse decisamente "contro le Br". È stato quello il punto decisivo.

Certo, continua ad esserci e c'è tuttora un ambito di cosiddetto antagonismo politico, chiamiamolo *borderline*, dove circolano ancora documenti molto preoccupanti. Non parlo soltanto dei centri Carc (i Centri per la rifondazione comunista) ma anche di altri gruppi che qualche volta agiscono; fino al gruppo che era arrivato a un punto di maturazione e, tra l'altro, alla fine degli anni '90 era stato già indagato per sospetto terrorismo, ma che poi è stato individuato in maniera precisa a Milano circa due o tre anni fa. Ci sono ancora questi gruppi però manca l'appoggio, l'adesione della massa, la possibilità del consenso, manca anche la speranza di consenso anche se oggi il contesto sociale registra tensioni gravissime. Se noi pensiamo a quello che sta succedendo oggi nelle fabbriche, quello che c'è nel mondo del lavoro, le tensioni e i contrasti sono di una gravità eccezionale: in una situazione come quella degli anni '70, se sfruttati abilmente avrebbero sicuramente agevolato il riprodursi del fenomeno brigatista e comunque del terrorismo.

Oggi, fortunatamente, quella situazione non esiste, ma bisogna stare molto attenti a evitare che non si riproduca: non soltanto evitare che si riproducano situazioni di lotta armata efficace ed efficiente nel territorio, ma anche che si riformi un territorio fertile per consentire opera di proselitismo a chi vorrebbe svolgerla.

Il Piano Solo*

Mimmo Franzinelli con Giorgio Boatti, Alessandro Giacone, Agnese Moro, Tonino Zana

Brescia, Sala Piamarta, 11 novembre 2010

TONINO ZANA

Il libro di Mimmo Franzinelli si intitola *Il Piano Solo*, ma abbraccia un sottotitolo che non può essere tralasciato da chi leggerà il libro e intende capirne fino in fondo il significato. Il Piano Solo, i servizi segreti, il centro-sinistra, il "golpe" del 1964. Golpe è scritto tra virgolette e le virgolette segnalano la profondità dell'enigma.

Mimmo Franzinelli in questo libro si ripete come storico d'Italia, capace di affrontare le questioni storiche con la fatica dello storico, cioè colui che entra negli archivi, studia i documenti, si appassiona alla politica, la partecipa e ne studia le sfumature. Senza lo studio delle sfumature la politica non si comprende e credo che non si comprenda neppure la storia. La storia e la politica italiana, in particolare, sono sottoposte alla necessità di essere osservate nelle sfumature affinché si comprenda il pieno.

Con Mimmo Franzinelli c'è Agnese Moro, che viene spesso a Brescia dove ha molti amici e va in giro a comporre la sua predicazione in memoria anche del padre Aldo. È la predicazione di una donna generosa nella solidità culturale che possiede, nella solidarietà umana che ha nei confronti dei deboli. Non si è sottratta a questo libro non difficile, ma complicato, ancora una volta, per lei, ma più delle complicazioni che ha già affrontato altre non ce ne possono essere.

Interverranno poi il professor Giorgio Boatti, un collega, uno storico di Pavia, e Alessandro Giacone che è professore all'Università di Grenoble.

Il Piano Solo tratta di una questione centrale nella vita della politica italiana. È la questione del primo governo di centro-sinistra, delle sue premesse, della consumazione troppo breve di questa esperienza che in varie fasi si ripeté in una premessa di un tripartito con l'appoggio esterno negli

* Mimmo Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Mondadori, Milano 2010.

anni ’60, di un quadripartito poi organicamente socialista nel ’64, governo Fanfani nel ’63 poi governo Moro nel ’64, crisi, un secondo governo di centro-sinistra e così via.

In sostanza abbiamo questa Italia che esce dal dopoguerra, sposta masse sociali dalla campagna alla città, riempie le fabbriche, primo boom economico e con il boom la prima crisi finanziaria. Milioni di disoccupati, governo monocolore con Tambroni, morti a Reggio Emilia con tutto quello che ne consegue.

Da qui nasce, nella cornice del congresso della Dc del ’62 a Napoli, quello che Franzinelli dice essere di fatto un accordo tra il presidente Segni, sassarese e doroteo, uno dei capi maggiori della sua corrente, futuro Presidente della Repubblica, e Aldo Moro, presidente del Consiglio e segretario del partito. Sono tutti nomi e movimenti che passano con difficoltà nella mente, ma che devono essere evocati altrimenti si perde il senso della vicenda.

I libri di Franzinelli sono impegnativi, sono libri seri, di fatica e direi che sono da studiare più che da leggere, in questo senso c’è la necessità di ricordare le persone, gli schieramenti politici. È il periodo in cui il Partito comunista italiano negli anni ’50 è già il partito più forte d’Europa, referente sicuro dell’Unione Sovietica e quindi, evidentemente, non può accettare che il Partito socialista entri al governo perché questo rompe lo schema di un fronte unico della sinistra.

Da una parte abbiamo gli americani che sono sempre stati considerati come i nemici del centro-sinistra in una vulgata sbagliata, e fa bene Franzinelli a sottolinearlo: altrimenti continuiamo a pensare che la Cia abbia sempre sostenuto la destra democristiana e il liberalismo laicista di allora mentre, in verità, l’America soprattutto con l’avvento dopo Eisenhower di Kennedy e di Johnson, appoggia il corso del centro-sinistra. La stessa cosa fa il Vaticano, in termini ufficiali con tutte le correnti di distinzione all’interno del Vaticano, ma alla fine Chiesa e Stati Uniti aiutano Moro nella composizione del centro-sinistra.

Dall’altra parte, invece, Confindustria, Confagricoltura, il Partito liberale, una gran parte della Democrazia cristiana, Guido Carli capo del Tesoro, appoggiano l’idea di un monocolore democristiano o di un tricolore con fuori i socialisti e i comunisti. Cesare Merzagora, presidente del Sena-

to, è un personaggio centrale in questa vicenda perché rappresenta l'elezione del presidente Segni, l'uomo che dovrebbe impersonare la strategia che porta alla rottura, alla non composizione del centro-sinistra o alla sua crisi. Segni, quando diventa Presidente della Repubblica nel 1962, pensa che il centro-sinistra non si debba assolutamente fare, pensa a una strategia con Merzagora che costituisca un governo di emergenza; pensa alla consegna di 731 enucleandi che devono essere controllati dai Carabinieri di De Lorenzo e portati in Sardegna. Il centro-sinistra no, un monocolore democristiano e anzi il governo di emergenza di Cesare Merzagora che, tra l'altro, viene quasi declinato da Franzinelli e quando leggi questa composizione ipotetica del governo Merzagora resti perplesso: Merzagora, addirittura, aveva in mente di incaricare un comunista a ministro e Longo poteva diventare ipoteticamente ministro delle Ferrovie e il missino Nencioni ministro per le Riforme.

Non si capisce quindi bene questo golpe in cosa doveva consistere, visto che poi ci sarebbe dovuto essere un governo di un certo tipo, e si doveva andare all'azione non sapendo che cosa sarebbe accaduto.

La domanda che giro ai nostri relatori e al collega Boatti è cosa sarebbe accaduto qualora si fosse votato in quel periodo e cosa sarebbe successo a questi 731 enucleandi. Che tipo di golpe è questo che viene fatto con un grande punto di domanda sulla partecipazione ad esso, che ha contro gli Stati Uniti, che ha contro una buona parte del Vaticano ufficiale. È una tragicità senza dubbio, ma c'è, ancora una volta, nella tragicità del sangue, questa grande commedia italiana che fa sì che nel '67, quando tutto sarà finito, molti di questi signori diventeranno parlamentari.

Per la sinistra Scalfari e Jannuzzi diventeranno parlamentari indipendenti nelle liste del Partito socialista, nella destra il capo di Stato Maggiore della Difesa De Lorenzo diventerà parlamentare missino-monarchico e Aloja, l'altro generale in conflitto con De Lorenzo, finirà con un bel posto pubblico e sappiamo che l'esperienza del centro-sinistra finisce sul riformismo.

GIORGIO BOATTI

Forse è meglio che dica qualche parola su di me, altrimenti non si capisce perché sono seduto a questo tavolo. Sono stato invitato perché ho

scritto una quindicina di volumi sugli apparati militari e sui servizi segreti, prima come ricercatore universitario e ora come giornalista.

Questo libro di Franzinelli, come tutti i suoi lavori, è molto documentato. Mimmo è uno scrupoloso scopritore di fonti, oltre ad essere di una produttività generosa perché va tappa dopo tappa a ricostruire tanti momenti cruciali della nostra storia. Accompagna tutte le sue ricostruzioni con materiale documentario che poi resta a disposizione di tutti perché è fondamentale asseverare fonti e non sono solo opinioni. Però, in questo caso, il libro non è solo prezioso perché offre tanto materiale documentario. Tratta un tema complicato non solo per la varietà delle fonti, ma perché si entra in un terreno di sovrapposizioni, elusioni, in un nodo nel quale è molto facile perdersi. La stagione che va a ricostruire Franzinelli è un labirinto. Un labirinto visto con il senno di poi e un labirinto per la ricostruzione del Piano Solo: golpe, golpe minacciato, pianificato e non realizzato, golpe non esistito… e allora vale la pena di riuscire a diradare questa nebbia, anche grazie anche al lavoro di Mimmo, e capire che cosa si può affermare e che cosa abbiamo perduto per le non verità che sono emerse a tempo debito.

Cosa abbiamo afferrato grazie a questo libro? Che la verità su quello che è accaduto in quell'estate del 1964 è stata violentata, non è stata resa ai cittadini, non è stata messa a loro disposizione nonostante la commissione d'inchiesta, nonostante la commissione parlamentare, nonostante le battaglie politiche, le denunce, le polemiche giornalistiche, gli annunci, le denunce a Scalfaro. È stata solo una verità che ogni volta cambiava a seconda di chi la proponeva perché doveva servire a uno scopo di parte; una verità che di tanto in tanto veniva riscritta e corretta, quindi che non ha reso il Paese consapevole di quanto era accaduto davvero.

È cruciale quello che accade nell'agosto del '64, che conclude quella stagione intricatissima che segna la fine del primo governo Moro, con tutte le varie manovre e pianificazioni: l'incontro al Quirinale tra il Presidente della Repubblica Segni, il presidente del Consiglio Moro, il ministro degli Interni Saragat. Dovrebbe essere un'udienza di routine, il pomeriggio alle 17, si devono firmare le nomine di alcuni diplomatici. Fra loro c'è anche il figlio di Saragat che è un diplomatico di carriera e Segni, di cui è stato detto prima il ruolo che svolge in questa situazione, fa una battu-

ta sul fatto che il figlio del ministro degli Esteri ha una nomina: "Però c'è qualcuno che non ne approfitta, invece, della cosa pubblica!". Saragat si inalbera immediatamente e con il temperamento che tutti gli conoscono e forse poco controllabile dice: "Come osi alludere a questa cosa, tu che hai rimestato con i Carabinieri…" e da lì nasce uno sconquasso. Segni risponde "come osi tu parlare così al Presidente della Repubblica", poi ha un malore e perde i sensi. Il presidente Moro – io mi immagino un uomo di quell'equilibrio – davanti al fatto che il Presidente della Repubblica ha un malore e che il ministro degli Esteri si mette a urlare non può fare altro che cercare un medico; ma di tutto questo gli italiani, per giorni e giorni, non sapranno niente.

Questo è però il momento finale di una vicenda che ha origini molto più lontane e che, essenzialmente, si gioca sul fatto che per la prima volta questo nostro Paese ha un governo realmente riformista. Il primo governo Moro vuole mettere le mani su un Paese statico, che non si muove, che pur avendo conosciuto il boom economico non vuole rinunciare agli egoismi, con una classe dirigente che non vuole cedere posizioni. Per la prima volta, Moro cerca di mutare gli assetti fondamentali del potere.

Davanti a questo c'è la reazione impersonata non solo dalla destra capitalistica ma anche dai Merzagora, i Carli, che, probabilmente in buona fede, sono convinti che si stia andando verso l'abisso. Ma c'è anche chi, politicamente, come il capo dello Stato, è convinto che in caso di manovre economiche ci saranno delle reazioni popolari virulente e che bisognerà tamponarle: non vuole più l'estate del '60 e non vuole più Tambroni. Quindi gioca le sue carte con De Lorenzo.

Il comandante prima era il responsabile del Sifar, poi comandante generale dell'Arma dei Carabinieri e avviene questa pianificazione. Noi adesso lo chiamiamo Piano Solo perché in Commissione venne definito così. In origine erano degli scartafacci, delle carte, che si facevano girare, elaborati in una serie di riunioni nei tre comandi di divisione dell'Arma dei Carabinieri. Riunioni ricostruite in maniera molto puntuale da commissioni d'inchiesta prima amministrative e poi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta.

Io credo di essere qui anche perché il primo libro che ho scritto, in anni ormai lontani, nel tragico 1978, era intitolato *L'arma. I Carabinieri da*

De Lorenzo a Mino, e poi la Treccani mi incaricò di compilare la scheda biografica di De Lorenzo. Credo di essere qui anche perché sento il dovere di testimoniare come si può cadere in quella che Franzinelli ha chiamato "la vulgata sul golpe". Io non credo, quando ho scritto il libro sui Carabinieri, di essere stato al servizio di nessuna vulgata. Con i documenti che avevo, che erano le relazioni parlamentari – perché l'Arma non mi diede nessuna documentazione a differenza di quello che ha fatto poi con Franzinelli – credo di avere espresso un'opinione che era del tutto ragionevole, costruita su dei fatti concreti e reali.

Ricordo la relazione Alessi, la relazione di maggioranza sulla vicenda Solo della Commissione di inchiesta parlamentare. Alessi era un vecchio deputato della Dc e la relazione a sua firma, molto corposa, dice tutto e niente. Dice che ci sono quattro possibili interpretazioni di quello che è accaduto. Forse si voleva davvero fare un golpe. Forse si voleva avviare una spallata di provocazioni in modo da mutare la situazione politica. Forse si voleva preparare un piano di emergenza da usare in chissà quale evenienza. Forse si voleva solo usare il fantasma del golpe per influenzare la realtà con dei fantasmi.

Ho sempre creduto che questa ultima ipotesi fosse la più probabile e quindi, quando si cerca di ricostruire le cose, io non ho mai pensato che si volesse davvero far scendere la Brigata meccanizzata per le strade e che l'Arma, da sola, potesse fare il golpe. Ho pensato che fosse abbastanza improbabile che le persone di quell'elenco di 731 enucleandi – che derivava da un vecchio elenco del '56 fornito dal Sifar dove c'erano anche defunti non depennati o personaggi di scarso peso mentre non c'erano gli operai delle lotte del '62 in piazza Statuto a Torino – davvero si potessero portare a Capo Marrangiu. Capo Marrangiu è una base, in Sardegna, dove addestravano quelli della Gladio, non era un posto dove 731 persone potessero essere ospitate: non c'era l'acqua, non c'era il cibo, non c'era niente e allora se avessero voluto portare quelli era per buttarli dall'aereo in mare; e dato che questo lo escludo, era anche questa una cosa all'italiana, mettere insieme dei tasselli che poi, composti come una serie di ombre cinesi, creano questa spada di Damocle sulla situazione.

Un messaggio di avvertimento ai veri riformatori di quel primo governo Moro che voleva cambiare l'Italia; e infatti sono riusciti a stoppare

quell'esperienza. E il funzionamento del nostro sistema politico, che non ha mai voluto servire la verità, ha fatto sì che questo fantasma che muta la situazione non sia stato messo a fuoco con approccio veritiero.

La Commissione Alessi dice di tutto, ma non chiarisce e soprattutto fa la scelta di scaricare tutta la responsabilità su Moro che, sicuramente, di responsabilità ne aveva molte perché è troppo indulgente verso De Lorenzo che risulta un poverino che ha obbedito mentre è un navigatore del potere e di tutte le sue trame di raffinatissima esperienza e non un innocente mandato allo sbaraglio: certamente ha giocato di sponda con il vero regista che era il Presidente della Repubblica, Segni. Il salvataggio di Segni, che voleva dire il salvataggio della politica, il salvataggio della Dc e dei partiti ad essa connessi, è stato il prezzo pagato per tutta questa operazione. Pagato non solo dal fronte che era coinvolto, ma che ha avuto anche dei complici. La sinistra, per esempio: il Pci da un lato finge di non accorgersi di quello che accade realmente e, addirittura, nel '66 accorda il proprio placet alla promozione di De Lorenzo a capo di Stato Maggiore dell'esercito salvo poi, quando scoppia lo scandalo, rendersi conto che quest'uomo era un individuo nefasto e che il governo di centro-sinistra, aspramente criticato come pessima esperienza, andava invece salvato; e nel giro di pochi anni la verità cambia colore.

Le cose rispetto a quel tempo sono intrise di questa totale ambiguità, le verità sembrano scambiarsi e confondono. Confondono l'opinione pubblica perché anche i processi non fanno verità. Questo è il primo aspetto di quanto è accaduto, non si serve la verità e si seminano menzogne, e i prezzi poi si pagano.

Le menzogne e le ambiguità della relazione Alessi si pagano perché poi nascono opuscoli come quello scritto da Giangiacomo Feltrinelli, uscito nell'estate del 1969, che sostiene: "La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra di un colpo di stato all'italiana". Per la generazione che aveva vent'anni è una chiamata alle armi, dice: i generali sono alle porte per cui ragazzi datevi una raddrizzata e preparatevi a reagire. La cultura del golpe incombente semina male perché se ti dicono che c'è un golpe e tu sei in un'organizzazione giovanile rivoluzionaria si pensa di dover prendere delle misure.

Allora inizia tutta un'altra storia che non c'è nel libro di Franzinelli ma

che prima o poi bisognerà raccontare ed è quello che succede dopo l'allarme sul golpe. Tutte le organizzazioni della sinistra extraparlamentare creano strutture di autodifesa: è quello che io chiamo il passaggio delle consegne da molte organizzazioni partigiane, compresi i depositi di armi, a quelli che dovrebbero essere i nuovi difensori della democrazia. C'è però un confine poco chiaro su dove finisce la difesa e dove finisce l'offesa, dove finisce l'azione contro i possibili generali golpisti e dove comincia l'offensiva contro quello che, in maniera cervellotica, tu magari pensi sia il nemico di classe da colpire come esempio.

Su questa immagine del golpe paventato si butta dunque un seme che avrà dei riflessi assolutamente tragici e devastanti sulla storia italiana degli anni successivi.

Quindi io credo che ci sia un golpe che Franzinelli nel suo libro sul Piano Solo ha fotografato e ricostruito con ricchezza di dettagli e finezza di analisi, e poi c'è la minaccia del golpe come giustificazione di scelte cruente successive di cui forse dovremmo cominciare a parlare; perché la verità va servita completamente anche da parte di coloro che, in quegli anni in buona fede, diedero credito a queste versioni che adesso sono vulgate, ma che quando le cose presentarono un altro volto ebbero per fortuna l'ispirazione o la forza di dissociarsi da scelte che, in nome di una ipotetica reazione alla violenza autoritaria, al golpe, in realtà andavano a rompere i valori fondamentali della convivenza e soprattutto a non rispettare più quella cosa sacra e intoccabile che è la vita umana.

ALESSANDRO GIACONE

Come è stato detto brillantemente, vi sono state varie interpretazioni del Piano Solo. La prima, quella che è stata appunto riassunta in questo opuscolo di Feltrinelli, considera il Piano Solo come un annuncio di quello che sarebbe accaduto negli anni Settanta, con tentativi di colpo di stato molto più seri come il golpe Borghese e il golpe bianco di Edgardo Sogno. Quindi quello che succede nel '64 spiegherebbe in pratica ciò che accadrà negli anni Settanta e, anzi, ne è anche una delle cause, per i motivi che sono appena stati spiegati.

C'è un'altra interpretazione – mi riferisco a un libro che è stato pubblicato nel 2000 dal presidente Francesco Cossiga (*La Passione e la Politica*)

– in cui il Piano Solo viene considerato in modo molto blando, con una versione minimizzatrice. Cito a memoria: Cossiga scrive che il Piano Solo è stato uno schema di poca importanza, redatto a mano su una carta a quadretti, insomma un piano preparato in modo così poco serio che non sarebbe neanche servito a sedare una rivolta di studenti di una scuola elementare; una cosa di cui i Carabinieri si vergognavano così tanto che lo tenevano addirittura in un sottoscala.

C'è un'interpretazione ancora più recente, di cui non parlerò perché non è molto seria, secondo cui il Piano Solo non sarebbe mai esistito e sarebbe una montatura del Kgb, che cercava di influire sulle vicende italiane.

Il libro di Mimmo Franzinelli offre una visione più equilibrata e sarà sicuramente un'opera di riferimento per gli storici futuri. Dà infatti dettagli molto precisi sul contesto in cui è stato elaborato il Piano Solo. È stato sempre detto che nel 1964 Segni era già ammalato, sobillato da cattivi consiglieri: spaventato dalla situazione creatasi dopo l'avvento del centrosinistra, aveva chiesto al generale De Lorenzo di elaborare il Piano Solo. Questa versione non è errata, e non vorrei rimetterla in causa. Tuttavia, con il suo fiuto da ricercatore, Franzinelli ha scoperto negli archivi di Andreotti un documento molto interessante (presentato alla fine del libro) in cui si legge che già nel 1961 Segni aveva chiesto al ministro della Difesa Giulio Andreotti di preparare un piano di cui sarebbero intervenuti solo i Carabinieri. Quindi il Piano Solo non è legato solamente al contesto del 1964: Segni ne aveva avuto l'idea almeno tre anni prima.

Un altro esempio può illustrare le novità contenute in questo libro, anche se a prima vista può sembrare un dettaglio insignificante. A metà luglio, De Lorenzo fu ricevuto al Quirinale. Si trattò di un evento di cui si parlò molto e che fece molta impressione. In tutte le commissioni parlamentari, in tutti i processi, la data di questo incontro non è mai stata stabilita con chiarezza. Tutto comincia con l'articolo di Jannuzzi, secondo cui De Lorenzo era stato ricevuto dal presidente Segni il 14 luglio (si parla spesso di consultazioni, ma il termine è errato, perché Moro era già stato incaricato di formare il nuovo governo). Il 14 luglio è una bellissima data, perché coincide con la presa della Bastiglia, ma non è la data giusta. De Lorenzo smentì, spiegando che quel giorno era all'ospedale del Celio per

una visita ai Carabinieri (cosa che corrisponde alla realtà). Nei libri successivi, e anche quando si fa una ricerca in Internet, si trova quasi sempre il 15 luglio, anche se viene indicato che la data non è sicura. La cosa può sembrare stupefacente: come mai non si riesce a trovare la data di un incontro al Quirinale? Bisogna sapere che in quei giorni il telegiornale ne aveva dato notizia, ma che le pizze dei telegiornali sono sparite dalle teche Rai. Negli archivi del Quirinale, c'è un Diario Storico che registra tutti gli incontri del Presidente della Repubblica. Guarda caso, quando è scoppiato lo scandalo De Lorenzo, nel Diario Storico queste pagine sono state strappate. Infine, in quei giorni vi fu uno sciopero generale della stampa e quasi nessun giornale venne pubblicato. Mimmo Franzinelli ha fatto quello che nessuno storico aveva fatto prima di lui: è andato dal figlio del generale De Lorenzo, che gli ha consegnato le agende del padre, e ha scoperto che il famoso incontro Segni-De Lorenzo non si è svolto né il 14 né il 15, ma il 16 luglio.

Voi direte che si tratta di un dettaglio di nessuna importanza, e invece l'importanza c'è. Grazie a questa cronologia più precisa, si riesce a mettere in corrispondenza alcuni eventi. Il 16 luglio il generale De Lorenzo viene ricevuto al Quirinale. Alcune ore dopo, si svolge quella famosa riunione, di cui tanto si è parlato in seguito, a casa dell'avvocato Morlino, uomo molto vicino a Aldo Moro. Quest'ultimo aveva già organizzato molte riunioni e molti incontri riservati a casa di Morlino, però in questo caso sappiamo che vi fu l'input del presidente Segni. Infatti, al Quirinale Segni annunciò a De Lorenzo che avrebbe dovuto incontrare un certo numero di responsabili democristiani, e nel pomeriggio mandò un suo uomo di fiducia (il comandante Cossetto) a prendere De Lorenzo a casa sua per portarlo a casa Morlino. Si è parlato molto di questa riunione, i tre responsabili democristiani (Gava, Zaccagnini e Rumor) in commissione parlamentare e nelle loro memorie hanno sempre dato versioni abbastanza blande, dicendo che in quella riunione non era avvenuto nulla. Probabilmente De Lorenzo li aveva effettivamente rassicurati, dicendo che la situazione era sostanzialmente calma. A questo punto, arriva il capo della polizia, Angelo Vicari, che ripete più o meno le stesse cose, ma al momento di uscire sussurra all'orecchio di Moro – questo lo sappiamo grazie alla testimonianza di Guerzoni – "lei, comunque, farebbe meglio a ritirarsi".

Questi sono dettagli nuovi che spiegano in parte quello che è stato definito da Pietro Nenni "il tintinnio di sciabole". Tra parentesi, una piccola precisazione. Stiamo preparando una raccolta di documenti di questo periodo. L'espressione "tintinnio di sciabole" è stata usata molto spesso per parlare degli eventi del giugno-luglio 1964, ma non appare mai nei documenti di questo periodo: non ce n'è traccia negli archivi di Moro, nelle interviste, negli articoli di Nenni; sarà sicuramente vera, ma io non sono mai riuscito a trovarla.

A questo punto, grazie a questa precisazione, Mimmo Franzinelli ci spiega come è stato organizzato il Piano Solo. Per la prima volta ha pubblicato le disposizioni concrete (il testo è riprodotto in appendice) e, soprattutto, la lista di queste persone (i cosiddetti "enucleandi") da arrestare: ci sono anche Pier Paolo Pasolini, il regista Gillo Pontecorvo, oltre a molti responsabili della sinistra.

Ma Franzinelli spiega anche quello che il Piano Solo non è stato, cioè la versione diffusa dalla vulgata di sinistra, secondo cui si trattava di un golpe progettato dagli americani. Poiché gli enucleandi dovevano essere internati in Sardegna, nella base di Capo Marrangiu, quando nel 1990 si scoprì l'esistenza di Gladio, per molti fu facile spiegare che, poiché gli enucleandi dovevano essere portati nella base di Stay Behind, vi era sicuramente un legame tra gli Stati Uniti e il Piano Solo. Mimmo Franzinelli ci spiega che la scelta di Capo Marrangiu era dovuta al fatto che per De Lorenzo non era facile trovare in poco tempo una base dove fosse possibile controllare così tante persone.

L'autore giunge quindi alla conclusione che il Piano Solo era una cosa seria, che non fu ideato durante la crisi del primo governo Moro, ma alcuni mesi prima (nel marzo 1964). Quando la situazione fa sì che il Piano Solo possa essere applicato, si tratta tuttavia di una "pistola scarica". Dal punto di vista operativo, non fu mai dato nessun segnale. Non si trattò mai di un vero e proprio colpo di stato, ma il Piano Solo fu comunque una spada di Damocle sul centro-sinistra.

Vorrei rivolgere a Mimmo tre domande precise su cui – nonostante il grandissimo lavoro che ha compiuto e sul quale abbiamo discusso a lungo – bisognerà, non dico lavorare perché penso che ormai quasi tutte le fonti siano state studiate, ma su cui bisognerà interrogarsi.

Prima domanda: qual è il momento preciso in cui Moro e Nenni hanno appreso l'esistenza del Piano Solo? Non è facile spiegarlo e disponiamo solo di alcuni dati psicologici, anche se Moro ne ha parlato a lungo nel Memoriale del 1978. In tutte le testimonianze dell'epoca si scopre che Moro, e si tratta esattamente del 16 luglio, è vittima di una specie di collasso. Le pressioni sono state molto forti. Abbiamo addirittura un appunto quasi inedito del presidente Segni che scrive: "16 luglio, ore 16, vedo a lungo (più di un'ora) Moro: è molto abbattuto e dice di non voler proseguire (io non gli credo)". Quindi è lo stesso Segni a dire che Moro era molto abbattuto. Abbiamo anche la testimonianza di Nenni, che il 16 luglio scrive nel suo diario: "Siamo o quasi alla fase degli svenimenti di vent'anni orsono".

Nella serata del 16 luglio c'è stata una riunione molto lunga a Villa Madama tra le delegazioni dei quattro partiti della maggioranza. Sicuramente era successo qualcosa di molto inquietante, perché alla fine della serata Moro sviene e la riunione viene interrotta. Nenni scrive nel suo Diario: "Stasera a Villa Madama si doveva concludere e invece dopo due ore, di fronte all'evidente malessere di Moro, che era al limite delle sue forze, si è deciso di rinviare tutto a domani". In seguito, Nenni spiega: "Alla direzione della Dc, Moro è stato duramente attaccato da ogni parte. Su di lui nella giornata si è esercitata la pressione di Segni perché si ritiri, e dicono anche quella di Vicari, ma non ci credo. Moro era visibilmente disfatto". Ci sono altre testimonianze di questo malessere di Moro, e tutto comincia il 16. Non mi sembra una coincidenza che la riunione a casa di Molino si sia svolta proprio nella mattina di quella giornata.

Per quanto riguarda Nenni, la questione è ancora più difficile. Intervistato da Giuseppe Tamburrano in un libro pubblicato nel 1977 (*Intervista sul socialismo*, Laterza), Nenni spiegò di aver appreso l'esistenza del Piano Solo grazie a una fonte interna al Quirinale. Questa spiegazione è stata ripetuta quasi da tutti. Mimmo Franzinelli fa giustamente notare che probabilmente questa fonte non esisteva. Se Nenni era effettivamente al corrente dell'esistenza del Piano Solo, lo ha saputo direttamente da Moro. Ho appena letto le pagine del diario: sappiamo che Moro ha detto qualcosa a Nenni, e questi precisa che c'è stata la pressione di Vicari, "ma io non ci credo". Siamo nel 1977 (o forse nel 1976, questo potrebbe dircelo Tamburrano), sta per nascere un nuovo governo: vista la situazione deli-

cata di quell'anno, per Nenni sarebbe stato difficile dire che la sua fonte era proprio Moro.

Seconda domanda. Quale fu l'influenza del Piano Solo sul ridimensionamento del centro-sinistra? Nei mesi precedenti, Segni aveva già annunciato che si sarebbe rifiutato di firmare la legge urbanistica, la cosiddetta legge Sullo, poiché la Democrazia cristiana era stata sconfitta sul tema dei finanziamenti alla scuola privata. Segni dice a Moro che, qualunque cosa succeda, la Dc non avrebbe potuto cedere ai socialisti sul tema della scuola, altrimenti rischiava addirittura di spaccarsi in due. Infine, ci sono tutte queste annotazioni psicologiche di cui parlavo: sarei molto lieto di ascoltare la testimonianza di Agnese Moro, che all'epoca aveva dodici anni. Non so se a casa sua avvertiva la tensione di quei giorni o, invece, se suo padre non ne parlava.

Terza domanda, ed è forse quella che interessa di più la Casa della Memoria di Brescia. Quale può essere la relazione tra il Piano Solo e quello che è successo in seguito, negli anni Settanta? Dal punto di vista ideologico, il modo in cui è stata rivelata l'esistenza del Piano Solo (penso in particolare a tutti gli *omissis*) ha potuto spingere tutta una generazione a prendere le armi. Giorgio Boatti ha detto tante cose in merito e quindi non mi soffermerò su questo punto. Franzinelli ci ha spiegato molto chiaramente che il Piano Solo non ha nulla a che fare con i golpe degli anni Settanta. Gli Stati Uniti di Kennedy e di Johnson non sono quelli di Nixon e quindi il contesto è del tutto diverso. Ad ogni modo, vorrei sottolineare alcune continuità tra i due periodi. De Lorenzo non può essere considerato come un golpista, anche se ha le sue responsabilità: le illegalità del Piano Solo sono del tutto manifeste, tra cui quella di aver previsto di arrestare alcuni deputati e senatori, coperti quindi dall'immunità parlamentare. Esiste tuttavia una continuità tra i due periodi, ed è una continuità di persone. Chi troviamo tra i colonnelli e generali che stanno alle dipendenze di De Lorenzo, e che hanno preparato materialmente il Piano Solo? Tra gli altri, ci sono Luigi Bittoni, Franco Picchiotti, Giovan Battista Palumbo, che ritroveremo negli anni seguenti nella P2 e in quella zona d'ombra tra servizi segreti ed eversione, che spiega in parte alcune vicende poco chiare della strategia della tensione. Quindi penso che anche questo tema meriti un certo approfondimento.

AGNESE MORO

Non credo che potrò soddisfare la curiosità di Alessandro Giacone. Ho compiuto dodici anni nel settembre del '64 e la mia testimonianza è assai poco significativa. Intanto voglio dire che il libro è molto interessante e appassionante, si legge con molto piacere e ti prende proprio nel ragionamento, e il susseguirsi dei documenti è estremamente interessante.

Il libro ci aiuta a rivivere la drammaticità di quei momenti, di quegli anni così concitati, e le tantissime forze in gioco. Ci sono i militari nei loro vari aspetti, la polizia, la Confindustria, singoli personaggi molto ben delineati, i partiti con le loro tantissime differenze. Mi ha molto colpito il ruolo di Segni, l'immagine di questi presidenti della Repubblica, perché poi si parlerà anche di Saragat, che ingeriscono in maniera così forte, così prepotente nella vita dell'esecutivo con un peso così straordinario.

Poi c'è questa figura di De Lorenzo con le sue ambiguità, una figura che è difficile dire se sia tutta in un modo o tutta in un altro; c'è poi questa strana coincidenza di interessi tra la parte più reazionaria del Paese e il Partito comunista che stranamente si trovano a combattere la stessa battaglia, hanno gli stessi avversari e, oggettivamente, si sostengono a vicenda. Questo, per me, è molto interessante perché alla fine sarà una cosa molto viva anche nel caso del rapimento di mio padre, i 55 giorni nei quali, tutto sommato, si ricomporrà questa strana convergenza di interesse.

Chiaramente io leggo questo libro con gli occhi della figlia di Aldo Moro perché uno dei protagonisti del libro è mio padre. In famiglia, quando papà è stato ucciso abbiamo fatto appello alla storia, nel nostro piccolo comunicato stampa dicevamo che "sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia". L'abbiamo aspettata per tanti anni la storia, e adesso comincia ad arrivare perché, effettivamente, credo che ci sia, come per tutte quelle persone che hanno subito una fine così terribile, un grandissimo legame tra la loro vita e la loro morte.

Alcuni pezzi di questo libro mi hanno profondamente coinvolta, le terribili difficoltà con cui quest'uomo si è misurato, la complessità del tentativo di cercare di tenere tutto insieme, la sua volontà di tenere saldo quel filo conduttore della democrazia repubblicana. Ci sono anche dei brani molto interessanti. C'è un pezzo di un discorso in cui, presentando il suo primo governo in Parlamento, dice: "Un punto di arrivo di un lungo e difficile

processo di sviluppo il quale ha condotto partiti, talora anche lontani per posizioni ed esperienze politiche, ad assumere insieme la responsabilità di guidare la comunità nazionale per unire le loro forze in vista di essenziali obiettivi politici, dare più vasta base di consenso e perciò maggiore solidità allo Stato democratico, assicurare una guida autorevole al Paese mentre è in corso una grande trasformazione della società italiana. Favorire quel processo di sviluppo per il quale, nell'ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo sono protagoniste della nostra storia ed effettivamente e largamente i cittadini godono dei diritti umani, civili ed economico-sociali che la Costituzione repubblicana garantisce".

Questo è il tentativo che mio padre fa per tutta la sua vita e appunto la chiama democrazia repubblicana: in quel momento storico essa prende la forma del centro-sinistra, ma è questo tentativo di sostenere un potere che sia davvero dei cittadini, vissuto in maniera democratica contro una serie di oligarchie, le più diverse, che vi si contrappongono.

Questo, per me, è il filo conduttore della nostra storia e della storia di quel periodo e mi intenerisce pensare che mentre lui sosteneva una parte così difficile, con queste pressioni, nella vita di famiglia c'era anche un momento difficile perché mia madre ebbe una lunga malattia renale e in quell'anno fu ricoverata in ospedale. Penso a quest'uomo che ci accompagnava sorridente a casa di amici di famiglia per non farci sentire soli senza la mamma mentre c'era tutto questo caos che si muoveva intorno. Tipico di mio padre, giocava la sua vita su tanti fronti e cercava sempre di giocarsela bene. Comunque io non ho ricordi particolari legati a quel periodo, forse ne avrà parlato con mia madre, non so, ma non ha avuto l'effetto di creare una frattura della sua presenza in famiglia.

Mio fratello, nel suo libro sugli anni '70, dice di mio padre che era una delle persone più odiate della storia d'Italia. Ricordo che, a casa mia, ai bambini era proibito leggere i giornali, ma qualche volta io li guardavo e ricordo queste frasi offensive su mio padre che mi ferivano, ricordo le vignette de "Il Borghese", sempre piuttosto dure. Qui Franzinelli riporta dei giudizi che vengono dati su mio padre ed effettivamente sono fantastici nella loro assoluta cattiveria e definiscono Aldo Moro come un uomo politico tenebroso, debole, insipiente, inetto, mistificatore, alchimista impazzito, stregone maniaco, pazzo gigante e così via.

Penso al giudizio che una volta dette mia madre, eravamo in questa casa di campagna che abbiamo vicino a Roma, ci sono dei cipressi, e lei disse: "A me piacciono tanto questi cipressi, perché io quando penso a questi cipressi penso a papà perché è stato l'uomo più solo che io abbia conosciuto".

In effetti il tema della solitudine è molto importante nella vita di mio padre. Una cosa che mi sono sempre domandata, per me forse il mistero più grande dei suoi 55 giorni, è questa sua immensa e straordinaria solitudine che ha vissuto in quel momento così importante e così difficile per lui. Ed è una solitudine che non nasce quel giorno. Sono tanti i fili che nella sua vita si sono intrecciati, tanti i piedi che ha pestato, tante le cose a cui non ha strizzato l'occhio e questo libro ci fa vedere anche come nasce una solitudine, come poi può produrre degli effetti nel tempo. Ed è strano perché ogni volta che c'è uno studio serio su parti della vita di mio padre, viene fuori questo tema. Per me è molto interessante e ho un sentimento di profondissima gratitudine per tutti coloro che spendono il loro tempo per tirar fuori pezzi della vita di mio padre perché sono convinta che fino a che non si capirà la sua vita non si capirà nemmeno bene la sua morte.

MIMMO FRANZINELLI

Ho ascoltato con interesse questi interventi e sono soddisfatto delle reazioni suscitate da *Il Piano Solo*, convinto come sono che un libro non possa pretendere di chiudere le questioni affrontate nelle sue pagine, ma debba fornire ai lettori analisi basate su nuove fonti che pongano problemi e spostino in avanti le frontiere della conoscenza. Il libro che ho dedicato a una vicenda tra le più controverse e misteriose della storia contemporanea italiana ha suscitato stasera contributi di estremo interesse, cui mi ricollegherò ora con alcune riflessioni.

Rispondo anzitutto in modo telegrafico alle domande di Alessandro Giacone. Quando Moro venne a conoscenza del Piano Solo? Senz'altro prima della riunione del 16 luglio, voluta da Segni e alla cui preparazione Moro aveva delegato il suo factotum Sereno Freato (lo desumo dalle agende del generale De Lorenzo, che tre giorni prima incontrò Freato). Al centro di quella decisiva riunione c'è una domanda molto semplice, posta dai dirigenti democristiani prima al comandante dei Carabinieri De Lorenzo e subito dopo al capo della polizia Vicari: in caso di scioglimento antici-

pato della legislatura e di nascita di governo di emergenza, quale sarà la situazione dell'ordine pubblico? La risposta di De Lorenzo è rassicurante: "Tranquilli: c'è il Piano Solo [e ne sintetizza i caratteri] a impedire ogni temibile attacco all'ordine pubblico e al governo". Consonante il parere di Vicari: non esistono problemi di sicurezza. Era quanto il presidente Segni si aspettava venisse detto, per mettere nell'angolo Moro facendogli capire sia di non essere indispensabile sia di costituire un ostacolo per l'avvenire del Paese, impersonando un progetto sostanzialmente "eversore" e filosocialista, avventurista e pericoloso, contrario ai mercati e alla proprietà privata. Segni spinge Moro a farsi da parte, per lasciar compiere il progetto accarezzato dal presidente: la svolta centrista-tecnocratica.

Secondo punto: da chi Nenni ha conosciuto l'esistenza del Piano Solo? Sono convinto che lo abbia appreso proprio da Aldo Moro. Sollecitato dallo stimolante intervento di Giacone, propongo un'ulteriore riflessione: che senso dobbiamo attribuire alla dichiarazione di Nenni nel 1977, quando dichiara di avere saputo del Piano Solo da una "talpa" annidata al Quirinale? Il senso di riaffermare una sorta di alleanza sotterranea con Moro, una confidente "complicità": "Non tradirò quella tua compromettente informazione, poiché altrimenti verresti attaccato da tuoi compagni di partito; con il mio riserbo ribadisco la nostra alleanza per la stessa battaglia del 1964: la democratizzazione dello Stato e l'estensione della sua base politica e sociale".

A metà degli anni '70 il progetto di Moro è ancora sostanzialmente il medesimo, ma in una situazione internazionale e interna ben diversa: ora il dirigente della sinistra democristiana vorrebbe legittimare il Partito comunista e includerlo nell'area potenzialmente maggioritaria, per rafforzare le istituzioni, ma abbiamo visto come sia andata e il prezzo pagato da Moro, in dinamiche e con responsabilità in parte ancora da chiarire. Mi sembra abbastanza suggestiva e preoccupante questa analogia, perché da una parte vediamo una continuità della progettualità di Moro e dall'altra la sua brutale eliminazione, sicuramente opera delle Brigate rosse ma con inquietanti coperture, interne e internazionali.

La terza domanda forse è la più difficile: quale fu la reale influenza del Piano Solo, ovvero la sua capacità di incidere sulla politica italiana? Sul centro-sinistra, anzitutto: lo ha sicuramente e decisamente moderato, ne

ha frenato gli slanci riformatori e questa è stata una scelta costosa per il Paese perché il centro-sinistra doveva sprigionare il massimo delle energie e invece gli sono state tarpate le ali.

L'influenza del Piano Solo sugli eventi successivi (dalla fine degli anni '60 in avanti) è stata ben tratteggiata – e anche da una prospettiva autobiografica – da Giorgio Boatti: il suo alone complottistico ha impressionato la sinistra extra-parlamentare in termini negativi sul carattere realmente democratico dello Stato italiano. E ha avviato quella vera e propria manìa dei "misteri italiani", per cui tutto è misterioso, occulto, celato… in una visione dietrologica che assegna al potere straordinarie capacità di tessere trame perfette, che mutano il cammino della storia. Diversi giornalisti e persino qualche storico hanno ottenuto visibilità con questi teoremi nei quali tutto, retroattivamente, acquista una linearità che invece – a mio avviso – è assente nel concreto divenire della politica e della storia.

Qual è stata la principale novità introdotta dal Piano Solo? Ha ingenerato nell'immaginario collettivo la convinzione del golpe come evento possibile, mentre prima, in Italia, tale timore non esisteva. Una svolta epocale che ha pesato in modo negativo. E dirò di più: ha significato l'irruzione del segreto nella vita pubblica come dimensione occulta, segreto insondabile ma che proprio per questo autorizza a pensare come concrete le ipotesi cospirative più gravi e più orride. Vi è inoltre un altro aspetto: lo scandalo del Piano Solo – esploso nel maggio 1967 grazie all'inchiesta giornalistica di Lino Jannuzzi su "L'Espresso" – era stato preceduto dallo scandalo dei dossier del servizio segreto militare (Sifar), con cui si è poi intrecciato, anche nella percezione collettiva. Le indagini sulle schedature di politici, imprenditori, ecclesiastici ecc. determinarono l'azzeramento dei vertici Sifar, a partire dal suo capo, il generale Giovanni Allavena (legato al sistema di potere democristiano e disponibile a operazioni di dossieraggio per questo o per quel ministro) e dai suoi diretti collaboratori. Il servizio segreto militare è stato affidato all'ammiraglio Eugenio Henke e ha pure mutato denominazione: Servizio informazioni difesa (Sid).

Il ricambio di personale peggiorò la qualità del servizio e determinò l'inserimento di vari estremisti di destra come informatori: si concretizzò cioè un reciproco gioco di strumentalizzazioni tra il Sid che infiltrava i neofascisti e i neofascisti che s'infiltravano nel Sid. È ancora oggi problematico

stabilire chi strumentalizzasse chi… eppure si tratta di una questione nodale, perché vi sono interconnessioni che attraverso la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) si estendono all'eccidio di Piazza della Loggia (28 maggio 1974) e vanno anche oltre. Quindi, effettivamente, da questo punto di vista ha ragione Boatti: è come quando si getta un sasso nello stagno, col risultato di determinare onde concentriche, e in questi movimenti di condizionamento il Piano Solo è entrato – in modo distorto – nella storia italiana e nell'immaginario collettivo.

Un'ultima annotazione sul "tintinnio di sciabole": a memoria direi che l'espressione attribuita a Nenni venne coniata durante la clamorosa inchiesta giornalistica Jannuzzi-Scalfari, quindi non nella fatidica estate del 1964 ma tre anni più tardi.

DOMANDA

Sono stati fatti nomi importanti ma non quello di Giulio Andreotti. È una dimenticanza o lui non c'entra niente?

MIMMO FRANZINELLI

Certo che Andreotti compare nel libro: sin dalla copertina, dove è ritratto a fianco del generale De Lorenzo, nell'occasione di un raduno nazionale dei Carabinieri. Nel dibattito di stasera l'abbiamo trascurato, ma nel volume se ne ricostruisce il ruolo in questa complessa vicenda: un ruolo importante e rimasto nell'ombra. Nella convulsa estate del 1964 Moro persegue un determinato progetto politico di centro-sinistra, mentre Segni ne ha un altro opposto, di carattere rigorosamente centrista. Il ministro della Difesa Andreotti ha un proprio disegno politico: quello di mantenere e di potenziare posizioni personali di potere. Lui sta a guardare l'evoluzione degli eventi: c'è, ma rimane dietro le quinte, vigile e cauto. Nella primavera 1967, allo scoppio dello scandalo, affermerà addirittura (come sempre da quel momento in avanti ripeterà) di non avere saputo nulla del Piano Solo: è una bugia clamorosa.

Ho potuto consultare l'archivio di Andreotti, e lo ringrazio per la sua liberalità: mi è risultato di grande aiuto e vi ho rinvenuto importanti lettere inedite di Segni, utili per comprenderne la personalità e l'operato. L'archivio Andreotti è selezionato in modo mirabile: vi si trova documen-

tazione significativa su poco onorevoli retroscena di leader democristiani (a partire dal presidente Segni), mentre sul proprietario dell'archivio figurano soltanto documenti che potrebbero servire… alla causa di beatificazione di Giulio Andreotti.

Eppure, in questa vicenda Andreotti è tutt'altro che un santo. L'ho appreso dall'esame dell'archivio del generale De Lorenzo: a questo proposito sono risultate fondamentali le agende. Al culmine della crisi, per ben tre giorni Andreotti vede De Lorenzo e lo sente al telefono. Chiederei quindi al senatore a vita Andreotti: in quelle tre fatidiche giornate del luglio 1964 in cui De Lorenzo era immerso nella gestione del Piano Solo (incluso l'incontro con lo stato maggiore democristiano, al quale non a caso mancava Andreotti: ma stava dietro le quinte), di cosa avete parlato? Andreotti ha seguito passo passo la crisi politica dell'estate 1964, pronto a spostarsi al momento decisivo dove più gli conveniva. Visto lo sbocco della crisi, di moderazione del centro-sinistra e di parziale sconfitta di Segni, l'amletico Andreotti è rimasto al suo posto e ha mantenuto la direzione del ministero della Difesa.

GIORGIO BOATTI

Ho una curiosità che forse Mimmo riesce a chiarirmi. Nell'opuscolo di Feltrinelli che ho citato non c'è un solo accenno al Piano Solo. Questa pubblicazione è del '69. Nel 1967-68 c'era stata la denuncia dell'"Espresso", la denuncia in corso a Roma e se ne parlava ovunque. Feltrinelli chiama a reagire contro un ipotetico piano golpista futuro e non ha un solo riferimento. Non ti sembra strano questo fatto? Io non riesco a dare una spiegazione, sarebbe stato naturale nella polemica tirare fuori questa cosa e invece lui non lo fa. Era come se quello fosse un capitolo passato, non c'è un accenno al Piano Solo e invece è un nuovo capitolo che vuole aprire. Anche questo, secondo me, fa parte delle sovrapposizioni e ambiguità e giochi strani che avvengono in questo nostro Paese.

Ho letto il libro di Mimmo mentre ne leggevo anche uno di Javier Cercas, uno scrittore spagnolo che ha scritto un libro bello quanto questo, intitolato *Anatomia di un istante* (Guanda, Parma 2010). Di che parla? Il 23 febbraio 1981 il colonnello Tejero entra nel Parlamento spagnolo, è il tentativo di golpe contro la Spagna che sta rinascendo. E ci sono tre per-

sonaggi che, mentre quest'uomo è lì con la pistola, non scappano e stanno eretti e sono il premier contro cui viene fatto il golpe e che sarà dimissionato, il grande traghettatore Suarez. C'è Santiago Carrillo che è il segretario del Partito comunista e c'è il vicepresidente del Consiglio, il generale Manuel Gutierrez Melgado, un ex falangista che ha deciso di restare a difesa della democrazia. Il libro narra una grande situazione di pericolo per la democrazia in cui nessuno fa una bella figura: il re, che c'è ancora adesso ed è una figura di un'ambiguità totale, le forze politiche; però ci sono tre uomini che non solo stanno in piedi, ma – dice il libro di Cercas – sono tre personaggi esemplari.

Nella storia del Piano Solo vedo un personaggio positivo, ma non un eroe vincente, è strana questa parabola, è Aldo Moro. È lui che realizza il tentativo di incidere davvero con un governo riformista, con queste forze che da un lato e dall'altro lo stritolano. Di questo tentativo, con la sua lucidità politica, Moro è assolutamente consapevole. Non c'è un vincitore, un eroe esemplare, però c'è un personaggio che persegue un suo disegno e paga un prezzo terribile. Mi sembra emblematico di questo nostro Paese dove non c'è mai una storia che evolve con qualcuno che ce la fa, c'è sempre qualcuno che viene sacrificato assieme alla verità.

MIMMO FRANZINELLI

Hai sollevato due domande rilevanti. La prima riguarda questo opuscoletto che è ormai un cimelio di antiquariato. È molto atipico, venduto nelle librerie Feltrinelli e riconducibile a Giangiacomo Feltrinelli: l'editore vestiva i panni del teorico, del politico e – di lì a poco – persino del guerrigliero. A mio giudizio il punto decisivo che lo ha spinto a questa uscita pubblica è stato il golpe in Grecia dell'aprile 1967, il quale peraltro non era una sorta di Piano Solo in salsa greca, cioè un'operazione casalinga, ma era l'applicazione del piano Nato e quindi una cosa molto più seria, organizzata e spalleggiata a livello internazionale. Però, in quell'opuscolo, intravedo il Piano Solo nel sottotitolo: "minaccia di colpo di Stato all'italiana". In quell'*all'italiana* vedo un richiamo implicito alle trame del 1964, o per meglio dire a come quelle trame erano state interpretate dall'estrema sinistra.

E veniamo al tentativo di golpe in Spagna. Opportuno il richiamo di

Giorgio Boatti alla prova di forza di Tejero, una sorta di golpe da operetta di questi *carabineros* che irrompono nel Parlamento e impongono la resa. Tra l'altro, tutto è stato registrato dalle telecamere: li abbiamo visti con quello strano cappello e con le armi imbracciate, sembrava una carnevalata. Quella è stata una situazione netta, lì, in quel momento dovevi scegliere: o ti abbassavi e riconoscevi il loro potere, o stavi eretto a rivendicare la dignità tua e del Parlamento. Poi, come Giorgio Boatti accennava, sono uscite le zone d'ombra di chi – nell'area delle istituzioni – sapeva e non si è mosso, lasciando quindi spazio agli aspiranti golpisti.

La differenza con la situazione italiana è la totale ambiguità per cui c'erano dei comportamenti, delle dichiarazioni assolutamente ambivalenti. E c'era poi questa dimensione del sommerso che è fondamentale in tutto il Piano Solo sin dalla sua elaborazione: era un documento segretissimo, eppure se ne parlava sia in ambito politico sia in accenni sulla stampa. Allora ecco perché, mentre nella situazione esplicita, chiara, netta, c'era bisogno di scelte definite e nel Parlamento spagnolo si vede subito chi prende una posizione e chi l'altra, in Italia, sul Piano Solo, non ci sono eroi perché è tale la capacità di penetrazione della dimensione sommersa da costringere tutti a una sorta di compromesso più o meno esplicito.

Tutti: da Moro ai comunisti, perché sapevano qualcosa pure loro, e quando sai qualcosa, bene o male c'è una forma di complicità indiretta se taci quanto sai. È insomma una situazione – come si dice – all'italiana, mentre in Spagna i *carabineros* hanno deciso di partire alla ventura. Più o meno come da noi è avvenuto a inizio dicembre 1970, una quindicina di mesi dopo quell'opuscolo di Feltrinelli sulla denuncia di un imminente colpo di Stato: il cosiddetto golpe Borghese. Con le guardie forestali e i fascisti che entrano al ministero dell'Interno ma poi arriva il contrordine e tutto rientra nella normalità, dopo aver dato un segnale forte. Forse l'analogia potrebbe essere questa: il segnale alla classe politica di non spingersi oltre.

L'ambiguità insomma regna sovrana e anche dopo avere scritto questo libro – costato tre anni di ricerche – vedo persistenti zone d'ombra. Nonostante i notevoli reperimenti documentari – in archivi sinora ermeticamente chiusi: gli archivi privati del comandante dei Carabinieri generale De Lorenzo e del vicecomandante generale Manes, l'archivio Merzagora,

l'archivio Andreotti, l'archivio del Comando dell'Arma dei Carabinieri – e la significativa raccolta delle testimonianze di Lino Jannunzi, Eugenio Scalfari, Corrado Guerzoni, Francesco Cossiga… alla fine rimane comunque qualcosa di elusivo e qualcosa che è sparito per sempre, che è stato distrutto (l'elenco degli enucleandi e le registrazioni delle consultazioni al Quirinale) o che per motivi di prudenza non è neppure stato scritto. Risposte definitive e inequivocabili non sono in grado di darne. Per avvertire il lettore della persistente ambiguità e dell'esigenza di operare su più livelli, in esergo al libro ho inserito due riflessioni, solo in apparenza contraddittorie: "Spesso non vi è nulla in superficie, tutto è sotto. Scavate" (Paracelso, XVI secolo); "La verità non è sempre in un pozzo. Anzi, per quanto riguarda le nozioni più importanti, credo sia invariabilmente alla superficie" (Edgar Allan Poe, *I delitti della Rue Morgue*, 1841).

Pubblicato il libro, ne ho inviato una copia a Corrado Guerzoni (all'epoca dei fatti portavoce di Moro), prezioso testimone intervistato durante la ricerca. Letto il volume, ci siamo reincontrati e abbiamo ridiscusso del Piano Solo e dintorni. Ebbene, Guerzoni – dopo avere espresso apprezzamento per il testo, nel quale ha appreso diverse cose che ai tempi ignorava – mi ha garbatamente criticato su di un punto: gli sembrava che nella fase culminante della crisi del luglio 1964 io avessi presentato un Moro a una sola dimensione, accorato e prostrato, pronto al ritiro dinanzi all'opzione caldeggiata dal presidente Segni; un Moro sostanzialmente vittima di manovre a lui ostili. A suo avviso, invece, Moro era più abile di quanto non apparisse, anche nel suo rapporto con Nenni (che non era di piena fiducia, ma conteneva delle riserve).

In sostanza, secondo Guerzoni, il presidente del Consiglio potrebbe aver in parte utilizzato il clima ingenerato dall'esistenza del Piano Solo per far credere ai socialisti a un pericolo più grave del reale, allo scopo di piegarli all'accordo e di sconfiggerli politicamente, sconfiggendo al contempo – sull'opposto fronte – le pretese revansciste della destra democristiana.

parte terza

Un anno di iniziative
(gennaio - dicembre 2010)

Elenco delle iniziative[1]

novembre 2009 – febbraio 2010

Casa della Memoria
in collaborazione con
Assessorato alla Cultura del Comune
di Brescia

Presentazione di libri e film con autore
Riflessione sugli anni '70
incontri coordinati da Annachiara Valle

27 NOVEMBRE 2009
Teatro San Carlino
Presentazione del libro di Guido Panvini
Ordine nero, guerriglia rossa
intervengono, oltre all'autore:
Roberto Chiarini
Miguel Gotor

10 DICEMBRE 2009
Teatro San Carlino
Presentazione del libro
a cura di Marco Revelli
Bobbio. Etica e politica.
Scritti di impegno civile
intervengono, oltre al curatore:
Sandro Fontana
Pier Paolo Poggio
incontro in memoria del 40º anniversario
della strage di Piazza Fontana

22 GENNAIO 2010
Cinema Teatro Sereno
in collaborazione con
Gruppo Culturale Video Amici
Proiezione del film con il regista Renato
De Maria
La Prima Linea

4 FEBBRAIO 2010
Cinema Nuovo Eden
Proiezione del film di Giovanna Gagliardo
La parola alle vittime
interviene Massimo Morelli

9 FEBBRAIO 2010
Auditorium San Barnaba
Presentazione del libro
di Benedetta Tobagi
Come mi batte forte il tuo cuore
intervengono, oltre all'autrice:
Mario Calabresi
Mino Martinazzoli

19 FEBBRAIO 2010
Teatro San Carlino
in collaborazione con Cooperativa
Cattolico-democratica di Cultura
Presentazione del libro
di Umberto Ambrosoli
Qualunque cosa succeda

[1] Si precisa che il presente elenco non vuole essere esaustivo di tutte le manifestazioni svolte in riferimento alla strage di Piazza Loggia e che diverse iniziative sono state organizzate autonomamente con l'indicazione dei promotori. Inoltre la documentazione elencata è disponibile presso la Casa della Memoria.

Presentazione del libro di Gianni Simoni
e Giuliano Turone
Il caffè di Sindona
interviene, oltre agli autori:
Mino Martinazzoli

23 FEBBRAIO 2010
Teatro San Carlino
Presentazione del libro di Nicola Rao
Il piombo e la celtica
intervengono, oltre all'autore:
Francesco Germinario
Federico Sinicato

---

gennaio 2010

Collaborazione alle iniziative del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti (27 gennaio).

---

gennaio-febbraio 2010

Casa della Memoria
in collaborazione con
Liceo "M. Olivieri", Liceo "A. Calini",
I.I.S. "C. Abba"
con il patrocinio dell'U.S.P.

Ciclo di incontri per gli istituti di istruzione superiore e i licei
Testimoni della Costituzione

15 GENNAIO
Aula Magna Liceo "A. Calini"
Il lavoro
Marco Alessandrini
Marzia Barbera

9 FEBBRAIO
Aula Magna Liceo "M. Olivieri"
Benedetta Tobagi
Saverio Regasto

25 FEBBRAIO
I.I.S. "C. Abba"
Il diritto di cittadinanza e l'asilo politico
Adriana Apostoli
don Fabio Corazzina

---

febbraio-aprile 2010

Casa della Memoria
in collaborazione con Università
Cattolica, I.I.S. "G. Antonietti" di Iseo,
I.I.S. "C. Marzoli"di Palazzolo

Ciclo di incontri per gli studenti
**Costituzione repubblicana
e 150º dell'Unità italiana**

20 FEBBRAIO
I.I.S. "C. Marzoli"
Il tempo della Costituzione. L'Italia dal 1945 al 1948
Inge Botteri

27 FEBBRAIO
I.I.S. "G. Antonietti" di Iseo
*Il tempo della Costituzione.
L'Italia dal 1945 al 1948*
Rolando Anni

14 MARZO
I.I.S. "G. Antonietti" di Iseo
I.I.S. "C. Marzoli"
Vitalità e potenzialità della Costituzione repubblicana
Adriana Apostoli

22 MARZO
I.I.S. "C. Marzoli"
con I.I.S. "G. Antonietti" di Iseo
L'identità "nazionale" italiana
Luciano Violante

9 APRILE
I.I.S. “G. Antonietti” di Iseo
I.I.S. “C. Marzoli”
La costruzione di nuove identità nel mondo della globalizzazione
Giovanni Valenti

---

9 marzo 2010
Verona, Liceo “S. Maffei”

Comitato studentesco
Incontro con gli studenti
intervengono:
Manlio Milani
Paolo Pelizzari

---

14 marzo 2010
Biblioteca di Barlassina

Comune di Barlassina

Ciclo di incontri tra cui
La ricerca della verità
interviene Manlio Milani

16-20 marzo 2010
Trento, Facoltà di Giurisprudenza

Facoltà di Giurisprudenza
in collaborazione con
Associazione Nazionale Magistrati
Libera Trentino Alto Adige
Casa editrice “Il Margine”

Ciclo di incontri tra cui
Memoria e diritto. Un percorso.
intervengono:
Agnese Moro
Alfredo Bazoli
Diego Quaglioni

---

10 aprile 2010
Zugliano (Trieste)
Conferenza Regionale Volontariato
Giustizia Friuli Venezia Giulia
Centro Accoglienza Ernesto Balducci
onlus

Convegno in ricordo di Mario Gozzini
Alternative in carcere e al carcere
intervengono:
Manlio Milani
Silvia Giralucci

---

aprile-maggio 2010

Casa della Memoria
in collaborazione con
Consulta studentesca USP
Assessorato alla Pubblica Istruzione
della Provincia di Brescia

Ciclo di incontri rivolti a cittadinanza
e scuole
Costituzione: storia di persone

14 APRILE
Carpenedolo, palazzo “D. Laffranchi”
Comune di Carpenedolo
La Costituzione e il ruolo dell’informazione
Andrea Casalegno
Antonio D’Andrea

15 APRILE
Montichiari, sala Consiliare
Comune di Montichiari
incontro dedicato agli Istituti superiori di
Montichiari
La Costituzione e il ruolo dell’informazione
Andrea Casalegno
Mario Gorlani

15 APRILE
Iseo, Castello "Oldofredi"
Comune di Iseo
Costituzione, cittadinanza e rispetto delle regole
Adriana Apostoli
Giuseppe Galli

17 APRILE
Palazzolo sull'Oglio, I.I.S "C. Marzoli"
Comune di Palazzolo sull'Oglio
incontro dedicato agli studenti di I.I.S "C. Marzoli"
Costituzione, cittadinanza e rispetto delle regole
Adriana Apostoli
Alessandra Galli

30 APRILE
Botticino, Teatro "Centro Lucia"
Comune di Botticino
La Costituzione e il lavoro
Cristina Alessi
Olga D'Antona

1 MAGGIO
Rezzato, Giardini di via IV Novembre
Comune di Rezzato
La Costituzione e il lavoro
Cristina Alessi
Olga D'Antona

13 MAGGIO
Leno, Teatro Civico
Comune di Leno
La Costituzione: il progetto interrotto di Aldo Moro
Agnese Moro
Piergiorgio Vittorini

14 MAGGIO
Bagnolo Mella, Centro "Mons. U. Baccaglioni"
Comune di Bagnolo Mella
incontro dedicato agli studenti del Cfp "Canossa"
La Costituzione: il progetto interrotto di Aldo Moro
Piergiorgio Vittorini
Agnese Moro

14 MAGGIO
Concesio, Biblioteca
Comune di Concesio
Verso la Costituzione 1946-48: nascita e difesa
Alfredo Bazoli
Inge Botteri

15 MAGGIO
Gardone Val Trompia, Itis "C. Beretta"
Comune di Gardone Val Trompia
incontro dedicato agli studenti Itis "C. Beretta"
Verso la Costituzione 1946-48: nascita e difesa"
Alfredo Bazoli
Inge Botteri

28 MAGGIO
Calcinato, Piazza A. Moro
Comune di Calcinato
La legalità
Giuseppe Frigo
Maria Falcone

29 MAGGIO
Lonato, Itis "L. Cerebotani"
Comune di Lonato
incontro dedicato agli studenti Itis, "L. Cerebotani"
La legalità
Giuseppe Frigo
Maria Falcone

29 APRILE
Trento, Facoltà di Giurisprudenza
Università degli Studi di Trento
Diritti della vittima e punizione del colpevole: una riflessione sulle esperienze dei familiari di vittime del terrorismo
Manlio Milani

---

7 maggio 2010
Liceo Artistico "M. Olivieri"

Casa della Memoria
in collaborazione con
Comitato Italia Centocinquanta, Fondazione Micheletti, Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, Rete di Storia Angelus Novus

Seminario
Fare gli italiani. Miracolo economico e unità d'Italia
intervengono:
Pier Paolo Poggio
Carmelina Maurizio
Giovanna Bertazzoli

Programma delle iniziative per il Giorno della Memoria delle Vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice (9 maggio)

9 MAGGIO

ore 9.30, Piazza Loggia
Casa della Memoria
Commemorazione
intervengono:
Paola Vilardi
Alberto Cavalli
Manlio Milani

ore 11, Roma, Palazzo Quirinale
su iniziativa della Presidenza della Repubblica
Cerimonia alla presenza dei familiari delle vittime

10 MAGGIO

ore 10.30, auditorium San Barnaba
Casa della Memoria
con il patrocinio di Usp
incontro dedicato agli istituti superiori
La comunicazione, le stragi e il terrorismo
interviene:
Carlo Lucarelli

ore 20.45
incontro dedicato alla cittadinanza
La comunicazione, le stragi e il terrorismo
intervengono:
Alessandra Galli
Carlo Lucarelli

Programma delle iniziative per il 36º anniversario della strage di Piazza Loggia[1]

PER TUTTO IL MESE DI MAGGIO
Cinema Paradiso

Proiezioni per le scuole del film
di Silvano Agosti
Brescia 74 – Strage di innocenti

DAL 10 AL 12 MAGGIO
Museo Nazionale della Fotografia

Esposizione documentaria sulla strage

1 Riproduzione del pieghevole, distribuito dalla Casa della Memoria nel maggio 2010.

12 maggio
Sala conferenze del Museo

Museo Nazionale della Fotografia
Una chitarra per la memoria
Giulio Tampalini, chitarra

17 maggio
Cinema Teatro Sereno

Casa della Memoria
in collaborazione con
Gruppo culturale "Video Amici"
Proiezione del film di Luca Tarantelli
Ezio Tarantelli: La forza delle idee
intervengono:
Luca Tarantelli
Massimo Morelli
Paola Vilardi

dal 17 al 24 maggio
Saletta Libreria Rinascita

Associazione "Anteo"
Associazione culturale "Libri e Lettori"
Libreria Rinascita
Rassegna presentazione libri con autore

17 maggio
Come funzionano i servizi segreti
di Aldo Giannuli

18 maggio
Stragi fra memoria e storia
di Cinzia Venturoli

19 maggio
12 minuti
di Alfredo Ceraso

21 maggio
Chiesa San Giovanni Evangelista

Associazione culturale coro filarmonico di Brescia
in collaborazione con
Circoscrizione Centro
Requiem op. 48 – Ave Verum – Maria Mater
di Gabriel Urbain Fauré
Concerto per soli, coro, orchestra

24 maggio
Palazzo Loggia, Salone Vanvitelliano

Cgil, Cisl, Uil
Incontro con gli avvocati delle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil di Brescia costituitesi parte civile al processo della strage di Piazza Loggia
36 anni di tribunali… a quando la Verità?
coordina Daniele Biacchessi
partecipa il Sindaco di Brescia, on. Adriano Paroli
intervengono:
Alessandro Magoni
Federico Sinicato
Piergiorgio Vittorini

25 maggio

ore 10.30, Auditorium San Barnaba
Comitato "PiazzadiMaggio"
Il valore della memoria e la memoria dei valori
intervengono:
Mimmo Franzinelli
Livia Castellini

ore 17.00, Saletta Libreria Rinascita
Associazione "Anteo"
Associazione culturale "Libri e Lettori"
Libreria Rinascita
Incontro a cura del "Nuovo Canzoniere Bresciano"
Tra cultura popolare e memoria di lotta: la musica e la strage di Brescia

ore 21.00, Aula Magna di Giurisprudenza
Lista studentesca "Studenti Per"
Università degli Studi di Brescia
1974: Piazza della Loggia
intervengono:
Giuseppe De Lutiis
Andrea Ricci

27 maggio

ore 10.30, Auditorium San Barnaba
Casa della Memoria
Incontro con gli studenti bresciani
Il racconto, la storia
intervengono:
Adriano Paroli
Daniele Molgora
Familiari delle vittime del terrorismo:
Beatrice Bazoli
Lina Evangelista
Benedetta Tobagi
Anna Cento Bull

ore 18.30
Casa della Memoria
Comitato di Tappa bresciano del Giro d'Italia, Amici della bici "C. Ponzanelli", Aics, Csi, Polisportiva "Euplo Natali", Uisp
Manifestazione sportiva
Il Giro e la Memoria
Ritrovo per ritiro maglietta "Brescia non dimentica", presso Parco Tarello per podisti e Campo Marte per ciclisti

ore 19.30
Omaggio degli sportivi alla stele dei caduti in Piazza Loggia
interviene:
Paola Vilardi

dalle ore 19.00 alle 22.00, Piazza Loggia
Ricordare costa il prezzo di tenere sempre gli occhi aperti, tutti i sensi all'erta
installazioni a cura della 3ª G e 1ª I del Liceo Artistico "M. Olivieri"

ore 20.30, Piazza Loggia
Associazione filarmonica "Isidoro Capitanio"
Concerto della Banda cittadina
Direttore Mº Sergio Negretti

---

28 maggio 2010

ore 8.30, cimitero Vantiniano
Celebrazione eucaristica
mons. Serafino Corti

ore 8.30-10.00, Piazza Loggia
Assessorato Cultura e Pubblica Istruzione
Comune di Brescia
Associazione "Officina Memoria"
La Piazza era piena di fiori
I bambini raccontano
tutta la cittadinanza è invitata a portare un fiore

ore 9.00, Piazza Loggia
Ricordare costa il prezzo di tenere sempre gli occhi aperti, tutti i sensi all'erta
installazioni a cura della 3ª G e 1ª I del Liceo Artistico "M. Olivieri"

in mattinata deposizione delle delegazioni di omaggi floreali
Corteo delle delegazioni
a cura di Archivio Storico
"B. Savoldi e L. Bottardi Milani"
don Piero Lanzi, voce narrante

ore 9.30
Palazzo Loggia
Incontro con i familiari dei Caduti

ore 10.00, Piazza Loggia
Omaggio alla stele delle istituzioni e della Delegazione del Giro d'Italia

ore 10.15, Piazza Loggia
Cgil, Cisl, Uil
Commemorazione ufficiale
intervengono:
Antonio Foccillo
Federico Breda
Paolo Bolognesi

dalle ore 10.00 alle 13.00
e dalle ore 15.30 alle 19.30
Museo Ken Damy
Video proiezione a cura di Ken Damy
Per non dimenticare

ore 20.30, Chiesa di S. Giovanni
Associazione "Genitori Itis Castelli"
in collaborazione con il coro "Città di Brescia"
Un concerto per ricordare
Direttore Mº Domenico Trifoglietti

ore 21.15, Chiesa di S. Francesco d'Assisi
Festival Pianistico Internazionale
di Brescia e Bergamo
Comune di Brescia
Concerto in memoria delle Vittime di Piazza Loggia
Direttore Mº Agostino Orizio

ore 21.00
Parco 1º Maggio di Collebeato
Comune di Collebeato
Il processo di Piazza Loggia
interviene: Andrea Ricci

29 MAGGIO
Chiesa parrocchiale di Collebeato

Parrocchia della Conversione di San Paolo
in collaborazione con
Comune di Collebeato
Concerto in memoria delle Vittime di Piazza Loggia
Orchestra a plettro "Claudio e Mauro Terroni", direttore Mº Dorina Frati

2 GIUGNO
Polisportiva "Euplo Natali"
in collaborazione con
Anpi Provinciale
Biciclettata per le vie cittadine con sosta in Piazza Loggia
Per non dimenticare il 28 maggio
interviene: Manlio Milani
(manifestazione rimandata al 6 giugno)

Programma delle iniziative organizzate nelle scuole di ogni ordine e grado

12 MAGGIO
Scuola primaria "28 Maggio"
I bambini raccontano e disegnano
interviene un familiare delle vittime

17 MAGGIO
Scuola media "Tridentina"
Proiezione del film di Silvano Agosti
Brescia 74 – Strage di innocenti
interviene un familiare delle vittime

17-18 MAGGIO
Aula Magna I.I.S "C. Marzoli" di Palazzolo
Aula Magna I.I.S "G. Antonietti" di Iseo
Proiezione del film di Luca Tarantelli
Ezio Tarantelli: la forza delle idee
interviene: Luca Tarantelli

22 MAGGIO
Lumezzane Pieve, Primo Istituto Comprensivo "D. Alighieri"
Memoria di Piazza Loggia
interviene un familiare delle vittime

24 MAGGIO
Scuola primaria "F. Corridoni"
I bambini ascoltano
interviene un familiare delle vittime

dal 24 al 28 maggio
IPSIA "Moretto"
Esposizione della mostra
a cura del Liceo Artistico "M. Olivieri"
Un calendario per la memoria

26 maggio
Rappresentanti Istituto del Liceo "N. Copernico"
Film, musica, teatro
Ricordando il 28 maggio
interviene un familiare delle vittime

28 maggio

ore 8.00
Liceo "Arnaldo"
Gruppo "I Giovani e la Memoria"
del Liceo "Arnaldo"
Riflessioni sulla strage di Brescia
intervengono:
Lucia Calzari
Stefano Medaglia,
Pietro Loda
esecuzione di brani musicali

ore 9.00
Studenti Itis "B. Castelli"
Itis ricorda
intervengono:
Paolo Corsini
Luigi Guizzetti

ore 9.00
Liceo "A. Calini"
Ricordando la strage
delegazione di studenti in Piazza Loggia
proiezione di filmati e dibattito sulla strage con i docenti

Le proposte rivolte agli studenti hanno avuto il patrocinio dell'Ufficio Scolastico Provinciale

---

21 maggio 2010
Casa di Reclusione di Padova
in collaborazione con
Ministero della Giustizia, Redazione Ristretti Orizzonti e altri

Giornata Nazionale di Studi
Incontro tra vittime di reati e famigliari di persone detenute
Spezzare le catene del male
intervengono, fra gli altri:
Silvia Giralucci
Manlio Milani
Agnese Moro

---

24 maggio 2010
Salone "R. Terragni", Lentate sul Seveso

Associazione Culturale "Martiri di Brescia"

Presentazione del libro di AA.VV.
Sedie Vuote
intervengono:
Manlio Milani
Giovanni Bachelet

---

25 maggio 2010
Vivicittà Circolo Uisp

Nel ricordo di Piazza Loggia
intervengono:
Sergio Isonni
Manlio Milani

---

26 maggio 2010

ore 11.00, sede Inps Brescia
Rsu Inps di Brescia
Proiezione del filmato di Carlo Lucarelli
Piazza della Loggia il luogo della memoria
interviene Marco Fenaroli

ore 20.30, Circolo Culturale "G. Ghislandi", Comune di Malegno
Presentazione del libro di Anna Cento Bull
Italian Neofascism
intervengono, oltre all'autrice:
Benedetta Tobagi
Mimmo Franzinelli
Manlio Milani
coordina Annachiara Valle

---

27 maggio 2010
Partecipazione di una delegazione del Liceo "Canossa" a un'udienza del processo in corso sulla strage di Piazza della Loggia

---

28 maggio 2010

ore 15.00
Spi Cgil di Chiesanuova
Io e Clem separate dalla bomba
interviene Lucia Calzari

dalle ore 15.00
Piazza Loggia
Comitato "PiazzadiMaggio"
Poesia, musica, testimonianze, teatro
Racconti Migranti
Il teatro di Renato Sarti
Il Processo
Mostra "Cartoline Migranti"
Interventi di "Arte Pubblica"

ore 21.00
Biblioteca Comune di Vallio
Lettere, diari, poesie di chi in piazza c'era

ore 21.15
Piazza Castello, Borgosatollo
Corpo bandistico di Borgosatollo
L'impegno della memoria

---

30 maggio 2010

ore 12.25
Puntata di "Racconti di vita"
Sedie vuote
partecipano:
Manlio Milani
Benedetta Tobagi

ore 21.00
Teatro comunale di Lograto
Associazione "Sinapsi"
Gruppo Giovani di Lograto
Misteri e verità di una strage
intervengono:
Silvia Guarneri
Fiorenzo Angoscini
Dario Morelli

---

3 giugno 2010
Aula Magna Università di Modena e Reggio Emilia

Cooperativa "L'Ovile", Progetto "Casa Don Dino Torreggiani"
in collaborazione con Università di Modena e Reggio Emilia
Verità, responsabilità e ravvedimento nel sistema penale e nella memoria di chi ha vissuto
interventi, fra gli altri di:
Manlio Milani
Benedetta Tobagi

---

21 giugno 2010
Sala dei Provveditori, Comune di Salò

Incontro dedicato a Vittorio Zambarda
A quando la verità?
intervengono:
Barbara Botti
Silvia Guarneri
Manlio Milani

31 luglio 2010
Piazza della Loggia

Agap, Uisp, Anpi provinciale
Spi/Cgil, Fnp/Cisl, Uilp/Uil
Casa della Memoria
Staffetta delle stragi
Milano-Brescia-Bologna
intervengono:
Lino Pedroni
Paola Vilardi
Aristide Peli

2 agosto 2010
Bologna

Casa della Memoria
Partecipazione all'anniversario della strage di Bologna

11 settembre 2010
Parco "Torri Gemelle"

Casa della Memoria
Partecipazione alla commemorazione degli attentati alle Twin Towers di New York

7 ottobre 2010
Teatro San Carlino

Casa della Memoria
in collaborazione con Teatro dei Lumi
Reietti per Anna Politkovskaja
regia Marzio Manenti
intervengono:
Andrea Riscassi
Paola Vilardi
coordina Manlio Milani

13 ottobre 2010
Palazzina Liberty, Milano

Associazione "Arcobaleno Vigentino"
Orfani del passato, padri del futuro
Testimonianze dei parenti delle vittime degli anni di piombo
interventi fra gli altri di:
Umberto Ambrosoli
Manlio Milani
Giuseppe Galli

28 ottobre 2010
Auditorium Bcc Agrobresciano, Ghedi

Assessorato alla Cultura del Comune di Ghedi, in collaborazione con
Casa della Memoria

Presentazione del libro di Benedetta Tobagi
Come mi batte forte il tuo cuore.
Storia di mio padre
intervengono:
Raffaele Perrucci
Benedetta Tobagi
Annachiara Valle

4 novembre 2010
Teatro San Carlino

Casa della Memoria

Presentazione del libro
di Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori
Terrore rosso
intervengono:
Pietro Calogero
Guido Papalia
Silvia Giralucci
coordina Marco Toresini

10 novembre 2010
Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Scienze Giuridiche
Percorsi di memoria e diritto
Ciclo di incontri fra cui:
Quando fare memoria
intervengono:
Alfredo Bazoli
Gabriele Fornasari

---

11 novembre 2010
Teatro San Carlino

Casa della Memoria

Presentazione del libro di Mimmo Franzinelli
Il Piano Solo
intervengono, oltre all'autore:
Giorgio Boatti
Alessandro Giacone
Agnese Moro
coordina Tonino Zana

---

25 novembre 2010
Partecipazione di Casa della Memoria all'appello nazionale rivolto al Presidente della Repubblica
Aprire gli armadi non basta

---

30 novembre 2010
Università degli Studi di Trento.
Dipartimento di Scienze Giuridiche
Percorsi di memoria e diritto
Ciclo di incontri fra cui:
Dove fare memoria
intervengono:
Manlio Milani
Jens Woelk

---

27 novembre 2010
Teatro Gloria di Como

Università Popolare di Como, Auser, Associazione Memoria Condivisa Bari-Como, NodoLibri Como
in collaborazione con altri
Memoria e verità. Stragi e terrorismo: una dolorosa esperienza
intervengono, fra gli altri:
Carlo Arnoldi
Manlio Milani
Agnese Moro
Claudia Pinelli

---

28 novembre 2010
Sala Piamarta, via San Faustino, 74
Non dimentichiamo…
Incontriamoci
Testimoniamo insieme

---

1 dicembre 2010
Sala civica Comune di Rezzato

Comune di Rezzato
in collaborazione con altri

Proiezione del film di Luca Tarantelli
La forza delle idee
intervengono, fra gli altri:
Enrico Danesi
Luca Tarantelli
Manlio Milani

---

12 dicembre 2010
Partecipazione di Casa della Memoria alle iniziative per il 41° anniversario di Piazza Fontana

ore 21.00
Cooperativa La Rete
Libreria Rinascita, Associazione "Anteo"

Associazione culturale “Libri e Lettori”
Piazza Loggia 1974
Le parole della memoria
Diari lettere poesie
Lettura concerto con
Elena Bettinetti e Angel Galzerano

---

16 dicembre 2010
Casa della Memoria, Associazione Nazionale dei Carabinieri e d’Arma

Commemorazione per il 34º anniversario della strage di Piazzale Arnaldo
intervengono:
Narcisa Brassesco Pace
Marco Turchi
Paola Vilardi
Aristide Peli

---

17 dicembre 2010
Biblioteca comunale di Cerveno
Piazza della Loggia. L’ennesima ingiustizia
intervengono:
Manlio Milani
Pietro Garbarino

---

20 dicembre 2010
Sala riunioni ISREC, Parma

Istituto Storico della Resistenza
La strage di Piazza della Loggia
intervengono:
Manlio Milani
Silvia Guarneri

Le pubblicazioni edite da Casa della Memoria nel 2010 e disponibili presso la sede sono:

I totalitarismi del Novecento
in collaborazione con gli Istituti Superiori “G. Antonietti” di Iseo e “C. Marzoli”

34º anniversario. Dentro la violenza, oltre il terrore
(a cura di Bianca Bardini), Casa della Memoria, Brescia, 2010

Elenco dei partecipanti alle iniziative 2010

Alessandrini Marco, figlio del giudice Emilio Alessandrini, magistrato italiano assassinato dalle Br il 29 gennaio 1979.

Alessi Cristina, professore associato del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Brescia.

Ambrosoli Umberto, avvocato, figlio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona, ucciso la notte tra 11-12 luglio 1979.

Angoscini Fiorenzo, giornalista.

Anni Rolando, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia.

Apostoli Adriana, professore associato del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Brescia.

Arnoldi Carlo, Associazione Vittime strage di Piazza Fontana.

Bachelet Giovanni, deputato, figlio di Vittorio Bachelet giurista e politico, ucciso dalle Br il 12 febbraio 1980.

Barbera Marzia, professore ordinario del Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia.

Bazoli Alfredo, avvocato, figlio di Giulietta Banzi Bazoli, uccisa nella strage di Piazza Loggia il 28 maggio 1974.

Bazoli Beatrice, figlia di Giulietta Banzi Bazoli, uccisa nella strage di Piazza Loggia il 28 maggio 1974.

Bertazzoli Giovanna, rappresentante Cidi di Brescia, docente liceo artistico "M. Olivieri".

Biacchessi Daniele, giornalista e scrittore.

Boatti Giorgio, giornalista e scrittore.

Bolognesi Paolo, Associazione Familiari Vittime strage Stazione di Bologna 2 agosto.

Botteri Inge, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia.

Botti Barbara, sindaco di Salò.

Brassesco Pace Narcisa, Prefetto di Brescia.

Breda Federico, rappresentante 5ª C istituto "Abba-Ballini".

Calabresi Mario, giornalista, figlio di Luigi Calabresi, commissario di polizia assassinato da esponenti di Lotta Continua il 17 maggio 1972.

Calogero Pietro, Procuratore Generale Corte d'Appello di Venezia.

Calzari Lucia, sorella di Clementina Calzari, uccisa nella strage di Piazza Loggia il 28 maggio 1974.

Carmelina Maurizio, Comitato Italia 150, rappresentante Cidi di Torino

Casalegno Andrea, giornalista, figlio di Carlo Casalegno giornalista e scrittore, ucciso dalle Br il 29 novembre 1977.

Castellini Livia, attrice.

Cavalli Alberto, presidente della Provincia di Brescia.

Cento Bull Anna, storica Università inglese di Bath.

Ceraso Alfredo, scrittore.

Chiarini Roberto, professore ordinario di Storia contemporanea, Università degli Studi di Milano.

Corazzina don Fabio, parroco di Santa Maria in Silva a Brescia.

Corsini Paolo, onorevole, già sindaco di Brescia.

Corti mons. Serafino, delegato del Vescovo, Diocesi di Brescia.

D'Andrea Antonio, professore ordinario Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia.

D'Antona Olga, deputata, moglie di Massimo D'Antona docente universitario e consulente del Ministero del Lavoro, ucciso dalle Nuove Br il 20 maggio 1999.

Danesi Enrico, sindaco di Rezzato.

De Lutiis Giuseppe, scrittore.

Evangelista Lina, moglie di Francesco Evangelista, poliziotto, ucciso dai Nar (Nuclei armati rivoluzionari) il 28 maggio 1980.

Falcone Maria, presidente della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, sorella di Giovanni Falcone, ucciso il 23 maggio 1992.

Fenaroli Marco, segretario Spi-Cgil.

Foccillo Antonio, segreteria nazionale Uil.

Fontana Sandro, comitato scientifico Casa della Memoria, Università degli Studi di Brescia.

Fornasari Gabriele, docente di diritto penale.

Franzinelli Mimmo, storico e scrittore.

Frigo Giuseppe, avvocato, giudice Corte Costituzionale.

Gagliardo Giovanna, sceneggiatrice e regista.

Galli, Alessandra, giudice Tribunale di Genova, figlia di Guido Galli magistrato, assassinato dalle Br il 19 marzo 1980.

Galli Giuseppe, consulente aziendale, figlio di Guido Galli.

Garbarino Pietro, avvocato di parte civile nel processo della strage di Piazza della Loggia.

Germinario Francesco, storico.

Giacone Alessandro, ricercatore di storia presso l'Università di Grenoble.

Giannuli Aldo, scrittore.

Giralucci Silvia, giornalista, figlia di Graziano Giralucci, esponente del Msi, ucciso dalle Br il 17 giugno 1974.

Gorlani Mario, professore associato del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Brescia.

Gotor Miguel, ricercatore di Storia moderna, Università di Torino.

Guarneri Silvia, avvocato di parte civile nel processo per la strage di Piazza Loggia.

Guizzetti Luigi, dirigente scolastico.

Isonni Sergio, attore.

Lanzi don Piero, sacerdote.

Loda Pietro, docente Liceo "Arnaldo".

Lucarelli Carlo, scrittore e conduttore televisivo, autore del dvd "Piazza della Loggia: il luogo della memoria".

Magoni Alessandro, avvocato di parte civile nel processo per la strage di Piazza Loggia.

Martinazzoli Mino, onorevole, già sindaco di Brescia.

Medaglia Stefano, studente Liceo "Arnaldo".

Milani Manlio, presidenza di Casa della Memoria e dell'Associazione Familiari Caduti strage di Piazza Loggia, marito di

Livia Bottardi, uccisa in Piazza Loggia a Brescia il 28 maggio 1974.

Morelli Massimo, critico cinematografico.

Moro Agnese, socio psicologa, figlia di Aldo Moro, statista e politico ucciso dalle Br il 9 maggio1978.

Panvini Guido, saggista.

Papalia Guido, Procuratore Generale Corte Appello di Brescia.

Paroli Adriano, onorevole, sindaco di Brescia.

Peli Aristide, presidenza Casa della Memoria per la Provincia di Brescia, assessore alla Pubblica Istruzione.

Pelizzari Paolo, storico.

Perrucci Raffaele, assessore Cultura Comune di Ghedi.

Pinelli Claudia, figlia di Giuseppe Pinelli.

Poggio Pierpaolo, comitato scientifico Casa della Memoria, direttore Fondazione "L. Micheletti".

Quaglioni Diego, professore di Storia del diritto medievale e moderno nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento.

Rao Nicola, giornalista parlamentare per il TG2.

Regasto Saverio, professore ordinario del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Brescia.

Revelli Marco, professore ordinario di Scienza della politica presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte Orientale.

Ricci Andrea, avvocato di parte civile nel processo per la strage di Piazza Loggia.

Riscassi Andrea, fondatore Associazione "AnnaViva".

Simoni Gianni, scrittore ed ex magistrato.

Sinicato Federico, avvocato di parte civile nel processo per la strage di Piazza Loggia.

Tarantelli Luca, figlio di Ezio Tarantelli, economista, ucciso dalle Br il 27 marzo 1985.

Tobagi Benedetta, figlia di Walter Tobagi, giornalista, ucciso dalla "Brigata 28 marzo" il 28 maggio 1980.

Toresini Marco, giornalista.

Turchi Marco, Comandante Provinciale dei Carabinieri di Brescia.

Turone Giuliano, ex magistrato.

Valenti Giovanni, già responsabile dell'ufficio stranieri del Comune di Brescia.

Valle Annachiara, giornalista.

Venturoli Cinzia, Cedost Bologna.

Vilardi Paola, presidenza Casa della Memoria per Comune di Brescia, assessore all'Urbanistica.

Violante Luciano, onorevole.

Vittorini Piergiorgio, avvocato di parte civile nel processo per la strage di Piazza Loggia.

Woelk Jens, professore associato di Diritto costituzionale comparato, Università degli Studi di Trento.

Zana Tonino, giornalista.

Appendici

In ricordo di Lorenzo e Luigi Pinto

Nel gennaio 2011 ci ha lasciato Lorenzo Pinto, fratello di Luigi vittima della strage di Piazza Loggia. Per ricordare Lorenzo e la memoria del fratello che ha avuto cura di tener viva, riportiamo uno stralcio della sua tesi di laurea dedicato a Luigi, e il testo dell'intervista rilasciata a Giovanni Fasanella per il libro "I silenzi degli innocenti", Milano 2006.

Lorenzo Pinto: dalla tesi di laurea[1]

È Ares, cambiavalute di corpi morti,
Ares, reggitore della bilancia in battaglia,
che da Troia rimanda ai parenti, tolta dal rogo,
una polvere greve di amari rimpianti,
che di una cenere di uomini riempie i lebeti, peso leggero.
(Eschilo, *Agamennone*)

Quale storia più grande mi sarebbe potuto toccare
che quella di riporre nella tomba mio fratello?
Tutti mi approverebbero se la paura non chiudesse loro la bocca.
Il potere ha molti vantaggi,
e tra questi quello di fare e parlare a proprio piacimento.
(Sofocle, *Antigone*)

L'insegnante e la collina

Il mio nome è Luigi, sono un insegnante. Insieme ad altre sette persone sono stato spedito "all'altro mondo" (che ora per me è questo) da certi individui che ritennero giusto farlo. Sono morto dopo quattro giorni di agonia in ospedale perché avevo la schiena piena di frammenti di quella colonna, quella ingiusta colonna su cui mi sono appoggiato. Pioveva quel mattino e la loggia mi parve un riparo sicuro. Non credo di avere fatto una scelta giusta ma non mi lamento, in fondo sono stato fortunato, sono tutto intero. Gli altri sono finiti in pezzi nelle buste di plastica, buste di plastica dal colore bianco. Ora sono quasi importante, sono nella storia, nella storia della strategia della tensione. Certo, non è che ci tenessi tanto, ma almeno non sono un morto qualunque.

Conosco tutto oggi nell'aldilà, come sbrigativamente i vivi chiamano l'infinito indicibile dove mi trovo. Certo, conosco bene i miei uccisori, ma questo qualche volta mi lascia ormai del tutto indifferente. Qui, sulla "collina", l'eter-

[1] L. Pinto, *Le "stragi impunite". Nuovi materiali documentari per una ricerca sulla strategia della tensione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", relatore prof.ssa Simona Colarizi, a.a. 1996-97.

nità cancella il tempo e qui, credetemi, nessuno dorme e posso incontrare tanti amici, tanti amici che sono entrati nella storia, nella stessa mia storia. Non mi sento più solo. Ci sono altre novantuno persone, ed anche loro sono entrati nelle buste di plastica. Certo non si trovavano tutti in una piazza. Alcuni di essi provengono da una banca, altri da scompartimenti di carrozze ferroviarie.

Questi, a dire il vero, non sono stati molto fortunati, in quelle carrozze sudice e puzzolenti, e non sono stati molto fortunati nemmeno coloro che sono venuti dalla galleria di San Benedetto Val di Sambro, per ben due volte. Tutti sporchi di fuliggine. Ora siamo tutti insieme al reparto del "quinquennio", qui sulla "collina" siamo liberi di frequentare tutti i luoghi. Se nel mondo dei vivi più a lungo si trascina l'esistenza e più si sommano i dolori e i rimpianti nell'assistere alla scomparsa delle persone amate, qui sulla "collina" possiamo amare quanti in vita rimpiangevamo di non aver amato.

Qui sulla "collina" non abbiamo rimorsi. Qui sulla "collina" i nostri ricordi non sono formicai di cose andate e non abbiamo l'ansia del giorno dopo. Voi, invece, voi "vivi" avete disperso la memoria in un intreccio di vita uguale e vi ricordate di noi quando non ne potete fare a meno. Qui sulla "collina" la memoria è un vizio, voi invece commemorate, riducete i racconti a eventi lapidari, o a lapidi propriamente dette. Poi, per non avere a che fare con la coscienza, dite che gli episodi sono confusi, episodi che galleggiano nel caos dell'indecifrabilità. Voi sapete che sono menzogne, menzogne politiche moderne come quelle che si occupano efficacemente di cose che non sono affatto dei segreti ma sono conosciute praticamente da tutti.

Noi sulla "collina" conosciamo chi ci ha spediti all' "altro mondo", ma non abbiamo rancore. Noi del "quinquennio" conosciamo i mandanti e gli esecutori degli attentati, ma non abbiamo voce per parlare e voi "vivi" orecchie per sentire. Così vaghiamo come ombre, in attese di essere seppelliti, in attesa di giustizia, in attesa di terra fresca per poter riposare.

Il mio nome è Luigi, sono un insegnante. Insieme ad altre sette persone sono stato spedito all'"altro mondo" (che ora per me è questo) da certi individui che ritennero giusto farlo. Sono morto dopo quattro giorni di agonia in ospedale perché avevo la schiena piena di frammenti di quella colonna, quella ingiusta colonna su cui mi sono appoggiato. Pioveva quel mattino e la loggia mi parve un riparo sicuro. Non credo di aver fatto una scelta giusta ma non mi lamento, in fondo sono stato fortunato, sono tutto intero.

Da "I silenzi degli innocenti"

Sono nato a Foggia nel 1957. La nostra era una famiglia numerosa: mamma, papà e quattro figli. Mamma morì nel 1962, quando avevo solo cinque anni. Papà si risposò ed ebbe un quinto figlio dalla nuova compagna, che ebbe il coraggio e la forza di crescere tutti noi. Era ferroviere anche lui, se ne andò nel 1988, stroncato dalla leucemia. Non si era mai ripreso dal dolore per la morte di Luigi.

Aveva venticinque anni, Luigi, quando esplose la bomba. Conservo una sua fotografia scattata proprio in Piazza della Loggia un mese mese prima della strage, durante una manifestazione di protesta: il suo viso preoccupato, come se presagisse qualcosa, un cartello appeso al collo: "No alla scuola di classe, no alla selezione: corsi abilitanti, occupazione". Era un insegnante di educazione tecnica. Prima però aveva lavorato in uno zuccherificio in Puglia e poi come tecnico alla Sir di Porto Torres, in Sardegna. Ma la scuola, per una sua naturale inclinazione a stare in contatto con i giovani, era la sua vera passione. Rientrato dalla Sardegna, si era sposato e, dopo una breve parentesi come insegnante a Rovigo e Ostiglia, si era trasferito a Brescia, perché lì aveva maggiori possibilità di inserimento.

Ci vedevamo spesso, soprattutto durante le vacanze. Andavo a trovarlo in treno. L'ultima volta fu per la Pasqua del 1974, proprio un mese prima della strage, stava mettendo su casa con Ada, sua moglie (lei ci ha lasciato per sempre nel luglio del 2005). Avevano ancora pochissimi mobili e passammo il tempo a disporli in casa, a ridere e a mangiare tutti insieme. Eravamo molto legati. Sapete, quando viene a mancare una mamma, tra i figli si crea una sintonia sottile. Ci si confronta, ci si protegge, ci si aiuta a vicenda.

Nei giorni in cui ero a Brescia da lui, venne a salutarlo una sindacalista, Giulietta Banzi in Bazoli, una sua collega della Cgil-scuola. Gino, perché così noi chiamavamo Luigi, militava in Avanguardia Operaia, un gruppo della sinistra extraparlamentare: il circolo a cui era iscritto aveva preso il nome da un giornale fondato da Lenin, "Iskra", scintilla. C'erano diversi insegnanti, tutti della Cgil-scuola. Mio fratello però era un moderato, come si dice oggi, un pragmatico che imparava più dall'esperienza concreta che dalle teorie, uno abituato sempre a sdrammatizzare, magari con una battuta. Aveva un sorriso che ti faceva stare subito bene. La loro era una compagnia simpatica, un gruppo vivace, nelle discussioni si parlava di scuola, di lavoro, e le serate erano lunghe, fumose e impegnate. Ricordo anche una gita al paese della moglie, San Benedetto Po. Era la prima volta che vedevo il Po, ero abituato al mare, non al paesaggio con un fiume e la montagna alle spalle. Ecco, questi sono alcuni degli ultimi ricordi che ho di lui vivo.

Ci salutammo alla stazione, separarsi è sempre stato complicato in famiglia.

Gino aveva gli occhi grandi, profondi, un po' lucidi per l'emozione. Mi disse, protettivo come sempre: "Stai attento". Frequentavo la Federazione giovanile comunista, erano tempi duri e io avevo solo 17 anni.

Quel 28 maggio, il pomeriggio, ero proprio a una riunione della Fgci a Foggia, quando mi diedero la notizia. La bomba era scoppiata poco dopo le 10 del mattino, ma non avevamo saputo nulla. Eravamo lì a discutere di lavoro minorile, quando arrivò di corsa un mio carissimo amico che urlava: "Lorenzo, la pioggia! Lorenzo, la pioggia!". La pioggia? Non capivo. Non capivo perché urlasse, perché urlasse il mio nome. E che c'entrava la pioggia? Poi si calmò e mi disse, balbettando: "Tuo fratello… I fascisti… La bomba…".

Tornai di corsa a casa. Papà sapeva tutto e stava già partendo per Brescia con i suoi fratelli. Io li raggiunsi il giorno dopo, accompagnato da due miei insegnanti, in macchina. Arrivai tesissimo, tanto che dovettero farmi delle iniezioni di calmanti. Mio fratello era ancora vivo, ma non volevano farmelo vedere, perché ero ancora troppo agitato, continuavo a tremare e a piangere.

La mattina del 28 maggio pioveva, mi dissero. E Gino, che non aveva l'ombrello, era andato a ripararsi sotto il porticato, proprio vicino al cestino in cui avevano deposto la bomba. Davanti poco distante, c'era un gruppo di suoi colleghi, tra cui Giulietta Bazoli.

Giulietta morì subito con altre cinque persone; un altro, gravemente ferito, aveva resistito soltanto qualche giorno.

Le condizioni di mio fratello erano molto critiche, aveva riportato ferite talmente serie che, se si fosse salvato, sarebbe comunque vissuto su una sedia a a rotelle. Mia sorella Nunzia e suo marito Giovanni riuscirono a vederlo. Gino, che era ancora cosciente, li riconobbe e fece anche un cenno con gli occhi, accompagnandolo con un lieve sorriso. Morì alle 21 del primo giugno, per una crisi polmonare.

I funerali si svolsero a Brescia, c'era un mare di gente. Poi partimmo per la Puglia. Ricordo quel viaggio di ritorno, e come potrei dimenticarlo? Davanti, di scorta, i poliziotti in motocicletta; poi, il carro funebre con la bara; e, dietro, l'auto con noi a bordo, io, mio padre Michele e Mario, il marito dell'altra mia sorella, Giovanna. Per tutto il tragitto da Brescia a Foggia, non riuscimmo a pronunciare neppure una parola. Avevamo tutti gli occhi fissi su quella bara color noce. Ed era come se ognuno di noi viaggiasse solo con Gino, e volesse ritagliarsi ancora qualche momento di intimità con lui. Io non facevo altro che pensare alle ultime ore, trascorse insieme, al giorno del nostro ultimo saluto, alla stazione di Brescia. Non potevo accettare l'idea della sua morte, perciò la mia mente continuava a mandare quegli ultimi fotogrammi scattati sul marciapiede del binario, prima che andassi a sedermi nel mio vagone e il treno iniziasse a correre. Ancora oggi è così, quando penso a Gino,

lo vedo come in quel momento: gli occhi grandi, profondi, un po' lucidi di emozione, mentre mi dice: "Stai attento". È come se il tempo si fosse fermato quel giorno, davanti a un treno fermo nella stazione di Brescia.

Per mio padre, quello era il secondo lutto. Aveva già perso la moglie, in circostanze drammatiche. E adesso il figlio, in quel modo ancora più tragico. Non poteva più rimanere a casa, non voleva ricevere telefonate o vedere persone, e andò a lavorare a Lecce. Preferiva rimanere solo con se stesso e il suo dolore.

Quando iniziò il processo, voleva seguirlo e si trasferì a Brescia. Ma sin dalle prime udienze, cominciò a crescere dentro di lui il tarlo della diffidenza e della sfiducia. Verso le istituzioni, innanzitutto perché non gli sembravano in grado di accertare la verità. O, ai suoi occhi, non volevano farlo. Non riusciva ad accettare che, fuori dall'aula, militanti neofascisti accogliessero i familiari delle vittime della strage col saluto romano. E ancor meno poteva tollerare l'atteggiamento, dietro le sbarre, dell'imputato Ermanno Buzzi, il suo sorriso beffardo e le svastiche tatuate sulle braccia. La sua amarezza era così grande che maturò ben presto diffidenza e sfiducia anche nei confronti delle persone e persino verso la sua famiglia.

Per molto tempo, anch'io ho reagito chiudendomi in me stesso e rifiutandomi sistematicamente di affrontare l'argomento. Poi con l'aiuto di Manlio Milani, presidente dell'Associazione vittime di Brescia, ho iniziato a interessarmi, a leggere, a capire. Ma sempre senza mai trasformarmi in un professionista della memoria. Non mi piace che la gente mi ascolti perché sono il fratello di… Non mi piace che scatti un meccanismo di pietà, di pena, spesso di ipocrisia.

Ho passato dieci anni a cercare di dimenticare, dieci anni di rimozione. Poi mi sono deciso a chiamare Manlio, perché avevo bisogno di condividere il dolore con qualcuno che lo aveva provato come me. In lui ho sentito la vera solidarietà, la sensibilità di una persona che ti è accanto ma con una presenza discreta e, insieme, profonda. Avevamo vissuto entrambi lo stesso dramma, c'è un minimo comun denominatore tra le persone che vivono queste esperienze estreme, che hanno avuto un parente ammazzato dalle Br o dai neofascisti o dalla mafia. C'è una solidarietà d'intenti. Sentivo crescere dentro di me il bisogno di sapere, e con Manlio parlavo molto della strage, senza alcun problema o pudore, poco dei miei sogni e della mia vita.

La mia opinione iniziale era che Piazza della Loggia fosse un atto di violenza, di guerra, di cui però non si percepiva ancora il disegno complessivo. Pensavo che i fascisti avessero ammazzato delle persone perché erano antifasciste, perché avevano partecipato a una manifestazione politica. Poi, in realtà, mi sono reso conto che dietro c'era un disegno eversivo, che è proseguito con

altre forme e altri protagonisti negli anni successivi.

Anch'io, come mio padre, cominciai a interessarmi ai processi. Seguendo le varie inchieste che si sono susseguite, man mano che mi addentravo nei fatti, sentivo crescere l'ipocrisia, le contraddizioni e i conflitti nel collegio legale dei familiari delle vittime, che non mostravano nessuna unità d'intenti. Erano troppi gli avvocati interessati solo alla carriera. Fino alla clamorosa spaccatura, quando alcuni sostennero la tesi secondo cui la strage era opera soltanto di alcuni neofascisti locali; e altri, quella di un disegno più complesso che partiva da Piazza Fontana. Due punti di vista diversi, due diverse chiavi di lettura. Si percepivano in ogni modo, delle stranezze. Si avvertivano pressioni sui magistrati e persino dei ricatti, come l'arresto del figlio neofascista del giudice titolare dell'inchiesta, Giovanni Arcai. C'erano forze, insomma, che agivano per impedire che le indagini e i processi battessero piste che non dovevano essere battute. Circoscrivere la strage di Brescia a un fatto locale avrebbe aiutato a stendere un velo protettivo intorno alle complicità negli apparati dello Stato.

Io, intanto, continuavo ad assimilare informazioni, leggevo i giornali ma poi provavo una sensazione di rigetto, perché molte notizie mi ferivano o mi irritavano, e subito rimuovevo, cancellavo. Avevo vere e proprie reazioni di rifiuto, ma subito dopo mi veniva di nuovo la voglia di leggere e di sapere. Ho vissuto per molti anni questo conflitto tra la voglia di sapere e quella di cancellare tutto.

Poi, a un certo punto, ho deciso di iscrivermi alla facoltà di sociologia, alla Sapienza di Roma. E quando è arrivato il momento della tesi, mi sono reso conto che sullo stragismo si sapeva pochissimo. Ho cominciato a studiarmi gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta, quella presieduta da Giovanni Pellegrino. E mentre cercavo tra quegli archivi, mi sono imbattuto in due studenti americani che provavano anche loro a capirci qualcosa. Sapevano tutto dell'attentato di Peteano, e in particolare la loro attenzione era concentrata su tutti quegli elementi che provavano in qualche modo i legami dell'America con la strategia della tensione. Mi sembrava incredibile che le università americane studiassero la nostra storia, mentre in Italia si sapeva ancora così poco. E così, nel 1998, ventiquattro anni dopo Piazza della Loggia, ho scritto una tesi sulle stragi impunite. Allora, nonostante fossimo già alla quinta istruttoria su Brescia, mancavano ancora molte informazioni, non si conoscevano i nomi di molti personaggi coinvolti. Tuttavia, si intuiva che c'era un filo che legava fra loro molti tragici avvenimenti tra il 1969 e il 1974. E quel filo, ripercorrendolo a ritroso, portava fino alla strage di Portella della Ginestra, nell'immediato dopoguerra in Sicilia, quando il bandito Giuliano sparò contro i lavoratori che manifestavano.

Sì, forse è vero. La mia ricerca per la tesi di laurea aveva motivazioni più profonde e non ho problemi a dirlo: si è trattato quasi di un percorso terapeutico che avevo bisogno di compiere per vincere la ritrosia ad affrontare quel tema. Attraverso la tesi potevo finalmente fare i conti con quella esperienza, studiavo i fatti e al tempo stesso analizzavo le mie reazioni. E man mano che ricostruivo il contesto della strage di Brescia avvertivo che il mio animo si stava riaprendo. Crescevo, insomma. Crescendo, riuscivo a mettere sempre più a fuoco la causa delle mie rimozioni: avevo, senza saperlo, la sindrome del sopravvissuto, non mi ero perdonato di non essere morto al posto di mio fratello. E cercando la verità, attenuavo il mio senso di colpa, perché era come dire a mio fratello: "Gino, vedi che non ti ho abbandonato?".

Sono ancora oggi convinto che Piazza Fontana, Brescia e tutte le altre stragi non furono episodi indecifrabili, destinati a rimanere per sempre nell'oscurità. A patto che vengano inquadrati nel loro giusto contesto e che non si cerchi di utilizzarli come armi di lotta politica. Se molte cose non sono state chiarite, purtroppo la responsabilità è anche dei partiti. In tutti questi anni, il loro atteggiamento ha oscillato tra il silenzio a volte anche omertoso e la propaganda politica. Nei loro archivi c'è un pezzo di verità, ma non li aprono completamente, lesinano le informazioni, lasciando nel frattempo che la memoria, quando non viene cancellata, si trasformi in uno strumento di divisione. Il danno che, così facendo, continuano provocare è enorme. Da Giovanni Pellegrino è venuto invece un contributo serio. I due libri-intervista "Segreto di Stato" e "La guerra civile" contengono elementi preziosi per capire la storia italiana del dopoguerra e il quadro in cui collocare lo stragismo. Ho ritrovato, in quei due libri, molti elementi che avevano nutrito anche la mia tesi di laurea.

Subito dopo averla presentata e discussa, mi sono tolto dal collo la catenina d'oro di mio fratello e l'ho regalata a mia sorella. A Gino avevo dato con amore tutto quello che potevo. A quel punto sentivo che dovevo separarmi da lui. Avevo ripagato un mio debito di verità nei suoi confronti. Certo, una verità relativa, parziale, ma era comunque qualcosa, un risultato che mi era costato molto anche in termini personali. Per raggiungerlo, avevo sacrificato la mia famiglia, la famiglia che stavo costruendo a fatica con mia moglie. Le levatacce, la mattina presto, i turni di lavoro, il viaggiare continuo e poi lo studio all'Università e gli incontri con l'Associazione dei familiari delle vittime… Era troppo, non abbiamo retto e ci siamo separati. Certo, non fu solo quello a provocare la crisi del nostro rapporto. C'era troppo dolore, troppa stanchezza, troppa fatica, quando tornavo a casa dopo aver affrontato un convegno sulle stragi ero esausto, privo di energie intellettuali e nervose. Anche perché percepivo che qual-

cosa non andava persino intorno alle nostre Associazioni, sentivo tanta ipocrisia, vedevo che tanti avevano un atteggiamento utilitaristico… Leonardo Sciascia parlava di un professionismo dell'antimafia, ho scoperto che c'è anche un professionismo della memoria e che alcuni tendono a strumentalizzare la propria condizione di vittime o di familiari di vittime per ottenere qualche vantaggio… È triste dirlo, ma mi sono imbattuto anche in questo. E la sera, quando tornavo a casa, ero avvilito, intrattabile. La bomba è scoppiata anche nella mia anima. Mi dispiace anche per la mia ex moglie.

Il dolore inaridisce, rende egoisti. Io avevo perso mia madre, mio fratello, mio padre, mi sentivo continuamente in colpa per essere sopravissuto a loro: perciò dovevo anch'io pagare un prezzo, rovinarmi l'esistenza separandomi, cioè con un atto che mi avrebbe fatto vivere l'esperienza di un lutto, di una perdita, di un'assenza. Dovevo separarmi da mia moglie per pagare anch'io il mio tributo di infelicità. Dovevo infliggermi un'autopunizione: per avere la sensazione di un qualche benessere, dovevo autoprocurarmi situazioni di sofferenza. Questo meccanismo l'ho capito anche con l'aiuto di una persona che mi è stata particolarmente vicina e dopo parecchie sedute di analisi. Anni in cui ero ossessionato dalla colpa e maledicevo la tesi, la strategia della tensione, le associazioni delle vittime… Di nuovo non volevo saperne più nulla. Poi ho compreso che non si può pesare il dolore: quello che gli altri vivono per le cause più diverse non è un dolore a metà, il mio dolore non è superiore a quello di un altro essere che perde un proprio caro in un incidente stradale o per una malattia. C'era una presunzione nel mio dolore.

In questi anni di riflessione ho imparato a vedere le cose da punti di vista diversi, ho capito che la realtà è fatta di tante sfaccettature, non è mai tutto bianco o tutto nero. E così ho ammorbidito anche certi giudizi liquidatori sulle inchieste e sul ruolo dello Stato. C'erano magistrati competenti, altri che hanno utilizzato il processo per costruire carriere, e altri ancora che hanno creduto a tesi precostituite o a falsi pentimenti. Lo Stato, inteso come consenso espresso mediante libere istituzioni, nonostante i ritardi nell'approvazione delle leggi per le vittime e per i loro familiari, tutto sommato lo abbiamo avuto dalla nostra parte.

Anch'io, come Giovanni Pellegrino, mi sento di dire che nel complesso il saldo è positivo: se si tiene conto della gravità degli episodi che abbiamo vissuto, avremmo potuto ritrovarci sotto un governo militare, nel mezzo di una guerra civile dichiarata, e invece viviamo ancora in un Paese democratico. Certo, il tributo è stato altissimo, sulla strada sono caduti poliziotti, carabinieri, magistrati e tanti cittadini, l'Italia – dopo la Colombia – ha il maggior numero di vittime, più di quattrocento morti e oltre mille feriti. Ma siamo ancora liberi, più liberi di prima.

Adesso resta ancora un attto da compiere, un atto che aiuti a ricomporre l'intero quadro aggiungendo i pezzi di verità mancanti e, al tempo stesso, porti a una riconciliazione. Per raggiungere questo doppio obiettivo, qualcuno ha proposto di adottare uno strumento simile a quello che i sudafricani hanno utilizzato per uscire dall'apartheid: la commissione, appunto, per la verità e la riconciliazione. In sostanza, come qualcuno ha detto, impunità in cambio di verità. Sono d'accordo. Chi sa deve parlare, deve dire tutto, fino in fondo, senza reticenze, qualunque sia oggi il suo ruolo: uomo di Stato, ex terrorista, dirigente dei servizi segreti, parlamentare, intellettuale, giornalista… Racconti tutto con sincerità. E lo Stato sia clemente, neutralizzi gli effetti penali delle confessioni. Chissà, oggi questo forse è l'unico modo… È vero, su tutti quegli anni, noi oggi non abbiamo una verità completa e soddisfacente. Perché molti delitti non hanno ancora un colpevole e non sono del tutto chiariti i livelli delle complicità, interne e internazionali. Ma dubito che, a tanti anni di distanza dai fatti, la riapertura delle inchieste possa portare a dei risultati: molte prove sono state cancellate, molti testimoni sono scomparsi o sono stati eliminati e chi sa non parla per paura di coinvolgere persone rimaste sempre nell'ombra. Perciò continuare a chiedere che la verità debba essere accertata per via giudiziaria, come fanno le associazioni delle vittime e dei loro familiari, mi sembra un esercizio inutile. E alla fine anche controproducente. Perché trasforma la mancata giustizia in un alibi per i professionisti della memoria, senza portare alla verità.

Personalmente, nel mio piccolo, sto già sperimentando il "modello sudafricano" attraverso un intenso rapporto epistolare con Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine Nuovo all'epoca di Piazza della Loggia. Si è autodefinito autore di un "atto di guerra contro lo Stato", la strage di Peteano, in cui persero la vita tre carabinieri. L'ho conosciuto tramite un mio amico, che lo aveva intervistato nel carcere milanese di Opera per un film documentario sulla strage di Piazza della Loggia. Dopo quell'esperienza, gli ho scritto. Lui mi ha risposto: le sue lettere sono molto oneste.

Vinciguerra è l'unico ad essersi assunto la responsabilità di aver compiuto un attentato. Così, oggi, fra tutti "gli atti di guerra" contro lo Stato, come li definisce lui, quello di Peteano è l'unico ad avere una paternità certa. Lui ha deposto davanti ai magistrati e ha detto tutto quello che sapeva sulle complicità. Mi ha aiutato a capire. Lo rispetto. E ho la speranza che esca dal carcere. Fuori ce ne sono tanti altri che sanno e non parlano, che hanno commesso reati o hanno aiutato a commetterli o hanno protetto i colpevoli. Ma di loro non sapremo mai nulla, se lo Stato, con la sua clemenza, non li aiuterà a venire allo scoperto. Il perdono come mezzo per conoscere la verità, e la verità come condizione del perdono. Altrimenti, fra un secolo, saremo ancora qui, a

interrogarci e a dividerci sui veleni di quegli anni. Io invece un giorno vorrei poter dire a mio fratello: "Gino, hai visto? Ho fatto come mi dicesti il giorno del nostro ultimo incontro sul binario alla stazione di Brescia: sono stato attento, sono stato attento. Ho usato la mia intelligenza per capire, e poi per riappacificarmi con il prossimo. Ora riposiamoci, se vuoi".

APPELLO

Al Presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio
e ministri interessati, ai presidenti di Copasir
e delle Commissioni parlamentari d'inchiesta

Un'intera stagione, quella dello stragismo che ha macchiato di sangue l'Italia, rischia di essere archiviata a seguito della recente sentenza sulla strage di Piazza della Loggia, Brescia, che ha assolto per insufficienza di prove tutti gli imputati. Un'assoluzione sulla quale ha pesato non il ricorso a segreti di Stato, bensì silenzi e reticenze di comodo, anche da parte di uomini appartenenti alle istituzioni.

Per garantire un cammino trasparente alla giustizia, anche in relazione al resto delle inchieste tuttora in corso per altri fatti di criminalità organizzata, e rendere possibile la ricerca storica su quegli anni, avvertiamo sempre di più una triplice esigenza:

chiediamo che siano aperti tutti gli archivi con una gestione che ne faciliti l'accesso a tutti i soggetti interessati, senza preclusione alcuna;

chiediamo che vengano fatte decadere tutte le classificazioni di segretezza su tutti i documenti relativi all'evento – compresi i nominativi ivi contenuti – in possesso in particolare dei servizi segreti, della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza, che i documenti vengano catalogati e resi pubblici senza distinguere tra documenti d'archivio e d'archivio corrente;

chiediamo che in tal senso sia data piena attuazione alla legge del 3 agosto 2007, n. 124 che regola il segreto di Stato la quale prescrive che, passati al massimo trent'anni dalla data in cui è stato apposto il segreto sull'evento e sui relativi documenti o dalla data in cui sia stato opposto al magistrato che indagava, tutti i documenti che si riferiscono all'evento siano resi pubblici e consultabili. Non è più accettabile che a tutt'oggi manchino gli

specifici decreti attuativi. In tal senso il Freedom of Information Act statunitense ci pare un modello a cui è possibile ispirarsi

L'ipotesi, avanzata dalla commissione Granata nel Copasir, di reiterare il segreto di stato dopo trent'anni è inaccettabile.

Chiediamo alle nostre istituzioni di attivarsi il più decisamente possibile affinché gli Stati che sono oggetto di richieste di rogatorie internazionali collaborino fattivamente e rapidamente.

Occorre garantire alla verità e alla giustizia il giusto corso, non dobbiamo consegnare le generazioni che si sono succedute da allora ad oggi alla rassegnazione e all'avvilimento.

Auspichiamo una volontà politica reale volta all'accertamento di tutti i fatti criminali che hanno sconvolto la storia d'Italia.

Ricordare costa il prezzo di tenere sempre gli occhi aperti, tutti i sensi all'erta[1]

La memoria è prima di tutto insegnamento, elemento fondamentale per la costruzione di un futuro migliore e punto di partenza per il cambiamento.

Cambiamento da lungo atteso e ancora lontano da realizzare.

I volti che animano la politica italiana sono sempre gli stessi, vecchi, come le poltrone su cui siedono, logorate dal tempo che è passato, nella memoria e nel pensiero che una volta rappresentavano.

"L'Attesa" cerca di stimolare la volontà di rinnovarsi, di migliorare, con l'obiettivo di creare un futuro più roseo, dove la memoria sia valore essenziale della comunità.

Vasi, culle.

L'immortalità del grembo materno genera continuamente la vita, ripetuti parti d'individui che nuocciono alla realtà quotidiana.

Bende e deformazioni sono l'espressione di un lamento crescente.

Vasi "madri" si prefiggono il possibile per procreare ragione e bellezza. Invano.

Il velo di polvere del tempo e delle stragi si è posato sulla loro pelle, ormai corrosa.

L'istallazione cerca di materializzare quello che una volta è stato, davanti ai nostri occhi sbarrati e talvolta manipolati.

Osservando non si deve rinunciare alla riflessione sulla crudeltà, la violenza, l'estremismo e l'incapacità di ascoltarsi.

I grembi parlano allo spettatore con il poco fiato che loro rimane e invitano a ricordare, per far sì che indifferenza e odio trovino un altro universo, un'altra dimensione dove poter tacere, per sempre, facendoci dimenticare il dolore, ma non la sua possibile ricomparsa.

Incastri di emozioni, di simboli del nostro mondo. Incastri dei nostri pensieri e dei ricordi di altri.

Si intrecciano, si legano al presente, alle nostre domande sul passato, alle domande sul futuro di tutti.

[1] Testo di accompagnamento all'installazione realizzata in Piazza Loggia il 27 maggio 2010 dagli studenti del liceo artistico statale "Maffeo Olivieri" di Brescia.

Il ricordo svanisce.
La storia si stratifica.
L'evento si sedimenta.
I fatti si cristallizzano.
La memoria rifluisce.
L'emozione coinvolge.
La coscienza vive.

7 bozzoli bianchi entro i quali sono raccolti diversi materiali coinvolgono un senso che il fruitore di opere d'arte è raramente chiamato ad esercitare: il tatto. Ognuno è invitato a introdurre una mano nei bozzoli, è invitato a vivere sensazioni attraverso l'esperienza tattile.

Indice

5 Introduzione

PARTE PRIMA
La ricorrenza

11 Celebrazione del "Giorno della Memoria"
(Roma, 9 maggio 2010)

17 La comunicazione, le stragi e il terrorismo
(Brescia, 9 maggio 2010)
Carlo Lucarelli

43 Incontro con gli studenti bresciani
(27 maggio 2010)

67 Celebrazione ufficiale della ricorrenza
(28 maggio 2010)

79 IMMAGINI

PARTE SECONDA
I libri presentati: sintesi degli incontri

99 Ordine nero, guerriglia rossa
Guido Panvini

121 Bobbio. Etica e politica
Marco Revelli

137 Come mi batte forte il tuo cuore
Benedetta Tobagi

167 Il caffè di Sindona
Qualunque cosa succeda
Gianni Simoni
Umberto Ambrosoli

191 Il piombo e la celtica
Nicola Rao

209 Terrore rosso
Pietro Calogero

229 Il Piano Solo
Mimmo Franzinelli

PARTE TERZA
Un anno di iniziative (gennaio-dicembre 2010)

255 Elenco delle iniziative

269 Elenco dei partecipanti alle iniziative 2010

APPENDICI

275 In ricordo di Lorenzo e Luigi Pinto

285 Appello al Presidente della Repubblica

287 Ricordare costa il prezzo di tenere sempre gli occhi aperti, tutti i sensi all'erta